ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 17
1955
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 17: 1955, 1988)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Il tunnel sotto il mondo *di Frederik Pohl*
Il prim'attore *di Walter M. Miller jr.*
La caverna della notte *di James E. Gunn*
Nonno *di James H. Schmitz*
Chi? *di Theodore Sturgeon*
I bassi *di Raymond E. Banks*
Mercato prigioniero *di Philip K. Dick*
Marchiodonte *di Eric Frank Russell*
L'americano evanescente *di Charles Beaumont*
Il gioco del topo e del drago *di Cordwainer Smith*
La stella *di Arthur C. Clarke*
Nessuno infastidisce Gus *di Algis Budrys*
Delenda est *di Poul Anderson*
Sognare è una faccenda privata *di Isaac Asimov*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà il cambiamento era nell'aria, quando il sistema di trasporti in autobus venne boicottato dai cittadini neri, facendo di questo il primo risonante squillo del movimento per i diritti civili in America. Winston Churchill dette le dimissioni da primo ministro della Gran Bretagna in favore di Anthony Eden; Juan Perón lasciò la presidenza dell'Argentina. Negli Stati Uniti, il presidente Eisenhower ebbe un grave attacco cardiaco ma sopravvisse, portando a termine il suo secondo mandato.

La Germania, un decennio prima la mortale nemica dell'Europa e del Nord America, si unì alla NATO lo stesso anno in cui l'Unione Sovietica decise finalmente e formalmente che la guerra con la Germania era termi-

VISIT…

nata. Bulganin sostituì Malenkov come primo ministro dell'URSS, mentre continuava la lotta di successione a Stalin. La A.F.L. (il sindacato, non la lega del football di amata memoria) e la C.I.O. si fusero, formando in tal modo una voce poderosa per i lavoratori e le lavoratrici d'America, mentre l'aviazione militare degli Stati Uniti ottenne finalmente una propria accademia così da poter rivaleggiare con quelle dell'esercito e della marina.

I tamburi della guerra incombente divennero più forti a mano a mano che gli incidenti di frontiera diventavano più frequenti lungo il confine israeliano con l'Egitto e la Giordania.

Durante il 1955 Mackinlay Kantor pubblicò il romanzo ANDERSONVILLE, che si aggiudicò il premio Pulitzer. Salvador Dalì dipinse «L'Ultima Cena», l'opera di Prokofiev «L'Angelo di Fuoco» debuttò a Venezia, la struttura molecolare dell'insulina venne scoperta da Frederick Sanger, e Sugar Ray Robinson vinse il campionato mondiale dei pesi medi. Il Prodotto Nazionale Lordo degli Stati Uniti si spinse quasi a sfiorare i quattrocento miliardi di dollari.

L'elenco delle più belle canzoni del 1955 comprendeva «Whatever Lola Wants», «The Yellow Roses of Texas», «Love is a Many Splendored Thing», il «Sixteen Tons» di Tennessee Ernie Ford, che mostrava una forte coscienza della lotta di classe, e il famosissimo «Rock Around the Clock», il colpo d'avvio della rivoluzione del rock. Nuovi importanti romanzi nel mondo al di fuori della realtà furono MARJORIE MORNINGSTAR di Herman Wouk, THE QUIET AMERICAN di Graham Greene, LOLITA di Vladimir Nabokov, TEN NORTH FREDERICK di John O'Hara, e THE MAN IN THE GREY FLANNEL SUIT di Sloan Wilson.

L'Ohio State sconfisse il Southern Cal vincendo la Rose Bowl, mentre Dorothy Hodgkin elaborava la struttura chimica della vitamina B12. Silk Stockings *di Cole Porter e* Damn Yankees *di Adler e Ross furono i musical di successo a Broadway in quell'anno. Walter Lippman pubblicò il suo influente THE PUBLIC PHILOSOPHY nel 1955 quando la televisione commerciale arrivò in Gran Bretagna e l'Universal Copyright Convention venne accettata da molti paesi, arricchendo innumerevoli scrittori.*

Fu un buon anno per il teatro con il debutto di Bus Stop *di William Inge,* Witness for the Prosecution *di Agatha Christie,* The Balcony *di Jean Genet, e* A View From the Bridge *di Arthur Miller. I ricercatori del Massachusetts Institute of Technology svilupparono le ricerche sulle onde ad altissima frequenza (UHF) mentre l'elenco dei grandi film dell'anno comprendeva THE ROSE TATTOO (La Rosa Tatuata), RIFIFI, NIGHT di In-*

gmar Bergman, RICHARD III, THE SEVEN YEAR ITCH e, naturalmente, MARTY. La Ventiquattr'ore automobilistica di Le Mans registrò un tragico incidente con la morte di ottantadue spettatori.

La fantasia si trasformò in realtà quando i Brooklyn Dodgers vinsero finalmente il campionato nazionale sconfiggendo gli Yankees per quattro a tre, coronando una stagione che vide Martin H. Greenberg assistere a cinquantasette partite casalinghe dei Dodgers.

E il futuro previsto dalla fantascienza incombeva sempre più vicino con gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica che progettavano di lanciare satelliti artificiali in occasione dell'imminente Anno Geografico Internazionale, e la prima centrale nucleare cominciava a funzionare vicino a Shenectady, nello stato di New York.

La morte portò via Albert Einstein, Charlie «Bird» Parker, Fernand Leger, Ortega y Gasset, James Agee, Cordell Hull, Arthur Honegger, Thomas Mann e Alexander Fleming.

Mel Brooks era Mel Brooks.

Nel mondo della realtà fu un altro anno eccellente, mentre la rivoluzione del tascabile prendeva piede e gli editori di libri con copertina cartonata cominciavano a rendersi conto che avrebbero potuto far soldi pubblicando libri di fantascienza.

L'elenco dei libri di rilievo pubblicati nel 1955 comprendeva THE END OF ETERNITY (La fine dell'Eternità) di un tizio chiamato Isaac Asimov, MARTIAN GO HOME (Marziani, andate a casa!) di Fredric Brown, SOLAR LOTTERY (Il disco di fiamma) di Philip K. Dick, l'immortale THE BODY SNATCHERS (Gli invasati) di Jack Finney, il romanzo di Jan Fleming, MOONRAKER (Il grande slam della morte), della serie di James Bond ma chiaramente un romanzo di science fiction, THE INHERITORS (Uomini nudi) di William Golding, che più tardi avrebbe vinto il premio Nobel, THE BRIGHT PHOENIX, dell'ingiustamente dimenticato Harold Mead, la serie CITIZEN IN SPACE di Robert Sheckley, THE GIRLS FROM PLANET 5 di Richard Wilson, THE CHRYSALIDS (conosciuto come REBIRTH negli Stati Uniti, in Italia I Trasfigurati) di John Wyndham, EARTHMAN COME HOME (Ritorno dall'Infinito) di James Blish, THE LONG TOMORROW (La città proibita) di Leigh Brackett, THIS FORTRESS WORLD (Questo mondo inespugnabile) di James E. Gunn, e HELL'S PAVEMENT (Il lastrico dell'inferno) di Damon Knight. Inoltre, «A Canticle for Leibowitz» (Un cantico per Leibowitz), il romanzo

breve da cui fu tratto un romanzo dello stesso titolo, di Walter Miller jr, venne pubblicato nel Magazine of Fantasy and Science Fiction *in aprile, e UNDER PRESSURE, il primo romanzo di Frank Herbert (pubblicato più tardi come THE DRAGON UNDER THE SEA, «smg. RAM 2000» in Italia) comparve a puntate su* Astounding.

Però non tutte le notizie furono buone nel 1955, poiché parecchie delle riviste più famose nella storia del settore cessarono le pubblicazioni, comprese Beyond, Fantastic Story Magazine, *e tre altre la cui scomparsa fece davvero male e in un certo senso chiusero l'era dei pulp:* Planet Stories, Startling Stories, *e* Thrilling Wonder Stories. *Riposino in pace.*

Su una nota più felice, Larry Shaw iniziò a pubblicare Infinity Science Fiction, *un'eccellente rivista, destinata a pubblicare parecchie storie ragguardevoli nella sua breve vita. Nel mondo reale, altra gente importante fece il suo viaggio inaugurale nella realtà: in settembre — G.C. Edmondson con «Blessed are the Meek», Philip E. High con «The Statics», e Henry Slesar con il suo primo racconto di fantascienza pubblicato su una rivista, «The Brat»; e in ottobre — Stephen Tall con «The Light of Precipice Peak».*

I film fantastici comprendevano CONQUEST OF SPACE (La conquista dello spazio) di B. Haskin, lo sciocco CREATURE WITH THE ATOM BRAIN (Banditi atomici) di E. Cahn, DEVIL GIRL FROM MARS di D. MacDonald (uno dei peggiori film di tutti i tempi), l'elegante IT GAME FROM BENEATH THE SEA (Il mostro dei mari) di B.I. Gordon, il seguito, purtroppo assai inferiore, di CREATURE FROM THE BLACK LAGOON (Il mostro della laguna nera), REVENGE OF CREATURE (La vendetta del mostro) entrambi di Jack Arnold, TARANTULA (Tarantola) sempre di Jack Arnold, una delle migliori pellicole degli anni Cinquanta sugli insetti giganti, e il notevole e memorabile THIS ISLAND EARTH (Il cittadino dello spazio) di J. Newman.

La Famiglia si riunì a Cleveland per il tredicesimo Congresso Mondiale della Fantascienza (Clevention), con Isaac Asimov, trentacinquenne, ospite d'onore: il congresso che vide i premi Hugo diventare un avvenimento annuale. Questa la lista dei vincitori: THEY'D RATHER BE RIGHT di Mark Clifton e Frank Riley (apparso a puntate su Astounding *quello stesso anno) come miglior romanzo; «The Darfsteller» di Walter M. Miller jr. come miglior romanzo breve; «Allamagoosa» di Eric Frank Russell come miglior racconto;* Astounding Science Fiction *come migliore rivista professionale; Frank Kelly Freas come miglior illustratore professionista. Al-*

tri punti salienti del 1955 furono la costituzione del Trans-Atlantic Fan Fund (TAFF) per sopperire alle spese di viaggio e di soggiorno negli Stati Uniti, come ospite del congresso americano, di un fan europeo nel periodo della convenzione mondiale, oggi la formula vale anche per fan americani o di altri paesi nel caso in cui la convenzione non si svolga negli Stati Uniti, e vi si sono affiancate altre iniziative analoghe come il TOFF (Trans-Oceanic Fan Fund) che opera tra le due sponde del Pacifico, o anche per far partecipare ad un congresso un singolo personaggio, senza votazione preventiva, come accadde nel 1975 con Bob Shaw che fu ospite in veste di fan e non di scrittore professionista al congresso mondiale di Melbourne in Australia; e la prima comparsa dell'influente rivista Void, *curata da un paio di fratelli chiamati Benford.*

La morte si portò via Bryan Berry.

Torniamo all'onorato anno 1955 e godiamoci le migliori storie lasciateci dal mondo reale.

Il tunnel sotto il mondo
The Tunnel Under the World
***di* Frederik Pohl**
***Galaxy Science Fiction*, gennaio**

Il 1955 è stato un anno importante e produttivo per Frederik Pohl, un anno che vide la pubblicazione in libro di due suoi romanzi scritti in collaborazione, GLADIATOR AT LAW (Gladiatore in legge) prodotto in coppia con C.M. Kornbluth, e PREFERRED RISK (Rischio di vita) realizzato con Lester del Rey, quest'ultimo scritto in gran fretta come «vincitore» di un concorso indetto da Galaxy per il miglior primo romanzo, che purtroppo non aveva visto arrivare nessun manoscritto accettabile, e pubblicato col nome di «Edson McCann» come autore. In più, il romanzo non fantascientifico A TOWN IS DROWNING scritto anch'esso insieme a Kornbluth vide pure la pubblicazione, insieme con almeno sette racconti brevi di science fiction, tra cui l'eccellente «Rafferty's Reasons», che ha mancato per poco d'esser prescelto per quest'antologia.

Molti fra questi suoi lavori continuarono ad essere focalizzati sul processo di produzione-e-consumo, che concentrò la sua preoccupata attenzione in quegli anni, dominando la sua tematica

fra il 1950 e il 1960. «The Tunnel Under the World» mi è sempre sembrato il racconto di fantascienza che ha detto la parola definitiva sull'argomento «pubblicità», e la sua efficacia è grande ancora oggi come il giorno in cui è stato scritto, cent'anni fa. - M.H.G.

Fred Pohl ed io c'incontrammo quand'eravamo ambedue dei teen-agers in piena crescita in quel di Brooklyn, ambedue appassionati di science fiction con l'aspirazione di diventare scrittori di science fiction, e ambedue ci trovammo a vivere in un mondo chiaramente sull'orlo della guerra con un apparentemente invincibile Adolf Hitler, pronto, a quanto pareva, a impadronirsi d'ogni cosa. C'è qualcosa di strano nel fatto che Fred ed io si sia coetanei. Stando ai certificati di nascita, lui è di qualche settimana più vecchio di me, ma siccome la mia data di nascita (a dispetto del certificato) è un po' incerta, io potrei anche essere di qualche settimana più vecchio di lui.

Comunque sia, noi siamo sempre stati amici, per tutto quest'ultimo mezzo secolo o quasi. L'ultima volta l'ho visto il 15 novembre 1986, quando la Philadelphia Science Fiction Convention ha celebrato il cinquantesimo anniversario del suo primo incontro intercittà (al quale Fred ha assistito). Lui ed io, con mio grande piacere, siamo stati Ospiti d'Onore, e abbiamo scritto cose assai graziose, l'uno dell'altro, sul libro-ricordo della Convention. Quel 15 novembre abbiamo pranzato insieme. Lui mi è sembrato solo d'un niente più vecchio di quanto mi era apparso in occasione del nostro primo incontro. Io, naturalmente, sono rimasto identico.

D'altra parte, ho sempre avuto modo di constatare quanto siano durevoli e tenaci le amicizie, nella fantascienza. - I.A.

La mattina del 15 giugno, Guy Burckhardt si svegliò gridando da un sogno.

Era il sogno più realistico che avesse mai avuto in tutta la sua vita. Aveva ancora la vivida impressione di udire la rabbiosa, squarciante esplosione, d'essere investito dall'onda violenta che l'aveva scagliato fuori dal letto, dell'ardente vampata che lo bruciava.

Balzò a sedere convulsamente, e sgranò gli occhi, non credendo a ciò che vedeva, sulla stanza tranquilla e il bagliore del sole che entrava dalla finestra.

«Mary?» rantolò.

Sua moglie non era nel letto accanto al suo. Le coperte erano messe di rovescio e spiegazzate, come se lei ne fosse appena scesa, e l'impressione del sogno era ancora così vivida che istintivamente si piegò di lato a cercarla, scrutando il pavimento per vedere se l'esplosione del sogno l'avesse scagliata giù.

Ma lei non c'era. Ma per forza non c'è, Guy disse a se stesso, contemplando i soliti oggetti familiari intorno a sé, le sedie, le pantofole, la finestra e i muri intatti.

Era stato soltanto un sogno.

«Guy?» La voce querula di sua moglie lo stava chiamando dai piedi della scala. «Guy, caro, va tutto bene?»

Lui rispose, con un filo di voce: «Sì, certamente».

Vi fu una pausa. Quindi Mary aggiunse, dubbiosa: «La colazione è pronta. Ma sei proprio sicuro di star bene? Mi era parso di sentirti urlare».

Burckhardt replicò, con più baldanza: «Ho fatto un brutto sogno, cara. Ora scendo».

Sotto la doccia, mentre schiacciava il pulsante dell'acqua tiepida-e-profumata-di-colonia che tanto gli piaceva, si disse che era stato un sogno dannatamente fantastico. Incubi come quello non erano certo insoliti, specialmente i sogni con esplosioni. Negli ultimi trent'anni, con la continua minaccia delle bombe H, chi non aveva mai sognato esplosioni?

Anche Mary le aveva sognate, come fu subito ovvio; non appena lui cominciò a raccontarle del sogno, lei l'interruppe bruscamente: «Anche *tu*?» esclamò, stupefatta. «Diamine, caro, ho sognato la stessa cosa! O meglio, quasi la stessa cosa. In realtà, non ho *sentito* niente. Ho sognato che qualcosa mi aveva svegliato di colpo, e poi vi è stato un bang! improvviso, o qualcosa mi ha colpito alla testa. E questo è tutto. Per te è stato lo stesso?»

Burckhardt tossì. «Non proprio» rispose. Mary non era il tipo di donna forte-come-un-uomo, coraggiosa-quanto-una-tigre. Non era necessario, pensò, descriverle tutti quei piccoli particolari che avevano reso il suo sogno così realistico. Non era necessario far menzione delle costole fratturate, del sangue che gli gorgogliava in gola, e dell'angosciosa consapevolezza che questa era la morte. «Forse c'è stata davvero un'esplosione in città. Forse l'abbiamo udita, e in qualche modo è comparsa nei nostri sogni».

Mary gli prese una mano e vi diede un paio di colpetti distratti. «Forse» annuì. «Ma sono quasi le otto e mezzo, caro. Devi sbrigarti. Non vorrai

mica arrivar tardi in ufficio?»

Inghiottì in fretta il cibo, la baciò e corse fuori... non tanto per arrivare in orario, quanto per controllare se la sua congettura rispondeva a verità.

Ma il centro della città di Tylerton appariva identico a quello che era sempre stato. Viaggiando sull'autobus, Burckhardt scrutò attentamente fuori dal finestrino, cercando qua e là le tracce di un'esplosione. Ma non ne vide nessuna. Se possibile, Tylerton appariva ancora più bella di prima. Era una bellissima giornata, l'aria frizzante, il cielo senza nubi, le case pulite e invitanti. Osservò, anche, che la Torre dell'Energia e della Luce, l'unico grattacielo della città, era stata lavata con potenti getti di vapore — era questo un inconveniente dovuto al fatto di avere l'impianto principale della Contro Chemicals' giusto alla periferia della città: i fumi dei suoi distillatori a cascata lasciavano il loro segno sulle facciate degli edifici.

Sull'autobus, non incontrò nessuno dei soliti passeggeri, per cui Burckhardt non poté chiedere niente sull'esplosione. E quando infine discese all'angolo tra la Quinta e il Lehigh e l'autobus fu ripartito, con un sommesso ronzio del motore, praticamente ormai era convinto che tutto fosse stato frutto dell'immaginazione.

Si fermò alla rivendita tabacchi nell'atrio dell'edificio dove si trovava il suo ufficio, ma Ralph non si trovava al banco. L'uomo che gli vendette il pacchetto di sigarette era uno sconosciuto.

«Dov'è il signor Stebbins?» Burckhardt gli chiese.

L'uomo gli rispose educatamente: «È indisposto. Ma dovrebbe esser qui domani. Un pacchetto di Marlins, oggi?»

«Chesterfields» lo corresse Burckhardt.

«Certamente, signore» annuì l'uomo. Ma quello che prelevò dallo scaffale e spinse attraverso il banco era un pacchetto a lui sconosciuto verde e giallo.

«Provi queste, signore» suggerì l'uomo. «Contengono un preparato antitosse. Ha mai notato come le sigarette ordinarie facciano tossire ogni tanto?»

Sospettoso, Burckhardt replicò: «Non ho mai sentito questa marca».

«Naturalmente. È un prodotto nuovo». Burckhardt esitò, e l'altro aggiunse, per convincerlo: «Bene, le provi allora a mio rischio. Se non le piaceranno, mi riporti il pacchetto vuoto, ed io la rimborserò del prezzo. D'accordo?»

Burckhardt scrollò le spalle. «Cosa ci rimetto? Ma mi dia anche un pacchetto di Chesterfields, va bene?»

Mentre attendeva l'ascensore, aprì il pacchetto verde-e-giallo e ne accese una. Non era cattiva, decise, anche se era comunque sospettoso nei confronti di sigarette dal tabacco trattato chimicamente. Ma fu molto critico nei confronti del sostituto di Ralph: avrebbe potuto causare parecchi guai alla rivendita tabacchi, se avesse sottoposto ogni cliente a una simile, massiccia pressione pubblicitaria.

Lo sportello dell'ascensore si aprì con un sommesso motivo musicale. Burckhardt e due o tre altri entrarono, e lui li salutò con un cenno del capo mentre lo sportello si chiudeva. La musica s'interruppe e dal soffitto della cabina cominciarono a piovere, come al solito, i soliti comunicati commerciali.

No, non i *soliti* comunicati, si corresse Burckhardt. Era stato esposto così a lungo a questi suadenti messaggi, che ormai essi gli entravano in un orecchio per scivolar fuori dall'altro, ma ciò che adesso stava arrivando dai programmi registrati nello scantinato dell'edificio afferrò la sua attenzione. Ma non era soltanto la constatazione che le marche gli erano per lo più sconosciute; c'era anche una differenza nella tecnica.

C'erano dei saltellanti, imperiosi tintinnii riguardo una bibita analcoolica che lui non aveva mai assaggiato. Poi vi fu un rapido ciangottare fra due individui che parlavano come due bambini di dieci anni su una sorta di biscotto candito, seguito da un basso rombo autoritario: «Uscite subito a comperarvi un DELIZIOSO Choco-Bite e mangiate il vostro GUSTOSO Choco-Bite *fino all'ultima briciola.* Questo è *Choco-Bite*». Vi fu poi un singhiozzante lamento femminile: «Quanto *vorrei* avere un Frigorifero Feckle!» Burckhardt aveva raggiunto il suo piano e uscì dall'ascensore a metà dell'ultimo comunicato. Provava un vago imbarazzo. Quei comunicati commerciali non riguardavano le marche a lui familiari, non sollecitavano affatto a usarle o ad acquistarle.

Ma l'ufficio, per buona sorte, appariva del tutto normale... eccettuato per il fatto che il signor Barth non c'era. La signorina Mitkin, che sbadigliava seduta alla scrivania in anticamera, non seppe spiegargli questa assenza. «Hanno telefonato da casa sua, comunque. Sarà qui domani».

«Forse è andato allo stabilimento. È vicino a casa sua».

La ragazza non sembrò interessata. «Già».

Un pensiero folgorò Burckhardt. «Ma oggi è il 15 giugno! È il giorno del rendiconto quadrimestrale per le tasse... e lui deve firmare il rendiconto!»

La signorina Mitkin scrollò le spalle, a indicare che si trattava d'un pro-

blema di Burckhardt, non suo. E tornò a limarsi le unghie.

In preda a una viva esasperazione, Burckhardt andò alla sua scrivania. Non che lui non potesse firmare il rendiconto per le tasse al posto di Barth, pensò, indispettito. Ma questo non faceva parte del suo lavoro, ecco tutto; questa era una responsabilità che Barth, in quanto direttore della sede cittadina della Contro Chemicals', doveva prendersi personalmente.

Per un attimo, pensò di telefonare a Barth, a casa sua, o di cercare di raggiungerlo allo stabilimento, ma abbandonò subito l'idea. A lui non interessava granché la gente che lavorava nello stabilimento, e meno contatti avesse avuto con loro, tanto meglio sarebbe stato. Era stato allo stabilimento una sola volta, con Barth: era stata una confusa, e sotto certi aspetti terrorizzante esperienza. Eccettuata una manciata di dirigenti e tecnici, non c'era un'amma in tutto il complesso... cioè, Burckhardt fu pronto a correggersi, ricordando quello che gli aveva detto Barth, non c'era un'anima *viva*, ma soltanto le macchine...

Come Barth gli aveva spiegato, ogni macchina era controllata da una sorta di computer che riproduceva, nei suoi circuiti elettronici, l'effettiva memoria e la mente di un essere umano. Un pensiero tutt'altro che piacevole. Barth, ridendo, gli aveva garantito che non c'entrava nessuna faccenda alla Frankenstein, con violazione di cimiteri e impiantando cervelli umani dentro le macchine. Aveva ribadito che si era trattato soltanto di trasferire i normali modelli del comportamento umano dalle cellule del cervello a cellule composte da valvole a vuoto spinto. Tutto questo non danneggiava l'uomo, né trasformava la macchina in un mostro.

Ma queste spiegazioni non avevano mitigato il disagio di Burckhardt.

Ma adesso scacciò via dalla sua mente Barth, lo stabilimento e tutte le altre piccole fonti d'irritazione e diede di piglio al rendiconto per le tasse. La verifica di tutte le cifre lo tenne occupato fino a mezzogiorno passato... Barth avrebbe potuto farlo in dieci minuti servendosi della propria memoria e del registro privato, rifletté Burckhardt, alquanto risentito.

Chiuse tutte le carte in una busta e si recò dalla signorina Mitkin. «Visto che il signor Barth non è qui, è meglio che pranziamo a turno» le disse. «Lei vada pure per prima».

«Grazie». Con languidi movimenti la signorina Mitkin prese la sua borsetta dal cassetto della scrivania e cominciò a truccarsi.

Burckhardt le porse la busta. «Vuole infilare questa nella cassetta della posta per me? No... un momento. Dovrei forse fare una telefonata al signor Barth, per essere sicuro. Sua moglie non le ha detto, per caso, se poteva ri-

spondere al telefono?»

«Non l'ha detto» rispose la signorina Mitkin, asciugandosi con cura le labbra con un Kleenex. «Ma in ogni caso non è stata sua moglie. È stata sua figlia a chiamare e a lasciare il messaggio».

«La bambina?» Burckhardt si accigliò. «Pensavo che fosse a scuola».

«È stata lei a chiamare. Io so soltanto questo».

Burckhardt fece ritorno nel proprio ufficio e fissò pieno di disgusto la corrispondenza non ancora aperta sulla sua scrivania. No, lui non amava affatto gli incubi notturni; gli scombussolavano l'intera giornata. Avrebbe dovuto restarsene a letto, proprio come Barth.

Gli capitò una cosa strana, sulla via del ritorno a casa. C'era un qualche motivo di disturbo all'angolo dov'era solito prendere l'autobus — qualcuno stava gridando qualcosa a proposito d'una nuova marca di frigoriferi — e allora preferì camminare fino alla fermata successiva, per un intero isolato. Vide l'autobus arrivare e cominciò a correre. Ma dietro di lui, qualcuno lo chiamò per nome. Gettò un'occhiata sopra la spalla: un uomo, basso di statura e dall'aspetto angustiato, si affrettò verso di lui.

Burckhardt ebbe un attimo di esitazione, poi lo riconobbe. Era un conoscente casuale, di nome Swanson. Burckhardt si accorse, irritato, di aver perso l'autobus.

«Buona sera» disse.

Il viso di Swanson aveva un'espressione angosciata. «Burckhardt?» gli chiese, con voce insieme incerta e ansiosa. E restò li immobile, in silenzio, fissando il volto di Burckhardt, con una sorta di avidità bruciante che scivolò in una flebile speranza e mori nel rimpianto. Cercava qualcosa, si aspettava qualcosa, pensò Burckhardt. Ma qualunque cosa fosse, lui, Burckhardt, non sapeva come dargliela.

Burckhardt tossicchiò, poi ripeté: «Buona sera, Swanson».

Swanson neppure rispose al saluto. Si limitò a esalare un profondo sospiro.

«Niente da fare» mormorò, come rivolto a se stesso. Annui distrattamente a Burckhardt, e si allontanò.

Burckhardt segui con lo sguardo le sue spalle incurvate che scomparivano tra la folla. Sì, era *proprio* una strana giornata, pensò, una giornata che non gli piaceva affatto. Niente andava per il giusto verso, oggi.

Ci rifletté su parecchio, a bordo dell'autobus successivo, mentre tornava a casa. Non c'era stato niente di terribile, o disastroso; ma comunque qual-

cosa completamente al di fuori della sua esperienza. Tu vivi la tua vita, come ogni altro, e ti crei un sistema d'impressioni e reazioni. Ti aspetti che le cose funzionino in un *certo* modo. Quando apri l'armadietto delle medicine, in bagno, ti aspetti di trovare il tuo rasoio sul secondo ripiano; quando chiudi il portone, giù, sai che devi dargli una piccola spinta in più perché la serratura scatti.

Non sono le cose che funzionano perfettamente, nel modo giusto, che ti rendono familiare la tua vita. Sono le cose che sono un pochino sbagliate... la serratura che scatta con difficoltà, l'interruttore della luce in cima alle scale che spesso va premuto due volte a causa della molla vecchia, il tappeto che, ogni volta, ti scappa via da sotto i piedi.

Ma non soltanto le cose giuste non s'inquadravano nel consueto schema di vita di Burckhardt; anche le cose sbagliate Io erano in modo *sbagliato.* Ad esempio, oggi Barth non era venuto in ufficio. Ma Barth veniva *sempre* in ufficio.

Per tutta la cena Burckhardt ci rimuginò sopra. E continuò a rimuginarci nonostante i tentativi di sua moglie d'interessarlo a una partita di bridge con i vicini. Questi vicini erano persone simpatiche... Anne e Farley Dennerman. Li conosceva da un mucchio di tempo. Ma anche loro apparivano strani e pensierosi, quella sera, e lui a stento prestò un pizzico d'attenzione alle lamentele di Dennerman sull'impossibilità di usufruire d'un servizio telefonico decente, e ai commenti di sua moglie sulla disgustosa quantità e varietà di comunicati commerciali che in quei giorni venivano rovesciati loro addosso dalla televisione.

Burckhardt era molto avanti verso il raggiungimento di un primato assoluto di totale astrazione quando, all'incirca a mezzanotte, con una fulmineità che lo sorprese — strano a dirsi, fu del tutto *conscio* di ciò che accadeva — si girò nel letto e, di colpo e totalmente, si addormentò.

La mattina del 15 giugno, Burckhardt si svegliò gridando.

Era il sogno più realistico che avesse mai avuto in tutta la sua vita. Poteva ancora udire l'esplosione, con il terrificante spostamento d'aria che l'aveva sbriciolato contro il muro. Non gli sembrò giusto scoprirsi seduto, rigido, sul letto in una stanza del tutto tranquilla.

Sua moglie si precipitò di corsa su per la scala. «Caro!» gridò. «Cosa succede?»

«Niente» mormorò lui. «Un brutto sogno».

Sua moglie, una mano sul cuore, ebbe un sospiro di sollievo. Poi, in tono

aspro, cominciò a dire: «Mi hai fatto prendere un tale spavento...»

Ma un frastuono dall'esterno la interruppe: un urlìo di sirene e un rimbombo di campane, il tutto altissimo e travolgente.

I Burckhardt si fissarono l'un l'altra, esterefatti, quindi corsero sconvolti alla finestra.

In strada non c'erano le autopompe dei vigili del fuoco, ma soltanto un furgoncino pubblicitario che avanzava lentamente. Su di esso, spiccava un gruppo di grossi altoparlanti in funzione. Da essi usciva l'ululato delle sirene, sempre più assordante, tra un fracasso di automezzi e il suono delle campane. Era la perfetta registrazione dell'arrivo delle autopompe a un colossale incendio.

Burckhardt uscì dallo sbalordimento esclamando: «Mary, tutto questo è contro la legge! Sai cosa stanno facendo? Trasmettono le registrazioni di un incendio! Cosa diavolo vorranno fare?»

«Forse è tutto uno scherzo» disse sua moglie.

«Uno scherzo? Svegliare un intero quartiere alle sei del mattino?» Scosse la testa. «La polizia arriverà entro dieci minuti» aggiunse. «E allora vedrai».

Ma la polizia non si fece affatto vedere — né dopo dieci minuti, né mai. Chiunque fossero quei birbaccioni del furgoncino, dovevano avere un permesso della polizia per le loro esibizioni.

Il furgone si arrestò nel bel mezzo di un isolato, e restò in perfetto silenzio per pochi minuti. Poi dagli altoparlanti uscì uno scroscio assordante e la voce d'un gigante cantò:

Frigoriferi Feckle!
Frigoriferi Feckle!
Voi dovete avere
un Frigorifero Feckle!
Feckle, Feckle, Feckle,
Feckle, Feckle, Feckle...

E continuò imperterrito così. Da tutte le finestre dell'isolato si affacciavano volti sbalorditi. Quella voce non era soltanto forte: vi scardinava le orecchie.

Burckhardt gridò a sua moglie, sovrastando il frastuono: «Ma cos'è un Frigorifero Feckle?»

«Un nuovo tipo di frigorifero, credo, caro» lei rispose, disperata.

All'improvviso il fracasso s'interruppe e il furgoncino restò silenzioso. Era ancora mattina presto e i raggi del sole illuminavano, quasi orizzontalmente, le sommità dei tetti. Era quasi impossibile convincersi che fino a un istante prima quel silenzioso isolato avesse rimbombato del nome di un frigorifero.

«Davvero folle, come trovata pubblicitaria» commentò, acido, Burckhardt. Sbadigliò e venne via dalla finestra. «Meglio comunque che mi vesta, ormai. Credo che sia bell'e finita la...»

Il muggito gli troncò la parola in bocca: fu come un violento ceffone alle orecchie. Una voce aspra, sarcastica, più squillante della tromba dell'arcangelo, urlò:

«Hai un frigorifero? *Puzza!* Se non è un Frigorifero Feckle, *puzza!* Se è un Frigorifero Feckle dell'anno scorso, *puzza!* Soltanto il Frigorifero Feckle di quest'anno è buono! Ma tu sai, chi ha un Frigorifero Ajax? Gli omosessuali hanno Frigoriferi Ajax! E sai chi ha un Frigorifero Triplecold? I comunisti hanno Frigoriferi Triplecold! Ogni frigorifero che non sia un Frigorifero Feckle nuovo di quest'anno *puzza!*»

E la voce, quasi inarticolata per la rabbia, continuò gridando: «Ti avverto! Corri fuori di casa e vai a comprare un Frigorifero Feckle, subito! Corri! Corri a prendere un Feckle! Corri a prendere un Feckle! Corri, corri, corri, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle...»

Finalmente s'interruppe. Burckhardt s'inumidì le labbra. Cominciò a dire a sua moglie: «Forse dovrei chiamare la polizia per far...» quando gli altoparlanti ricominciarono a eruttare. Lo colsero in contropiede; forse tutto era previsto proprio per coglierlo in contropiede. Urlarono:

«Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle. I frigoriferi a buon mercato rovinano il tuo cibo. Ti ammali e vomiti. Ti ammali e muori. Compra un Feckle, Feckle, Feckle, Feckle! Ti è mai capitato di togliere un pezzo di carne dal frigorifero, notando quant'è molliccio e andato a male? Compra un Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle. Vuoi mangiare cibo guasto o puzzolente? Oppure vuoi essere intelligente e comperi un Feckle, Feckle, Feckle...»

Non resistette oltre. Con le dita che continuavano a infilarsi nei buchi sbagliati, Burckhardt finalmente riuscì a fare il numero della stazione locale di polizia. Era occupato — era fin troppo chiaro che non era stato il solo ad avere quell'idea — e mentre per la seconda volta, le dita tremanti, faceva il numero, il fracasso all'esterno cessò.

Si affacciò alla finestra. Il furgoncino se n'era andato.

Burckhardt si allentò la cravatta e ordinò un'altra Frosty-Flip al cameriere. Se soltanto, lì al Crystal Cafe, non avesse fatto così *caldo*! Già i nuovi colori delle pareti — un vomitevole rosso e un giallo accecante — erano da soli orrendi, ma per di più sembrava che qualcuno vivesse nell'illusione che si fosse a gennaio invece che a giugno: quel posto era di tre o quattro gradi, almeno, più caldo che fuori.

Inghiottì la Frosty-Flip in due sorsi. Aveva un po' un sapore strano, pensò, ma non cattivo. E rinfrescava, sì, proprio come aveva garantito il cameriere. Si ripromise di comperarne un cartone sulla via di casa; probabilmente sarebbe piaciuta a Mary. Le piacevano le novità.

Si alzò goffamente mentre la ragazza attraversava il ristorante diretta verso di lui. Era la creatura più bella che avesse mai visto a Tylerton. Statura normale, capelli biondo-miele, e quel corpo che... ma sì, era tutta roba naturale. E non c'era alcun dubbio che quell'abito così aderente fosse l'unica cosa che indossava. Si sentì arrossire, mentre lei lo salutava:

«Signor Burckhardt» la sua voce era simile a lontani tam-tam «è meraviglioso che lei acconsenta a incontrarmi, dopo quello che è successo questa mattina».

Lui si schiarì la gola. «Oh, ma lei non deve... Si sieda, signorina...»

«April Horn» lei mormorò, prendendo posto accanto a lui, e non sul lato opposto del tavolo, come lui le aveva indicato. «Ma mi chiami April, vuole?»

S'irradiava da lei un profumo tutto particolare, constatò Burckhardt con quell'ultima briciola della sua mente che continuava a funzionare. Non gli parve giusto che lei usasse quel profumo, oltre a tutto il resto. Ritornò lucido all'improvviso quando si rese conto che il cameriere si stava allontanando con un'ordinazione di *filets mignon* per due.

«Ehi!» protestò.

«Signor Burckhardt, la prego». La spalla della ragazza era appoggiata alla sua, il suo volto era sollevato a fissarlo, col suo caldo respiro, e un'espressione tenera e sollecita. «Metta tutto sul conto della Feckle Corporation. La prego... è il *meno* che possiamo fare».

Burckhardt sentì la sua mano che gli s'infilava nella tasca della giacca.

«Ho infilato il prezzo del pranzo nella sua tasca» lei bisbigliò con aria d'intesa. «La prego, vuol farlo per me? Le sarei molto grata se volesse pagare *lei* il cameriere... io sono un po' all'antica, per cose del genere».

Lo gratificò d'uno struggente sorriso, poi, atteggiandosi scherzosamente

a donna d'affari: «Ma lei deve accettare quel denaro» insisté. Se l'accetta, la Feckle se la cava davvero con poco! Lei potrebbe spremerle fuori fin l'ultimo centesimo, dopo che ha disturbato il suo sonno in quel modo!»

Alquanto sbalordito, come se avesse visto un prestigiatore far scomparire un coniglio in un cappello a cilindro, lui replicò: «Oh, ma in fin dei conti non è stata così brutta, ehm, April. Un po' chiassoso, forse, ma...»

«Oh, signor Burckhardt!» Quei suoi occhi azzurri erano immensi e pieni di ammirazione. «Io *sapevo* che avrebbe capito. Ma già... è un frigorifero così *meraviglioso* che qualcuno della squadra esterna ha mollato i freni, per così dire. Non appena la direzione centrale ha saputo ciò che era accaduto, ha mandato i suoi rappresentanti in tutti gli appartamenti dell'isolato per presentare le sue scuse. Sua moglie ci ha detto dove potevamo telefonarle... ed io sono davvero felice che lei sia stato così cortese da permettermi di pranzare in sua compagnia, in maniera che potessi scusarmi. Perché, signor Burckhardt, è davvero un *bel* frigorifero.

«Non dovrei dirglielo, ma...» i suoi occhi azzurri si abbassarono timidamente, «io farei qualunque cosa per i Frigoriferi Feckle. Sì, per me è qualcosa di più d'un lavoro». Alzò lo sguardo. Era incantevole. «Sono sicura che lei mi giudica una sciocca, non è vero?»

Burckhardt fu colto da un accesso di tosse. «No, io...»

«Oh, lei non vuol essere scortese!» La ragazza scosse la testa. «No, non dica di no. Lei è convinto che sia sciocca. Ma in realtà, signor Burckhardt, lei non penserebbe questo se conoscesse meglio il Feckle. Lasci che le mostri questo opuscolo...»

Burckhardt fece ritorno dal pranzo con un'ora buona di ritardo. Ma non era stata soltanto la ragazza a farlo ritardare. C'era stato anche uno strano incontro con un buffo ometto di nome Swanson, che lui conosceva appena, e l'aveva fermato in strada con espressione angosciata... e subito dopo l'aveva piantato in asso.

Ma non valeva la pena pensarci su. Per la prima volta da quando Burckhardt lavorava con lui, il signor Barth non era venuto in ufficio... lasciando lo stesso Burckhardt a sbrigarsela col rendiconto per le tasse.

La cosa importante, eccome, era che lui, chissà perché, si era trovato ad aver firmato l'acquisto d'un Frigorifero Feckle da quattrocento litri, modello verticale, a sbrinamento automatico, in vendita per 625 dollari, col dieci per cento di sconto a titolo di «cortesia». «A causa di quell'*orribile* baccano di questa mattina, signor Burckhardt» la ragazza gli aveva detto.

E non era affatto sicuro di come avrebbe spiegato tutto questo a sua mo-

glie.

Ma non sarebbe stato necessario preoccuparsene. Appena messo piede in casa, sua moglie l'aveva subito informato: «Mi chiedo se ci possiamo permettere un nuovo frigorifero, caro. C'è stato un uomo qui, a chiedere scusa per tutto quel baccano e... bene, abbiamo cominciato a parlare e...»

Anche sua moglie aveva firmato un acquisto.

Era stata davvero una maledetta giornata, pensò più tardi Burckhardt, mentre stava andando a letto. Ma il giorno non era ancora finito. L'interruttore della luce in cima alle scale, ovviamente consumato, si rifiutò di scattare. Burckhardt continuò a schiacciarlo, sempre più nervoso, finché il pulsante si staccò e schizzò fuori. Si produsse un corto circuito e le luci si spensero in tutta la casa.

«Accidenti!» esclamò Guy Burckhardt.

«Un fusibile?» Sua moglie scrollò, piena di sonno, le spalle. «Ci penserai domattina, caro». Burckhardt scosse la testa. «Tu torna a letto. Me la sbrigo io».

Non che gl'importasse poi tanto di sostituire il fusibile, ma era ancora troppo nervoso per dormire. Con un cacciavite staccò l'interruttore guasto, a tentoni raggiunse la cucina, e frugando al buio riuscì a trovare la torcia elettrica e cautamente discese la scala della cantina. Trovò un fusibile di ricambio, spinse un baule vuoto sotto il quadro dei fusibili, vi salì sopra, e tolse il fusibile guasto.

Quando il nuovo fusibile fu inserito, udì il click di partenza e il basso, regolare ronzio dèi frigorifero, di sopra in cucina.

Si mosse verso la scala, e si fermò.

Là, nel punto dov'era stato il vecchio baule, il pavimento della cantina brillava d'uno strano bagliore. Lo ispezionò col raggio della torcia elettrica. Era metallo!

«Figlio d'un cane!» esclamò Burckhardt. Scrollò la testa, incredulo. Lo scrutò più da vicino, sfregò il bordo della lastra metallica col pollice, guadagnandoci un bel taglio... il bordo era *affilato.*

Il pavimento della cantina, di cemento costellato di chiazze di sporco, era un guscio sottile. Prese un martello e lo ruppe in una dozzina di punti — c'era metallo dovunque.

L'intera cantina era una grande scatola di rame. Perfino i muri di cemento erano false facciate che nascondevano una lastra di metallo!

Sconcertato, attaccò una trave portante. Quella, almeno, era davvero le-

gno. E anche il vetro delle finestre della cantina era vero vetro.

Succhiandosi il pollice ferito, Burckhardt incise alla base la scala della cantina. Autentico legno. Scheggiò i mattoni sotto il bruciatore della caldaia. Veri mattoni. Ma i muri portanti e il pavimento... sì, quelli erano finti.

Era come se qualcuno avesse costruito la casa con un telaio metallico, nascondendolo poi con estrema cura.

Ma la sorpresa più grande gli fu causata dallo scafo capovolto della barca che occupava l'intera metà posteriore della cantina, testimonianza d'un breve periodo di vivo interesse per i lavori fatti in casa che Burckhardt aveva conosciuto un paio d'anni prima. Visto da sopra, tutto appariva perfettamente normale. Dentro, invece, là dove avrebbero dovuto esserci i sedili, le traverse e i ripostigli, c'era soltanto un mucchio di pezzi allo stato grezzo, non finiti.

«Ma io tutto questo *l'avevo finito*!» esclamò Burckhardt, dimenticando la ferita del pollice. Stordito, si appoggiò contro lo scafo, sforzandosi di metter ordine nei suoi pensieri. Per delle ragioni al di fuori della sua comprensione, qualcuno aveva asportato la sua barca e la sua cantina, rimpiazzandole con delle ottime imitazioni.

«Roba da matti» disse, contemplando la cantina vuota. Girò tutt'intorno il raggio della torcia. Mormorò: «Ma in nome del cielo, perché mai qualcuno dovrebbe aver fatto una cosa simile?»

La domanda risultò priva di una qualunque risposta accettabile, perché una risposta accettabile non c'era. Per parecchi minuti Burckhardt considerò il proprio equilibrio mentale in preda a un dubbio crescente.

Diede un'altra occhiata sotto lo scafo, sperando di potersi rassicurare scoprendo che aveva preso un abbaglio. Ma il mucchio di parti grezze, non finite, era rimasto tale e quale. Strisciò là sotto, per un esame più dettagliato, passando la mano, incredulo, sul legno ruvido. Assolutamente impossibile!

Spense la torcia e cominciò a strisciare per uscir fuori. Ma non ci riuscì. Nel preciso istante in cui imponeva alle sue gambe di muoversi e tirarlo fuori, si sentì sommergere da un'improvvisa, invincibile debolezza.

La coscienza lo lasciò — non facilmente, ma come se qualcuno gliela trascinasse via, e Guy Burckhardt si addormentò.

La mattina del 16 giugno Guy Burckhardt si svegliò sotto lo scafo della barca, in cantina... e raggiunse di corsa il piano di sopra per accorgersi che

era il 15 giugno.

La prima cosa che fece fu una frenetica, angosciosa ispezione alla barca, al finto pavimento della cella, al cemento imitato. Tutto era sempre come lo ricordava, tutta una completa assurdità.

La cucina era placida e tranquilla... la sciita cucina con l'orologio elettrico che scandiva silenzioso le sei dei mattino. Sua moglie si sarebbe svegliata da un momento all'altro.

Burckhardt spalancò la porta d'ingresso e guardò la strada tranquilla.

Il giornale de! mattino era stato buttato in qualche modo, come al solito, contro i gradini, e mentre lo raccoglieva Burckhardt si accorse che la sua data era quella del 15 giugno.

Ma era impossibile. *Ieri* era il 15 giugno. E non era una data che si poteva dimenticare: era quella del rendiconto quadrimestrale per Se tasse.

Ritornò nell'atrio e prese su il telefono, facendo il numero del Bollettino Meteorologico; e una voce ben modulata intonò: «... e fresca. Piogge sparse. Pressione barometrica, millecinque millibar, in aumento... Previsioni dell'Ufficio Meteorologico degli Stati Uniti per oggi, 15 giugno. Tempo caldo e sereno, con circolazione d'aria...»

Mise giù il telefono. 15 giugno.

«Oh, santo cielo» Burckhardt disse in tono implorante. Era proprio una faccenda molto strana. Senti il trillo della sveglia di sua moglie e sali di corsa le scale.

Mary Burckhardt era seduta sul letto, rigida, con lo sguardo confuso e terrorizzato di chi ha appena vissuto un incubo.

«Oh» singhiozzò, mentre suo marito si precipitava dentro la stanza. «Caro, ho appena fatto un sogno *orribile*! Era come un'esplosione, e...»

«Ancora?» esclamò Burckhardt, perdendo le staffe. «Mary, c'è qualcosa che non va, qui. Per tutta la giornata di ieri *ho sentito* che c'era qualcosa di...»

E cominciò a raccontarle come la cantina fosse in realtà una grande scatola di rame, e della strana, incompleta imitazione che qualcuno aveva fatto della sua barca. Mary sembrò stupita, sulle prime, poi allarmata, poi vivamente a disagio.

Lo interruppe: «Ma, caro, ne sei proprio *sicuro*? Perché io ho ripulito soltanto la settimana scorsa quel vecchio baule, e non mi sono accorta di niente».

«Ne sono più che sicuro!» esclamò Guy Burckhardt. «L'ho spinto sotto il muro per montarci sopra e cambiare il fusibile, dopo che le luci si erano

spente, ieri sera, e...»

«Dopo che cosa?» Mary lo fissò, più che preoccupata.

«Dopo che le luci si erano spente. Non ricordi, l'interruttore in cima alle scale si è rotto. Io sono sceso in cantina, e...»

Mary sedeva rigida sul letto. «Guy, quell'interruttore non si è mai guastato. Io stessa ho spento le luci, ieri sera».

Burkhardt guardò infuriato sua moglie. «So *bene* quello che ho fatto! Su, vieni e guarda!»

Uscì sul pianerottolo e con gesto melodrammatico indicò l'interruttore rotto, quello che la notte prima aveva staccato, e lasciato penzoloni, la notte prima...

Ma non era affatto cosi. L'interruttore era lì, al suo posto. Burckhardt, incredulo, schiacciò il pulsante e le luci si accesero in tutti e due i piani.

Mary, pallida e preoccupata, lo lasciò per scendere in cucina e preparare la colazione. Burckhardt restò a lungo immobile, fissando l'interruttore. Ma i suoi processi mentali erano ormai ben oltre l'incredulità e lo shock. Semplicemente, non funzionavano.

Si fece la barba, si vestì e mandò giù la colazione in uno stato di torpida introspezione. Mary non lo disturbò: era preoccupata e poco propensa alle discussioni. E non aggiunse parola neppure quando gli diede un bacio per salutarlo mentre lui si apprestava a raggiungere l'autobus.

La signorina Mitkin, dalla sua scrivania alla ricezione, lo salutò con uno sbadiglio. «Buongiorno» gli disse, ancora assonnata. «Il signor Barth non verrà, oggi».

Burckhardt fece per ribattere qualcosa, ma si controllò. La signorina Mitkin non poteva in alcun modo sapere che Barth non era venuto neppure il giorno prima, poiché stava strappando dal calendario il foglietto del 14 giugno per lasciare al suo posto il «nuovo» 15 giugno.

Vacillando arrivò fino alla sua scrivania e fissò, senza vederla, la posta del mattino. Non era ancora aperta, ma lui già sapeva che la busta della Factory Distributors conteneva un'ordinazione per seimila metri delle nuove piastrelle acustiche, mentre quella della Finebeck & Sons era un reclamo.

Dopo una lunga esitazione, si costrinse ad aprirle. Ed era proprio come aveva previsto.

All'ora di pranzo, spinto da un disperato bisogno di riflettere, Burckhardt lasciò che la signorina Mitkin andasse per prima a pranzo... il 15-giugno-

che-era-stato-ieri *lui* era andato per primo. Lei uscì, guardandolo vagamente perplessa per questa sua ripetuta insistenza, ma il suo stato d'animo non migliorò affatto per questo.

Il telefono squillò e automaticamente Burckhardt sollevò il ricevitore. «Contro Chemicals' Ufficio Centrale, parla Burckhardt».

La voce disse: «Qui Swanson». E si fermò.

Burckhardt attese, con ansia crescente, ma inutilmente. Allora fece: «Pronto?»

Ancora silenzio. Poi, finalmente, Swanson chiese, triste e rassegnato: «Ancora niente, eh?»

«Niente cosa? Swanson, vuole qualcosa? Ieri lei mi ha fermato e ha fatto lo stesso. Lei..»

La voce di Swanson s'incrinò: «Burckhardt! Oh, Dio sia ringraziato, ma lei *ricorda*! Rimanga lì... posso incontrarla tra mezz'ora?»

«Ma di che cosa si tratta?»

«Oh, non importa, adesso» esclamò l'ometto, esultante. «Glielo dirò appena la vedrò. Non dica nient'altro al telefono... qualcuno potrebbe ascoltarci. Mi aspetti là. Cioè, un momento. Lei sarà solo in ufficio?»

«Oh, no. La signorina Mitkin probabilmente...»

«Oh, maledizione. Insomma, Burckhardt, lei dove va a pranzare? È un locale bello e chiassoso?»

«Mi pare proprio di sì. Il Crystal Cafe, a un solo isolato da...»

«So dov'è. Incontriamoci laggiù fra mezz'ora!» E il ricevitore scattò.

Il Crystal Cafe non era più dipinto di rosso, ma ci faceva ancora troppo caldo. E avevano aggiunto un sottofondo musicale continuo costellato di comunicati commerciali. Gli annunci riguardavano il Frosty-Flip, le sigarette Marlin — «Prive di nicotina» diceva suadente l'annunciatore — e qualcosa chiamato Choco-Bite, tavolette candite che Burckhardt non si ricordava di aver mai sentito nominare prima. Ma ne fece la conoscenza anche troppo presto.

Mentre aspettava che Swanson comparisse, una ragazza vestita con una gonna di cellophane da venditrice di sigarette in un night-club marciò attraverso il ristorante reggendo un piccolo vassoio pieno di canditi rivestiti di stagnola rossa.

«Choco-Bite sono *buoni*» mormorò, quando fu vicina al suo tavolo. «Choco-Bite sono *sempre* più buoni!» Burckhardt, che aguzzava gli occhi per vedere l'omino che gli aveva telefonato, le prestò pochissima attenzione. Ma mentre la ragazza sparpagliava una manciata di canditi sul tavolo

accanto al suo, sorridendo agli occupanti, le diede un'occhiata distratta, poi sgranò gli occhi e la fissò.

«Ehi, signorina Horn!» esclamò.

La ragazza lasciò cadere il vassoio con i canditi.

Burckhardt balzò in piedi, preoccupato per la ragazza. «Qualcosa non va?»

Ma lei scappò via.

Il direttore del ristorante stava fissando sospettoso Burckhardt, il quale ricadde a sedere sulla sua sedia, tentando di passare inosservato. Lui non aveva insultato la ragazza! Ma forse era una ragazza dallo sviluppo mentale assai limitato, pensò — nonostante le lunghe gambe sotto la gonna di cellophane — e quando lui le aveva parlato, l'aveva probabilmente scambiato per un pappagallo.

Tutto proprio da ridere, Burckhardt, vagamente a disagio, preferì concentrarsi sul menu.

«Burckhardt!». Un acuto bisbiglio.

Burckhardt alzò gli occhi oltre il bordo del menu, con un sussulto. Seduto davanti a lui, l'aria tesa, c'era l'ometto di nome Swanson.

«Burckhardt!» bisbigliò di nuovo l'ometto. «Andiamo via subito! È stato scoperto! Se vuol continuare a vivere venga via!»

Inutile cercar di discutere con quell'uomo. Burckhardt esibì al perplesso direttore un agrodolce sorriso di scusa e seguì Swanson fuori. Sembrava che l'ometto sapesse dove andare. In strada, agguantò Burckhardt per il gomito, e con lui si affrettò lungo tutto l'isolato.

«Non l'ha vista?» gli chiese. «La Horn, quella ragazza, nella cabina telefonica? Li farà arrivare qui in cinque minuti, ne sono convinto, bisogna correre!»

Nonostante la strada fosse piena di folla e di automobili, nessuno prestò attenzione a Burckhardt e a Swanson. L'aria era frizzante — più simile a ottobre che a giugno, pensò Burckhardt, nonostante le previsioni dell'Ufficio Meteorologico. Pensò d'esser matto, a seguire così, di corsa, quell'ometto, fuggendo da "loro" verso... verso che cosa? L'ometto poteva, sì, essere pazzo, ma era terrorizzato. E gli stava attaccando la sua paura.

«Di qua!» ansimò l'ometto.

Era un altro ristorante... o meglio, un bar, un locale di seconda categoria in cui Burckhardt non era mai entrato.

«Dritto laggiù» Swanson bisbigliò a Burckhardt, e questi, come un bravo bambino, sgusciando fra i numerosi tavoli, giunse fino all'altra estremità

del ristorante.

Questo aveva una pianta a L, con due ingressi su due strade che formavano fra loro un angolo retto. Sbucarono fuori, infine, sull'altra strada, mentre Swanson fissava freddamente il cassiere che li stava guardando perplesso, e raggiunsero il marciapiede opposto.

Si ritrovarono sotto l'insegna d'un cinema. L'espressione tesa di Swanson cominciò a rilassarsi.

«Siamo riusciti a seminario» mormorò, soddisfatto. «E... ci siamo, quasi».

Si avvicinò allo sportello e acquistò due biglietti. Burckhardt lo seguì dentro la sala. Vista l'ora e il giorno feriale, il cinema era quasi vuoto. Dallo schermo giungeva un rumore di spari e di cavalli al galoppo. Una solitaria maschera appoggiata a una lucida ringhiera d'ottone, li degnò d'una fugace occhiata e tornò a fissare, annoiata, lo schermo, mentre Swanson guidava giù Burckhardt per una gradinata di marmo ricoperta da un tappeto.

Si trovarono in un ampio locale, vuoto. Vi era una porta per gli uomini, e una per le donne. Una terza porta annunciava, in grandi lettere dorate: DIRETTORE. Swanson orecchiò alla porta, poi lentamente la socchiuse e guardò dentro.

«Tutto bene» annunciò, invitandolo con un gesto a entrare.

Burckhardt lo seguì attraverso un ufficio vuoto, fino a una seconda porta - probabilmente un ripostiglio poiché non c'era nessuna scritta.

Ma non era un ripostiglio. Swanson aprì la porta con cautela, guardò dentro, quindi invitò nuovamente Burckhardt a seguirlo.

Era un tunnel, tutto rivestito di metallo, vivacemente illuminato. Era vuoto e si perdeva in lontananza in ambedue le direzioni da quel punto.

Burckhardt si guardò intorno perplesso. Una cosa sapeva, e la sapeva molto bene.

Non c'era nessun tunnel come questo, sotto Tylerton.

Una stanza si apriva lateralmente nel tunnel, e qui c'erano sedie, un tavolo, e alcuni schermi simili a quelli dei televisori. Swanson si lasciò cadere su una sedia, ansante.

«Qui siamo al sicuro, almeno per un po'» disse, con voce rauca. «È un bel pezzo che non vengono più qui. E comunque, li sentiremmo in tempo e potremmo nasconderci».

«Chi?» domandò Burckhardt.

L'ometto rispose: «I marziani!» La sua voce si ruppe mentre pronuncia-

va quella parola, e sembrò che ogni energia, vitale l'abbandonasse. Poi continuò, in tono cupo: «Be'... io penso che siano marziani. Ma ammetto che potrebbe aver ragione lei; in queste ultime settimane ho avuto fin troppo tempo per rimuginarci sopra, dopo che lei è stato scoperto, e dopotutto è anche possibile che siano russi. Però...»

«Oh, insomma: partiamo dall'inizio. Chi mi ha scoperto, e quando?»

Swanson sospirò. «Così, bisognerà dire tutto di nuovo, un'altro volta. D'accordo. Circa due mesi fa lei ha bussato alla mia porta, di notte. Era distrutto... folle di paura. M'implorò di aiutarla...»

«*Io* l'ho fatto?»

«Naturalmente lei non si ricorda di niente. Mi ascolti, e capirà. Mi raccontò una cupa storia... lei era stato catturato, minacciato, e sua moglie era morta e ritornata in vita, e un mucchio di altre cose mescolate e prive di senso. Ho pensato che lei fosse pazzo. Ma... bene. Io l'ho sempre molto stimata. E lei mi supplicava di salvarla, e io ho qui questa camera oscura, come lei sa. Si chiude soltanto dall'interno. Io stesso ho messo la serratura. Venimmo qui — soltanto per la sua insistenza — e all'incirca a mezzanotte, cioè soltanto quindici o venti minuti dopo, perdemmo i sensi».

«Perdemmo i sensi?»

Swanson annui. «Tutti e due. Come se ci avessero colpito in testa con un sacchetto di sabbia. La notte scorsa, non vi è forse capitato lo stesso?»

«Penso sia capitato proprio questo». Burckhardt scrollò la testa, incerto.

«Sicuro. E poi, all'improvviso, ci siamo svegliati, e lei mi ha detto che mi avrebbe portato a vedere qualcosa di molto strano, e così siamo usciti e abbiamo comperato un giornale. E la data sul giornale era il 15 giugno».

«Il 15 giugno? Ma è oggi! Cioè, io...»

«Amico: ci ha azzeccato. È *sempre* oggi!»

Ci volle un po' perché afferrasse la cosa.

Infine, Burckhardt chiese, sbalordito: «Ma da quante settimane se ne sta nascosto in quella camera oscura, ormai?»

«E come potrei dirlo? Quattro o cinque, forse. Ne ho perso il conto. E ogni giorno è lo stesso... è sempre il 15 giugno. La mia affittacamere, la signora Keefer, spazza sempre i gradini sul davanti, i giornali, all'edicola all'angolo, hanno sempre gli stessi titoli cubitali... Sta diventando una bella noia, amico».

L'idea fu di Burckhardt, Swanson la trovò pessima, ma lo seguì lo stesso. Era il tipo che segue sempre gli altri.

«È pericoloso» borbottava, pieno d'angustie. «Supponga che arrivi qualcuno. Saremmo scoperti, e...»

«E cosa abbiamo da perdere?»

Swanson scrollò le spalle. «È pericoloso» disse di nuovo. Ma gli tenne dietro.

L'idea di Burckhardt era davvero semplice. Soltanto di una cosa era sicuro... il tunnel finiva da qualche parte. Marziani o russi che fossero, fantastico complotto o pazzesca allucinazione, qualunque cosa strana stesse capitando a Tylerton, aveva senz'altro una spiegazione, e il luogo dove trovarla era alla fine del tunnel.

Proseguirono là sotto, e infine, percorso poco più d'un miglio, cominciarono a vedere una fine. Avevano avuto fortuna... nessun altro aveva attraversato il tunnel e li aveva visti. Ma Swanson aveva detto che, a quanto pareva, il tunnel veniva usato soltanto in certe ore.

Sempre il quindici giugno... Ma perché? continuava a chiedersi Burckhardt. Non gl'interessava tanto il come, ma il *perché.*

E quel cadere addormentati, in modo così totalmente involontario e completo... e tutti nel medesimo istante, a quanto pareva. Senza poi ricordare niente, niente del tutto. Swanson aveva descritto a Burckhardt con quanta ansia lo avesse aspettato, la mattina dopo, quando lui, Burckhardt, aveva imprudentemente tardato cinque minuti a far ritorno nella camera oscura... Quando Swanson era arrivato, lui, Burckhardt non c'era. Swanson l'aveva incontrato in strada quel pomeriggio, ma Burckhardt non ricordava niente.

E Swanson aveva vissuto quella sua esistenza da topo per settimane, infilandosi di notte in quella sua stanza rivestita di legno, scivolando fuori di giorno alla penosa ricerca di Burckhardt, tenendosi sempre sul margine della vita, sforzandosi sempre di sfuggire ai *loro* sguardi mortali.

Già, loro. Una di *loro* era la ragazza di nome April Horn. Swanson aveva scoperto il tunnel quando l'aveva vista entrare con fare disinvolto in una cabina telefonica, senza più venirne fuori. Un altro era l'uomo al banco di vendita dei tabacchi nell'edificio dove Burckhardt aveva il suo ufficio. E dovevano essercene altri ancora, una dozzina almeno, di cui Swanson era certo, oppure sospettava.

Era abbastanza facile identificarli, sapendo dove buttar l'occhio — poiché erano gli unici, lì a Tylerton, che cambiavano ruolo da un giorno all'altro. Burckhardt era salito ogni mattina sull'autobus delle 8 e 51, tutti-quei-giorni-che-erano-il-15-giugno, mai diverso né come orario, né come aspet-

to. Ma April Horn era a volte assai attraente nella sua sottana di cellophane, intenta a distribuire sigarette e canditi; altre volte normalmente vestita... altre volte Swanson non l'aveva vista del tutto.

Russi? Marziani? Di chiunque si trattasse, cosa mai speravano di guadagnare da una simile, folle mascherata?

Burckhardt non conosceva la risposta, ma forse essa l'aspettava oltre la porta alla fine del tunnel. Tesero l'orecchio, in silenzio, e udirono dei suoni in distanza che non riuscirono a riconoscere, niente comunque che sembrasse pericoloso. Scivolarono dentro.

E, dopo aver attraversato un ampio locale vuoto e aver salito un tratto di scale, si trovarono in quello che Burckhardt riconobbe come lo stabilimento della Contro Chemicals'.

Non c'era nessuno in vista. In sé, il fatto non era poi strano; nella fabbrica automatizzata non c'erano mai state molte persone. Ma Burckhardt ricordava, da quella sua unica visita, la continua, incessante attività dell'impianto, le valvole che si aprivano e si chiudevano, i serbatoi che si riempivano da soli, e sempre da soli si vuotavano, e rimescolavano e cuocevano e analizzavano chimicamente i liquidi ribollenti che contenevano. L'impianto non era mai popolato, ma non si fermava mai.

Soltanto, adesso *era fermo.* Eccettuato qualche suono lontano, non vi era in esso il più sottile alito di vita. Le menti elettroniche non trametteva no nessun comando; bobine e interruttori erano in riposo.

Burckhardt disse: «Andiamo». Swanson lo seguì riluttante attraverso l'ampia navata gremita di colonne e serbatoi di acciaio.

Avanzavano come se si trovassero in presenza della morte, e in un certo senso era così, perché cos'erano mai gli automi che un tempo avevano fatto funzionare la fabbrica, se non cadaveri? Le macchine erano controllate da computer che in realtà non erano del tutto computer, ma gli analoghi elettronici di cervelli umani. E se s'interrompevano i circuiti, non erano morti? Perché ognuno di essi era stato un tempo una mente umana.

Prendete un grande chimico dei petroli, estremamente abile nella separazione del grezzo nei suoi derivati. Assicuratelo con cinghie ed esplorategli il cervello con degli aghi elettronici. La macchina analizza i diagrammi mentali e traduce quanto vede in grafici e onde sinusoidali. Registrate queste stesse onde in un robot computerizzato e riavrete il vostro chimico. O migliaia di copie del vostro chimico, se volete, con tutte le sue conoscenze e le sue capacità, e nessuna limitazione umana.

Mettete una dozzina di queste copie in uno stabilimento, e ve lo faranno

funzionare ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana, senza trascurare nulla, senza stancarsi, senza dimenticare.

Swanson si fece più vicino a Burckhardt. «Ho paura» disse.

Avevano ormai attraversato l'ampio locale e i suoni si erano fatti più forti. Non erano rumori di macchine, ma voci. Burckhardt si avvicinò cautamente alla porta e si sporse per sbirciare dentro.

Era una stanza piccola, affollata di schermi televisivi — almeno una dozzina e anche più — con un uomo o una donna seduti davanti a ognuno, che li fissavano attentamente e dettavano appunti in un registratore. Gli osservatori passavano continuamente da una scena all'altra; non c'era schermo che mostrasse la stessa immagine.

Tutte quelle differenti inquadrature sembravano non aver nulla in comune. Una mostrava un negozio in cui una ragazza, abbigliata come April Horn, stava effettuando dimostrazioni con dei frigoriferi domestici. Un altro schermo mostrava una rapida successione di cucine. A Burckhardt parve di aver avuto la fuggevole visione della rivendita di tabacchi nell'atrio sotto il suo ufficio.

Tutto troppo rapido e sconcertante. Burckhardt avrebbe voluto fermarsi lì per tentare di sciogliere il mistero, ma c'era troppa gente là dentro. C'era sempre il rischio che qualcuno guardasse verso di loro, o che uscisse e li scoprisse.

Trovarono un'altra stanza. Un ufficio grande e lussuoso, del tutto vuoto. C'era una scrivania piena di carta. Burckhardt la fissò, all'inizio una rapida occhiata... poi le parole su uno dei fogli attrassero la sua attenzione, affascinato e incredulo.

Afferrò il foglio in cima al mucchio, lo scorse rapidamente, poi ne prese un altro, mentre Swanson frugava freneticamente dentro i cassetti.

Burckhardt lanciò un'esclamazione sbalordita e lasciò cadere i fogli sulla scrivania.

Swanson, accorgendosene appena, gridò esultante: «Guardi qui!» Tirò fuori una pistola da un cassetto. «Ed è anche carica!»

Ma Burckhardt lo fissava con sguardo vacuo, cercando di assimilare ciò che aveva ietto. Poi, quando finalmente capì cosa Swanson gli stava dicendo, i suoi occhi s'illuminarono. «Benissimo!» esclamò. «Questa la teniamo noi. Usciremo di qui con la pistola, Swanson. E andremo dalla polizia! Non i poliziotti di Tylerton, ma l'FBI, magari. Guardi qui!»

Porse una risma di fogli a Swanson, che portavano l'intestazione: «Rap-

porto sui Progressi nell'Area Sperimentale. Oggetto: Campagna Sigarette Merlin». Erano più che altro tabelle di numeri che avevano poco o nessun significato per Burckhardt e Swanson, ma alla fine vi era un breve appunto che diceva:

> «Anche se il Test 47-K3 ha procurato quasi il doppio di nuovi clienti rispetto ad ogni altro test utilizzato, con tutta probabilità non potrà essere messo in pratica a causa dei regolamenti locali sui furgoni dotati di altoparlanti.
>
> I Test del gruppo 47-K12 sono risultati secondi, in quanto a efficacia, e la nostra raccomandazione è che i Test siano ripetuti, con questa identica tecnica, riapplicando ognuna delle nostre tre campagne migliori con o senza il rilevamento di campioni.
>
> Se il cliente non è propenso alla spesa per ulteriori Test, suggeriamo, in alternativa, di procedere direttamente con lo stimolo rivelatosi più efficace nelle serie K12.
>
> Tutte queste previsioni hanno l'80 per cento di probabilità di differire soltanto della metà dell'uno per cento dai risultati attesi, e probabilità superiori al 99 per cento che l'errore sia minore del 5 per cento».

Swanson alzò gli occhi dal foglio e fissò Burckhardt, gemendo: «Non capisco...»

Burckhardt replicò: «Non la critico certo, per questo. Ma anche se tutto ciò è pazzesco, si accorda ai fatti, Swanson, *vi si accorda perfettamente.* Questi non sono russi, e neppure marziani. Questa gente è specializzato in pubblicità! In qualche modo... soltanto il cielo può saper come... si sono impadroniti di Tylerton. Ci hanno catturato tutti... sì, tutti, lei, il sottoscritto, e venti o trentamila altri abitanti, e ci tengono in pugno.

«Forse ci ipnotizzano tutti, o forse si servono di qualche altra cosa, ma comunque sia, la verità è che ci lasciano vivere un giorno alla volta. E ci rovesciano addosso annunci pubblicitari per tutto il maledetto giorno. E alla fine della giornata, esaminano ciò che è accaduto... poi cancellano il giorno dalle nostre menti e ricominciano il giorno successivo con una diversa pubblicità».

Swanson lo guardava a bocca aperta. Poi si decise a chiuderla e deglutì. «Oh, diavolo!» esclamò.

Burckhardt scrollò la testa. «Sembra pazzesco, lo so, ma tutta questa

faccenda è pazzesca. In quale altra maniera potrebbe spiegarla? Non può negare che la maggior parte di Tylerton sta vivendo sempre lo stesso giorno, ancora e ancora. Lei stesso *l'ha visto*! È pazzesco, lo so, e noi dobbiamo ammettere che è vero... a meno che gli unici pazzi siamo *noi.* E quando lei ha ammesso che qualcuno, in qualche modo, sa come realizzare in pratica tutto questo, il resto di tutto questo comincia ad avere un senso.

«Ci pensi, Swanson. Essi sperimentano ogni cosa fino all'ultimo dettaglio prima di spendere un solo centesimo in pubblicità! E lei ha un'idea di ciò che questo significa? Dio solo sa quanti soldi ci sono in questa faccenda, ma io so per certo che alcune compagnie spendono venti, e anche trenta milioni di dollari all'anno in pubblicità. Moltiplichiamo questo, diciamo, per un centinaio di compagnie. E diciamo che ognuna di esse impari come ridurre i suoi costi pubblicitari anche soltanto del dieci per cento. E queste sono soltanto briciole, mi creda!

«Se sanno già in anticipo come funzioneranno le cose, possono ridurre a metà i loro costi... e forse abbassarli anche a meno della metà, non lo so. Ma ciò rappresenterebbe, per loro, un risparmio di due o trecento milioni di dollari l'anno... e se pagano solo il dieci o il venti per cento di questa cifra per poter usare Tylerton, è ancora un prezzo irrisorio per loro, ma pur sempre una fortuna per chi si è impadronito di Tylerton, chiunque sia».

Swanson s'inumidì le labbra. «Lei dice» bisbigliò, esitante, «che noi siamo... sì, siamo una specie di pubblico prigioniero?»

Burckhardt aggrottò la fronte. «Non esattamente». Rifletté per un minuto. «Lei sa come un ricercatore sperimenta una sostanza tipo la penicillina? Prepara tutta una serie di piccole colonie di germi su dischi di gelatina, e sperimenta quella sostanza su una colonia dopo l'altra, alterando un po', ogni volta, le condizioni. Bene, così siamo noi... noi siamo i germi, Swanson. Soltanto che questo metodo è ancora più efficace. Essi non hanno necessità di sperimentare più di una colonia, perché possono riutilizzare sempre la stessa, una volta dopo l'altra».

Swanson non l'afferrò subito. Era troppo per lui. Disse soltanto: «E adesso, cosa facciamo?»

«Andremo dalla polizia. Non possono usare gli esseri umani come cavie!»

«E come facciamo ad andare dalla polizia?»

Burckhardt esitò. «Credo che...» cominciò lentamente. «Ma certo. Questa stanza è l'ufficio di qualcuno importante. Noi abbiamo una pistola. Ce ne staremo qui fino a quando non arriverà. Sarà lui che ci porterà fuori di

qui».

Semplice e diretto. Swanson si calmò e trovò un posto dove sedersi, contro il muro, fuori dalla visuale della porta. Burckhardt prese invece posizione dietro la porta...

E aspettò.

L'attesa non durò molto, come aveva temuto. Mezz'ora, poco più. Poi Burckhardt udì voci che si avvicinavano, e fece in tempo a bisbigliare un ordine a Swanson prima di appiattirsi a sua volta contro il muro.

Erano le voci di un uomo, e di una ragazza. L'uomo stava dicendo; «... motivo per cui non poteva riferire al telefono? Lei sta rovinando tutta la sua giornata di test! Cosa diavolo le sta succedendo, Janet?»

«Sono davvero spiacente, signor Dorchin» replicò la ragazza con voce dolce e squillante. «Ho pensato che fosse importante».

L'uomo grugnì la risposta: «Importante! Una pidocchiosa unità su ventunmila!»

«Ma si tratta di *quel* Burckhardt, signor Dorchin. Un'altra volta. E il modo in cui si è dileguato... dev'essere stato aiutato da qualcuno».

«D'accordo, d'accordo. Non importa, Janet; il programma Choco-Bite è comunque avanti rispetto al previsto. Visto che ormai lei è qui, venga in ufficio e scriva il suo rapporto. E non si preoccupi per il caso di questo Burckhardt. Probabilmente si sta aggirando qua e là. Lo riagguanteremo questa notte, e...»

Avevano ambedue valicato la soglia. Burckhardt chiuse la porta con un calcio e puntò la pistola.

«Questo è quello che lei pensa» esclamò, trionfante.

Era la compensazione di tutte le ore di terrore, della sconvolgente sensazione di pazzia, della confusione e della paura. Era la sensazione più gratificante che Burckhardt avesse mai sperimentato in vita sua. L'espressione dipinta sul volto dell'uomo era una di quelle di cui aveva letto, ma che non aveva mai visto, finora, con i suoi occhi: la bocca di Dorchin si spalancò e i suoi occhi parvero schizzargli fuori dalla testa, e sebbene tentasse di produrre dei suoni per articolare una domanda, non riuscì a spiccicar parola.

E la ragazza era altrettanto sorpresa. Burckhardt, guardandola, seppe perché la sua voce gli era sembrata cosi familiare. Quella era la ragazza che gli si era presentata dicendo di chiamarsi April Horn.

Dorchin recuperò subito il controllo. «È lui?» chiese, brusco.

«Sì» rispose la ragazza.

Dorchin annuì. «Sì, è vero, lei aveva proprio ragione. E, Burckhardt... Cosa vuole?»

Swanson intervenne. «Stia attento! Potrebbe avere un'altra pistola».

«Lo perquisisca, allora» lo sollecitò Burckhardt. «Ora le dirò cosa vogliamo, Dorchin. Vogliamo che lei venga con noi all'FBI e spieghi loro come ha fatto a rapire ventimila persone».

«Rapire?» sbuffò Dorchin. «Che idiozia, amico! Metta via quell'arma, non può sperare di farla franca, con quella!»

Burckhardt strinse più forte la pistola. «Credo invece che ce la farò!»

Dorchin appariva furioso e disgustato... ma, stranamente, non spaventato. «Dannazione...» cominciò a gridare, poi chiuse la porta e deglutì. «Mi ascolti» continuò, cercando d'essere convincente, «lei sta commettendo un grosso errore. Io non ho rapito nessuno, mi creda!»

«Non le credo» ribatté Burckhardt, brusco. «Perché dovrei?»

«Ma è vero! Le do la mia parola!»

Burckhardt scosse la testa. «L'FBI può credere alla sua parola, se proprio ci tiene. Si vedrà. E adesso, come si esce da qui?»

Dorchin aprì la bocca per discutere.

Burckhardt gridò: «E non cerchi d'abbindolarmi! Sono pronto a ucciderla, se dovrò farlo. L'ha capito? Ho vissuto due giorni d'inferno, e ogni istante è stato per colpa sua. Ucciderla? Sarebbe un vero piacere, e io non ho niente da perdere. Su, ci faccia uscire!»

All'improvviso il volto di Dorchin perse ogni espressione. Sembrò sul punto di muoversi, ma la ragazza bionda che aveva chiamato Janet si gettò avanti fra lui e la pistola.

«La prego!» implorò, rivolgendosi a Burckhardt. «Lei non capisce. Non deve sparare!»

«*Si tolga dai piedi!*»

«Ma, signor Burckhardt...»

Non concluse la frase. Dorchin, il volto impassibile, si avviò verso la porta. Burckhardt era stato spinto ormai troppo in là. Puntò l'arma, gridando. La ragazza cacciò un urlo. Lui schiacciò il grilletto. La ragazza gli si lanciò addosso, con una silenziosa supplica negli occhi, interponendosi ancora fra la pistola e l'uomo. Burckhardt mirò basso, istintivamente, per storpiare, non per uccidere. Ma la sua mira non fu buona.

Il proiettile la colpì all'altezza dello stomaco.

Dorchin era fuori della stanza, ormai, la porta gli sbatté alle spalle, i suoi passi echeggiarono sempre più lontani.

Burckhardt scagliò la pistola attraverso la stanza e si precipitò dalla ragazza.

Swanson cacciò un gemito. «Siamo finiti, Burckhardt. Perché l'ha fatto? Avremmo potuto andarcene... andare dalla polizia. Praticamente eravamo fuori. Noi...»

Ma Burckhardt non lo ascoltava. Si era inginocchiato accanto alla ragazza. Lei era distesa sulla schiena, le braccia allargate. Non c'era sangue, la ferita era visibile a stento; ma la posizione in cui lei si era afflosciata era tale che nessun essere umano vivente avrebbe mai potuto assumere.

Ma non era morta.

No, non era morta — e Burckhardt, agghiacciato, lì al suo fianco, pensò: *Ma non è neppure viva.*

Non si sentiva il polso, ma dalle dita distese di ogni mano usciva un ritmico ticchettio.

Non c'era alcun segno di respirazione, ma una specie di sibilo, uno sfrigolio...

Gli occhi erano aperti, e fissavano Burckhardt. In essi non c'era né paura, né dolore, soltanto una profonda, abissale pietà.

La ragazza disse, attraverso le labbra che si muovevano a sussulti: «Non si preoccupi, signor Burckhardt. Io... sto bene».

Burckhardt, sempre accovacciato, si tirò indietro, fissandola. Là, dove avrebbe dovuto esserci del sangue, spiccava invece un foro dai bordi netti in una sostanza che non era carne, con un ricciolo sottile di filo di rame dorato.

Burckhardt s'inumidì le labbra.

«Lei è un robot» disse.

La ragazza cercò di fare un cenno di conferma con la testa. Le sue labbra si contorsero, balbettando: «Sì. E anche voi lo siete».

Swanson, dopo un'unico suono inarticolato, aggirò la scrivania e si lasciò cadere sulla poltroncina, fissando il muro. Burckhardt oscillò avanti e indietro, accanto alla bambola infranta sul pavimento. Non aveva parole.

La ragazza riuscì a sillabare: «Io... mi spiace che sia accaduto». Le sue amabili labbra si contorsero in un orrido ghigno, tanto più repulsivo su quel giovane volto liscio. Finché non riuscì a controllarlo. «Mi spiace» disse ancora. «Il... centro nervoso si trova proprio dove il proiettile ha colpito. Ho... ho difficoltà a controllare il corpo».

Burckhardt annuì automaticamente, accettando le sue scuse. Automi. Era

ovvio, adesso che lo sapeva. Visto a posteriori, era inevitabile. Riandò col pensiero alle sue fantasiose ipotesi sull'ipnosi, sui marziani o qualche altro invasore straniero... idiozie, per il semplice fatto che fabbricare dei robot si adattava meglio allo scopo, ed erano anche più economici.

Perché tutto era lì, davanti a lui. La fabbrica automatizzata, con i cervelli trapiantati... e allora, perché non trasferire le menti in un robot umanoide, con la forma e l'aspetto identici al proprietario originale?

Come faceva a sapere di essere un robot?

«Tutti noi» Burckhardt disse, accorgendosi appena che stava parlando ad alta voce. «Mia moglie, la mia segretaria, lei, i miei vicini... Lo stesso per tutti».

«No». La voce della ragazza si era fatta più forte. «Non esattamente lo stesso per tutti. Io, vede, ho scelto di esserlo. Io...» Questa volta le sue labbra si contorsero, ma non per un'incontrollabile impulso dei nervi danneggiati. «... io ero una donna brutta, signor Burckhardt, e vecchia, avevo circa sessant'anni. Avevo trascorso un'esistenza orribile. E quando il signor Dorchin mi offrì la possibilità di vivere un'altra volta, come una bella ragazza, afferrai prontamente l'occasione. Capisce? L'ho afferrata, nonostante tutti i suoi svantaggi. Il mio corpo di carne è ancora vivo... sta dormendo, mentre io sono qui. Potrei tornarci dentro. Ma non lo farò mai».

«E i rimanenti di noi?»

«È diverso, signor Burckhardt. Io lavoro qui. Eseguo gli ordini del signor Dorchin, schedo i risultati dei suoi annunci pubblicitari, guardando lei e gli altri vivere come lui vi fa vivere. Io ho potuto scegliere, ma voi non avete avuto nessuna possibilità di scelta. Perché, capite, voi siete morti».

«Morti?» gridò Burckhardt. Fu quasi un urlo.

Quegli occhi azzurri lo guardarono fisso, senza ammiccare, e lui seppe che non era una menzogna. Deglutì, meravigliandosi della complessità del meccanismo che gli consentiva di deglutire, di sudare, di mangiare.

«Ah» disse. «L'esplosione nel mio sogno».

«Non è stato un sogno. Sì, lei ha indovinato... l'esplosione. C'è stata *davvero* un'esplosione, e questo stabilimento ne è stato la causa. Hanno ceduto i serbatoi, e quello che non ha fatto l'onda d'urto, l'hanno completato i gas subito dopo. Ma quasi tutti sono morti nell'esplosione, ventunmila persone. Lei è morto con loro, e questa è stata la grande occasione per Dorchin».

«Maledetto vampiro!» esclamò Burckhardt.

Quelle spalle contorte si agitarono con una strana grazia. «E perché mai? Lei era morto. Lei e tutti gli altri eravate quello che Dorchin cercava... u-

n'intera città, una perfetta porzione d'America. Ed è così facile trasferire i circuiti mentali da un cervello morto a uno vivo... Anzi, ancora più facile... i morti non possono dire di no. Oh, ci sono voluti lavoro e denaro — la città era completamente in rovina — ma è stato possibile ricostruirla interamente, soprattutto perché non era necessario riprodurre esattamente tutti i particolari.

«C'erano case in cui anche i cervelli erano andati completamente distrutti, e queste sono vuote, dentro, e le cantine non hanno necessità di essere perfette, e anche le strade non hanno grande importanza. E, comunque, è soltanto per un giorno. Lo stesso giorno — il 15 giugno sempre, e sempre; e se qualcuno scopre un piccolo errore, in un modo o nell'altro, la scoperta dura meno d'una palla di neve, e la validità dei test non corre nessun rischio, poiché tutti gli errori vengono cancellati a mezzanotte».

Il volto cercò di sorridere. «Questo è il sogno, signor Burckhardt, il 15 giugno, appunto, un giorno che lei e gli altri non avete mai in realtà vissuto. È un regalo del signor Dorchin, un sogno che lui vi dà, e si riprende alla fine del giorno, quando ha tutte le sue cifre sul modo in cui la maggior parte di voi risponde a ogni variante dei suoi messaggi pubblicitari, e le squadre di manutenzione scendono nel tunnel e da questo si disperdono attraverso tutta la città, lavando via l'ultimo sogno grazie ai loro piccoli congegni elettronici, e dando inizio al nuovo che sempre ricomincia l'indomani. Il 15 giugno.

«Sempre il 15 giugno, perché il 14 giugno è l'ultimo giorno che voi potete ricordare da vivi. A volte i manutentori saltano qualcuno — come è capitato a lei, perché era sotto la sua barca. Ma non è importante. Quelli che sono saltati in un modo o nell'altro si tradiscono, se si fanno vedere in giro... e se anche non vengono identificati, questo non invalida i test pubblicitari. Ma a noi che lavoriamo per Dorchin le squadre non cancellano i ricordi. Anche noi, quando vien tolta la corrente, dormiamo, proprio come voi. Tuttavia, quando ci svegliamo, ricordiamo». La sua faccia si contorse selvaggiamente. «Se soltanto potessi dimenticare!»

Burckhardt replicò, incredulo: «E tutto questo per vendere merci! Dev'essere costato milioni!»

Il robot chiamato April Horn ribatté: «Certo. Ma ha anche fatto guadagnare milioni a Dorchin. E non è finita. Una volta che abbia scoperto le parole-chiave che spingono la gente ad agire, lei crede che si fermerà a questo? Crede che...»

La porta si aprì e l'interruppe. Burckhardt si girò di scatto. Ricordandosi

troppo tardi della fuga di Dorchin, puntò la pistola.

«Non spari» ordinò, calma, la voce. Non era Dorchin; era un altro robot... un robot non abilmente rivestito di plastica e cosmetici, ma un lucido meccanismo. Il quale disse, con voce metallica: «Dimentichi, Burckhardt. Non ne farà niente. Mi dia quella pistola prima di fare altri danni. Me la dia, *subito*».

Burckhardt gridò infuriato. Il torso luccicante di questo robot era acciaio; Burckhardt non era affatto sicuro che le pallottole potessero perforarlo, o arrecare molti danni se vi fossero riuscite. Avrebbe dovuto fare una prova...

Ma alle sue spalle si fece udire un turbinio frenetico, balbettante: il suo nome era Swanson, reso isterico dalla paura. Si catapultò addosso a Burckhardt, mandandolo lungo disteso per terra. La pistola gli sfuggì.

«Oh, la prego!» implorò Swanson, incoerentemente, prostrato davanti al robot d'acciaio. «Le avrebbe sparato... la prego, non mi faccia del male. Mi lasci lavorare per lei, come quella ragazza. Farò tutto... tutto quello che mi chiederà...»

La voce del robot disse: «Non abbiamo bisogno del suo aiuto». Misurò esattamente due passi e si arrestò sopra la pistola... ma la disdegnò, e la lasciò sul pavimento.

Il biondo relitto al suolo disse, con voce priva d'emozione: «Dubito molto di poter resistere ancora a lungo, signor Dorchin».

«Si disconnetta, se proprio deve farlo» rispose il robot d'acciaio.

Burckhardt ammiccò più volte. «Ma lei non è Dorchin!»

Il robot d'acciaio si voltò a fissarlo con i suoi occhi incassati. «Lo sono» disse. «Questo, anche se non è di carne, è il corpo che sto usando in questo momento. Dubito molto che lei riuscirebbe a danneggiarlo con la pistola. Il corpo dell'altro robot era troppo vulnerabile. Ora, vuole smetterla con questa stupidaggine? Non voglio danneggiarla: lei è troppo costoso. Vuol mettersi seduto e lasciare che la squadra di manutenzione l'aggiusti?»

Swanson borbottò: «Lei... lei non ci punirà?»

Il robot d'acciaio era privo d'espressione, ma la sua voce era quasi sorpresa: «Punirvi?» ripeté, con intensità crescente. «E in che modo?»

Swanson tremò come se queste parole fossero state una frustata; Burckhardt, invece, sbottò: «Aggiusti *lui*, se vi lascerà fare... ma non me! Lei dovrà procurarmi un bel po' di danni, Dorchin. Non m'importa niente di quanto io le costi, o di quanto fastidio le procurerò quando dovrà rimettermi insieme, ma io uscirò da quella porta! Se vorrà fermarmi, dovrà uc-

cidermi. Non avrà altro modo, se vorrà fermarmi!»

Il robot d'acciaio fece mezzo passo verso di lui, e Burckhardt involontariamente si fermò. E restò immobile, tremando, pronto a morire, pronto ad attaccare, pronto a qualunque cosa potesse succedere.

Pronto a qualunque cosa, fuorché a ciò che accadde. Perché, semplicemente, il corpo metallico di Dorchin si spostò di lato, interponendosi tra Burckhardt e la pistola, ma lasciando libera la porta.

«Avanti» lo invitò il robot d'acciaio. «Nessuno intende fermarla».

Fuori della porta, Burckhardt si arrestò di colpo. Era pazzesco, da parte di Dorchin, lasciarlo andar via così! Che lui fosse fatto di carne, oppure un robot, vittima o beneficiario, non c'era niente che poteva impedirgli di rivolgersi all'FBI o a qualunque altro rappresentante della legge, lontano da quel totalitario impero di Dorchin, a cui raccontare la sua storia. Sicuramente le compagnie che pagavano Dorchin per i risultati dei suoi sondaggi erano del tutto all'oscuro dell'incubo tecnologico di cui lui si serviva. Dorchin doveva averle tenute ben lontane da tutto ciò, per impedire che l'intero mondo della pubblicità gli ingiungesse d'interromperlo immediatamente. Pensò al rischio mortale che correva avanzando così, ma, tuttavia, in quelle sue condizioni di pseudo-vita, la morte non era più motivo di terrore per Burckhardt.

Non c'era nessuno, nel corridoio. Trovò una finestra, e guardò fuori... un surrogato di città, ma che appariva così reale e familiare che Burckhardt fu quasi sul punto di pensare che l'intero episodio fosse soltanto un sogno. Ma, tuttavia, non era un sogno. In cuor suo ne era certo, ormai, e ugualmente era certo che niente, in tutta Tylerton, avrebbe più potuto aiutarlo.

Doveva escogitare qualcos'altro.

Impiegò più d'un quarto d'ora a trovare una via, ma infine la trovò... sgattaiolando per i corridoi, evitando ogni rumore sospetto di passi, sapendo per certo che si stava nascondendo invano, perché non c'era dubbio che Dorchin fosse conscio di ogni minimo movimento che lui faceva. Ma nessuno lo fermò, e lui trovò un'altra porta.

Vista dall'interno, non aveva alcuna caratteristica particolare. Ma quando l'aprì e fece un passo oltre, capì di non aver mai visto in vita sua niente di simile.

Per prima cosa la luce — una luce brillante, incredibile, accecante. Burckhardt ammiccò verso l'alto, incredulo e terrorizzato.

Si trovava su un ripiano di metallo liscio e lucido. A una decina di metri

dai suoi piedi, il ripiano precipitava giù bruscamente; ben difficilmente avrebbe osato avvicinarsi all'orlo, ma anche dal punto in cui si era fermato non riusciva a vedere il fondo di quella voragine. E il baratro si estendeva a perdita d'occhio in quella luce accecante tutt'intorno a lui.

Non c'era da meravigliarsi se Dorchin l'aveva lasciato libero di muoversi con tanta facilità! Dallo stabilimento, non c'era nessun luogo dove andare. Ma quant'era incredibile questo fantastico vuoto, quanto impossibili quelle centinaia di soli bianchi e abbacinanti sospesi lassù!

Una voce al suo fianco parlò: «Burckhardt?» E il rimbombo portò via il suo nome, mormorando, avanti e indietro, nell'abisso davanti a lui.

Burckhardt s'inumidì le labbra. «S... sì?» balbettò, rauco.

«Qui è Dorchin. Non un robot, adesso, ma il vero Dorchin in carne e ossa che le sta parlando attraverso un microfono. Adesso ha visto, Burckhardt. Sarà ragionevole, ora, e permetterà che la squadra di manutenzione si occupi di lei?»

Burckhardt era paralizzato. Una delle montagne mobili in quel bagliore accecante si mosse verso di lui.

Torreggiò per decine di metri sopra la sua testa; Burckhardt aguzzò lo sguardo verso l'alto, cercando inutilmente di distinguere qualcosa.

Sembrava...

Impossibile!

La voce uscì un'altra volta dall'altoparlante della porta. «Burckhardt?» Ma non fu capace di rispondere.

Un lungo, rimbombante sospiro. «Vedo» disse la voce. «Lei ha finalmente capito. Non c'è nessun posto dove andare. Adesso lei lo sa. Avrei potuto dirglielo io, ma lei non mi avrebbe creduto, così è stato meglio che vedesse con i suoi occhi. E in fin dei conti, Burckhardt, perché mai avrei dovuto ricostruire una città com'era prima? Io sono un uomo d'affari, devo tener conto dei costi. Se fosse stato necessario ricostruirla al naturale, l'avrei fatto. Ma non era necessario, in questo caso».

Dalla montagna che si stagliava davanti a lui, Burckhardt, ormai privo di speranza, vide un dirupo più piccolo discendere prudentemente verso di lui. Era lungo e scuro, e alla sua estremità c'era qualcosa di bianco, di bianco con cinque dita...

«Povero, piccolo Burckhardt» canticchiò l'altoparlante, mentre gli echi rimbalzavano nell'immenso vuoto che era soltanto un laboratorio. «Dev'essere stato un colpo ben brutto per lei scoprire che vive in una città costruita sul ripiano d'un tavolo».

Era la mattina del 15 giugno e Guy Burckhardt si svegliò gridando da un sogno.

Era stato un sogno mostruoso e incomprensibile, di esplosioni e ombre che non erano uomini e d'indescrivibile terrore.

Rabbrividì, e aprì gli occhi.

Fuori della finestra della sua camera da letto, una voce enormemente amplificata stava urlando.

Incespicando, Burckhardt si avvicinò alla finestra e guardò fuori. L'aria era fredda, là fuori, più autunno che estate; ma la scena appariva abbastanza normale... fatta eccezione per il furgoncino munito d'altoparlanti parcheggiato accanto ai marciapiede a metà isolato. I suoi altoparlanti urlavano:

«Sei un vigliacco? Sei un pazzo? Lascerai che dei politicanti ladri e imbroglioni vendano la tua patria? NO! Sei disposto a sopportare per altri quattro anni imbrogli e delitti? NO! Voterai, senza tante storie, per gli onesti rappresentanti del Partito Federale? SÌ! *Ci puoi scommettere che lo farai!*»

A volte grida, altre volte blandisce, minaccia, supplica, beffeggia... ma la sua voce continua e continua un 15 giugno dopo l'altro.

Il prim'attore
The Darfsteller
di Walter M. Miller jr.
Astounding Science Fiction, gennaio

Walter M. Miller scrisse una quarantina di racconti e un romanzo in una vampata di furore creativo nel corso degli anni Cinquanta, facendovi seguire un profondo silenzio, anche se recentemente è stato con-curatore di un'antologia (BEYOND ARMAGEDDON, 1985) insieme al sottoscritto. Questa lunga storia rimane una delle sue migliori, e vinse un Premio Hugo nella categoria del racconto lungo (o romanzo breve). Noi abbiamo dovuto eliminare parecchie altre eccellenti storie di questo volume, per farle posto, ma questo racconto è così forte e intenso che dovevamo assolutamente includerlo qui.

Il suo tema — l'impatto dell'automazione sul singolo individuo — sembra di particolare attualità ai giorni nostri. - M.H.G.

«The Darfsteller» gode d'un posto tutto particolare nel mio cuore.

La prima antologia curata da me fu THE HUGO WINNERS (I vincitori dei Premi Hugo, Doubleday, 1962). Essa comprendeva le storie vincitrici degli Hugo nelle categorie «brevi» — romanzi brevi, racconti brevi — e la prima delle nove storie incluse fu appunto «The Darfsteller». Ed eccola qui di nuovo, un centinaio di antologie dopo.

Nella mia introduzione a questo racconto, in THE HUGO WINNERS, raccontavo del giorno in cui Walter Miller ed io pranzammo in un ristorante francese a spese di Robert Mills, il mio «Buon Direttore» (ora, ahimè, passato alla più grande «convention» di science fiction in cielo). Io ordinai un piatto di trippa (il mio favorito) servendomi del linguaggio del menu con grande precisione. Quando, anni dopo, mi misi nuovamente in contatto con lui per il permesso di ripubblicare il suo racconto, Walt si è subito ricordato di me. «Ma naturalmente che mi ricordo di lei» disse. «Lei ha ordinato la trippa in francese».

Fatta eccezione per quell'unico pranzo al ristorante francese, io non ho mai più incontrato Walt. E, come Marty ha puntualizzato più sopra, Walt è stato assente dal mondo della science fiction per un buon quarto di secolo. - I.A.

«Giuda, Giuda» veniva rappresentato all'Universal della Quinta Strada, e il cast era interamente umano. Ryan Thornier aveva risparmiato a questo scopo per parecchie settimane e adesso poteva permettersi il prezzo del biglietto d'una matinée. Era stata una gara contro il tempo fra il suo salvadanaio e i portafogli di alcuni angeli animati da puro civismo i quali garantivano la sopravvivenza dello spettacolo, e il suo salvadanaio aveva vinto. Così, avrebbe potuto vedersi lo spettacolo prima che i portafogli si appiattissero del tutto e lo spettacolo si sgonfiasse, come capitava puntualmente ad ogni spettacolo come questo dopo qualche settimana sempre più asfittica. Pregustò l'attesa con gioia crescente. Dopo essere stato costretto a contemplare quella pietosa parodia di arte drammatica, un giorno dopo l'altro, al New Empire Theatre, dove lavorava come custode, l'occasione di poter vedere, ancora, del vero teatro gli appariva come una boccata d'aria pura.

Si recò al lavoro un'ora prima e si tuffò nel suo solito lavoro a tutta velocità. Per cui, finì prima dell'una, si fece una doccia sotto il palcoscenico, si reinfilò gli abiti civili e salì le scale nervosamente per chiedere a Imperio D'Uccia il resto della giornata libero.

D'Uccia era seduto come in trono dietro una scrivania traballante davanti a un muro rivestito di fotografie di dive scarsamente vestite dei tempi andati. Ascoltò la richiesta del custode con un vago sorriso, quasi orientale, di apparente simpatia, quindi si drizzò in tutto il suo metro e sessantaquattro centimetri di statura, si appoggiò sulla scrivania con le mani paffute sgranando su Thornier i suoi occhietti scintillanti.

«Mezza ggiornata di libbertà? Questo tu vvuoi? Mmmmph...» Scosse la testa come sbalordito da una richiesta tanto incomprensibile..

L'allampanato custode stropicciò i piedi, a disagio. «Sì, signore. Io avrei finito... e Jigger si fermerà qui, nel caso in cui lei abbia necessità di qualcosa». Fece una pausa. D'Uccia si stava studiando le unghie, accigliandosi gravemente. «Negli ultimi due anni non ho mai chiesto un giorno di permesso, signor D'Uccia» aggiunse Thornier. «Ed ero sicuro che lei non avrebbe sollevato obiezioni, dopo tutte le ore di straordinario che io...»

«Jigger» bofonchiò D'Uccia. «Chi ccavolo sarebbe, 'sto Jigger?»

«Lavora al Paramount. Ma è chiuso per riparazioni, e così lui potrebbe badare a...»

Il direttore del teatro grugnì infuriato, e agitò le mani nell'aria. «Io non pago nessun Jigger. Io te ci pago. Cos'è che mi ci vieni a dire? Hai lustrato il pavimento, hai messo via la roba, hai finito tutto, eh? E ora ci vvuoi la ggiornata libbera, ci vuoi. Questo c'è di sbagliato al mondo, dico io. Troppo tempo libbero. Ci facciamo lavorare le macchine. E ccosì, c'è più tempo per fare malanni». Il direttore dei teatro venne fuori da dietro la scrivania e ciondolando si avviò alla porta. Sporse fuori il suo grasso collo, guardò avanti e indietro nel corridoio, quindi tornò ciondolando indietro affrontando Thornier, cacciando un dito corto e grassoccio contro il naso lungo e maestoso del suo dipendente.

«Quand'è stata l'ultima volta che ci hai lavato il pavimento del piano di sopra, uh?»

La mandibola di Thornier ricadde giù in un'espressione afflitta. «Uhm, io...»

«Non diciamoci bugie! E adesso guarda questo ingresso. È lercio. *Guardalo!* Ti ci ho detto: guardalo bene!» Agguantò il braccio di Thornier e lo trascinò fin sulla soglia, mostrandogli, fremente, la vecchia e logora pavimentazione di quercia. «Non vedi quanto è lercio? Quand'è che ci darai un po' di cera, eh?»

Un profondo brivido parve attraversare l'anziano, allampanato custode. Sospirò, e con aria rassegnata si girò, e fissò D'Uccia con i suoi grigi occhi

desolati.

«Allora posso, o no, avere il pomeriggio libero?» chiese, senza speranza, conoscendo in anticipo la risposta.

Ma D'Uccia non si sarebbe accontentato d'un puro e semplice rifiuto. Cominciò a passeggiare avanti e indietro. Era chiaro che affrontava la cosa con molta serietà. Difese il sistema della libera iniziativa, e le più amate e difese tradizioni del teatro. Parlò con grande eloquenza delle auree virtù dell'industriosità e della dedizione ai dovere. Saltò qua e là simile a un pechinese infuriato che abbaiasse con grande energia contro uno spaventapasseri. Il collo di Thornier divenne paonazzo, la sua bocca si bloccò.

«Posso andare, adesso?»

«E quand'è che lucidi il pavimento? Quand'è che ci ripuliamo le poltroncine e ci diamo una ripassatina alle luci? E quando ci diamo, magari, una guardatina ai camerini, eh?» Squadrò Thornier per un attimo, quindi ruotò sui tacchi e si precipitò a passo di carica verso la finestra. Qui, cacciò il pollice dentro la fanghiglia nera nella fiorera sul davanzale, dove alcuni costosi gigli cominciavano già a sbocciare. «*Ah!*» sbuffò. «Secchi, ci avrei giurato! Tu ci hai forse la convinzione che questi bulbi non abbiano bisogno di bere, eh?»

«Ma ho dato l'acqua questa mattina. Il sole...»

«Ah! E così tu lasci che questi piccoli fiorellini diventino secchi e muoiano, eh? E ci vuoi, anche, la ggiornata libbera, uh?»

Non c'era speranza. Quando D'Uccia si avvolgeva in questo suo mantello difensivo fatto di sordità e stupidità calcolata, diventava impenetrabile ad ogni richiesta o onesta spiegazione. Thornier esalò un lento sospiro tra i denti, per un attimo fissò rabbiosamente il suo principale, e per qualche istante sembrò sul punto di far esplodere tutta la sua ira. Dopo averci riflettuto meglio, si mordicchiò il labbro, si girò e uscì senza parlare dall'ufficio. D'Uccia lo seguì, trionfante, fino alla porta.

«Non sgattaiolar via, adesso!» gli gridò dietro, minaccioso, e restò lì, fissando sorridendo il corridoio, finché il custode non spari giù per le scaìe. Quindi sospirò e tornò dentro a prendere cappello e soprabito. Era ormai pronto a uscire quando Thornier ricomparve dalle scale reggendo scope, secchi e stracci.

Il custode si arrestò di colpo quando vide cappello e soprabito e il suo volto rugoso divenne curiosamente inespressivo. «Sta andando a casa, signor D'Uccia?» chiese, gelido.

«Sì. Io qui ci sto a lavorare troppo, dice il dottore. Mi ci vuole più sole.

Più aria fresca. Vado a rilassarmi sulla spiaggia, un po'».

Thornier si chinò sul manico della scopa e disse, con un sogghigno: «Ma sì, lasciamo che le macchine ci facciano tutto il lavoro».

Il commento andò perduto con D'Uccia. Agitò una mano, lo superò diretto alle scale, e gridò un disinvolto «*A rivederci!*» sopra la spalla.

«*A rivederci, padrone*» rispose a bassa voce Thornier, mentre i suoi occhi pallidi scintillavano in un intrico di rughe. Per un attimo il suo volto sembrò cambiare — e una volta ancora fu l'Adolfo di Chaubrec, all'uscita del Comandante, atto secondo, scena quarta, da «Un Cantico per l'Uomo di Marte».

In qualche punto del piano di sotto una porta sbatté dietro D'Uccia,

«A morte!» ringhiò Adolfo-Thornier, cacciando indietro la testa per esplodere nella risata di Adolfo. I muri rimbombarono. Quando l'ultimo rimbombo si spense, si sentì un po' meglio. Raccattò i suoi secchi e le scope e s'incamminò lungo il corridoio verso la porta dell'ufficio di D'Uccia.

A meno che «Giuda, Giuda» non riuscisse a tirare avanti per tutto il fine settimana, lui non sarebbe riuscito a vederlo, poiché non era in grado di permettersi un biglietto per la rappresentazione della sera, ed era del tutto inutile chieder favori a D'Uccia. Mentre dava la cera all'atrio, si sentiva bruciare di rabbia. Continuò a lucidare il pavimento lungo il corridoio fino alla soglia dell'ufficio di D'Uccia, e qui si fermò, guardando dentro, snervato, per alcuni minuti.

«Ne ho piene le tasche» disse infine.

L'ufficio rimase silenzioso. I gigli, nella vaschetta sul davanzale, oscillarono alla brezza.

«Piccolo essere strisciante!» ringhiò. «Con te ho chiuso!»

L'ufficio non rispose. Thornier si raddrizzò e si batté il petto.

«Io, Ryan Thornier, ora vado via, mi hai sentito? Lo spettacolo è finito!»

Quando, un'altra volta ancora, l'ufficio non gli rispose, Thornier girò sui tacchi e marciò al piano di sotto. Pochi minuti dopo, fu di ritorno con un piccolo barattolo di vernice dorata e un paio di larghi pennelli prelevati nel deposito. Si fermò un'altra volta sulla soglia.

«Qualcos'altro da fare, signor D'Uccia?» disse con voce soave.

Il ronzio del traffico saliva dalla strada; la brezza faceva frusciare i gigli; l'edificio scricchiolò.

«Oh. Lei vuole che io dia la cera anche alle crepature dei muri? Come posso essermene dimenticato?»

Fece schioccare la lingua e si avvicinò alla finestra. Dei gigli così deliziosi... Aprì il barattolo di vernice, lo mise sul davanzale della finestra, e poi con estrema cura dipinse d'oro quei gigli senza prezzo, petali, foglie e steli, finché i fiori non brillarono vividi come se Mida in persona li avesse toccati, riflettendo la luce del sole. Quand'ebbe finito, fece un passo indietro e per un attimo li gratificò d'un sorriso ammirato, quindi completò la lucidatura del pavimento dell'atrio.

Lucidò con particolare cura il pavimento davanti all'ufficio di D'Uccia. Incerò anche sotto il logoro tappeto che copriva quel punto particolarmente consunto del pavimento dove D'Uccia, ogni mattina per quindici anni, aveva compiuto una guizzante svolta a sinistra entrando nel suo sancta sanctorum, quindi rovesciò il tappeto e cosparse la superficie pelosa di cera in polvere. Lo ricollocò con cura dov'era, e lo spinse due o tre volte col piede per assicurarsi che la lubrificazione fosse adeguata. Il tappeto scivolò come se fosse appoggiato su uno strato di pallini da caccia.

Thornier sorrise e ridiscese le scale. Il mondo, all'improvviso, era in qualche modo cambiato. Anche l'aria aveva un odore diverso. Si fermò un attimo sul pianerottolo per guardarsi in uno specchio decorativo.

Ah! Di nuovo il vecchio protagonista. Non più l'umile servo perennemente curvo. Addio alla malinconia e alla noia d'una schiavitù autoperpetuantesi. Anche con le tempie grigie e il volto solcato dalle rughe, qui c'era pur sempre qualcosa del vecchio Thornier — o di uno dei *molti* vecchi Thornier dei giorni andati. E quale mai? Quale mai fra i tanti? Adolfo? O Amleto? Justin, o J.J. Jones di «Il giustiziere della sedia elettrica»? Ognuno di loro... tutti! Perché lui era Ryan Thornier, un grande dei vecchi giorni.

«Dove sei stato, bimbo»? domandò alla propria immagine, con un fugace sorriso di approvazione, strizzò l'occhio e si avviò verso casa per la sera. Domani, promise a se stesso, sarebbe iniziata una nuova vita.

«Ma sono anni che fai questa promessa, Thorny» gli disse l'uomo nella cabina di controllo, la voce resa stridula dall'impazienza. «Cosa significa, "lo lascio"? Hai detto a D'Uccia che lo lasci?»

Thornier sorrise altezzoso mentre toglieva, con alcuni colpetti della scopa, un pizzico di polvere da un angolo. «Non esattamente, Richard» precisò. «Ma il *padrone* lo scoprirà abbastanza presto».

Il tecnico bofonchiò, disgustato. «Non riesco a capirti, Thorny. Certo, sarebbe una gran cosa se *davvero* lo lasciassi... se tutto poi non si riducesse

a girare intorno qua e là, per poi cercare un altro lavoro simile a questo».

«Giammai!» esclamò con voce squillante il vecchio attore, e lanciò un'occhiata all'orologio, in alto. Cinque minuti alle dieci. D'Uccia stava ormai per arrivare al lavoro. Thornier sorrise tra sé.

«Ma se davvero ci lasci, cosa stai facendo qui, oggi?» insisté Rick Thomas. Distogliendo per un attimo gli occhi dal Maestro. Teneva le braccia quasi del tutto infilate nelle viscere elettroniche della macchina, e aveva un sottile cacciavite infilato dietro l'orecchio. «Perché non vai a casa, visto che ci lasci?»

«Oh, non devi preoccuparti, Richard. Questa volta dico sul serio».

«Ssst!» il tecnico fischiò divertito. «Ma sì, era sul serio anche quando hai piantato il Bijou. Soltanto che una settimana dopo sei comparso a lavorare qui. E questa volta, Mercuzio?»

«All'agenzia di collocamento attori, vecchio mio. Una piccola parte qua o là, forse». Thornier lo gratificò d'un sorriso benigno. «Non devi preoccuparti per me».

«Thorny, perché non riesci a cacciarti in quella tua testa che il teatro è *morto*? Qui non c'è più teatro! Niente film, e neppure televisione... eccettuati i morti e il Maestro, qui». Schiaffeggiò l'involucro metallico della macchina.

«Ho proprio *inteso* dire», spiegò Thorny pazientemente, «"agenzia di collocamento" e "piccola parte", mio caro... mio caro pasticcione dei macchinari. Personaggi fatti soltanto con le parole».

«Già».

«Credevo che tu *volessi* che io la piantassi con questa situazione, Richard».

«Sì! Ma in cambio di qualcosa che ne valga la pena, mio caro Ryan Thornier, protagonista di "Armiamoci e partite", che interpreta un martire con tanto di secchio e spazzolone! Aaah! Mi duole lo stomaco dal gran ridere. E perdinci se non lo rifarai. Tu non riesci a star lontano dal palcoscenico, anche se tutto quello che riesci a combinare è strofinar via le macchie d'olio».

«Vedo che proprio non capisci» ribatté Thornier con sussiego.

Rick si drizzò per guardarlo, tirò via le sue braccia dal Maestro e si appoggiò sopra la custodia. «No, non riesco a capire, Thorny» gli disse a bassa voce. «O forse, sì, ci riesco. Tu sei un attore, e hai sempre interpretato dei ruoli. E anche li hai vissuti. E credo che tu non possa farci niente. Ma forse *potresti* sceglierti dei ruoli più ragionevoli da interpretare».

«Il mondo ha scelto per me il ruolo che devo interpretare» dichiarò Thornier con un volto funereo.

Rick Thomas si batté una mano sulla fronte, poi, esasperato, se la passò lentamente giù sul viso. «Ci rinuncio!» gemette. «Ma guardati! L'idolo delle matinée che spinge avanti e indietro una scopa. Otto anni fa questo aveva un senso... un senso per te, in ogni caso. Un gesto drammatico. Un prim'attore sfida l'autodramma e sceglie di fare il custode. Lealtà verso le tradizioni, la corporazione... tutta questa roba, insomma. Non ha provocato titoli cubitali sui giornali, ma forse ha aiutato il vecchio teatro a tirare avanti ancora un po', sia pure zoppicando. Ma il pubblico ben presto ha smesso di piangere per te, e ha lasciato anche perdere le tue idee!»

Thornier si fermò, ansando lievemente, e lo fissò. «Cosa faresti *tu*» sibilò, «se cominciassero a fabbricare una piccola scatola nera e l'attaccassero lì, al muro». Alzò la mano indicando un punto vuoto sopra l'ingombrante custodia del Maestro. «Una piccola scatola in grado di riparare, controllare, manovrare e regolare... di fare, cioè, tutte le cose che tu stai facendo... questo mucchio di ferraglia. Supponi che, dopo, nessuno abbia più bisogno di tecnici come te...»

Rick Thomas ci rimuginò sopra per qualche istante, poi sogghignò. «Bene, penso che mi cercherei un lavoro per fabbricare quelle scatolette nere, allora».

«Non dire sciocchezze, Richard!»

«Non ne avevo l'intenzione».

«Tu... tu non sei un artista». Paonazzo per la rabbia, Thornier si mise a strofinare violentemente il pavimento dello sgabuzzino.

Una porta sbatté in qualche punto al piano di sotto, parecchio lontano dallo sgabuzzino sopra il palcoscenico. Thorny mise giù la scopa in un angolo e si avvicinò alla finestra, a guardare. Il *clop, clop, clop* di rapidi passi si avvicinò alla corsia centrale.

«Il Puzzone Imperiale» mormorò l'elettrotecnico, lanciando un'occhiata all'orologio. «O quest'orologio è in anticipo di due minuti, oppure questa è la mattina in cui si è fatto il bagno».

Thornier sorrise acido verso la corsia centrale, i suoi occhi seguivano la figura ciondolante del direttore del teatro. Quando D'Uccia scomparve oltre la balconata in fondo, riprese a scopare.

«Non riesco a capire perché non ti cerchi un lavoro come venditore, Thorny» Rick arrischiò, tornando al proprio lavoro. «Un buon venditore è quasi un attore, meno il temperamento. E adesso che mi ci fai pensare, ci

sono un *mucchio* di richieste per buoni attori: politici, alti funzionari, anche generali... e sembra che alcuni di loro si distinguano *soltanto* per il loro talento drammatico. La storia è lì a dimostrarlo».

«Bah! Io non sono un istrione». Si fermò, e guardò Rick che stava mettendo a punto il Maestro, e mosse leggermente la testa. «Tranquillizza la tua coscienza, Richard» disse infine.

Sconcertato, il tecnico lasciò cadere il suo cacciavite e alzò la testa a fissarlo, perplesso. «La *mia* coscienza? Cosa diavolo ha la *mia* coscienza che non funziona?»

«Oh, non far finta di niente. È per questo che sei così preoccupato per me. So che *tu* non puoi porci rimedio, se il tuo... se il tuo lavoro ha pervertito una grande arte».

Rick lo fissò per un istante a bocca aperta, incredulo. «*Tu* pensi che *io...*». Tossì. Poi divenne paonazzo per la rabbia. Squadrò il vecchio istrione e cominciò a imprecare a bassa voce.

All'improvviso Thornier si portò un dito alla bocca e gl'intimo *ssst!* I suoi occhi si appuntarono verso il retro del teatro.

«Ma era soltanto D'Uccia sulle scale» cominciò a dire Rick. «Che cosa...?»

«*Sssst!*»

Aguzzarono le orecchie. Il custode ebbe un nuovo sorriso acido. Qualche istante dopo accadde... prima una sorta di debole guaito, e poi...

Bbbrroom*mmpb!*

I finestrini dello sgabuzzino tremarono. Rick sussultò. Guardò in alto, accigliandosi.

«Che cosa...?»

«*Sssst!*»

Il tonfo sordo fu seguito da una ringhiosa giaculatoria di bestemmie.

«Questo è D'Uccia. Cos'è successo?»

La ringhiosa giaculatoria all'improvviso si trasformò in una cascata di maledizioni da qualche punto dietro le balconate.

«Ehi!» esclamò Rick. «Dev'essersi fatto male!»

«Noo. Ha appena trovato le mie dimissioni, è tutto. Non vedi? Ti avevo detto che ti avrei lasciato».

Il ruggito maledicente crebbe via via d'intensità, con l'accompagnamento di una serie di tonfi elefantini sulle scale coperte dal tappeto.

«Non è poi *così* dispiaciuto che tu te ne vada» borbottò Rick, confuso.

D'Uccia eruppe all'improvviso dal fondo della corsia. Si arrestò a gambe

aperte, sfregandosi con una mano la base della spina dorsale e sventolando alto nell'aria, con l'altra, un giglio dorato.

«Indoratore di gigli!» urlò. «Pittore di violette! Tu, idiota dal cervello malato! Vieni fuori, brigante!»

Thornier sporse la testa, senza scomporsi, dal finestrino della cabina, e squadrò, con le sopracciglia inarcate, il direttore furibondo. «Mi sta chiamando, signor D'Uccia?»

D'Uccia boccheggiò una, due volte, prima di poter di nuovo muggire:

«*Thòrrrneeerr!*»

«Sì, signore?»

«Tu cci hai finito con me, capisci?»

«Finito cosa, padrone?»

«Cci hai finito. Vado subbito a cercarmi un servorobbotte. Mi ci compro una macchina lavaspazzola. Ti do subbito gli otto ggiorni».

«Digli che non vuoi gli otto giorni» gli mormorò Rick all'orecchio. «Vattene via subito, piantalo in asso».

«D'accordo, signor D'Uccia» annuì Thornier, senza scomporsi.

D'Uccia restò lì, farfugliante, continuando a minacciare e ad agitare, desolato, il giglio. Finalmente lo scagliò nella corsia con un'ultima maledizione e si girò, allontanandosi zoppicando.

«*Oh cielo!*» sospirò Rick. «Ma cosa diavolo gli hai fatto?»

Thornier gli descrisse ogni cosa, in tono aspro. Il tecnico scrollò la testa.

«Non ti caccerà via. Cambierà idea. È troppo difficile, oggi come oggi, trovare qualcuno disposto a fare questo sudicio lavoro». «Ma tu l'hai sentito. Può comperare un'attrezzatura automatica. Una "macchina lavaspazzola"».

«Stupidaggini! "Duccione" è troppo tirchio per cacciar fuori tutta quella grana. E poi, come potrebbe togliersi la soddisfazione di urlare a una macchina?»

Thornier gli lanciò un'occhiata di traverso. «Perché non potrebbe?»

«Insomma...» Rick fece una pausa. «Già!... Hai proprio ragione. Può farlo. Un giorno è arrivato qua e ha cominciato a urlare contro il Maestro. L'ha preso a calci, l'ha insolentito, l'ha scrollato... come un tizio che rivoglia indietro il suo quarto di dollaro da un telefono. E dopo, è andato via tutto gonfio e soddisfatto».

«E perché no?» mormorò Thorny con voce triste. «Gli individui sono macchine, per D'Uccia. E in questo è onesto: tratta tutti nell'identico modo».

«Ma tu non avrai mica intenzione di restartene qui per due settimane?»

«E perché non dovrei? Questo mi darà il tempo di saggiare qua e là per un nuovo lavoro».

Rick grugnì, dubbioso, e tornò a dedicare tutta la sua attenzione alla macchina. Tolse il pannello anteriore, in alto, e lo mise giù di lato. Aprì una scatola di latta sul pavimento e ne tirò fuori una bobina di nastro plastificato larga una trentina di centimetri. La inserì su un perno all'interno del Maestro, e cominciò a far scivolare l'estremità del nastro attraverso parecchie coppie di cilindri e guide. Il nastro appariva come mordicchiato dai vermi... coperto com'era da migliaia di minuscole punzonature e da solchi ondulati. Il custode smise di lavorare per guardare con fredda ostilità il procedimento.

«È il nastro registrato per *"L'Anarchico"*?», chiese con voce aspra.

Il tecnico annuì. «Ed è anche nuovo di zecca. Devo maneggiarlo con molta attenzione, perché ha ancora tutte le sbavature della registrazione».

Fermò per un attimo il meccanismo di carica, sfiorò col punteruolo una di quelle piccole punzonature, ci soffiò sopra, e fece ripartire il motore.

«Ma cosa succede se il nastro s'intacca o si graffia?» borbottò incuriosito Thorny. «Gli attori crollano sul palcoscenico?»

Rick scosse la testa. «Noo. Capita molto spesso. Un graffio o un'intaccatura fanno saltare una battuta all'attore, o lo fanno impappinare, ma il Maestro individua subito il guaio, e lo compensa. Il Maestro riceve il feedback dal palcoscenico, e dirige continuamente lo spettacolo. E così può compensare subito qualunque...»

«Credevo che l'intero spettacolo dipendesse dal nastro».

Il tecnico sorrise. «È così, in un certo senso. Ma è qualcosa di più di un semplice spettacolo di burattini registrato, Thorny. Il Maestro sorveglia il palcoscenico... no, è qualcosa di più... il Maestro *è* il palcoscenico, il suo analogo elettronico». Diede un colpetto al rivestimento metallico. «Qui dentro si trovano gli schemi dettagliati delle personalità di tutti gli attori. Molta gente pensa che sia soltanto un controllo a distanza, ma è molto di più. È una macchina che dirige ed è anche creativa. E ci sono anche dei rivelatori tra le file del pubblico per valutare le reazioni al...»

S'interruppe all'improvviso, vedendo il volto del vecchio attore. Deglutì nervosamente. «Thorny, *non* devi fare quella faccia. Mi dispiace. Su, prendi una sigaretta».

Thorny l'accettò con dita tremanti. Fissò socchiudendo gli occhi il lucci-

cante labirinto dei circuiti, seguendo.il nastro registrato che lentamente scorreva tra i cilindri, calandosi poi nei visceri del Maestro.

«Arte!» sibilò. «Teatro! In che cosa ti sei diplomato, Richard? In ingegneria drammatica?»

Fu scosso da un tremito e uscì dallo sgabuzzino. Rick sentì la rabbiosa successione dei colpi dei suoi tacchi sulla scala di ferro che scendeva dal palcoscenico. Scosse, triste, la testa, scrollò le spalle, e riprese a ispezionare il nastro per eliminare ogni irregolarità.

Thorny fu di ritorno dopo pochi minuti, con un secchio e una scopa. Appariva pentito, anche se controvoglia. «Scusami, amico» bofonchiò. «So che stai soltanto cercando di guadagnarti da vivere, e...»

«Oh, lascia stare» Rick l'interruppe brusco.

«È soltanto che io... già... questo particolare spettacolo. Mi... mi...»

«Questo?... Vuoi dire, "L'Anarchico"? Ma perché, Thorny? L'hai recitato, per caso?»

«Uh-uhm. Non era più stato portato in palcoscenico fin dagli anni Novanta, eccetto... sì, dieci anni fa per poco non è stato ripresentato. L'abbiamo provato per settimane. Ma lo spettacolo è fallito prima della serata inaugurale. Niente soldi».

«E tu, avevi una bella parte?»

«Dovevo interpretare Andreyev» disse Thornier, con un triste sorriso.

Rick fischiò tra i denti. «La parte del protagonista. Oh, che disdetta». Sollevò i piedi per permettere a Thorny di passar sotto la scopa. «Penso sia stata una grossa delusione».

«Oh, non tanto questo. È che... già... le prove dell'"Anarchico" furono l'ultima volta che Mela ed io ci trovammo insieme sul palcoscenico. Tutto qui».

«Mela?» Il tecnico aggrottò la fronte. «Vuoi dire, Mela *Stone*?»

Thornier annui.

Rick raccolse un nastro tra quelli in attesa e glielo sventolò sotto il naso: «Ma è proprio lei in *questa* versione, Thorny! Non lo sapevi? Recita la parte di Marka».

Thornier scoppiò a ridere, aspro.

Rick arrossì leggermente. «Già, volevo dire che il suo manichino la recita».

Thorny fissò disgustato il Maestro. «Quindi, tu mi dici, quel tuo Svengali meccanico dirige in *tutti* i ruoli quegli zombi gonfi d'aria».

«Oh, dacci un taglio, Thorny. Schizza pure veleno sul mondo intero, se proprio vuoi, ma non criticare me per quello che il pubblico esige. E in ogni caso, non sono stato io a inventare l'autodramma».

«Oh, io non intendo sparger veleno su nessuno. Soltanto, io detesto... sì, detesto tutto questo...» Diede un colpo contro la base del Maestro con la scopa grondante d'acqua.

«Tu e D'Uccia» borbottò Rick, a sua volta pieno di disgusto. «Soltanto che... D'Uccia lo ama svisceratamente, quando lavora senza intoppi. D'accordo, non è niente più di una macchina, Thorny. Perché mai odiarla?»

«Non ho bisogno d'una ragione specifica per odiarla» ribatté Thorny, petulante. «Io detesto anche gli aerotassì, per questo. È semplicemente questione di gusti personali, tutto qui».

«Tutto quello che vuoi, ma il pubblico ama l'autodramma... sia alla TV che nei film stereo o sul palcoscenico. E ottiene quello che vuole».

«*Perché?*»

Rick produsse una risatina soffocata. «Bene, sono loro che tirano fuori i soldi. L'autodramma è portatile, senza imprevisti, duplicabile. E flessibile. Tu puoi rappresentare "Macbeth" stasera, "L'Anarchico" domani sera, e "Il Re della Luna" la sera successiva... tutte e tre nello stesso teatro. Non devi sbrigartela con gli umori balzani degli attori. Non devi supplicare la collaborazione. Noleggi in blocco pubblicità, manichini e nastri dalla Smithfield. Teatro in scatola, sì. Sistematizzato, prodotto in serie».

«Bah!»

Rick finì d'inserire il nastro registrato, riapplicò il pannello, e ne aprì un altro adiacente. Strappò il coperchio d'una scatola di cartone e ne prelevò un mucchio di bobine più piccole che depositò sul tavolo.

«Sono *questi* gli spiriti che vende la Smithfield?» domandò Thornier, sorridendo in maniera alquanto strana.

Il seggiolino del tecnico raschiò sul pavimento e Rick esplose: «Tu lo sai bene cosa sono!»

Thornier annuì, poi si chinò a fissarli più da vicino, come affascinato. Ne prelevò uno dal mucchio, e gli sospirò sopra.

«Se adesso dici anche soltanto "Ahimè, povero Yorick", ti caccio fuori di qui!» sibilò Rick.

Thornier rimise giù il nastro nel mucchio, con un nuovo sospiro, e si pulì la mano sull'uniforme. Personalità in scatola. L'io degli attori in una registrazione analogica. Autentici attori, un tempo, replicati, ora, nei loro ruoli da manichini. I nastri contenevano un complesso di dati psicofisiologici ot-

tenuti attraverso mesi di test fisici e somatici, dopo che gli attori in carne e ossa avevano firmato i loro contratti con la Smithfield. Dati per le matrici delle personalità introdotte nel Maestro. Astrazioni della psiche umana, incarnate in vetro, rame, cromo. Le anime, gli spiriti venduti alla Smithfield, in cambio di percentuali, insieme al loro sangue é alla loro carne scimmiottati dai manichini.

Rick prese a inserire il nastro di uno dei ruoli sul suo perno, poi lo fece scorrere attraverso i rivelatori.

«Cosa succede se tu dovessi omettere un ruolo vitale? Ad esempio, il nastro di Mela Stone?» Thornier domandò.

«Il manichino scandirebbe le sue battute come uno zombie, tutto qui» spiegò Rick. «Tutto meccanico, niente interpretazione. Piatto, senza vita, simile a un robot».

«Ma questi sono robot».

«Non esattamente. Burattini telecomandati dal Maestro, ma sempre degli interpreti. Una volta abbiamo fatto passare l'intero "Amleto" senza i nastri degli attori. Tutti i manichini hanno recitato la propria parte con la più piatta monotonia, senza alcuna espressione. Una cosa ignobile».

«Ah, ah» fece Thornier, cupo.

Rock montò un'altra bobina sul perno, ticchettò una nuova combinazione sul quadro, e fece partire il nastro. «Questo qui è Andreyev, Thornier... nell'interpretazione di Peltier». All'improvviso imprecò, arrestò il nastro, lo ispezionò ansiosamente, aprì il meccanismo di lettura e lo ispezionò con una lente d'ingrandimento.

«Si è guastato qualcosa?» chiese il custode.

«Il lettore è quasi del tutto partito. È difficile mantenere i giusti intervalli. Son sempre lì con la paura che mi agguanti il nastro e lo mastichi tutto».

«Non avete i duplicati dei nastri?»

«Si. Una seconda serie completa. Ma lo spettacolo va in scena stasera». Lanciò un'altra occhiata sospettosa al lettore magnetico, quindi tornò a chiuderlo nel suo alloggiamento e fece ripartire il nastro. Stava ricollocando il pannello al suo posto quando il meccanismo si bloccò. Dall'interno si udì il rumore d'uno strappo. Rick esplose in una serqua di bestemmie, tolse la corrente e fece saltar via il pannello. Esibì a Thornier un frammento di nastro strappato, poi lo scagliò, rabbioso, attraverso la cabina. «Vattene via di qui, iettatore!»

«No. Prima finisco di pulire».

«Thorny, vuoi andare a chiamare D'Uccia, per favore, che venga qui subito? Dobbiamo far arrivare dalla Smithfield un nuovo lettore magnetico prima di questo pomeriggio. È proprio un maledetto intoppo!»

«E perché non assoldare una controfigura umana?» domandò il custode con calcolata perfidia. Ma subito aggiunse: «No, ti prego di scusarmi. Questa sarebbe una perversione della tua arte, non è vero? Ora andrò a cercare D'Uccia».

Rick gli scagliò addosso la bobina con la registrazione di Peltier. Thornier la schivò con una risatina e partì alla ricerca del direttore del teatro. A metà strada giù sulla scaletta metallica, si fermò a guardare l'ampio palcoscenico che si stendeva appena oltre il sipario ripiegato. Le luci della ribalta erano accese, e il pavimento grigioverde pulito e lustro, con quel disegno a scacchiera formato da strisce di rame inserite. Queste strisce venivano elettrificate durante la rappresentazione, per rinnovare la riserva d'energia ai manichini, i quali portavano dischi metallici sotto le suole, e raddrizzatori alle caviglie. Quando le batterie erano quasi del tutto scariche, il Maestro faceva muovere i piedi dell'attore per un paio di centimetri così da portarli in contatto con gli elettrodi nel pavimento, per una periodica ricarica durante lo spettacolo, altrimenti il manichino avrebbe cominciato a barcollare e la sua voce a farsi indistinta dopo una dozzina di minuti, a causa della mancanza d'energia.

Thorny squadrò l'ampia distesa del palcoscenico che non veniva mai calcata dagli esseri umani durante le rappresentazioni serali. Il gatto siamese di D'Uccia sedeva al centro del palcoscenico leccandosi il pelo. Alzò la testa e lo fissò altezzoso, parve annusare qualcosa, poi ricominciò a leccarsi. Il custode continuò a fissarlo per qualche istante, poi risalì la scala e tornò da Rick.

«Vorresti dare energia al palcoscenico per un minuto, Rick?»

«Uh? Perché?» rispose l'altro, indaffarato.

«Voglio controllare una cosa».

«Va bene. Ma dopo vai a chiamare D'Uccia».

Sentì che il tecnico faceva scattare un interruttore. Il tranquillo sussiego del gatto si disintegrò. L'animale strillò, dimenandosi follemente, saltando e rotolandosi in mezzo a deboli sprazzi di scintille, saltò annaspando nell'aria giù dal palcoscenico e fuggì via lungo la corsia col pelo ritto, verso il suo paradiso, sotto la scrivania di Imperio.

«Ma che cavolo...?» gridò Rick, cacciando la testa fuori dello sgabuzzino.

«Adesso puoi spegnere» gli disse il custode. «D'Uccia sarà qui tra un minuto».

«Sì, con le zanne sguainate!»

Thornier se ne andò a finire il suo solito lavoro di pulizia. Sentì la tristezza crescere in lui. Stava andando via... stava abbandonando anche quest'ultimo, umile ruolo che ancora lo legava al palcoscenico. Lo afferrò l'acuta sensazione della sua impotenza. Non aveva più speranza. Al punto da cercare meschine rivincite come quella di vandalizzare i fiori alla finestra di D'Uccia, o di tormentare il suo gatto, perché non c'era nessun reale nemico contro cui potesse combattere.

Scacciò via, con decisione, quest'idea, cancellandola del tutto. *Lui* era Ryan Thornier, che non era mai senza speranze, a meno che lui stesso non l'avesse voluto. Farò vedere a tutti chi sono io, almeno *una volta*, prima di andarmene. Farò in modo che mi ricordino, che non gli sia possibile dimenticare.

Ma lui ben sapeva che quest'idea fissa d'interpretare un ultimo grande ruolo, un'ultima recitazione magistrale, non era buona. «Thorny, se tu mai interpretassi un ultimo-grande-ruolo» gli aveva detto un giorno Rick, «non ti rimarrebbe più nessuna ragione per vivere, non è vero?». Rick l'aveva detto in tono cinico, ma in ogni caso aveva detto la verità. E quelle affascinanti fantasie erano in qualche modo allarmanti, oltre che piacevoli.

L'elegante, piccola donna col cappellino adorno di piume bianche stava spiegando qualcosa con gran cura — con vocali rotonde e una pronuncia precisa — al Commediografo sulla Cresta dell'Onda, un tizio di grandi speranze, il quale con lo sguardo colmo di rispettosa venerazione stava ascoltando il piccolo e vivace impresario. «Un assoluto realismo, capisci, è l'asse portante dell'autodramma» la donna stava dicendo. «Ricordati sempre, Bernie, che la considerazione per gli attori è una cosa del passato. Studia il dramma di Roma... dell'antica Roma. Se in una rappresentazione vi era la scena d'una crocifissione, prendevano uno schiavo per quel ruolo, e lo crocifiggevano. Sul palcoscenico, ma *davvero*!»

Il Commediografo sulla Cresta dell'Onda rise obbediente intorno al suo lungo bocchino. «Così, è di qui che è nata l'espressione: "È superbo, ma gli attori lo stanno massacrando". Devo riscrivere la scena del delitto nel mio "Veglia funebre per George". Userò una scure, questa volta».

«Oh, Bernie, ma *questa*, poi! I manichini non sanguinano».

Ambedue risero di cuore. «E sono *molto* costosi. Non sarebbero gli atto-

ri, il disastro, ma il bilancio».

«I Romani avevano probabilmente l'identico problema. Lo terrò a mente».

Thornier li vide — il produttore e il Commediografo sulla Cresta dell'Onda — seduti lì, proprio davanti allo spazio per l'orchestra, mentre arrivava da dietro il palcoscenico e lo attraversava in direzione della corsia centrale. Se ne stavano lì, appoggiati ai braccioli delle loro poltroncine, e una folla di personale della produzione e di tecnici brulicava intorno a loro. Il momento della prima rappresentazione si avvicinava.

La piccola donna fece un breve cenno con la mano verso Thorny quando lo vide farsi strada lentamente in mezzo alla calca, poi tornò a voltarsi verso il commediografo. «Bernie, fai il bravo e vammi a prendere qualcosa da bere, vuoi? Ho sete».

«Subito. Secco o dolce?»

«Oh, secco. Un dito di scotch in un bicchiere di carta, per favore. C'è un bar appena fuori».

Il commediografo annuì con un cenno del capo che fu quasi un profondo inchino, e si allontanò lungo la corsia centrale, facendosi largo tra la gente. La donna afferrò per la manica il custode quando le passò vicino.

«Vuoi proprio snobbarmi, Thorny?»

«Oh, ehi, signorina Ferne» rispose lui educatamente.

Lei gli si accostò ancora di più e mormorò: «Chiamami ancora "signorina Ferne" e ti graffierò». Le vocali rotonde erano svanite nel nulla.

«D'accordo, Giada, ma...» Lanciò delle occhiate tutt'intorno, nervoso. I tecnici continuavano ad affollarsi intorno a loro. Ian Feria, il produttore, li stava guardando incuriosito dalie quinte.

«Ma cosa mai ti è successo, Thorny? Perché non ti sei più fatto vedere?» la donna si lamentò.

Lui fece un gesto col manico della scopa, e scrollò le spalle. Giada Ferne gli studiò il viso per qualche istante, poi si accigliò. «Perché quell'aspetto agonizzante, Thorny? Sei arrabbiato con me?»

Thorny scosse la testa. «Questo spettacolo, Giada... "L'Anarchico", insomma...» Si voltò a guardare miserevolmente il palcoscenico.

Il ricordo la colpì all'improvviso. Sospirò un compassionevole *uuummm.* «Quella ripresa tentata dieci anni fa... tu avresti dovuto interpretare Andreyev. Oh, Thorny, avevo dimenticato...»

«Oh, non importa». Atteggiò accuratamente il viso a un sorriso da martire.

Lei gli diede un rapido colpetto sul braccio. «Voglio vederti dopo la prova Thorny. Andremo a berci qualcosa e a parlare dei vecchi tempi».

Lui si guardò in giro, e scrollò la testa.

«Tu hai dei nuovi amici adesso, Giada. Sono certo che a loro questo non piacerebbe».

«I miei... Ma niente affatto! Non sono degli snob!»

«No, ma esigono tutta la tua attenzione. Proprio in questo momento Feria si sta agitando perché tu la guardi. Perché fare loro uno sgarbo?»

«Va bene, ma dopo voglio vederli nella stanza dei manichini. Scivolerò via senza parere...»

«Se proprio vuoi».

«Ma certo, Thorny. Dopo tanto tempo...»

Il commediografo fu di ritorno col suo dito di scotch e lanciò a Thornier un'occhiata fra il curioso e l'ostile.

«Grazie di tutto cuore, Bernie» lei disse, le vocali tonde erano ritornate, poi, rivolta a Thornier: «Thorny, vuoi farmi un favore? Volevo chiederlo a D'Uccia, ma è occupato da qualche parte con un rappresentante di servomeccanismi. Qualcuno deve correre al deposito a prelevare un manichino. La spedizione è stata recapitata, ma il camionista ha dimenticato un manichino imballato. Ci servirà per la prova. Puoi...»

«Ma certo, signorina Ferne. Mi servirà un ordine di prelievo?»

«No, basterà che tu firmi il modulo di consegna. E, Thorny, guarda se la nuova parte è stata inserita dentro il Maestro. Oh, un'altra cosa ancora... Il Maestro ha masticato e lacerato il nastro di Peltier. Abbiamo già il duplicato, ma dovremmo averne almeno due, per maggior sicurezza».

«Guarderò se ne hanno un altro ne! deposito» mormorò Thorny, si girò e si allontanò.

D'Uccia era nell'atrio col venditore, quando lui l'attraversò. Il direttore del teatro lo vide ed esibì un sorriso mellifluo.

«...Ovviamente, con certe speciali qualità» il venditore stava dicendo. «Questo è un vecchio edificio, e non è stato progettato in previsione dell'utilizzo d'un custode meccanico, come le costruzioni d'oggi. Ma noi progetteremo un'installazione che farà al suo caso, signor D'Uccia. Noi vogliamo fare un *buon* lavoro, mentre una singola unità compatta non potrebbe mai farlo».

«Già, e cosa mi ci dice del prezzo, eh?»

«Entro domani le faremo avere un preventivo. Manderò qui un tecnico, questo pomeriggio, per un sopralluogo, e che le mostrerà già un progetto di

massima».

«E la dimostrazzione, quando me la fa? Quando me la fa vvedere come ci funziona scopa e strizza?»

Il venditore esitò, lanciando un'occhiata al custode in attesa lì vicino. «Bene, il robot lavapavimenti è soltanto una piccola parte del servizio completo, ma... Ora le dico cosa farò. Questo pomeriggio le porterò un'attrezzatura compatta tuttofare, e così lei potrà darci un'occhiata».

«Bbuono. Va bbuono. Lei ce lo porti, che ci buttiamo su l'occhio».

Un'energica stretta di mano. Thornier continuò a starsene li, le braccia sui fianchi, fissando ostentatamente un insetto che stava zampettando lungo la fronda d'una palma in vaso, aspettando il momento giusto per domandare a D'Uccia le chiavi del camion. Colse lo sguardo trionfante del direttore del teatro, ma non diede il minimo segno di avere ascoltato.

«Vedrà, signor D'Uccia, che eccellente lavoro faremo per lei. Le sue preoccupazioni saranno ridotte alla metà. E questo ridurrà anche a metà le parcelle del suo dottore, come lei mi accennava. Ma certo, signore! Un uomo nella sua posizione non può che dispiacersi profondamente per questa eterna inefficienza umana... per l'inefficienza degli altri. Ma lei non avrà più nessun motivo di preoccupazione non appena avrà questo edificio autocustodito, non più, signore!»

«Ci ffaccio mille ringrazziamenti...»

«Sono io che ringrazio *lei*, signor D'Uccia. La rivedrò più tardi, questo pomeriggio».

Il venditore se ne andò.

«Cosa vvuoi, disgraziato?» D'Uccia brontolò al custode.

«Le chiavi del camion. La signorina Ferne mi manda a prendere un manichino dal deposito».

D'Uccia gli gettò le chiavi. «Ci hai sentito cosa ha detto quel tizio? Tutto il lavoro alle macchine, ci ha detto. Vuoi ancora la ggiornata libbera? Occhèi, pigliati la ggiornata libbera, tutte le ggiornate che vvuoi, molto presto, eh ragazzo?»

Thornier si affrettò ad allontanarsi, per non far trasparire l'indesiderata rabbia che montava in lui. «Sarò di ritorno entro un'ora» bofonchiò, affrettandosi per la commissione, la bocca che gli tremava per il cupo risentimento. Perché ciondolare lì intorno per due umilianti settimane? Perché non andarsene via subito? Lasciando che D'Uccia si arrabattasse in qualche maniera con le pulizie finché l'autocustode non fosse stato installato. Lui

non sarebbe mai riuscito, in ogni caso, a trovarsi un altro lavoro nell'ambiente del teatro, per cui la reazione di D'Uccia... quale importanza avrebbe potuto avere?

Vado via adesso, subito, pensò... ma nel medesimo istante seppe che non l'avrebbe fatto. Era difficile spiegarlo anche a se stesso, ma... quando pensava al momento cruciale in cui sarebbe stato libero di guardarsi intorno per cercarsi un lavoro decente e un'esistenza più confortevole... provava una fitta di terrore difficile da capire.

Quel lavoro di custode gli aveva finora consentito, a stento, di vivere in una stanza al quarto piano, dove si era cucinato i magri pasti e aveva scritto i suoi ricordi dei giorni passati, ma tutto questo l'aveva comunque tenuto vicino ai rari frammenti sopravvissuti di qualcosa che amava.

Lo chiamavamo "teatro". Non *il* teatro — come lo era per la vittima dei bagarini, per la massaia appassionata delle matinée, o per il villico pieno di reverenza — ma soltanto "teatro". Non era un luogo, non era un affare, e ancora meno il nome di un'arte. "Teatro" era una condizione del cuore e dello spirito umani. Giada Ferne era teatro. E così pure Ian Feria. E così Mela, poveretta, prima che s'intrigasse con la Smithfield. Alcuni l'avevano, altri no. Ai vecchi tempi, quelli che non l'avevano se ne andavano ben presto. Ma quelli che, invece, l'avevano, continuavano ad averlo anche dopo che *il* teatro era stato inghiottito dalle innovazioni tecnologiche. Erano rimasti nel giro. Alcuni di loro, come ad esempio Giada e Ian e Mela, si erano adattati al cambiamento, avevano approfittato della prostituzione del palcoscenico, ricavandone, anche, ulcere e rimorsi di coscienza. Ma erano ancora teatro, e poiché essi lo erano, lui, Thornier, continuava a restarci, scopando i pavimenti fino a farli luccicare, quei pavimenti sui quali essi passavano, e sentendo che, pur in questo modo, apparteneva ancora al teatro. Ma ora, se ne stava andando. E adesso sentiva ribollire, dentro di sé, l'antico rancore, quel rancore che, rimasto sempre cronico e passivo, ora minacciava di diventare attivo e acuto.

Se soltanto avesse potuto esibir loro un'ultima performance! pensò. Un ultimo grande ruolo...

Ma *questo* pensiero lo riconduceva al suo fantastico piano di vendetta, quel piano che sempre gli ritornava alla mente quando si aggirava per il teatro vuoto. No, la vendetta... non andava bene. E il suo piano non era niente più di un sogno ad occhi aperti. Ma... ma lui non avrebbe mai più avuto un'altra possibilità.

Strinse torvo le mascelle e si avviò al deposito della Smithfield.

L'addetto al deposito aveva trasportato il manichino imballato verso la porta, e stava aspettando Thornier quando questi entrò. Fece rotolar giù il manichino dal muro su un carrello, quindi il custode del teatro lo aiutò a sollevare il grosso involucro simile a una bara fin sopra il bancone.

«Non lo trasporti al camion» borbottò l'addetto al deposito, masticando un mozzicone di sigaro. «Non abbiamo manichini nuovi, e lei deve firmare un documento di sgravio di responsabilità».

«Che documento... e che sgravio?»

«Responsabilità in caso di cattivo funzionamento. Se il manichino dovesse guastarsi durante lo spettacolo, voi non potrete citare in giudizio la Smithfield. È una pratica abituale per il noleggio dei manichini usati».

«E perché non ve ne siete procurati uno nuovo?»

«La produzione di questo modello è stata interrotta. Se ve ne occorre uno, dovete accontentarvi d'un modello usato, e lei mi firma lo sgravio di responsabilità».

«Supponiamo che io non firmi?»

«Niente firma, niente manichino».

«Oh». Thornier ci pensò su un momento. Ovviamente, quell'addetto l'aveva scambiato per uno del personale della produzione. La sua firma sarebbe stata del tutto priva di valore... ma ormai era tardi e Giada aveva fretta. Visto che comunque So sgravio di responsabilità da lui firmato non avrebbe avuto nessun valore, prese il modulo.

«Un momento» lo fermò l'addetto. «È meglio che lei veda per cosa sta firmando». Prese un tronchesino e lo fece scivolare sotto la striscia metallica che chiudeva l'imballaggio. La striscia si tranciò con uno scatto stridente. «È stato iniettato nuovo fluido nei solenoidi, è stato fatto un nuovo intervento di cosmesi. Niente che possa realmente preoccupare. L'imbottitura ha dei punti usurati qua e là, e manca un dito del piede. In ogni caso, è meglio che gli dia un'occhiata».

Terminò di tranciare i lacci del coperchio, poi si voltò verso un pannello di controllo al muro. «Non disponiamo qui di un Maestro completo» dichiarò, e chiuse un interruttore a coltello, «ma abbiamo i trasmettitori di controllo e alcune sequenze registrate su un nastro. Ce n'è abbastanza per una verifica del manichino».

Un ronzio rivelò che l'attrezzatura prendeva vita in qualche punto dietro il pannello. L'addetto regolò alcuni quadranti, mentre Thornier aspettava impaziente.

«Ora vediamo...» mormorò l'addetto. «Credo sia meglio partire con la sequenza di Frankenstein». Fece scattare un altro interruttore.

Un ronzio, come le fusa d'un gatto, uscì dalla cassa a forma di bara. Thornier guardò nervoso. Il coperchio si mosse, cominciò ad alzarsi. Comparvero alla vista delle mani di donna, che dall'interno spingevano su il coperchio. Il ronzio crebbe d'intensità. Il coperchio cadde di lato con fracasso, restando sostenuto dalle strisce metalliche.

La donna si alzò a sedere e sorrise al custode.

Thornier sbiancò. «Mela!» bisbigliò.

«Non fa rabbrividire?» ridacchiò l'addetto. «Ora, la scena della ragazza ubriaca...»

«No...»

L'addetto fece scattare un altro interruttore. Lentamente, il manichino si alzò, castamente nudo come quelli della vetrina d'un negozio. Continuando a sorridere a Thorny, il manichino sussultò, con un aspro sogghigno.

«Ferma!» urlò Thorny, rauco.

«Che ti succede, amico?»

Thorny udì lo scatto di un altro interruttore. Il manichino si stiracchiò graziosamente e sbadigliò. Quindi tornò a sdraiarsi dentro la cassa, chiuse gli occhi e incrociò le mani sul seno. Il ronzio cessò.

«Cosa la rode?» borbottò l'addetto, sbattendo di nuovo il coperchio sopra la cassa? «Si sente male, o che cosa?»

«Io... io la conoscevo» spiegò Ryan Thornier, ansimando. «Lavoravo con lei...» Si scrollò rabbiosamente e agguantò l'imballaggio.

«Aspetti, le do una mano».

La rabbia inondò d'energia i suoi muscoli. Sollevò senz'aiuto la cassa dal bancone e la depositò sul retro del camion, poi tornò indietro e scarabocchiò la sua firma sul documento dell'assicurazione.

«Lei se la prende davvero troppo» mormorò l'addetto. «È meglio che ci vada più calmo... sì, molto più calmo».

Thorny imprecò a bassa voce mentre s'infilava col camion nel flusso del traffico. Forse Giada aveva pensato che fosse un'idea buffa mandar proprio lui a prelevare il manichino di Mela. Giada certamente ricordava com'era andata fra loro... se pure si era preoccupata di pensarci su. Thornier e Stone... una coppia che aveva costantemente richiamato l'attenzione dei cronisti pettegoli, ai vecchi tempi. Voci di fidanzamento, voci d'un matrimonio segreto, voci di baruffe e riconciliazioni, di separazioni e riunioni, e alcune di queste voci rispondevano quasi a verità. Forse Giada aveva pensato

davvero che fosse una brillante idea mandar lui a ritirare quel manichino.

Ma no... la rabbia un pò alla volta gli sbollì mentre avanzava lungo il viale... lei non poteva averci pensato. Probabilmente si era sforzata in ogni modo di non pensare più ai vecchi tempi.

Si sentì nuovamente afferrare dalla tristezza, via via che la rabbia si dileguava. Era ancora ossessionato da quella orrenda visione... di lei che si sollevava come un cadavere risvegliato e gli sorrideva. *Mela... Mela...*

Erano stati bene, insieme, e anche male, sì. Piccole parti e fagioli in stanze non riscaldate. Grandi ruoli da protagonisti e bistecche da Sardi's. E... amore? Lo era stato davvero? Non fu facile, per lui, ripensarci. Una storia di attrazione ipnotica, l'uno nell'altro, forse, nella mutua intossicazione del loro successo... ma non necessariamente amore. L'amore è qualcosa di calmo, intenso, duraturo, e voi lo pagate dedicandogli l'intera vostra vita, ma Mela non voleva pagare. Si era gettata tutto questo alle spalle. Era andata alla Smithfield e si era acquistata la sicurezza sacrificando i principi. C'era un nome per ciò che lei aveva fatto: «Crumiro» la gente diceva.

Si riscosse. Non era bene per lui riandare a quei tempi. Il tempo muore, ad ogni minuto che passa. Adesso il pubblico pagava otto dollari e ottanta cents per vedere il manichino di Mela muoversi in quello che era stato il suo palcoscenico, mostrando il volto di Mela, gli stessi gesti di Mela, camminando con la sua stessa andatura saltellante. E il manichino era sempre giovane, mentre Mela ora aveva dieci anni di più, anni trascorsi a incassare ogni quadrimestre le percentuali sui suoi manichini e a vivere confortevolmente.

Grandi Attori Immortalati — questo era uno dei brevi, efficaci slogan della Smithfield. Ma l'addetto ai deposito aveva detto che la produzione dei manichini di Mela Stone era stata interrotta. Sovrapproduzione.

La promessa d'una relativa immortalità era stata soltanto un'esca. I sindacati degli attori avevano resistito all'autodramma, perché, ovviamente, per gli attori poco noti e per i generici nessuno avrebbe fatto richiesta. Fabbricando dozzine — o anche centinaia — di copie dello stesso grande attore, sarebbero stati disponibili interpreti di talento per ogni ruolo, e lo stesso manichino d'un singolo attore avrebbe potuto recitare simultaneamente in dozzine di spettacoli in tutto il paese. I sindacati avevano opposto resistenza — ma in ogni caso erano pochi gli attori che venivano contattati dalla Smithfield, e l'allettamento era irresistibile. Sarebbe già bastata la promessa di fantastiche percentuali, ma in più... l'immortalità per un attore,

grazie alla duplicazione dei manichini. Autori, artisti, commediografi erano riusciti a sopravvivere al loro secolo, e i loro nomi erano citati brevemente negli annali del palcoscenico. Shakespeare avrebbe continuato a vivere per mille anni ancora, ma chi mai oggi si ricordava di Dick Burbage che aveva una troupe teatrale ai tempi delle prime rappresentazioni de! Bardo? Carne e ossa, cuore e cervello, questi erano gli strumenti degli attori, e la loro arte non poteva sopravvivere senza di essi,

Thorny conosceva bene questa bramosia di sopravvivere al tempo, e non poteva odiare quelli che vi avevano ceduto. Lui stesso era stato tentato con un'offerta dall'industria dell'autodramma, ma aveva resistito — in parte a causa del fatto che era ragionevolmente certo che l'offerta sarebbe stata ritirata durante le prove preliminari. Alcuni attori non erano «cibergenici», cioè non potevano venir adeguatamente rimodellati negli analoghi elettrorobotici. Questi erano gli attori la cui arte era tutta rivolta all'intimo, all'interiorità, i cui ruoli andavano vissuti più che recitati. Nessun analogo poligrafico poteva riprodurre i loro talenti, e Thornier sapeva di essere uno di questi. Era stato facile, per lui, resistere.

All'angolo dell'Ottava Strada, si ricordò del nastro di riserva e della nuova testina per la lettura magnetica del Maestro. Ma se adesso fosse tornato indietro, avrebbe costretto a ritardare la prova, e Giada si sarebbe infuriata. Si prese mentalmente a calci, e guidò il camion fino all'entrata per le consegne del teatro. Qui lasciò il manichino imballato alla squadra degli addetti al palcoscenico, e ritornò di corsa al deposito senza aver visto il produttore.

«Ehi, amico» gli disse l'addetto, «il tuo boss ha telefonato. Mi è sembrato parecchio infelice».

«Chi... D'Uccia?»

«No... sì, anche D'Uccia. Ma lui non era infelice, aveva soltanto un attacco di nervi. Mi riferisco alla signorina Ferne».

«Oh... dov'è il telefono?»

«Laggiù. La signorina era quasi isterica».

Thorny deglutì con difficoltà e si avviò alla cabina. Giada Ferne era una buona amica, ma se i suoi vuoti di memoria le avessero mandato a monte la programmazione...

«Ho anche preparato la testina magnetica e il nastro» l'addetto gli gridò. «Me l'ha detto la signorina al telefono. Amico, oggi hai davvero la testa fra le nuvole... molto, mi pare».

Thorny arrossì e fece il numero nervosamente.

«Oh, grazie al cielo!» gemette Giada. «Thorny, abbiamo fatto la prova con Andreyev che recitava come uno zombi. Il Maestro si è masticato la nostra copia del nastro di Peltier, e stiamo procedendo senza l'analogico del protagonista. Bimbo, ti ammazzerei volentieri!»

«Sono davvero spiacente, Giada. Oggi sono fuori fase...»

«Non pensarci, adesso! Porta subito qui la testina magnetica per Thomas. E il nastro di Peltier. E non perderti per strada. Sono le due, questa sera dobbiamo andare in scena, e siamo ancora senza il ruolo principale. E non c'è neppure il tempo di farci spedire i ricambi dalla Smithfield per via aerea».

«In qualche modo, niente è cambiato, non è vero, Giada?» disse Thorny fra i denti, pensando all'eterno isterismo dietro alle quinte, che durava fino all'istante in cui le luci si abbassavano e la bellezza, la calma e l'ordine in qualche miracolosa maniera emergevano dal più incredibile caos.

«Niente filosofia, e vieni qui *subito!*» lei ringhiò, e riattaccò.

L'addetto aveva già preparato le scatole, quando lui uscì dalla cabina. «Ora guarda, amico, mettici tutta l'attenzione con questo nastro di Peltier» lo avvertì. «È l'ultimo di cui disponiamo. Ne ho ordinati degli altri, ma non saranno qui prima d'un paio di giorni».

Thornier fissò, sovrappensiero, l'involucro più piccolo. L'ultimo Peltier?

Il piano: si ricordò del piano. *Questo* lo rendeva più facile. Ovviamente, quel piano era soltanto una fantasia, il sogno d'una vendetta, niente più. Non avrebbe certo potuto metterlo in pratica. Rovinare lo spettacolo sarebbe stata una pugnalata per Giada...

Udì la propria voce replicare, come se fosse quella d'un estraneo: «La signorina Ferne mi ha anche detto di prendere un nastro di Wilson Granger, e due saldatrici da tre pollici».

L'addetto lo fissò, sorpreso. «Granger? Ma non c'è nell'"Anarchico"...»

Thornier scasse la testa. «No... penso che lo voglia per una prova d'insieme. Il cast per un nuovo spettacolo, forse».

L'addetto scrollò le spalle e andò a prendere il nastro e le saldatrici. Thornier restò li stringendo e riaprendo nervosamente i pugni. Non che lui intendesse portare il suo piano fino in fondo, ovviamente. Era soltanto una bizzarra fantasia.

«Dovrò fare un modulo separato per questi» disse l'addetto, di ritorno.

Firmò i moduli di consegna come in trance, poi si avviò al camion. Mise tre isolati fra sè e il deposito, fermandosi in un'area di servizio. Apri con gran cura il pacco dei nastri, tirando indietro l'adesivo così da poterlo ri-

mettere poi a posto. Quindi tolse le due bobine di nastri perforati dai loro piccoli contenitori metallici, tirò via le mascherine che ne bloccavano le estremità e le mise momentaneamente sui cruscotto. Srotolò il primo mezzo metro del nastro di Peltier; qui mancava la perforazione, ma vi erano stampati sopra il codice d'identificazione e la data di fabbricazione. Fortunatamente non era una nastro nuovo di zecca; era già stato usato, e vi comparivano vari punti consumati. Una giunzione non avrebbe fatto nascere sospetti.

Tagliò via col suo temperino l'etichetta d'identificazione, e la mise da parte. E fece lo stesso col nastro di Granger.

Granger era grasso, gioviale, aveva cinquant'anni. Il suo manichino interpretava parti secondarie comiche.

Peltier era giovane, scarno, malinconico — il «cattivo» intellettuale, il fanatico incrollabile. La giusta scelta per il ruolo di Andreyev.

Le mani di Thornier sembravano muoversi di volontà propria, quasi recitando istintivamente una parte provata a lungo. Tagliò i nastri. Prese una delle scatole delle saldature a caldo e strappò la linguetta che dava il via alla reazione chimica. Controllò al suo orologio che fossero passati quindici secondi, quindi aprì la scatola e v'infilò dentro le estremità del nastro di Granger e dell'etichetta d'identificazione di Peltier, le fece combaciare con cura, poi tornò a chiudere la scatola. Quando questa smise di fumare, l'aprì per controllare la saldatura. Una giunzione netta, scarsamente visibile sul liscio nastro di plastica. L'angolo di Granger era etichettato come Peltier. E il corpo del manichino era quello di Peltier. Lo rimise nel contenitore e vi riapplicò il sigillo.

Ficcò dentro all'altra scatola il nastro di Peltier, l'etichetta di Granger e la copia extra della bolla di consegna. Quindi fece uscire il camion dall'area di servizio e s'infilò nell'intenso traffico a folle velocità, affidandosi al radar antiurto per uscirne senza rompersi l'osso del colio. Mentre superava il ponte, gettò il nastro di Peltier fuori dal finestrino nel fiume. A questo punto, non avrebbe più potuto tornare indietro.

Giada e Feria erano sedute in prima fila e stavano guardando l'ultimo atto della prova, con Andreyev legnoso e traballante. Quando Thorny comparve loro accanto, Giada finse di asciugarsi il sudore dalia fronte.

«Grazie a Dio, sei qui, finalmente!» gli bisbigliò, mentre lui le mostrava i sospirati pacchetti. «Vai subito dietro il palcoscenico e consegnali a Rick, in cabina, vuoi? Thorny, sto andando via con la testa!»

«Sono spiacente, signorina Ferne». Temendo che il suo colpevole nervosismo trasparisse nonostante i suoi sforzi per restare impassibile, scivolò rapidamente dietro il palcoscenico e consegnò i pacchi a Thomas, nel suo sgabuzzino. Il tecnico era così assorto a tener d'occhio il Maestro durante la recitazione che gratificò Thornier soltanto con un breve cenno del capo e un fugace gesto della mano.

Thorny trovò rifugio in vecchi corridoi in penombra e camerini in disuso, ora riempiti con mucchi di vecchie cianfrusaglie. Doveva a tutti i costi controllarsi, smetterla di tremare. Vagò tutto solo in sezioni abbandonate dell'edificio, aprendo vecchie porte per sbirciare dentro oscuri cubicoli, dove grandi stelle si erano agghindate in altri giorni e in altre notti. Adesso erano ingombri di bauli, specchi rotti, vecchie incerate e carcasse di manichini. Vi perduravano odori quasi spenti — ma anche vagamente inquietanti — sudore, trucco, un tenue profumo che impregnava i muri. Muffa e polvere — l'aroma del tempo. Il rumore dei suoi passi echeggiava sordo attraverso le stanze deserte, mentre i lontani echi della prova giungevano debolmente fin lì attraverso i muri... l'isterica perorazione di Marka, la rauca risata di Piotr, gli stivali in marcia della guardia rivoluzionaria, un'esplosione di musica verso la fine della scena.

Bruscamente si girò e tornò indietro verso il palcoscenico. Non era bene, correr via a nascondersi in questo modo. Lui doveva comportarsi normalmente, doveva fare quello che faceva sempre. Il finto nastro di Peltier non avrebbe scatenato il caos fin dopo la prima prova, quando Thomas l'avrebbe inserito nel Maestro, risistemando la macchina e preparandola per il via della seconda prova. Fino a quando questo non fosse avvenuto, lui doveva comportarsi con fare disinvolto... ma dopo?

Dopo, tutto avrebbe dovuto funzionare come lui aveva progettato. Dopo, Giada avrebbe potuto venire da lui, proprio come lui pensava. Se non l'avesse fatto, il piano sarebbe fallito, e lui si sarebbe trovato ad aver goffamente rovinato tutto, e senza nessun vantaggio.

Scivolò attraverso la cabina in cui i trasformatori ronzavano debolmente, erogando energia al palcoscenico. Sostò accanto all'ingresso, guardando l'inizio della scena terza, dell'atto terzo. Andreyev — il manichino di Peltier — se ne stava solo in scena, camminando cupo nel suo appartamento, mentre il basso brontolio della folla in strada e il lontano crepitio delle mitragliatrici venivano forniti dai circuiti sonorizzati del Maestro. Dopo aver guardato per qualche istante, Thornier si avvide che i movimenti di Andreyev non erano affatto «torvi», ma puramente automatici e privi di vita. Il

manichino, privo del nastro, eseguiva i movimenti richiesti come un robot, privi d'ogni contenuto interpretativo. Udì un breve scoppio di risa da qualcuno della produzione, e dopo aver osservato la recitazione da zombi di Andreyev in una scena piena di suspence, anche lui si scoprì a sogghignare a bassa voce.

All'improvviso, sempre passeggiando, il manichino guardò verso di lui, col volto privo di espressione, sollevando i pugni.

«Aiuto» disse, scandendo le sillabe con monotonia, «Ivan, dove sei? Dove? Sicuramente sono arrivati; devono essere arrivati». Parlò tranquillo, senza alcuna inflessione. Quasi distrattamente teneva i pugni appoggiati alle tempie, e continuava a camminare meccanicamente.

Pochi passi più in là, due manichini immobili tra le quinte, all'improvviso presero vita. Dalla tranquillità spettrale di fantocci esposti in vetrina, balzarono in un attimo in una frenetica attività, a un comando del Maestro. I muscoli — sacchi di plastica riempiti d'una sospensione oleosa di polvere magnetica e avvolti in bobine di conduttori, simili a solenoidi flessibili — si tesero sotto la carne fatta di spugna, e presero a lavorare spasmodicamente sotto il ritmico pulsare dei policromatici comandi, ad altissima frequenza, del Maestro. Espressioni di paura e di tensione contorsero i loro volti. Si piegarono, irrigidendosi e guardando tutt'intorno, quindi si precipitarono ansanti sul palcoscenico.

«Compagno, è arrivata, è arrivata!» urlò uno dei due. «È arrivata con *lui*, con Boris!»

«Cosa? L'ha fatto prigioniero?» fu la replica monotona, indifferente.

«No, no, compagno. Noi siamo stati traditi. Lei sta con lui. Lei ci ha traditi, ci ha venduti!»

Non vi furono né calore né tensione nelle risposte prive d'interpretazione di Andreyev, anche quando sparò al portatore di queste cattive notizie, trapassandogli il cuore.

Thornier fu sempre più affascinato, mentre guardava la scena svolgersi davanti a lui. I manichini si muovevano con grazia, i loro movimenti ben più agili e fluidi di quelli umani, al punto da sembrare privi d'ossa. Il rapporto massa/energia muscolare dei loro arti era stato valutato con cura per dare la leggerezza della danza ad ogni loro movimento. Non erano robot meccanici dal rumore di ferraglia, non burattini incespicanti, quei manichini subivano schemi di movimento e d'espressione che avrebbero fin troppo presto prosciugato d'energia qualsiasi attore in carne e ossa e il Ma-

estro coordinava ogni avvenimento sul palcoscenico con una precisione che sarebbe stata impossibile per qualunque gruppo d'umani in carne e ossa, ognuno un singolo individuo che pensava in maniera indipendente.

Finì che accadde come sempre. All'inizio fissava rabbrividendo la Macchina che agiva in sostituzione della carne e del sangue, il Meccanismo che s'insediava al posto dell'arte. Ma gradualmente anche questa volta quel brivido svanì, e la recitazione l'afferrò, e gli attori non furono più macchine. Lui stava vivendo il ruolo di Andreyev, ne bisbigliò le battute, lì fuori del palcoscenico, poiché le conosceva, allo stesso modo in cui sapeva le parti di tutti gli altri: Mela e Peltier, Sam Dion e Peter Repplewaite. La loro tensione era la sua, digrignava i denti anticipando le battute più complicate, maledisse a bassa voce la goffaggine di Andreyev, dimenticando di notare il lieve crepitio di scintille quando i piedi dei manichini passavano sopra le strisce di rame inserite nel pavimento, risucchiando l'energia indispensabile, a frequenti intervalli, per mantenere i loro accumulatori interni al massimo della carica.

Era tanto suggestionato che si accorse appena del ronzio e del raschiare dietro di lui, che stavano crescendo via via d'intensità. Udì, lì vicino, un brontolio che sfiorò appena la sua attenzione, e continuò a fissare affascinato ciò che accadeva sul palcoscenico.

Poi un sottile getto d'acqua gli sfiorò le caviglie. Qualcosa di spugnoso, e impregnato d'acqua, gli colpì un piede. Si girò di scatto.

Un luccicante ragno metallico, alto una novantina di centimetri, gli si avvicinò pian piano, su sei zampe, allungando verso di lui due pinze prensili. Avanzava ticchettando verso di lui attraverso il pavimento, riversando un sottile getto di liquido vaporizzato che veniva prontamente risucchiato dalia proboscide spugnosa. Con una delle pinze prensili sollevò un bidone da dieci galloni accanto alla sua zampa, vi spruzzò sotto, strofinò, e rimise giù il bidone.

Thornier si riscosse dal suo sbalordimento con un gemito, scavalcò la cosa e si trovò in precario equilibrio sul pavimento impregnato di acqua saponata, scivolò e agitò convulsamente le braccia. Il ragno strofinò energicamente il pavimento fino al bordo del palcoscenico, poi invertì la direzione e tornò verso di lui. Gemendo, Thornier si raddrizzò in qualche modo sulle mani e le ginocchia. La risata chiocciante di D'Uccia si rovesciò su di lui. Lanciò un'occhiata in alto. Il grassoccio direttore e il venditore di automatismi erano lì, sopra di lui, il venditore sogghignava, D'Uccia continuava a ridacchiare.

«Eccolo, eccolo qua il mio ragazzo! Sempre, mi ci guarda lo spettacolo e non mi ci pulisce, e poi vvuole la ggiornata libbera. Il mio ragazzo qui, ma certo». D'Uccia si protese verso il basso per dare una pacca sullo chassis del ragno metallico. «Ehi, *ragazzo* qui. Eccolo qua, e non ci sta sempre a guardare lo spettacolo come fai tu».

Thornier si raddrizzò, il volto sbiancato, borbottando fra i denti. D'Uccia scrutò più da vicino il suo viso, e la risata gli si smorzò sulle labbra. Indietreggiò d'un passo. Thornier lo squadrò per un istante, poi girò su se stesso per andarsene; così facendo, rischiò di entrare in collisione col manichino di Mela Stone, recuperò l'equilibrio, e fece per passare oltre.

Poi rabbrividì, scioccato.

Il manichino di Mela Stone si trovava sul palcoscenico, per la scena finale! E *questo*, accanto a lui, appariva più vecchio, più sparuto. E con un'espressione di sbigottita sorpresa quando il suo sguardo l'ispezionò da cima a fondo. Una mano balzò verso la bocca.

«Thorny...!» Un bisbiglio spaventato.

«*Mela!*» Nonostante io spettacolo in corso, lui urlò, spalancando le braccia. «Mela, ma è *meraviglioso*!»

Ma nel medesimo istante si accorse che lei si scostava istintivamente dalla sua tuta impregnata d'acqua. E non era nient'affatto contenta di vederlo.

«Thorny, che piacere vederti...» riuscì a mormorare, porgendoli cautamente la mano. Una mano che scintillava di gioielli.

Gliela prese, per un vuoto istante, la fissò, poi si allontanò rapidamente, la gola stretta. Ora poteva fare il gran salto, poteva spingere fino in fondo, e perfino gongolare mentre metteva in pratica il piano contro tutti loro.

Mela era intervenuta per assistere allo spettacolo inaugurale del suo manichino nell'"Anarchico", quasi che fosse lei in persona a interpretare il ruolo. *Sistemerò tutto*, pensò, *perché questo non sia uno spettacolo noioso.*

«No, no, *nooo*» fu la monotona protesta del ciondolante Andreyev nella penultima scena. L'abbaiare della pistola di Marisa... e il manichino di Peltier si accasciò sul pavimento; e fatta eccezione per un breve, trionfante scioglimento, lo spettacolo era concluso.

Al rumore dello sparo, Thornier si arrestò, guardando, con un sorriso, sopra la propria spalla, gli occhi che ardevano sul suo volto da falco. Poi si dileguò tra le quinte.

Lei si allontanò dagli altri quanto più presto le fu possibile, e vagò dietro il palcoscenico fino a quando non riuscì a trovarlo nel deposito della se-

zione costumi. Tutto solo, stava frugando tra il contenuto d'un vecchio ripostiglio, mormorando nostalgicamente tra sé. Lei sorrise e chiuse la porta con un tonfo. Thorny trasalì, e lasciò cadere nel ripostiglio un vecchio cappello a cilindro pieghevole e una scatola di cartucce a salve. Infilò le mani nelle tasche, mentre si raddrizzava.

«Giada! Non mi aspettavo...»

«Che venissi qui?»

Si lasciò cadere su una vecchia e polverosa sedia a sdraio, con un sorriso stanco, chiuse gli occhi e si fece vento con un programma. Scalciò via le scarpe e mormorò: «Mucchio di ossessi! Quanto li odio!», facendo l'atto di vomitare, e si lasciò andare a qualche ricordo di gioventù. Una ragazzina che era stata in compagnia con Thornier e gli altri... l'*attrice* Giada Ferne che aveva elemosinato qualche piccola parte e bazzicato per tutte le agenzie e conquistato i suoi grandi ruoli attraverso prove e prove, e ancora prove, e aveva tremato in preda al timor panico prima che il sipario si alzasse, proprio come tutti gli altri. Ora era una piccola donna vivace, dagli occhi scaltri, con le tempie che cominciavano a tingersi di grigio e il volto profondamente segnato da rughe intorno alla bocca.

Ma non appena lasciò scivolar via la maschera di affarista, la furbizia e le rughe non furono niente più che stanchezza e noia.

«Quindici minuti per recuperare il ben dell'intelletto, Thorny» mormorò, lanciando un'occhiata al proprio orologio come per controllare il tempo.

Thornier sedette su un baule, cercando anche lui di rilassarsi. Lei sembrava non aver notato il suo disagio, oppure era troppo stanca per volergli attribuire un qualunque significato. Se l'avesse scoperto, l'avrebbe scorticato vivo, appendendolo fuori d'una finestra per le orecchie, e forse avrebbe chiamato la polizia. Era una donna piccola, ma anche le granate incendiarie lo sono. Non ti danneggerà, Giada, quello che sto per fare, si disse. Farà chiasso e sensazione, a te non piacerà per niente, ma non ti danneggerà, e neppure rovinerà lo spettacolo.

Era qualcosa che lui faceva in favore del teatro, di quel tipo di teatro che ambedue avevano conosciuto e amato. E in questo senso, ribadì a se stesso, lo faceva per lei allo stesso modo in cui lo faceva per sé.

«Com'è stata la prova, Giada?» le chiese, così per caso, «fatta eccezione per Andreyev, naturalmente».

«Superba, semplicemente superba» rispose lei.

«Voglio dire, com'è andata *davvero*».

Lei apri gli occhi, torcendo la bocca. «Come al solito, Thorny, come al

solito. Nauseante, melodrammatica, perfettamente diretta per un pubblico di masticatori di gomma dalla borsa tintinnante. Un pubblico che vuole il melodramma cosicché non deve far fatica a pensare a ciò che succede. Un pubblico che non vuol fare il minimo sforzo per afferrare un sentimento, o un significato. Vuole che gli sia sbattuto in faccia, il significato, così da non esser costretto a cercarlo».

Lui le lanciò una rapida occhiata, sorpreso. «Proprio così» borbottò, fingendosi con lei.

Giada tirò indietro i calcagni nudi sotto il bordo della sedia a sdraio. Si abbracciò le gambe, appoggiò il mento sulle ginocchia, e gli strizzò l'occhio. «Mi odi perché produco questa robaccia, Thorny?»

Lui ci rifletté su per un attimo, poi scosse la testa. «A volte quando assisto a queste rappresentazioni mi sento triste, offeso, ma non ti biasimo per questo».

«Meglio così. A volte baratterei il mio posto col tuo. A volte vorrei davvero essere la donna delle pulizie di D'Uccia e strofinare i pavimenti».

«Nessuna possibilità» lui sogghignò, cupo. «I parenti del Maestro stanno facendo anche *questo*, adesso».

«Lo so. Ho sentito. Adesso, grazie a Dio, sei senza lavoro. Adesso dovrai cercare qualcosa d'altro.» Thorny scosse la testa. «E dove? Non so proprio. Non so fare nient'altro che recitare».

«Che idiozia. Posso trovarti un lavoro già domani».

«E dove?»

«Con la Smithfield. Campagna promozionale. Stanno assumendo un gran numero di vecchi attori, in quel settore».

«No» lui rispose, piatto e gelido.

«Non essere precipitoso. C'è qualcosa di nuovo. La compagnia si sta espandendo.»

«Ah».

«Autodramma a domicilio. Un palcoscenico da un metro e venti in ogni soggiorno. Manichini in miniatura, alti una spanna. Un servizio di Maestro centralizzato. Un cavo coassiale convoglierà il grande teatro in casa tua. Basta soltanto che tu chiami la Smithfield e presenti le tue richieste. Non ti suona perfetto?»

Lui la squadrò gelido. «La cosa più grande, in teatro, dai tempi di Sarah Bernhardt» le scandì a bassa voce.

«Thorny! Non essere cattivo con me!»

«Scusami. Ma cosa c'è di nuovo nell'averlo in casa? L'autodramma ha

sconfitto la televisione già da anni».

«Lo so, ma questo è differente. Un vero teatro in miniatura. I bambini ne saranno entusiasti. Ma sarà necessaria un'intensa campagna per lanciare il prodotto».

«Mi spiace proprio, ma tu mi conosci bene...».

Lei scrollò le spalle e sospirò stancamente, poi tornò a chiudere gli occhi. «Sì, ti conosco. Tu sei un grande artista incorruttibile. Sei un protagonista. Quelli come te causano l'ulcera ai registi. Tu non puoi interpretare un ruolo senza viverlo, e non riesci a viverlo se non ci credi. E allora, continua così e crepa di fame...». Parlò con voce rabbiosa, ma lui seppe che dietro a tutto questo c'era una sorta d'invidiosa ammirazione.

«Oh, me la caverò, vedrai,» brontolò, e aggiunse dentro di sé: *dopo l'esibizione di stasera.*

«Posso far qualcosa per te?»

«Certamente. Procurami una parte. Posso ben sostituire qualche manichino rintronato».

Lei gli lanciò un'occhiata tagliente, esitando. «Ma sì, credo che tu *lo faresti*!»

Thorny scrollò le spalle. «Perché no?»

Lei fissò pensosa una fila di casse, scuotendo la testa di capelli scuri. «Hmmmp!» Che razza di spettacolo... un autore umano, in incognito, che recita in un autodramma».

«Qualcuno l'ha fatto... in periferia».

«Si, ma gli spettatori ne erano al corrente, e questa è una cosa che guasta sempre la rappresentazione. Crea dei contrasti che in realtà non esistono, o che altrimenti nessuno noterebbe. Fa sì che i manichini appaiano troppo sinuosi, elastici, svolazzanti come uccelli. Senza esseri umani sul palcoscenico a creare contrasto, i manichini sembrano muoversi con una grazia riflessiva, eterea».

«Ma se il pubblico non lo sa...»

Giada ebbe un lieve sorriso. «Me lo sto appunto chiedendo» rimuginò tra sé. «Mi chiedo se se ne accorgerebbero. Certo, noterebbero una differenza, in un manichino...»

«Ma penserebbero a una speciale interpretazione del Maestro, per quel ruolo».

«Forse... se l'attore umano ci mettesse tutta la sua attenzione».

Lui ebbe una risatina acida. «Se riuscisse a ingannare i critici...»

«Puoi star sicuro che qualche asino la definirebbe "una interpretazione

abissalmente non-realistica" o "troppo ovviamente meccanica"». Lanciò un'altra occhiata all'orologio, si riscosse, si stiracchiò stancamente, e fece scivolare di nuovo i piedi nelle scarpe. «Comunque» concluse, «non c'è alcun motivo di farlo, poiché il Maestro è *davvero* capace di darci un'interpretazione migliore di quella umana».

Questa dichiarazione provocò un'esclamazione piena d'angoscia da parte del custode. Lei lo fissò, con una risatina. «Non sentirti disgustato, Thoray. Ho detto *capace di...* e non *ha l'abitudine di.* L'autodramma diverte al livello in cui loro *vogliono* essere divertiti».

«Ma...»

«Allo *stesso* modo» lei aggiunse, in tono deciso, «in cui il teatro ha sempre fatto».

«Ma...»

«Oh, tira dentro gli occhi prima che ti caschino giù, Thorny. Non ho detto nessuna bestemmia.» Si lisciò l'abito, rientrando puntualmente nel suo ruolo d'impresario, pronta così a far ritorno tra i suoi. «L'unica cosa sbagliata dell'autodramma è che si è ridotto via via al livello dei deficienti... ma è stato sempre così per il mondo dello spettacolo, e probabilmente così dev'essere. Anche se fa soffrire noi bambini». Sorrise e gli diede un buffetto sulla guancia. «Scusami, se ti ho scosso. Arrivederci, Thorny. E buona fortuna».

Quando lei se ne fu andata, Thorny sedette tastando con le dita le cartucce che aveva in tasca, lo sguardo perduto nel vuoto. Dunque, erano tutti privi d'un briciolo di sensibilità? La stessa Giada, una venditrice di belle frasi. E lui che aveva sempre creduto che lei si fosse compromessa costretta dalla necessità, contro i suoi stessi desideri. L'idea che lei potesse realmente credere che l'autodramma fosse capace di realizzare un'intepretazione superiore a quella di un essere umano...

Ma come poteva? Certo, lei aveva la necessità di razionalizzare, di giustificare quello che oggi faceva...

Sospirò, e chiuse la porta a chiave, poi prelevò dal baule il vecchio copione dell'"Anarchico". Le sue mani tremavano leggermente. Lui aveva piantato un'idea nella mente di Giada: l'aveva piantata a sufficienza perché la ricordasse più tardi? O, magari, l'avrebbe ricordata con troppa chiarezza, al punto da sospettare?

Si riscosse bruscamente. Non c'era posto per le preoccupazioni. Non appena Rick avesse suonato il campanello per la seconda prova, quella per

lui sarebbe stata la battuta d'inizio, e lui avrebbe già dovuto essere entrato nella parte. Che guaio non essere un mestierante, non potersi, per così dire, accendere o spegnere a comando, come faceva Giada, ma la necessità d'una lunga, intima preparazione era l'inevitabile fardello del prim'attore, del protagonista. Lui non poteva calarsi in una parte senza aver prima cambiato se stesso, e lasciando che la revisione filtrasse in superificie come poteva, riflettendo la condizione interiore dell'uomo.

La musica di Mussorgsky rimbombò tra le pareti. Lui chiuse gli occhi per ascoltare e capire. Musica per l'impero. Musica allo stesso tempo brutale e maestosa. Era il tempo della rivolta, della vendetta, degli sconvolgimenti. Due tempi diversi sovrapposti. Era il tempo della prima rappresentazione, con Ryan Thornier — dieci anni prima — che interpretava la parte del protagonista.

Sprofondò in una specie di trance, mentre ascoltava e misurava gli impulsi della sua psiche, e ricordava. A stento si accorse quando la musica s'interruppe, e le prime, poche battute della rappresentazione gli giunsero attraverso i muri.

«*Taglia! Taglia!*» Un grido allarmato. Di Feria.

Era cominciato.

Thornier respirò a fondo e parve riscuotersi. Quando aprì gli occhi e si alzò in piedi, il custore se n'era andato. Era stato un ruolo da incubo, quello del custode, niente più.

E Ryan Thornier, il divo vittorioso, il favorito dei critici, fiducioso in un brillante futuro, uscì dal magazzino camminando con una strana leggerezza. Reggeva la scopa, indossava ancora una tuta unta e bisunta, ma tutto questo, adesso, appariva come una mascherata.

Il manichino di Peltier giaceva scomposto sul palcoscenico in un mucchio grottesco. Ryan Thornier lo squadrò, calmo, da dietro la scena, e ascoltava attento il confuso chiacchierio degli operai e dei tecnici che si agitavano tutt'intorno.

«Non so. Ancora non posso dire... È uscito fuori barcollando e farfugliando... come fosse ubriaco. Ha fatto per avvicinarsi al tavolo, poi è caduto a faccia in giù».

«Agiva come se tutto fosse dovuto a un nastro sbagliato, ma Rick l'ha controllato di nuovo. È proprio il nastro di Peltier...»

«Non riesco proprio a capire. La Ferne sta dando fuori di testa».

Thornier sostò a valutare il suo pubblico. Giada, Jan, e tutto il loro staff,

che si agitavano giù, nello spazio dell'orchestra. Il palcoscenico era vuoto, fatta eccezione per la grottesca sagoma del manichino. Tutt'intorno un parlare frenetico, quasi isterico. Il suo ingresso non sarebbe stato notato. Entrò lentamente in scena e si fermò accanto al manichino caduto, con le mani in tasca e il volto atteggiato a un cupo corruccio. Un attimo dopo, colpì leggermente il manichino con la punta del piede, aspettò, gli diede un altro colpetto. Un sommesso ridacchiare salì dal vano dell'orchestra. Con la coda dell'occhio colse una rapida occhiata di Giada verso il palcoscenico. Lei s'interruppe nel mezzo d'una frase.

Ormai certo che lei lo stava guardando, Thorny recitò per un immaginario spettatore dietro le quinte. Lanciò un'occhiata all'amico spettatore, alzando le sopracciglia in una silenziosa domanda. Apparentemente, l'amico annuì. Thorny si guardò tutt'intorno, cauto, poi s'inginocchiò accanto al manichino caduto. Gli prese il polso, annuendo premuroso all'amico fuori scena. Un'altra risatina dal vano dell'orchestra. Lui sollevò la testa del manichino, gli annusò l'alito, fece una smorfia. Poi, sempre con cautela, lo girò.

Affondò nella tasca del manichino una mano, che in precedenza aveva avvolto intorno ai proprio orologio, celandolo alla vista. Ve la tenne per qualche istante, sorrise al suo invisibile complice là dietro, e annui, con fare avido. Quindi tirò fuori l'orologio e lo tenne sollevato per la catena, chiedendo l'approvazione del complice.

Una sonora risata si alzò dal personale della produzione. La risata terrorizzò il ladro. Questi lanciò un'occhiata impaurita su tutto il palcoscenico, si affrettò a restituire l'orologio al fantoccio caduto, gli saggiò un'altra volta il polso. Scambiò una rapida occhiata col suo complice, bisbigliò «Ah!» e sorrise con aria di mistero. Quindi aiutò il manichino a risollevarsi in piedi e vacillando si allontanò con lui... come un amico che riaccompagnasse a casa un ubriaco, dalla sua famiglia. Giunto sulla soglia, si fermò un attimo per dar enfasi all'uscita lanciando un'occhiata circospetta all'indietro, per far chiaramente intendere che lo stava portando in un vicolo buio, dove l'avrebbe derubato in tutta tranquillità.

Giada lo fissava a bocca aperta.

Tre tecnici avevano seguito tutta la scena appena fuori dal palcoscenico, e scoppiarono a ridere di tutto cuore, battendogli una mano sulla spalla mentre passava, impersonando il pubblico fuori scena a beneficio del quale aveva recitato.

Dal gruppo, sull'altro lato, che circondava Giada, giunse un cordiale applauso, e Thorny trasportò il manichino verso il magazzino mormorando tra sé.

Mancavano cinque minuti alle sei quando Rick Thomas e un tecnico della Smithfield uscirono dalla cabina, e Giada si fece largo a spintoni tra la gente con una muta domanda negli occhi.

«Il nastro» l'informò Rick. «Difettoso».

«Ma è troppo tardi per trovarne un altro!» lei gridò.

«Già... ma in ogni caso, è il nastro».

«Come fai ad esserne sicuro?»

«Bene... il guaio poteva trovarsi in tre posti. Il manichino, il nastro, o il contenitore analogico dove sono immagazzinati i dati del nastro. Abbiamo ripulito il contenitore e provato con un altro attore. Tutto funziona. Anche il manichino ha funzionato, in una prova non interpretata. Quindi, per eliminazione, è il nastro».

Giada gemette, lasciandosi cadere su una poltrona, coprendosi il viso con le mani.

«Ma non è possibile trovarne un altro?» domandò Rick.

«Ci siamo messi in contatto con ogni deposito nel raggio di cinquecento miglia. Tutti dovrebbero ristamparne uno da un prototipo. E occorre troppo tempo».

«E allora, sospendiamo lo spettacolo!» esclamò Ian Feria, rassegnato, sollevando le mani in segno di profondo disgusto. «Rimborsiamo i biglietti, rinviamo tutto a domani».

«Aspetta!» sbottò l'impresario, alzando gli occhi all'improvviso. «Dooch... il teatro è esaurito, non è vero?»

«Già» grugnì irritato D'Uccia. «Gli è tutto strippato, si. Ma che ggente ci siete voi, che neanche sapete aggiustare il Mestro? Che Ddio cce la mandi buona, che ci perdiamo una bbarca di soldi, cci pperdiamo!»

«Oh, finiscila! Rinvia l'apertura alle nove, offri il rimborso a quelli che non vogliono aspettare. Ian, segui tu la faccenda. Prepara ogni cosa per stasera». La sua voce suonò decisa e stanca insieme mentre faceva passare lo sguardo su quelli che la circondavano. «C'è ancora una vaga speranza. Voi, fate quello che ho detto. Io devo tentare una cosa». Si voltò e fece per andar via.

«Ehi!» la chiamò Feria.

«Ti spiegherò dopo» lei gli mormorò da sopra la spalla.

Trovò Thornier che stava cambiando le lampadine fulminate qua e là sui muri. Le sorrise dall'alto mentre riavvitava le viti di sostegno d'un pannello di vetro ambrato. «Bisogno di qualcosa, signorina Ferne?» chiese amabilmente dall'alto della scala a pioli.

«Forse» lei rispose, concisa. «Stavi parlando sul serio, con quella tua offerta di prendere il posto d'un manichino rimbecillito?»

Una lampadina esplose accanto ai suoi piedi, dopo essere scivolata dalle mani di Thorny. Lui scese lentamente, fissandola a bocca aperta.

«Non puoi parlare seriamente!»

«Pensi di poter fare una prova nella parte di Andreyev?»

Lui lanciò una rapida occhiata al palcoscenico, s'inumidì le labbra, fissandola come intontito.

«Insomma... *puoi?*»

«Sono passati dieci anni, Giada... Io...»

«Tu puoi rileggerti il copione, e portare una microricevente all'orecchio... così Rick può suggerirti dalla cabina».

Giada gli aveva fatto l'offerta in tono pratico, sbrigativo, e ciò fece sorridere Thorny dentro di sé. Questo era il teatro... chiedere con la più perfetta calma le cose più oltraggiosamente impossibili, rischiare tutto, e ottenerlo.

«Ma, il pubblico... si aspetta Peltier».

«Per adesso, ti sto soltanto chiedendo di fare una prova, Thorny. Dopo... vedremo. Ma tieni presente che questa è la nostra unica speranza di andare in scena stasera».

«Andreyev» lui sussurrò. «La parte del protagonista».

«Per favore, Thorny, vuoi provare?»

Lui guardò tutt'intorno il teatro, e annuì lentamente. «Ora studierò le mie battute», disse, tranquillo, piegando la testa in quella che, sperò fosse appunto la corretta espressione d'un umile coraggio.

Devo farlo nel modo migliore. Dovrà essere qualcosa di grande. È l'ultima possibilità, l'ultimo grande ruolo...

Le vivide luci della ribalta, un sommesso bisbigliare nel suo orecchio, e il timor panico della prima entrata. Ma venne e passò fulmineamente. Il palcoscenico fu allora una stanza chiusa, e il pubblico — i tecnici e il personale della produzione — furono soltanto la quarta parete, qualcosa di vago al di là delle luci. Lui era Andreyev, commissario di polizia, segretario del partito, leale servitore del regime, ora vacillante nella tempesta rivoluzionaria degli anni Ottanta. L'ultimo bolscevico, non più un ribelle, non più un radicale, ma adesso un lealista, un conservatore, difensore dello

status quo, campione delle classi dirigenti marxiste. Non più cosciente d'esser qualcosa di separato dal suo ruolo, lui viveva quel ruolo. E gli altri, quelli che vivevano questo con lui, i cui piedi crepitavano leggermente mentre camminavano attraverso il palcoscenico... lui agiva e reagiva con loro e contro di loro, come se anch'essi spartissero la sua vita, e mentre la recitazione progrediva, per un po' lui dimenticò la loro mancanza di vita.

Afferrato dalla magia, avvolto nell'inesorabile schema, sorretto dalla marea del dramma, provò una volta ancora la sensazione di far parte di un tutto, un tutto ben noto e prevedibile che si muoveva con sicurezza dalla prima scena fino all'ultimo calar del sipario, allo stesso modo in cui un uomo precipita dal grembo materno alla tomba, e non c'erano più gli anni perduti, non più errori o la sensazione di scopi mancati tra le prove di tutti gli anni passati e l'appagamento di questa serata inaugurale. Soltanto quando finalmente sbagliò una battuta, e Rick gli bisbigliò la correzione nell'orecchio, l'incanto che l'aveva avvolto s'interruppe per un breve istante... e lui si trovò indescrivibilmente spaventato, spaventato dall'improvviso ritorno alla comprensione che tutto intorno a lui era Macchina, e ancor più spaventato perché se n'era scordato. Si era adeguato alla fluida grazia meccanica degli altri, imitando istintivamente la caratteristica leggerezza dei movimenti dei manichini, la loro recitazione quasi simile a una danza. Ora all'improvviso seppe, dopo averlo dimenticato, che la bocca da lui appena baciata non era quella di una donna, ma la bocca di gomma d'un manichino, e che gli schemi danzanti delle vibrazioni ad alta frequenza del Maestro avevano controllato le correnti elettriche nei solenoidi che le avevano fatto protendere il volto pieno d'amore verso di lui, avevano guidato la fresca, morbida mano a toccargli il viso. Il lieve sapore e l'odore di gomma aleggiavano ancora sulla sua bocca.

Al momento della sua prima uscita di scena, venne fuori tremando. Vide Giada che veniva verso di lui, e per un istante ebbe l'orribile certezza che lei avrebbe esclamato: «Thorny, sei bravo quasi quanto un manichino!». Invece, lei non disse niente, ma soltanto gli tese la mano.

«È stato così brutto, Giada?»

«Thorny, ce la fai! Vai avanti cosi, e potrai avere più di uno spettacolo d'una sola notte. Perfino Ian è convinto. Ha strillato parecchio all'idea, ma adesso l'abbiamo in mano».

«Nessuna protesta? Com'è stata la scena con Piotr?»

«Magnifica. Continua così. Caro, sei stato meraviglioso».

«Allora, tutto è a posto?»

«Caro, *niente* è mai a posto fino a quando il sipario non si alza. Tu io sai meglio di me». Ebbe una risatina. «A dir la verità, una *protesta* c'è stata... o forse farei meglio a non dirtelo».

Lui s'irrigidì leggermente. «Oh? E da chi?»

«Mela Stone. Non appena ti ha visto in scena, è diventata bianca come un lenzuolo, e se n'è andata. E non capisco perché!»

Lui si lasciò cadere lentamente su un vecchio divano malconcio e la fissò. «Al diavolo, sì che lo capisci» lui sibilò a bassa voce.

«Lei è qui con un contratto personale, lo sai. Deve presentare l'opera e l'autore all'inizio, e durante l'intervallo». Lo gratificò d'un sorriso mellifluo, fintamente gaio. «Cinque minuti fa ha chiamato per telefono, tentando di annullare la sua presentazione. Ovviamente, non può fare una cosa simile. No di certo, finché lavora per conto della Smithfield».

Giada gli strizzò l'occhio, gli diede un colpetto sul braccio, e gli gettò una copia non cifrata del copione, quindi tornò ad avviarsi verso il vano dell'orchestra. Lui si chiese, per un attimo, cosa avesse Giada contro Mela. Niente di serio, probabilmente. Ambedue erano state attrici. Mela aveva firmato un contratto con la Smithfield; Giada non c'era riuscita. E questo bastava.

Nel tempo da lui impiegato a ripassare la scena successiva, era ormai vicina la sua seconda entrata, e tornò ad avviarsi verso il palcoscenico.

Tutto filò liscio. Soltanto tre volte durante il primo atto lui incespicò le battute che in dieci anni non aveva mai provato. Rick prontamente intervenne, nel suo orecchio, e il Maestro fu in grado di compensare in qualche modo certe sue piccole deviazioni dal copione. Questa volta evitò di abbandonarsi completamente nella recitazione, e adesso quella sconcertante sensazione di far parte integrante di uno schema meccanico non lo disturbò. Questa volta ricordò, ma quando giunse la prima pausa...

«Non del tutto bene, Thorny» lo richiamò Ian Feria. «Qualunque cosa tu stessi facendo nella prima scena, fallo di nuovo. Adesso, apparivi un po' legnoso. Ripeti l'ultimo pezzo, e metticela tutta. Andreyev non è un orso infuriato degli Urali. Comunque, è il momento di Marka. Dunque...»

Lui annuì lentamente e guardò tutt'intorno i manichini irrigiditi. Sì, doveva dimenticare il meccanismo. Doveva dimenticarsi di se stesso, perdendosi là dentro, vivendoci, anche se questo significava essere niente più dell'anello d'una catena nella macchina. Questo, in qualche maniera, l'infastidiva, anche se, in verità, era abituato, anche nei tempi passati, a subordinare se stesso alla complessiva gestalt sulla scena. Senza nessun motivo

apparente, si sorprese a tender l'orecchio, per il primo scoppio di risate da parte del personale di produzione... ma nessuno rise.

«Bene» si fece udire Feria. «Su, diamogli un po' più di vita».

E ricominciò. Ma afflitto da una vaga sensazione di disagio. Una sorta di autocritica sbeffeggiante, e l'attesa del ridicolo da parte di tutti quelli che guardavano. Non riuscì a capire perché mai, ma ugualmente...

In un antico film — un classico — un uomo di nome Chaplin veniva legato con cinghie accanto a una catena di montaggio, e qui eseguiva un lavoro perfettamente meccanico in maniera perfettamente meccanica, un lavoro che, ovviamente, avrebbe potuto esser compiuto ugualmente bene da poche macchine da presa e una o due leve snodabili, ed era una delle più comiche sequenze di tutti i tempi... e delle più tragiche. Un lavoro che l'aveva trasformato nella parte d'una macchina tuttofare.

Thorny sudò durante tutto il secondo e il terzo atto, in una sorta di compromesso con se stesso... caricando la recitazione allo scopo di riambientarsi interiormente, ma anche sforzandosi di convincere Feria e Giada che sarebbe stato all'altezza, sì, all'altezza. Una recitazione caricata era necessaria, all'inizio, come tecnica d'apprendimento. Voleva dire una recitazione melodrammatica durante le prove, per imparare a memoria le battute, per poi recitarle in tono giusto, normale, durante il vero spettacolo... questo era un vecchio trucco usato dagli attori in tournée, quando ogni sera andava in scena un nuovo spettacolo e c'erano soltanto poche ore per provare e mandare a mente le battute. Ma loro, avrebbero saputo perché lui lo stava facendo?

Quando infine fu finito, non c'era tempo per un'altra prova: a stento, ce n'era per un sonnellino, e un rapido spuntino, prima di vestirsi per l'andata in scena.

«È stato tremendo, Giada» lui borbottò. «Ho pasticciato tutto. So che l'ho fatto».

«Stupidaggini. Questa sera sarai perfetto, Thorny. Sapevo cosa stavi facendo, e perché».

«Grazie. Ce la metterò tutta, vedrai».

«Per quanto riguarda l'ultima scena, quella dello sparo...»

Lui la guardò, circospetto. «Cosa c'è, ancora?»

«Questa sera la pistola sarà carica, a salve, ovviamente. E questa volta tu dovrai cadere».

«E con questo?»

«Fai attenzione, quando cadi. Non devi finire sulle strisce di rame. Centoventi volt non possono ucciderti, ma noi non vogliamo trovarci con un Andreyrv moribondo che rimbalza in piedi tra una pioggia di scintille azzurre. Ora gli addetti ti prepareranno una piccola zona sicura, senza strisce. E un'altra cosa ancora...»

«Sì?»

«Marka ti sparerà da molto vicino. Attento a non scottarti».

«Farò attenzione».

Lei fece per allontanarsi, poi si fermò, voltandosi a guardarlo per qualche secondo, accigliandosi.

«Thorny, provo una strana sensazione nei tuoi confronti. Non so esattamente cosa».

Lui la fissò tranquillo, aspettando.

«Thorny, non hai mica intenzione di mandare a monte lo spettacolo?»

Il volto di Thorny non mostrò nulla, anche se qualcosa si contorse dentro di lui. Lei appariva quasi supplichevole, fiduciosa ma anche preoccupata. Contava su di lui, aveva fiducia in lui...

«Ma perché dovrei rovinare la rappresentazione, Giada? Perché dovrei fare una cosa simile?»

«Te lo sto chiedendo».

«D'accordo, ti prometto che... sì, avrai il miglior Andreyev che io posso darti».

Giada annuì lentamente. «Ti credo. Ma non era questo il mio dubbio, esattamente».

«Cosa ti preoccupa, allora?»

«Non so. Capisco come ti senti, nei confronti dell'autodramma. Mi era soltanto venuto un brivido all'idea che tu stessi meditando un colpo a sorpresa. Tutto qui. E mi scuso. So che la tua integrità è troppo grande perché tu voglia rovinare un tuo stesso spettacolo, ma...» S'interruppe e scosse la testa, i suoi occhi scuri lo sondarono. Appariva ancora preoccupata.

«Oh, d'accordo. Avevo giusto l'intenzione d'interrompere lo spettacolo al terzo atto. Avevo l'intenzione di esibire al pubblico la cicatrice della mia appendicite, di fare un paio di trucchi con le carte, e di annunciare che mi mettevo in sciopero. Dopo di che, sarei uscito di scena». Le schioccò la lingua, mostrandosi offeso.

Giada arrossì e scoppiò a ridere. «Oh, so benissimo che non faresti mai niente di tanto ignobile. Non che tu non saresti più che disposto a fare *qualunque* cosa contro l'autodramma, in generale, ma... questa sera non c'è

niente che tu possa fare, per questo. Soltanto rispedire a casa gli spettatori impazziti. Niente di quel che ho detto si attaglia a te, e mi scuso per averlo pensato».

«Grazie. Adesso, non preoccuparti più. Se ci perderete del contante, non sarà certo per colpa mia».

«Ti credo, ma...»

«Ma cosa?»

Giada si chinò verso di lui. «Hai un'aria fin troppo trionfante, ecco perché!» gli sibilò, dandogli poi un buffetto sulla guancia.

«Insomma, è la mia ultima parte, e io...»

Ma lei si era già allontanata, lasciandolo col suo sandwich e la possibilità di farsi un sonnellino.

Ma non sarebbe comunque riuscito a dormire. Stette lì disteso toccando con le dita le cartucce calibro 32 che aveva in tasca, e pensando all'impatto della sua ultima uscita sulla coscienza del teatro. Il pensiero era piacevole.

All'improvviso, mentre stava sonnecchiando, lo colpì il pensiero che l'avrebbero chiamato un suicidio. Che stupidaggine! L'effetto drammatico, la sensazione, il colpo che avrebbe fatto su! pubblico. I manichini non sanguinano. E i titoli a scatola sul giornali: Un Robot Uccide Un Vecchio Attore Sul Palcoscenico, Vittima Della Meccanizzazione. E avrebbero continuato a chiamarlo suicidio. Sì, che stupidaggine.

Ma forse anche il folle in piedi sul davanzale d'una finestra al ventesimo piano pensa a questo... a come il pubblico reagirà. Ogni ferita inferta a se stessi non era in realtà indirizzata alla coscienza del mondo?

Questo lo tormentò un poco, ma...

«*Quindici minuti all'alzarsi del sipario*» gracidarono gli altoparlanti. «*Quindici minuti...*»

«Ehi, Thorny!» lo chiamò Feria, irritato. «Vai nel tuo camerino. Ti stanno cercando».

Si alzò faticosamente, considerò il trambusto là, dietro il palcoscenico, quindi strascicando i piedi si avviò verso la sezione trucco. Una cosa era sicura: doveva andare avanti.

La sala era ben lontana dall'essere piena. Una terzo degli spettatori aveva preferito il rimborso del biglietto piuttosto che aspettare il rinvio dell'andata in scena e per di più con un sostituto nella parte di Andreyev, un sostituto sconosciuto o, tutt'al più, a stento ricordato, senza gli indici Smithy di qualità accanto alla scritta luminosa del suo nome. Tuttavia, la maggioran-

za del pubblico ormai aveva programmato questa serata e aveva confermato i propri posti, con soltanto un velato scontento per il ritardo. Gli spettatori che si erano affidati ai bagarini, pagando cifre esose, e che non avrebbero potuto recuperare più di metà di quanto speso se avessero chiesto il rimborso al botteghino, erano stati costretti ad accettare lo spettacolo, altrimenti avrebbero perso i propri soldi per niente. Arrivarono, alquanto nervosi e continuando a lanciare occhiate agli orologi mentre gli altoparlanti continuavano a porgere scuse e a irradiare brani di musica; per la maggior parte dei compositori russi. E, finalmente...

«Signore e signori, questa sera abbiamo con noi una delle più amate attrici di teatro, dello schermo e dell'autodramma, e tra i protagonisti del nostro spettacolo di stasera, giovane e incantevole come il giorno in cui la Smithfield la rese immortale... Mela *Stone*!»

Thornier guardava, le labbra strette, dall'ombra, mentre lei si faceva avanti con grazia nel fulgore delle luci della ribalta. Mela appariva fin troppo pallida, ma gli esperti del trucco avevano fatto un eccellente lavoro su di lei: appariva, infatti, soltanto un po' più vecchia del suo manichino, ancora incantevole, sebbene d'una bellezza meno prorompente. Si era tolta tutti gli sfavillanti gioielli, e indossava soltanto una semplice veste nera profondamente scollata, e la sua fulva capigliatura era acconciata a formare una sorta di alto turbante, lasciando scoperto il suo collo grazioso.

«Dieci anni fa» Mela cominciò, con voce tranquilla, «presi parte alle prove per una produzione dell'"Anarchico" che non andò mai in scena, una produzione in cui un uomo di nome Ryan Thornier aveva il ruolo del protagonista, lo stesso attore che questa sera interpreta il ruolo principale. Il ricordo di quei giorni è assai vivido in me...»

Ebbe un attimo di esitazione, poi proseguì scarsamente convinta. Thoray trasalì. Ovviamente quelle parole erano state scritte da Giada Ferne, e ognuna, per la bocca di Mela, era un boccone di veleno. Mela dava l'impressione di snocciolarle con voce monotona soltanto perché sarebbe stato ineducato dar l'impressione di vomitarle fuori. Era la punizione per il suo tentativo di mancare all'impegno preso, e Giada l'aveva forzata a comparire di persona soltanto minacciandola di mandar fuori il manichino con le sue fattezze con una parrucca grigia in testa, a leggere la presentazione davanti al sipario abbassato. Il piccolo impresario aveva una venatura di perfidia, e sapeva servirsene con efficacia su chi le attraversava la strada.

Le parole introduttive di Mela erano state scritte per convincere gli spettatori della grande fortuna che avevano nel poter avere Thornier invece di

Peitier, ma niente in esse diceva esplicitamente che si trattava d'un attore in carne ed ossa. Non vi figuravano mai Se parole «fantoccio» o «manichino», lasciando che ogni spettatore presente si tenesse le proprie convinzioni, ma senza confermarle. Durò poco. Dopo pochi aneddoti sulla prima rappresentazione, più d'una generazione prima, la conclusione:

«E adesso, senza altri indugi, amici miei, godetevi... "L'Anarchico" di Pruchev».

S'inchinò, quindi sparì, quasi danzando, dietro il sipario, e scappò via piangendo. Un'improvvisa esplosione di musica immaginifica annunciò la prima scena. Lei vide Thornier e si arrestò, non ancora fuori del palcoscenico. Il sipario cominciò ad alzarsi. Lei si lanciò verso Thorny, esitò, si fermò di nuovo, fissandolo timorosa. I suoi occhi erano pieni lacrime, e si mordeva le labbra.

Sul palcoscenico, un telefono squillò sulla scrivania del commissario Andreyev. Lui, sarebbe entrato in scena tre minuti dopo. Un tenente andò a rispondere al telefono.

«Tutto bene, Mela» lui le sussurrò, con un agro sorriso.

Lei neppure lo senti. I suoi occhi stavano scrutando il suo costume... molto simile a quell'uniforme che lui aveva indossato durante le prove dieci anni prima. La sua mano si alzò verso la gola. Era fin troppo ovvio che lei avrebbe voluto fuggire da lui, ma un istante dopo recuperò il controllo di se stessa. Fece passare lo sguardo dal suo manichino, pronto tra le quinte, a Thornier.

«Non vuoi proprio dire qualcosa di appropriato?» gli sibilò.

«Io...» Il suo gelido sorriso si dileguò lentamente. Il suo primo, piccolo trionfo — un trionfo su Mela, una Mela disgustata e in preda ai rimorsi che si era guadagnata una vita sicura a spese dell'integrità e che la stava ancora pagando a piccole rate come questa, appunto, Mela che un tempo lui aveva amato. Questo primo, piccolo «trionfo» si trasformò subito in un doloroso nodo alla gola.

Lei si voltò per andar via, ma lui l'afferrò per un braccio.

«Sono davvero spiacente, Mela» le mormorò, rauco. «Davvero».

«No, tu non c'entri».

Ma lui c'entrava, eccome. Lei, ovviamente, non era al corrente di quello che lui aveva fatto; non sapeva del suo intervento sui nastri e delle sue manovre per essere scelto, proprio lui, a sostituire il manichino di Peltier, in modo che lei potesse vederlo mentre rispondeva, una battuta dopo l'altra, a un'immagine di lei, Mela, che non esisteva più ormai da dieci anni... che lo

vedesse far rivivere una parodia di... che cosa?

«Mi spiace davvero» mormorò un'altra volta.

Lei scosse la testa, svincolò il braccio e fuggi via. Lui la seguì con lo sguardo, mentre sentiva dentro di sé un profondo malessere. Il ioro gelido incontro, poco prima in quello stesso giorno, era stato un momento decisivo, quando in un èmpito d'amarezza lui aveva preso Sa decisione di procedere fino in fondo, trovando anche il modo di giustificarsi per questo. Forse era stata l'amarezza a velargli la vista, si disse. La sua reazione nello sbattergli addosso all'improvviso non era stata snobismo: era stata errore. Un vecchio fantasma rattoppato, rivestito d'una sudicia tuta, il cui volto con tutta probabilità lei si era sforzata di dimenticare, era saltato fuori ad affrontarla in un luogo che già, di per sé, era pieno di ricordi. Non c'era da meravigliarsi che fosse sembrata fredda. Probabilmente lui simboleggiava qualcosa delle sue personali autoaccuse, come, sapeva, lo era stato anche per altri. Quelli che avevano conosciuto il successo, traendo profitto dall'autodramma... spesso l'avevano visto con strofinaccio e secchio, e se si ricordavano di Ryan Thornier, si affrettavano a girar la testa. E ogni volta, assistendo a questo, lui aveva provato un piccolo empito di soddisfazione, certo che stessero pensando: *Thornier, che non ha accettato compromessi...* odiandolo nel medesimo istante, perché loro il compromesso l'avevano accettato e così facendo avevano perso qualcosa. Ma essere oggetto dell'odio di Mela... era diverso. Lui non voleva questo.

Qualcuno gli diede di gomito sulle costole. «Tocca a te, Thorny!» sibilò una voce carica di tensione. «*Sei di scena!*»

Si riscosse con un borbottio. Feria lo stava spingendo freneticamente verso la sua entrata. Affannosamente cercò di recuperare la sua presenza di spirito, d'intensificarsi col suo personaggio, e fece il suo ingresso.

Pasticciò malamente la scena. Seppe di averla sbagliata ancora prima di uscire di scena e di vedere le loro facce. Aveva perso due attacchi, e più volte aveva avuto bisogno dei suggerimenti di Rick dalla cabina di controllo. Aveva recitato in maniera legnosa... lo sentiva.

«Sei andato bene, Thorny, molto bene!» gli garantì Giada, ma soltanto perché lei non *osava* dirgli nient'altro durante uno spettacolo. Scuoti l'ego di un attore nel corso di una prova, e lui avrà tutto il tempo di recuperare; scuotilo invece durante uno spettacolo, e l'irriterai per tutta la serata. Ma lui ben sapeva, senza che gli venisse detto, quanto lei fosse preoccupata dietro al suo piccolo, meccanico sorriso. «Ma adesso calmati un po', d'ac-

cordo?» Giada aggiunse. «Sta andando bene».

Lo lasciò a ribollire tutto solo. Lui si appoggiò al muro, fissandosi i piedi e autoflagellandosi: *Tu, fallito; tu, miserabile nullità; tu, sconquassato spazzino, sguattero con la frenesia del palcoscenico...*

Ma doveva a tutti i costi riscuotersi. Se avesse rovinato quest'occasione, non ne avrebbe avuto un'altra. Ma continuava a pensare a Mela, a quanto lui avesse desiderato ferirla, e, adesso che l'aveva fatto, a quanto desiderasse fermarsi.

«La tua entrata, Thorny... sveglia!»

E fu di nuovo in scena, incespicando sulle battute, terrificato dal confuso mare di volti là dove avrebbe dovuto trovarsi la quarta parete.

Lei lo stava aspettando, alla sua seconda uscita di scena. Lui venne fuori pallido e tremante, il colletto madido di sudore. Si appoggiò all'indietro, si accese una sigaretta, e la guardò, desolato. Lei non riuscì a spiccicar parola. Gli prese un braccio fra le mani, e glielo strinse affannosamente mentre gli appoggiava la fronte alla spalla. Lui abbassò lo sguardo su di lei, sgomento. Lei non si sentiva più ferita; non avrebbe più potuto esserlo, mentre lui, là fuori, stava facendo davanti ai suoi occhi la figura dello sciocco. Questo avrebbe potuto farla sentire deliziosamente vendicata, e lui quasi si augurò che fosse così. Invece, lei aveva compassione di lui. Lui si sentiva tramortito, nauseato nel profondo dell'anima. Non avrebbe mai potuto farcela.

«Mela, è meglio che lo dica *a te*; non potrei mai dire a Giada che cosa ho...»

«Non parlare, Thorny. Fai del tuo meglio». Alzò gli occhi a guardarlo. «Oh, ti prego, fai del tuo meglio!»

Questo lo sbalordì. Perché si comportava così?

«Ma tu non vorresti, piuttosto, vedermi crollare?» le domandò.

Lei scrollò la testa, poi si fermò e annuì. «Una parte di me lo vorrebbe, Thorny. La parte vendicativa. Io devo credere nel teatro automatico. Io... Io ci credo. Ma non voglio che tu fallisca la prova, credimi». Si coprì per un attimo gli occhi con le mani. «Tu non t'immagini cosa sia vederti là fuori... in mezzo a tutto quel... quel...» Rabbrividì. «È tutta un'assurdità, Thorny, tu non fai parte di tutto questo, ma... finché ci sei dentro, non far pasticci. Fai del tuo meglio».

«Ma sì, certo».

«È qualcosa di molto precario. L'effetto, intendo. Se il pubblico comincia a rendersi conto che non sei un manichino...» Scosse lentamente il

campo.

«E se dovesse succedere?»

«Riderebbero tutti. Ti coprirebbero di risate, lì sul palcoscenico».

Lui era preparato a tutto, ma non a questo. Ciò confermava quella tormentosa sensazione che l'aveva accompagnato durante le prove.

«Thorny, questa è la cosa che m'interessa più di tutte. Non m'interessa affatto se tu reciti bene o in maniera pietosa, finché quelli non scoprono cosa sei. Io non voglio che ti ridano in faccia; tu sei stato ferito anche troppo».

«Non riderebbero mai, se io gli fornissi un'ottima recitazione».

«Lo farebbero *lo stesso*! Non nella stessa maniera, ma lo farebbero comunque. Non capisci?»

La fissò a bocca aperta. Scosse la testa: non poteva esser vero. «Ma attori in carne ed ossa l'hanno già fatto» protestò. «In periferia, nelle piccole città, in piccoli teatri, con dei Maestri di formato ridotto».

«Ma tu hai mai visto spettacoli del genere?»

Scosse la testa.

«Io li ho visti. Gli spettatori sanno in anticipo quali ruoli interpreteranno gli attori umani: in questa maniera non ne sono colpiti come da una cosa buffa, ridicola. Non vengono colti di sorpresa nello scoprire le incongruenze. Ascoltami, Thorny... fai del tuo meglio, ma *non osare* far meglio di quanto possa farlo un manichino».

L'amarezza tornò a sommergerlo, in un nuovo rigurgito. Questo, lui aveva sperato? Fornire un'interpretazione il più possibile simile a quella d'una macchina, mostrarsi bravo quanto il Maestro, ma non di più, e soprattutto, *non diverso*? Perché loro non se ne accorgessero?

Lei vide la sua espressione infelice e gli afferrò la mano. «Thorny, non detestarmi perché ti ho detto questo. Voglio che tu riesca, e penso che tu debba capire. Sì, credo di sapere cosa c'è che non funziona. Tu hai paura — dentro di te, nell'intimo — che loro *non* ti riconoscano per quello che sei davvero, e questo rende la tua interpretazione diversa da quella di un manichino. Ma è meglio che tu abbia più paura che ti riconoscano, Thorny».

Mentre la guardava, cominciava a rendersi conto che lei era ancora capace di essere la donna che un tempo aveva conosciuto e amato. Peggio ancora, lei cercava di salvarlo dal farsi ridere in faccia. Ma perché? Se lei era mossa dall'istinto materno, si comprendeva meglio che volesse proteg-

gerlo dall'indignazione, dalle critiche, e anche dal lancio di pomodori, ma non dalla perdita di dignità. L'istinto materno, prospera là dove la dignità maschile si arrende, poiché questo mette in evidenza l'immagine del bambino che è nell'uomo.

«Mela...?»

«Sì, Thorny».

«Credo di non averti mai capita del tutto».

Lei scrollò la testa, quasi arrabbiata. «Caro, tu vivi ancora i giorni di dieci anni fa. Io no, e non voglio. Forse, non amo molto il presente, ma ci vivo, e posso cambiarlo soltanto molto poco. Non posso trasformarlo di nuovo nel passato, e neppure mi ci provo». Tacque un attimo, mentre lo studiava. «Dieci anni fa, né l'uno né l'altro viveva nel presente. Noi vivevamo in un mitico, magico, meraviglioso futuro. Grandi talenti, che iniziavano a sbocciare. Noi stavamo tracciando grandi progetti di sogno, in quei giorni. Ma il futuro in cui vivevamo non c'è mai stato, e tu non puoi tornare indietro fare in modo che si avveri. E quando un progetto sognato cessa d'esser possibile, diventa una pura fantasticheria. E io non voglio vivere di fantasie. Voglio restare sana di mente, anche se questo mi ferisce».

«Brutta cosa, che tu sia dovuta venire, stasera» ribatté lui, asciutto.

Lei parve afflosciarsi. «Oh, Thorny, non avevo intenzione di esprimermi così. E tanto meno in modo così duro...» Guardò verso il palcoscenico attraverso il vetro antiacustico, dove il suo manichino era in scena insieme a Piotr. «... ma anch'io ho i miei guai, e sì, troppi desideri».

«Io vorrei che tu fossi là, con me» lui mormorò, indicando la scena. «Senza manichini, e senza il Maestro. So come sarebbe, allora».

«Oh, no, Thorny. Ti prego, non così».

«Mela, io ti amavo...»

«No!» Lei balzò in piedi. «Io... io voglio vederti dopo lo spettacolo. Troviamoci. Ma non parlare in questo modo. Specialmente non qui e non adesso».

«Ma io non posso...»

«Per favore! Arrivederci per ora, Thorny, e... fai del tuo meglio».

Il mio meglio per essere un meccanismo... pensò, amaro, guardandola allontanarsi.

Si voltò a guardare la recitazione. C'era qualcosa di sbagliato, lì sul palcoscenico. Tremendamente sbagliato. L'interpretazione data alla scena dal Maestro la faceva sembrare in qualche modo insolita, mai vista. Thorny si accigliò. Rick gli aveva detto dell'abilità del Maestro nel compensare, nel

cambiare le interpretazioni, nel modificare l'impostazione. Ma cosa stava accadendo, in realtà? Il Maestro cambiava... a causa della *sua* interpretazione?

La sua nuova entrata si avvicinava. Si avvicinò al palcoscenico.

Il primo atto era stato un fiasco. Feria, Ferne e Thomas stavano discutendo in un'atmosfera tesa, avvolti nel fumo delle sigarette. Udì un accalorato borbottio, ma non riuscì a distinguere le parole. Giada chiamò uno dei tecnici, parlò brevemente con lui, quindi lo spedì via. Il tecmco vagò tra la gente, qua e là, fino a quando non trovò Mela Stone, e le parlò rapidamente, indicando Giada. Thorny la seguì con lo sguardo mentre raggiungeva il gruppo della produzione, poi si voltò. Scivolò fuori dalla loro visuale e sostò dietro a una pila di velari ripiegati, aspettando la fine di quel breve intervallo, sforzandosi di non pensare.

«Ottimo lavoro, Thorny» gli disse meccanicamente un costumista, passando accanto a lui e battendogli sulla spalla.

Dominò l'impulso di prendere a calci il costumista. Raccolse una copia del copione, e finse di leggere le battute. Una mano gli tirò la manica.

«Giada!» La fissò desolato, cominciando a balbettare scuse.

«Basta così» lei l'interruppe. «Ne abbiamo già parlato. Rick, diglielo».

Rick Thomas, al suo fianco, sorrise, comprensivo, e scosse la testa. «Thorny, non è tutta colpa tua. O non ci hai fatto caso?»

«Cosa intendi dire?» lui ribatté, sospettoso.

«Prendi la quinta scena, ad esempio» Giada interloquì. «Metti caso che il cast fosse composto da attori in carne e ossa. Cosa proveresti, dopo quanto è accaduto?»

Chiuse gli occhi per un attimo e lo rivisse. «Con tutta probabilità sarei arrabbiato» rispose lentamente. «Probabilmente accuserei Kovrin di rubarmi le battute e Aksinya di aver ammazzato la mia uscita... Per giustificarmi» aggiunse, sorridendo incerto. «Ma non si possono accusare dei manichini. Non possono rubarmi niente».

«E invece, vecchio mio, all'atto pratico *possono* farlo» ribatté il tecnico. «E la tua giustificazione è perfettamente valida».

«Ma... ma come?»

«Sicuro. Tu *hai* sbagliato la prima scena, e la seconda. Il pubblico ha reagito a questo. E il Maestro ha reagito alla reazione del pubblico... compensando con modifiche all'interpretazione. Lui vede il palcoscenico come un tutto, te incluso. Per ciò che concerne il Maestro, tu sei un manichino

guasto e senza nastro... simile al manichino di Peltier che abbiamo impiegato nella prima prova. Lui t'invia soltanto i segnali registrati sul nastro, ma senza interpretazione. Perché non c'è il tuo nastro analogico. Andrebbe tutto bene, se adesso non ci fosse il pubblico. Ma con le reazioni del pubblico a cui riferirsi, ecco che il Maestro comincia a compensare, e siccome non può correggere *te*, ecco che lavora sugli altri».

«Non capisco».

«In poche parole, Thorny, la prima e la seconda scena non hanno funzionato. Il pubblico non ti ha affatto apprezzato. Il Maestro ha cominciato a compensare dando più enfasi agli altri ruoli... e modificando la *tua* caratterizzazione attraverso gli altri».

«Modificando la mia caratterizzazione? Come può farlo?»

«Facilmente, caro» Giada intervenne. «Quando Marka esclama: "Lo odio: è una bestia!", per esempio, lei può dirlo come se fosse vero, oppure può dirlo come se semplicemente fosse infuriata, in quel momento, con Andreyev. E questo cambia la luce sotto la quale il pubblico ti vede. Gli altri attori influiscono sulla *tua* parte. Tu sai quanto questo fosse vero sui palcoscenici d'una volta. Bene, è vero anche per l'autodramma».

Lui li fissò sbalordito. «Ma voi, non potete bloccarlo? Riaggiustare il Maestro, intendo».

«No, senza eliminare tutto dalla macchina e ricominciare da capo. L'effetto è cumulativo, vedi. Più lui compensa, più dura diventa per te. E più dura diventa per te, più sembri peggiore al pubblico. E più sembri peggiore ai pubblico, più lui si sforza di compensare».

Thorny fissò infuriato l'orologio. Meno di un minuto alla prima scena dei secondo atto. «E io, allora, cosa faccio?»

«Resisti» gli disse Giada. «Abbiamo già telefonato alla Smithfieid. C'è un tecnico addetto alla programmazione, in città, e sta arrivando qui con un elitassì. Quando sarà qui, vedremo».

«Può darsi che riusciamo a riportarlo in sintonia» aggiunse Rick, «un po' alla volta... inserendo delle reazioni truccate del pubblico, e interrompendo i suoi circuiti sensori in platea. Tenteremo, questo è tutto».

Le luci lampeggiarono annunciando l'inizio del secondo atto.

«Buona fortuna, Thorny».

«So che ne avrò un gran bisogno». Si avviò, cupo, per la sua entrata in scena.

La cosa, nella cabina di controllo, lo stava guardando. Sì, lo guardava, lo

misurava, lo giudicava, e lo trovava insufficiente. *Forse*, pensò, furioso, *perfino mi odia.* Guardava, pianificava, regolava, e lo stava distruggendo.

I volti dei manichini, le mani, le voci — *le appartenevano.* I circuiti nella cabina di controllo li coalizzavano contro di lui. Certo, lui era visto come uno di loro, ma non rispondeva nel modo giusto agli impulsi. Forse era visto come un manichino difettoso: di qui i tentativi di correggere gli effetti della disfunzione. Riandò col pensiero all'antico conflitto tra prim'attore e regista, l'attore che intendeva agire soltanto in base ai suoi personali criteri... e questo era l'identico conflitto, aggravato dall'incapacità di un regista elettronico a capire che simili cose potevano accadere. Il prim'attore, il genio della scena, l'interprete non guidabile la cui recitazione sgorgava dalle sorgenti dell'inconscio senza alcuna guida esterna... i registi erano inclini a odiarlo, anche se la sua interpretazione era superba. Un manichino, tuttavia, era il perfetto commediante, l'attore che un regista poteva manovrare a piacere.

Sarebbe stato più semplice per lui, adesso, essere un semplice commediante, forse si sarebbe adattato. Ma lui era Andreyev, il *suo* Andreyev, dall'istante in cui si era preparato per quel ruolo. Andreyev si era incarnato in lui come un'*altra anima.* Lui non aveva mai «recitato» un personaggio. Era sempre *diventato* il personaggio. E adesso avrebbe potuto adattarsi alle necessità del momento, sul palcoscenico, soltanto come Andreyev, nella sua identificazione con Andreyev, e senza cambiar nulla del modo in cui "sentiva" la sua interpretazione. Tentare di far questo, in uno sforzo di conformarsi all'operato del Maestro, avrebbe provocato un'ulteriore confusione. E tuttavia, la macchina lo stava forzando... attraverso gli altri.

Restò impassibile dietro la sua scrivania, ascoltando, gelido, i diniegi del prigioniero... un rivoluzionario, un incendiario associato alla banda di guerriglieri di Piotr.

«Compagno, te l'ho detto. Io non ho niente a che fare con questo!» gridò il prigioniero gridò. «*Niente!*»

«L'avete interrogato a fondo?» Andreyev ringhiò al tenente che sorvegliava l'uomo. «Ha firmato una confessione?»

«Non era necessario, compagno. Il suo complice ha confessato» protestò il tenente.

Soltanto, non avrebbe dovuto suonare come una protesta. Il tenente l'aveva enfatizzata facendola apparire come una mostruosità... strappare un'altra confessione, forse anche con la tortura, al prigioniero, quando già vi

erano prove sufficienti a condannarlo. Le parole erano giuste, ma il loro significato era stato distorto. Avrebbe dovuto essere la semplice constatazione d'un fatto: non era necessario, compagno. Il suo complice ha confessato.

Thorny fece una pausa, paonazzo dalla rabbia. La battuta successiva era: «Guarda che anche quest'individuo confessi». Ma lui non l'avrebbe pronunciata. Avrebbe invece accresciuto ancor di più l'effetto innescato dalla vivace protesta del tenente. Rifletté rapidamente. Il tenente era una attore secondario, e non sarebbe ricomparso fino al terzo atto. Non avrebbe creato alcun danno, a strapazzarlo ben bene.

Squadrò minaccioso il manichino, e gli domandò, gelido: «E cosa ne avete fatto del complice?»

Il Maestro non poteva inventare battute, né adeguarsi a una interpretazione a soggetto. Il Maestro poteva soltanto bloccare una deviazione come un difetto di funzionamento e cercare di compensarlo. Il Maestro, perciò, tornò indietro, e il tenente ripeté la sua battuta:

«L'ho detto... ha *confessato*».

«*Così*?» ruggì Andreyev. «L'avete ammazzato, eh? Non è sopravvissuto all'interrogatorio, eh? E voi l'avete ammazzato».

Thorny, cosa diavolo stai combinando? si fece udire Rick, frenetico, nel suo auricolare.

«Ha confessato» ripeté il tenente.

«Sei agli arresti, Nichol!» Thorny latrò. «Presentati al maggiore Malin per essere punito. Riporta il prigioniero alla sua cella». Fece una pausa. Il Maestro non avrebbe potuto replicare finché lui non gli avesse dato lo spunto giusto, ma adesso non c'era più rischio a dire la battuta. «E adesso... fai in modo che anche lui confessi».

«Sì, signore» rispose rigido il tenente, e uscì dal palcoscenico col prigioniero.

Thorny si prese la soddisfazione di rovinargli l'uscita, gridandogli dietro: «E stai bene attento che questo sopravviva!»

Il Maestro li accompagnò fuori di scena senza che più si voltassero, e Thorny per qualche istante si compiacque con se stesso. Intravide Giada, là dietro, le mani giunte sopra la testa, che gli faceva un gesto di vittoria. Ma lui non poteva certo arrivarci continuando a improvvisare in quel modo per tutto il tempo.

Più di ogni altra cosa, lui temeva l'entrata di Marka, il manichino di Me-

la. Il Maestro stava lavorando per lei, rendendola più nobile, giustificando sottilmente il suo tradimento, a spese della figura di Andreyev. Non voleva combattere con lei. La parte di Marka era troppo importante per guastarla, e per di più sarebbe stato come schiaffeggiare Mela, confondere la recitazione del suo manichino.

Calò il sipario. L'arredamento fu cambiato. La scena divenne un soggiorno. E il sipario tornò ad alzarsi.

Lui ruggì al telefono: «Basta con gli arresti; dopo il coprifuoco, sparate a vista!» e sbatté giù l'apparecchio.

Quando si voltò, lei era lì, sulla soglia, che ascoltava. Scrollò le spalle ed entrò, con fare disinvolto, mentre lui la fissava in un silenzio carico di sospetto. Così, il suo tradimento si compiva. Era ritornata da lui, ma come spia al servizio di Piotr. Ma lui la sospettava soltanto d'infedeltà, non di tradimento. Era una scena cruciale, e il Maestro poteva farla apparire come una donna perversa, o come una traditrice riluttante con Andreyev nelle vesti di un bruto. La fissò cautamente.

«Oh... salve» lei disse in tono petulante, dopo aver girato per tutta la stanza.

Lui borbottò una gelida risposta. Lei continuò a mostrarsi impertinente e riservata insieme. Finora, tutto era come doveva essere. Ma la violenta disputa non era ancora arrivata.

Si accostò a uno specchio e cominciò a rimettersi a posto i capelli scompigliati dal vento. Parlava nervosamente, con foga, infilando una serie di banalità, cercando di nascondere la propria ansietà per il fatto di trovarsi davanti a lui dopo il suo tradimento. Appariva furtiva, smunta, in qualche maniera più simile alla vera Mela d'oggi; il controllo del Maestro sulla sua espressione era eccellente.

«Cosa sei venuta a fare?» lui esplose all'improvviso, interrompendo le sue frasi sconnesse.

«Io vivo ancora qui, no?»

«Sei andata via».

«Soltanto perché tu me l'hai ordinato».

«Avevi fatto capire chiaramente che volevi andar via».

«Bugiardo!»

«Tu, falsa...»

Andarono avanti così per un po'; poi lui cominciò a rovesciare il contenuto di alcuni cassetti in una valigia.

«Io abito qui, e ci resterò» lei esclamò con rabbia.

«Fai come ti pare, compagna».

«Cosa stai facendo?».

«Sto traslocando, è ovvio».

La zuffa continuava. E ancora non c'era nessun tentativo del Maestro di revisionare la scena. Il guaio era stato rimediato? Il suo scambio di battute col tenente aveva influenzato la macchina? Qualcosa era diverso. Stava diventando una buona scena, la migliore, finora.

Lei stava ancora farneticando, quando lui si avviò per uscire. Lei s'interruppe a metà d'una frase, senza fiato... gridò il suo nome e si gettò sui divano, in una tempesta di singhiozzi. Lui si fermò. Si voltò e restò immobile a fissarla, le mani strette a pugno sui fianchi. Lentamente, la sua ira si sciolse. Mise giù la valigia, e tornò indietro per fermarsi accanto a lei, ancora duro, e arcigno.

I suoi singhiozzi si calmarono. Lei alzò lo sguardo verso di lui, intuì la sua incapacità a fuggire, e il sorriso fiorì sul suo volto. Si rialzò, le sue braccia gli scivolarono intorno al collo.

«Sasha... oh, mio Sasha...»

Le braccia erano calde, le labbra umide, la donna, lì, tra le sue braccia, era viva. Per un attimo, dubitò dei suoi sensi. Lei lo fissò, con una risatina, e mormorò: «Mi stai rompendo una costola».

«Mela...»

«Smettila, pazzo... la scena!» Poi, ad alta voce: «Posso restare, caro?»

«Sempre» lui rispose, rauco.

«E non sarai mai più geloso?»

«No, mai».

«E non mi tormenterai con le tue domande ogni volta che io starò via un'ora o due?»

«O sedici. *Erano* sedici ore».

«Quanto mi dispiace...» Lo baciò. La musica crebbe d'intensità. La scena era finita.

«Come mai sei qui?» lui bisbigliò, sempre stringendola. «E perché?»

«Me l'hanno chiesto loro. A causa del Maestro». Lei rise di nuovo. «Sembrava sul punto di crollare... Ehi, puoi lasciarmi andare, adesso. Il sipario è calato».

L'arredamento mobile aveva iniziato a risistemarsi. Corsero fuori del palcoscenico, tirandosi di lato per evitare un divano che rotolava via. Giada li stava aspettando.

«Grande!» sussurrò, stringendo le loro mani. «Sì, grande, davvero!»

«Grazie... mille grazie per avermi fatta entrare» rispose Mela.

«E continua così, Mela... almeno le scene con Thorny».

«Non so...» lei mormorò. «Dopo tanto tempo, non so proprio. Chiunque sarebbe stato capace d'improvvisare in questa scena del litigio...»

«Puoi riuscirci. Rick ti suggerirà Se battute. Il tecnico è qui e sta armeggiando col Maestro. Ma il Maestro si riaggiusterà *da solo* se voi gli darete da guardare altre due scene come questa».

Così, il secondo atto era salvo. Le parti di contorno erano ancora un rischio, e il Maestro ancora tentava di compensare basandosi sulle reazioni del pubblico durante il primo atto, ma con una Marka in carne ed ossa, i suoi tentativi di compensazione avevano scarso effetto, e le distorsioni interpretative parvero sensibilmente attenuarsi. Il Maestro stava accumulando nuovi dati, mentre lo spettacolo continuava, e li reinterpretava.

«No, non è stato grande» lui sospirò, mentre si sdraiavano per riposarsi un po' tra i due atti. «Passabile, niente di più».

«Il terzo atto sarà migliore, Thorny» promise Mela. «Salveremo anche il terzo atto. Soltanto il primo atto non ha funzionato».

«Avrei voluto che fosse il culmine» Thorny sospirò ancora. «Avrei voluto dar loro qualcosa su cui riflettere, qualcosa da ricordare. E invece, eccoci qui che stiamo facendo l'impossibile per salvarci da un fiasco completo».

«Ma non è sempre andata così? T'impegni alla morte per far qualcosa che passi alla storia, e poi ti ritrovi a dar fondo ad ogni energia per far qualcosa che sia quanto meno passabile».

«O magari anche soltanto per evitare una pioggia di pomodori marci».

Lei scoppiò a ridere. «Jiggie diceva sempre, "Sono entrato come il piatto principale e sono uscito come un torsolo di mela"». Tacque per un attimo, poi aggiunse, tristemente: «In tutto questo, la cosa più *dura...* è che tu *devi* mirare in alto per colpire comunque qualcosa. E può straziarti l'anima... tentare sempre di raggiungere il sublime, soltanto per sfuggire a stento al ridicolo, al mediocre».

«Non ha importanza quanto alto tu miri, non potrai mai raggiungere la velocità di fuga. L'ambizione è una traiettoria che ha il punto d'impatto nell'oblio, non importa quanto alto sia stato il lancio».

«Suona come una citazione».

«Lo è. Dal Satyricon di un ex-custode».

«Thorny...?»

«Dimmi».

«Ne sarò molto dispiaciuta, domani... ma questa sera me la sto godendo tutta, voglio dire, rivivere ancora tutto questo. Vivere quest'illusione. Ma non è affatto bene. È oppio».

Lui la fissò per un attimo, sorpreso, e non replicò. Poteva essere oppio per Mela, ma lei non vi stava partecipando con la folle speranza di raggiungere il culmine, questa notte, il punto più alto di un'intera vita passata sul palcoscenico. Lei aveva accettato di entrarvi per salvare lo spettacolo, e niente di tutto questo significava qualcosa, per lei, in nome d'una carriera che aveva deliberatamente abbandonato. Lui, al contrario, aveva sperato in una grande interpretazione. Ma *non era* grande. Se avesse messo il massimo impegno nel terzo atto, avrebbe potuto — complessivamente — raggiungere il livello delle sue interpretazioni del passato. A meno che... A meno che...

«Pensi che qualcuno, tra il pubblico, abbia intuito la verità? Intendo dire, di noi due?»

Lei scosse la testa. «Non ho notato nessun segno di questo» mormorò, assonnata. «La gente vede quello che si aspetta di vedere. Ma domani tutti lo sapranno».

«Perché?»

«La tua scena col tenente. Quando hai improvvisato tagliandogli le battute. Là, tra il pubblico, possono esserci un critico teatrale, o magari un professore, che hanno letto il testo dello spettacolo in anticipo, aggrottando la fronte perplessi quando tu hai fatto la tua esibizione. Tornati a casa, daranno un'altra occhiata al copione per essere sicuri, e scopriranno gli altarini».

«Dopo, non importerà».

«No».

Lei voleva riposare, farsi un pisolino, magari, e lui rimase in silenzio. Guardandola lì, accanto a lui, rilassarsi, un po' del suo amaro disappunto gli scivolò via di dosso. Era bello recitare ancora, anche se soltanto per una sera in cui tutti erano avvolti nei fumi dell'oppio. E forse era perfino meglio che lui non avesse conseguito quello che aveva desiderato. Lui era anche pronto ad ammettere una certa pazzia da parte sua, nell'affrontare una simile prova.

Perfezione e immolazione. E adesso che la perfezione non si era rivelata possibile, l'intero schema appariva simile all'incubo d'un pazzo fanatico, e se ne vergognava. Perché l'aveva fatto... perché aveva avviato qualcosa che

non era mai stato niente più d'una petulante fantasia, un sogno infantile? La bramosia, più l'occasione, più l'impulso, in una trama di amarezza e in un attimo di sbandamento personale... tutto questo era bastato a trascinare fuori quel pazzo desiderio dalla sua corteccia cerebrale e a farlo rivivere in sogno. Il sogno d'un bambino.

E quell'attimo l'aveva spinto sempre più avanti. I trucchi con i nastri, la pistola carica, lo sporco trucco ai danni di Giada... e adesso quell'affannarsi disperato per salvare lo spettacolo da un tonfo. Lui era sceso fino al fiume e si era arrampicato sulla spalletta del ponte e aveva guardato giù la corrente nera e turbinante... e alla fine era ridisceso sul ponte perché il vento avrebbe guastato il tuffo del cigno.

Rabbrividì. Era un po' spaventato, sapendo di potersi perdere così facilmente. Cosa gli avevano fatto, gli anni, o cosa aveva fatto, lui, a se stesso?

Forse aveva conservato la propria integrità, ma a cosa serviva l'integrità nel vuoto assoluto? Lui aveva l'anima di un attore, e vi si era aggrappato con tutte le forze mentre gli altri vendevano le loro, ma gli anni avevano spazzato via il mercato a chi, come lui vi era rimasto avvinto. Lui era rimasto saldo sui suoi princìpi, e gli anni avevano fuso il gelido ghiacciaio della realtà togliendo ogni base ai princìpi; lui ancora si ostinava a starci sopra, mentre la realtà si precipitava giù verso il mare. Lui aveva dedicato tutto se stesso ai teatro vivente, custodendo con cura la sua tomba, aspettando la resurrezione.

Vecchio istrione, pensò, hai barcollato in mezzo a folli preconcetti e hai vacillato tra diversi livelli di pazzia. Hai preso per mano l'irrealtà e l'hai condotta gagliardamente attraverso il pericolo e la confusione e infine l'hai sposata prima di renderti conto che era morta. Adesso, l'unica cosa decente da fare era seppellirla, ma la sua sepoltura in nessun modo l'avrebbe riportato indietro attraverso il pericolo e la confusione, di nuovo sulla strada. Sì, doveva proprio andar via. Forse era troppo tardi perché lui potesse far qualcosa in ciò che gli restava della sua vita. Ma c'era una sola maniera per scoprirlo. Il primo passo era quello di mettere miglia e miglia di distanza fra sé e il palcoscenico.

Se una piccola scatola nera può fare il mio lavoro, aveva detto Rick, cercherei un lavoro per fabbricare piccole scatole nere.

Thorny si rese conto con un lieve sussulto che il tecnico aveva inteso proprio questo. In un certo senso, Mela l'aveva fatto. E così aveva fatto Giada. Specialmente Giada. Ma questa, non era la risposta per lui, non a-

desso. Per troppo tempo era stato lì, intorno alla morta irrealtà, lamentandosi, e aveva bisogno d'un taglio brusco e netto. Domani sarebbe stato lontano, fuori vista, convincendosi di avere di nuovo ventun anni, brancolando qua e là alla ricerca di qualcosa da fare per il resto dei suoi giorni. Come procurarsi di che mangiare fino a quando non l'avesse, trovato... sarebbe stato il problema più urgente. Al giorno d'oggi era difficile trovare lavoratori non specializzati, ma anche lavori non specializzati. Vendere il suo talento di attore per scopi commerciali poteva funzionare soltanto se lui avesse trovato uno scopo commerciale in cui credere o per il quale vivere, perché il suo talento non era quello superficiale d'un mestierante. Sarebbe stata una ricerca sfibrante, perché a lui non interessava altro che il teatro.

Mela si mosse all'improvviso. «Qualcuno mi ha chiamato?» mormorò. «Questo baccano...» Si mise a sedere guardandosi tutt'intorno.

Lui borbottò, incerto. «Quanto manca all'alzarsi del sipario?» domandò.

Mela balzò in piedi e disse: «Giada mi fa segno. Ci vediamo in scena, Thorny».

Seguì con lo sguardo Mela che si allontanava, poi fissò Giada, sull'altro lato, che l'aspettava in mezzo a una piccola riunione, e provò un'acuta punta di rimorso. Lui sarebbe costato, a tutti, denaro, guai, un lungo affannarsi, e forse quella rappresentazione avrebbe danneggiato le repliche successive. Si era reso colpevole d'un atto ignobile, ma anche se adesso era pentito, era impossibile cancellarlo, e l'unico possibile indennizzo era realizzare il terzo atto nel miglior modo possibile, e poi dileguarsi. Subito. Prima che Giada lo trovasse e scatenasse la folla al linciaggio.

Dopo aver fissato distrattamente la piccola riunione per qualche istante, chiuse gli occhi e ricominciò a sonnecchiare.

All'improvviso, li riaprì. C'era qualcosa, lì in quel gruppo... qualcosa di peculiare. Si rizzò a sedere e di nuovo li fissò, accigliandosi. Giada, Mela, Rick, e Feria, e tre estranei. Niente d'eccezionale, in questo. Eccettuato... dunque... quel tipo magro con l'aria professorale... era il tecnico programmatore, con tutta probabilità. E quell'altro, dall'aspetto florido, bovino, con un abito scuro da uomo d'affari e lo sguardo che vagava qua e là... Thorny non riuscì a collocarlo... lì, sul palcoscenico, appariva fuori posto. Il terzo aveva anche lui qualcosa di familiare, ma anche lui appariva fuori posto. Un uomo piccolo, paffuto, senza cravatta e un grosso sigaro, sembrava più interessato alla confusione, lì tra le quinte, che ai discorsi del gruppo. Il tizio dall'aspetto bovino continuava a fargli domande, e l'altro bofonchiava brevi risposte masticando il sigaro, e continuando a guardare i macchinisti

che andavano avanti e indietro.

A un certo punto, rispondendo, questi si tolse il sigaro di bocca e lanciò una rapida occhiata in direzione di Thorny. Sì, nella *sua* direzione. Thorny s'irrigidì, e un brivido gli corse su per la spina dorsale. Quel tizio piccolo e paffuto era...

L'addetto al deposito!

Quello che gli aveva consegnato il nastro in più e le saldatrici a caldo, che avrebbe potuto puntare immediatamente il dito sulla vera causa del guaio, e non c'era dubbio che io stesse facendo.

Doveva andar via. Doveva andar via subito. Quel tizio dall'aspetto bovino doveva essere un poliziotto o un investigatore privato, uno dei molti assunto dalla Smithfield. Doveva scappare, doveva nascondersi, doveva... La folla l'avrebbe linciato.

«Non attraverso questa porta, amico, questo è il palcoscenico. Dove credi di... Oh, Thorny! Non è ancora il tuo momento di entrare».

«Oh, scusami» borbottò al buttafuori, e si voltò, allontanandosi.

Le luci lampeggiarono, il cicalino ronzò.

«*Adesso* tocca a te» disse alle sue spalle il buttafuori.

Dove stava andando? E cosa ne avrebbe ricavato?

«Ehi, Thorny! Il cicalino. Torna indietro. Sta cominciando. E tocca subito a te... *ehi*!»

Si fermò. Poi si girò e tornò indietro. Entrò in scena e prese il suo posto. Lei si trovava già lì, e lo fissò mentre si avvicinava.

«Non sei stato tu a farlo... no, Thorny?» gli bisbigliò.

Lui la fissò a sua volta, a labbra strette, e annuì senza parlare.

Lei parve confusa. Lo stava squadrando come se non fosse più una persona, ma uno strano oggetto da studiare. Non arrabbiata, o piena di dignità oltraggiata... soltanto confusa.

«Dev'essere stato un momento di follia» farfugliò lui.

«Credo proprio di sì».

«Ma non credo che sia stato un gran guaio» lui aggiunse, speranzoso.

«La gente sbagliata ha visto il secondo atto, Thorny. E se ne sono andati».

«La gente sbagliata?»

«Due finanziatori e un critico».

«Oh?»

S'immobilizzò, stordito. Lei smise di guardarlo mentre aspettava, anch'essa immobile, che il sipaiio si alzasse, e il suo volto non mostrava

nient'altro che una confusa tristezza. Non era un suo spettacolo, non c'era dentro niente di suo, fuorché un manichino che le avrebbe reso uno o due assegni in percentuali, e adesso lei stessa, come temporaneo sostituto d'un manichino. La tristezza era per lui, che sarebbe stato molto più di una vittima cosciente.

Il sipario si alzò. Un mare di volti confusi al di là delle luci della ribalta. E lui era Andreyev, capo d'una guarnigione della polizia sovietica, leale servitore d'una causa perduta. Adesso, era fin troppo facile calarsi in quel ruolo, trasformare, nel modo più deciso, il proprio ego in quello del poliziotto russo, e vivere, per un po' nell'altro secolo. Perché il suo ego si trovava assai meglio qui, piuttosto che nella pelle di Ryan Thornier — una pelle che fin troppo presto sarebbe finita in conceria, giudicando dalle occhiate furtive che giungevano da dietro le quinte. Sarebbe magari stato meglio rimanere Andreyev anche dopo la rappresentazione, ma questa sarebbe stata la maniera migliore per ritrovarsi con Napoleone Bonaparte come compagno di camera.

Non c'erano cambiamenti di ambiente tra la prima e la seconda scena, ma soltanto un breve abbassarsi del sipario, a indicare un passaggio di tempo, e per consentire, anche, un cambiamento di attori. Lui rimase in scena, ed ebbe così un breve istante per riflettere. Ma i pensieri non erano per niente piacevoli.

I finanziatori erano andati via. Domani, lo spettacolo avrebbe chiuso, a meno che la prima edizione telestampata del *Times* non avesse pubblicato una recensione grondante d'entusiasmo. Il che sembrava estremamente improbabile. I critici erano sazi. E chi è sazio del meglio tende a mostrarsi impaziente. Non sarebbero stati per niente propensi a dimenticarsi del primo atto. Lui l'aveva guastato, e gli era impossibile rimediare al mal fatto.

La vendetta non era affatto dolce. Sapeva di marcio, e di bruciore di stomaco.

Dagli un ottimo terzo atto. Non puoi fare nient'altro. Ma neppure questo avrebbe cancellato quel sapore di marcio.

Perché l'hai fatto, Thorny? La voce di Rick gli giunse sussurrata, dalla cabina, nell'auricolare.

Alzò lo sguardo e vide il tecnico che lo stava fissando dal finestrino della cabina. Allargò le mani in un gesto come d'impotenza, quasi per dire: Come posso spiegarti... cosa posso fare?

Vai avanti così, cos'altro potresti? bisbigliò Rick, e si ritirò dal finestri-

no.

L'incidente sembrò confermare che, comunque, Giada intendeva che lui proseguisse fino in fondo. Difficile che potesse fare diversamente. Anche lei c'era dentro fino al collo, in un certo senso. Se il pubblico si fosse accorto che io spettacolo comprendeva una controfigura umana, e se ai critici la rappresentazione non fosse piaciuta, sarebbero tutti piombati come falchi sull'impresario che "aveva perpetrato una simile, impossibile sostituzione"... con cattiveria ancora maggiore di quella che avrebbero sfoderato contro di lui. Lei aveva puntato tutto su di lui, e a dispetto del suo complotto per spingerla ad aggrapparsi a questo espediente, lo spettacolo era suo, la responsabilità era sua, e su di lei sarebbero piovute le sferzate dei critici. Critici, proprietari, finanziatori, e pubblico... non si curavano affatto di "biasimo", "colpa", se ne infischiavano di scuse o spiegazioni. A loro importava unicamente il prodotto finito, e se a loro questo non fosse piaciuto, la responsabilità di questo era ovvia.

E lui... cosa l'aspettava? Un poliziotto, là, dietro le quinte. E perché? Lui non aveva studiato il codice penale, ma non riusciva a farsi venire in mente nessuna, anche piccola, etichetta criminale da potersi appuntare su quanto aveva fatto. Frode? Non senza uno scambio di soldi o proprietà, rifletté. Si era trattato di qualcosa d'intangibile, e la legge si occupava di cose terrene, concrete; diventava confusa quando le motivazioni portavano gli uomini ben oltre gli attentati alle proprietà o le persone, negli attentati alle idee o ai princìpi. Allora, la responsabilità passava alla psichiatria.

Forse quell'individuo dall'aspetto bovino non era affatto un poliziotto. Forse era un collezionista di maniaci.

Thorny non si preoccupò più di tanto. Il suo sogno era crollato e lui doveva soltanto aspettare che i frantumi cominciassero a cadergli tutt'intorno, finché non avesse trovato il modo di tirarsi fuori dal quel disastro. Era la fine di qualcosa che avrebbe dovuto finire anni prima, e lui non poteva venirne fuori se non sconfitto.

Il sipario si alzò. La seconda scena fu buona. Non proprio brillante, ma abbastanza buona da indurli a smettere di far schioccare le loro gomme da masticare e da inchiodarli alle loro sedie, del tutto calati nella propria identificazione personale con Andreyev.

La terza scena era il suo Getsemani... mentre la folla assediava gli uffici pubblici, e lui aspettava una parola di Marka e una risposta alla sua offerta d'una tregua con le forze della guerriglia. La risposta fu di una sola parola:

«*Nyet*».

La sua sentenza di morte. La parola che l'avrebbe scaraventato fra gli sciacalli, nelle strade, la parola che l'avrebbe consegnato a quella folla avida. La folla ora aveva una sola idea fissa: far collezione di ufficiali e appenderli. Lui poteva contemplare la loro collezione dalla finestra, sul lato opposto della piazza, mentre ne discuteva con un aiutante. Nove uomini impalati sulle punte d'acciaio della massiccia inferriata davanti agli uffici del Soviet Regionale. La folla afferrò un altro esemplare con le sue mille mani e appese anche questo con cura. Sollevarono l'esemplare in posizione seduta sopra la punta aguzza lunga una sessantina di centimetri e ve lo fecero cadere. Due esemplari si contorcevano ancora.

Lui avrebbe imbrogliato la folla, comunque. La base dell'edificio era difesa da barricate, e ci sarebbe stato tempo più che a sufficienza per affrontare la morte in privato e nel modo più casto prima che i forsennati là fuori riuscissero a penetrare. Ma rimandava il momento. Stava ancora aspettando che Marka gli dicesse una parola.

La parola venne. Due guardie fecero irruzione.

«Lei è qui, compagno! È qui!»

Arrivata con il nemico, aggiunsero, frenetici. Arrivata per tradirlo, per tradire lo stato. *Impossibile!* Ma la guardia insisteva.

Una furia accecante, il rifiuto di credere. Con un basso ringhio estrasse l'automatica e sparò al cuore di colui che gli aveva portato la cattiva notizia.

Al rimbombare dello sparo, il manichino si accasciò. L'esplosione gli riportò alla memoria ciò che aveva ricacciato in fondo alla coscienza: la seconda cartuccia nel caricatore... *non era a salve!* Si era dimenticato di toglier il proiettile mortale.

Per un attimo, pensò di far fuoco una seconda volta contro il manichino caduto, sbarazzandosi cosi del proiettile, ma poi lasciò cadere l'idea e obbedì al copione. Fissò la sua vittima, si accasciò lentamente lasciando che l'arma gli scivolasse dalle dita cadendo sul pavimento. Barcollò fino alla finestra per guardare oltre la piazza. Si coprì il volto con le mani, aspettando il calar del sipario.

Il sipario discese. Girò su se stesso e fece per avvicinarsi alla pistola.

No. Thorny no! si fece adire il frenetico bisbigliare di Rick dalla cabina. *Vai verso l'icona... l'icona!*

Si fermò in mezzo al palcoscenico. Non c'era il tempo di recuperare la pistola e scaricarla. Il sipario si era abbassato per pochi istanti, e si sarebbe

subito rialzato. Lasciamo che sia Mela a sbarazzarsi della pallottola, pensò. Si avvicinò al reliquiario, stracciandosi il colletto e scompigliandosi i capelli. Piegò i ginocchi davanti all'antica icona, in totale abbandono davanti al Dio di una Russia più vecchia, una Russia così tenacemente sopravvissuta alla più feroce negazione, così com'era riuscita a sopravvivere sia nella disfatta che nella vittoria; niente poteva estirparla, ma soltanto lentamente corroderla o trasformarla in tempi lunghissimi, come la paziente azione della pioggia sulla roccia.

C'era un busto di Lenin sotto l'icona. E c'era un busto di Harvey Smithfield sotto le maschere teatrali dell'antica Grecia, sul muro dell'ufficio di D'Uccia. I segni dei tempi e i segni delle cose senza tempo, e il cuore pulsante della cultura segnava il ritmo dei secoli. Lui aveva resistito, quando il tempo aveva compiuto una brusca svolta, ma un uomo non può nuotare per tanto tempo contro corrente, mentre questa procede tra sbalzi e vortici in un tempo senza fine. Anche se questi bruschi sussulti sono in realtà ingannevoli... perché tutti in realtà portano sempre più a valle. Nessun uomo aveva mai aggiunto alcunché alla corrente, consumando tutti i suoi sforzi per resisterle. Mentre il mondo scorreva sopra di lui, la marea l'avrebbe comunque cancellato e precipitato nell'oblio.

Marka, Boris, Piotr erano entrati, e lui si era voltato a guardarli, senza capire. E ne seguì la beffa, punteggiata da rauche risate, mentre spingevano qua e là quell'individuo, un tempo un comandante altezzoso ma adesso stroncato, qua e là per il palcoscenico, simile a un animale intontito, incapace di reagire. Lui rimbalzava dall'uno all'altro, mentre lo pungolavano per disperdere quel suo intontimento simile a uno stato di trance.

«Finisci la tua preghiera, compagno» disse Mela, raccogliendo l'arma che lui aveva lasciato cadere.

Mentre barcollava vicino a Mela, approfittò dell'occasione e si affrettò a bisbigliarle: «La pistola, Mela... togli la prima cartuccia. Toglila, presto!»

Fu certo che lei aveva sentito, anche se non mostrò nessuna reazione visibile... a meno che quel lieve guizzare dei suoi occhi non fosse stato una rapida occhiata alla pistola. Aveva capito? Un istante dopo, un'altra occasione per bisbigliarle.

«La prossima pallottola è vera. Toglila, falla scivolar fuori...»

Incespicò, quando Piotr lo spinse, cadde sopra un pesante divano, scivolò giù e sbarrò gli occhi su di loro. Piotr andò ad aprire la finestra e gridò un'offerta alla folla inferocita, più in basso. Un muggito si alzò dalla turba nella piazza. Lo trasportarono di peso fino alla finestra, esibendolo come

una preda trionfale.

«Vedi, compagno?» ringhiò il guerrigliero. «Il tuo fedele uditorio ti aspetta».

Marka chiuse le finestre. «Non riesco a sopportare questa vista!» gridò, piangendo.

«Consegnatelo al suo popolo» ordinò il capo.

«No...» Marka sollevò Sa pistola e scosse fremente la testa. «Non permetterò che lo facciate. Non con quella folla!»

Piotr imprecò. «L'avrebbero comunque. Verrebbero qui a cercarlo».

Thorny fissò l'attrice, accigliandosi. Non aveva ancora tolto la cartuccia dalla pistola. E il momento si avvicinava... una rapida pallottola per strapparlo alla furia della folla, un briciolo di calda pietà lasciatagli in fretta dalla donna che l'aveva ammaliato, che l'aveva usato e tradito.

La donna puntò verso di lui l'arma, e lui cominciò ad arretrare.

«D'accordo, Piotr... visto che la folla comunque l'avrebbe...»

Avanzò di alcuni passi verso di lui, costringendolo in un angolo. *Quella pallottola, Mela, toglila!*

Poi il suo piede sfiorò una striscia di rame, e lui colse un debole sprizzare di scintille. Occhi di vetro, carne di plastica spugnosa, nervi di guizzanti correnti elettroniche.

Mela se n'era andata. Questo era il suo manichino. Forse l'autentica Mela non aveva più avuto il fegato di continuare dopo aver saputo ciò che lui aveva fatto, o forse Giada l'aveva chiamata fuori dopo la prima scena del terzo atto. Una mano di plastica stringeva Parma, e un piccolo solenoide flessibile aspettava l'impulso che avrebbe fatto schiacciare l'indice sui grilletto. Una fitta di terrore lo trapassò.

Dalle la battuta, Thorny, *la battuta!* bisbigliò il suo auricolare.

Il manichino aveva aspettato la sua protesta, prima di sparare. Doveva ricevere la sua imbeccata, prima di farlo. ì suoi occhi guizzarono su tutto il palcoscenico, cercando una via di scampo. Meno d'un istante per decidere.

Avrebbe potuto avvicinarsi al manichino e togliergli la pistola di mano, senza pronunciare la sua battuta... tradendo cosi la propria identità davanti ai pubblico, rovinando completamente il momento cruciale dello spettacolo.

Poteva balzar via di corsa, dandole la battuta, sperando che lei lo mancasse cadendo dopo lo sparo. Ma così sarebbe caduto sulle strisce metalliche, saltando in piedi subito dopo, strillando.

Per l'amor di Dìo, Thorny! Rick gemette. La battuta, *dalle la battuta!*

Fissò la pistola, e prese lentamente a barcollare. La pistola prese a seguire i suoi ondeggiamenti.., leggermente fuori fase. Il ritardo d'un secondo, non di più... ondeggiando con lui... leggermente fuori fase. Il ritardo d'un secondo, non di più...

«Marka, ti prego...» lui l'invocò, oscillando più rapidamente.

L'indice si tese sul grilletto. L'arma si muoveva cercando il bersaglio, mentre lui oscillava avanti e indietro. Era rischioso. Doveva tener conto dei tempi con estrema precisione. Era quasi come se stesse ballando con un cobra. Avrebbe voluto fuggire...

Hai falsificato il nastro, e poi hai raffazzonato alla bell'e meglio un'interpretazione, calandoti in qualche modo proprio in un sistema che odi, ricordò a se stesso. *E hai anche caricato la pistola. E adesso, devi rischiare...*

Digrignò i denti, continuò nel suo movimento irregolare, poi...

«Marka, ti prego... no, no, *nooo!*»

Un pugno violento lo colpì in qualche punto vicino alla cintura, facendolo ruotare su se stesso, finché non cadde. Il rauco tossire dell'arma era stato soltanto una parte del colpo. Poi si trovò accasciato, sul fianco, nella zona di sicurezza contrassegnata dai gesso, sanguinando e imprecando a bassa voce. La recitazione continuava. Provò l'impulso di gridare, riuscì a trattenerlo in gola. Come attraverso una nebbia, vide gli altri procedere attraverso la scena finale, distinse il confuso mare di volti al di là delle luci della ribalta. La pallottola gli diede una fitta, in qualche punto del fianco.

Smise di contorcersi. Non poteva esserci un Andreyev morto che continuava a dibattersi sul palcoscenico come un pesce preso all'amo. Un minuto... solo un altro minuto... tieni duro.

Ma non ce la faceva. Si premette qua e là il fianco, cercando la ferita. Ma era difficile trovarla in mezzo a tutto quel sangue appiccicoso. Avrebbe voluto strapparsi via i vestiti per arrivarci, e bloccare il sangue, ma neppure questo andava bene. Il pubblico avrebbe anche accettato un manichino che si dibatteva sempre più lentamente, nell'agonia, ma vederlo anche sanguinare... I manichini non sanguinano. Ma l'avrebbero visto comunque, no? Impossibile che non lo vedessero. Bella trovata, avrebbero pensato. Un tubetto d'inchiostro rosso, magari. Il realismo è il modo migliore per...

Chiuse la mano intorno alla cintura, sforzandosi di stringerla il più possibile intorno alla vita. Per un attimo il dolore fu insopportabile, ma il flusso del sangue parve attenuarsi. Restò lì immobile, tirando, stringendo i

denti, in attesa.

Lui sapeva dov'era stato colpito, ma era più difficile stabilire il punto in cui la pallottola era uscita. E cosa si era portata via in questo modo. Doveva ringraziar Dio per questo suo sanguinare. Forse dentro i danni non erano troppo gravi.

Cercò di mettere a fuoco il resto degli attori. La musica stava crescendo d'intensità. Erano tutti andati via lasciandolo solo? Ma no... attraverso la nebbia distingueva Piotr. Piotr si stava avvicinando alla sua sedia dell'ufficio — massiccia, ornata, antica. Un tempo era appartenuta a un nobile dello zar. Piotr, una perfetta, giovane, gelida macchina, nel suo trionfo... stava esaminando la sedia.

Un debole grido uscì da qualche dietro punto le quinte. Mela. Non poteva tener chiusa la bocca per mezzo minuto? Probabilmente aveva visto il sangue. Forse la musica aveva coperto il grido.

Piotr salì l'unico gradino e si girò. Cautamente, si calò su quella sedia imperiale, la saggiò, e sorrise vittorioso. Sembrò trovarla assai comoda.

«Devo tenerla per me, Marka» disse.

Thorny gli lanciò una bassa, ansimante imprecazione. L'avrebbe tenuta tutta per sé, fino a quando il tempo non avesse fatto un'altra brusca svolta nel lungo, antico fiume. E accolto con tutti gli onori... a giudicare dagli applausi scroscianti.

E il sipario venne giù lentamente, a coprire la finestra del palcoscenico.

Udì un rapido trepestio alle sue spalle, e gracchiò «Aiuto!» un paio di volte, ma il trepestio non si fermò. I manichini stavano marciando verso i loro imballaggi.

Si alzò in piedi, e la vista gli si oscurò. Ma quando il buio si dissolse, scoprì di essere ancora in piedi, cosicché si avviò barcollando verso l'uscita. Gli altri, ora stavano correndo verso di lui — Mela e Rick e un paio di tecnici. Delle mani fecero per afferrarlo, ma lui le spinse via.

«Ora riesco a camminare da solo!» ringhiò.

Ma le mani lo afferrarono ugualmente. Vide Giada, e il tizio dall'aspetto bovino, cercò di deviare verso di loro per spiegare ogni cosa, ma lei divenne ancora più pallida e andò via. *Devo proprio sembrare una bistecca al sangue*, pensò.

«Ho cercato di abbassarmi. Io non volevo...»

«Risparmia il fiato» gl'intimo Rick. «Ho visto tutto. Ora, tieni duro».

Lo misero dentro una cassa d'imballaggio per manichini, e sentì che qualcuno gridava cercando un dottore fra il pubblico che se ne stava an-

dando; poi numerose mani cominciarono a frugargli il fianco e a strappar via lembi di tessuto.

«Mela...»

«Sono qui, Thorny. Accanto a te».

Ed era accanto a lui anche dopo un po', ma la luce del sole illuminava il letto, e percepì nell'aria i leggeri odori di un ospedale. Ammiccò più volte verso di lei, prima di riuscire a spiccicar parola.

«Lo spettacolo?» chiese con voce rauca.

«I critici l'hanno fatto a pezzi» lei mormorò.

Lui chiuse gli occhi e gemette.

«Ma farà una barca di soldi».

Lui ammiccò di nuovo, fissandola a bocca aperta.

«Pubblicità. Sensazionale. Devo leggerti le recensioni che hanno pubblicato?»

Lui annui, e lei raccolse i giornali. Tutti si diffondevano sul pazzo che versava sangue sul palcoscenico. Lui l'interruppe a metà del primo articolo. Era già abbastanza. Il pubblico aveva cominciato a capire la verità alle ultime battute della rappresentazione, e l'affannosa ricerca d'un medico aveva confermato i sospetti.

«Hai perduto il pandemonio che si è scatenato fra le quinte» lei aggiunse. «Una confusione terrificante».

«Ma lo spettacolo... non chiude?»

«E come potrebbe? Con tutta questa morbosità che attira la gente come mosche sul miele? Se chiuderà, sarà soltanto colpa dell'interpretazione di Peltier».

«E Giada..?»

«Offesa. Tremendamente offesa. Ma potresti biasimarla?»

Lui scosse la testa. «Non avevo intenzione di causare guai a nessuno. Mi spiace davvero».

Lei lo scrutò in silenzio per qualche istante, poi replicò: «Ma tu non puoi agitarti così, tutt'intorno, come stai facendo, Thorny, senza che qualcuno ne resti offeso, senza che qualcuno non prenda a odiare il tuo coraggio, trovandosi calpestato. Davvero, non puoi.»

Era vero. Quando tu ti afferri a un frammento del passato, e lo fai tranquillo, in silenzio, ferisci soltanto te stesso. Ma quando prendi a sferrare randellate per creargli un posto nel presente, tu cominci a picchiare anche gli astanti.

«Il teatro è morto, Thorny. Vuoi convincerti, adesso?»

Ci rifletté un po' sopra, poi scosse la testa. No, non era morto. Soltanto la forma era cambiata, e forse neanche in maniera permanente. Ci aveva già pensato per la prima volta, la notte prima, davanti all'icona. C'erano cose legate al proprio tempo, ma anche poche cose che erano senza tempo. E il tempo era il risultato di una particolare cultura umana. Ma le cose senza tempo erano il risultato di tutte le culture umane insieme. E L'Uomo Culturale era pur sempre qualcuno che si esibiva in un palcoscenico. Creava vetrine e mostre di cultura per un pubblico di uomini, esibendovi le sue aspirazioni e i suoi ideali, i suoi scopi e i suoi traguardi, e queste esibizioni erano indispensabili alla continuità della cultura, al giusto orientamento della specie.

E al di là di una simile mostra, egli erigeva un altare, e vi piazzava davanti un prete che cantasse una descrizione liturgica delle più intime motivazioni dei suoi tempi. E al di là di un'altra mostra erigeva un palcoscenico, mettendovi i suoi manichini parlanti a vivere una sequenza recitata dei desideri e delle pene del suo tempo.

Certo, sarebbero cambiati i preti, e così pure la liturgia, e i manichini, e i drammi, e ciò che era in mostra... ma le vetrine, le esibizioni non sarebbero mai state chiuse, no, mai, finché l'Uomo fosse sopravvissuto ai suoi singoli rappresentanti, perché soltanto attraverso esse gli uomini transienti avrebbero potuto vedere se stessi contro lo sfondo d'un panorama più ampio, vedere l'uomo avvolto e assorbito dall'Uomo. Una prospettiva impossibile senza le esibizioni.

Drammaturgia. Antica quanto l'Uomo civilizzato. Sopravviveva a forme, tecniche e applicazioni. Sopravviveva anche all'attuale venerazione popolare del Grande Dio Meccanismo, il quale era stato temporaneamente custodito mentre era ancora frainteso dal popolo. Com'era stato per il Gran Dio Commercio nel secolo precedente, e per il Grand Dio Agricoltura prima di questo.

All'improvviso scoppiò in una sonora risata. «Se oggi utilizzassero attori umani, otterrebbero un'esibizione che saprebbe di muffa. E, dati i tempi, neppure *vera*».

Mentre un'altra figura sostava sulla soglia, lui aveva cominciato a sentirsi molto più espansivo ed eroico, riguardo a tutto questo. Quando un lieve tossicchiare gli fece alzare lo sguardo, per un attimo aguzzò gli occhi, ebbe un ampio sorriso, e chiamò: «Ehi, Richard! Entra. Vieni qui... siediti. Aiutami a decidere della mia carriera, sì. Eh, eh...» Lo salutò con un gesto impacciato. «Che tipo di scatolette nere un vecchio sciocco può...»

S'interruppe. L'espressione di Rick era fredda; e non accennò a entrare. Un attimo dopo, disse: «Sono convinto che ci sarà sempre qualche idiota pronto a cimentarsi in questa particolare corsa a staffetta».

«Corsa?» Thorny lentamente si accigliò.

«Si. Lo scorso secolo, la gara fu tra un esperto cinese all'abaco e un computer IBM. E fu un'autentica gara, sai?»

«Ma vedi, ora...»

«E due secoli fa, fu tra una segretaria a mano libera e una macchina per scrivere».

«Se tu sei venuto qui per...»

«E prima ancora, i tessitori a mano contro i telai meccanici».

«È stato bello vederti, Richard. Mentre esci, vuoi dire all'infermiera che...»

«Spacca i telai, fracassa le macchine, picchetta gli uffici con le macchine per scrivere, tieni fuori i computer dalla Cina! E dopo, cosa? Cercherai di essere uno strumento migliore d'uno strumento?»

Thorny girò la testa di lato e fissò, cupo, il muro. «D'accordo. Ho sbagliato. E cosa vuoi fare, adesso? Guardarmi e gongolare dei miei guai? Continuare la tua paternale?»

«No. Sono soltanto curioso. Continua ad accadere... uno specialista che tenta di competere con gli strumenti di uno specialista di maggior livello. Perché?»

«Di *più alto* livello?» Thorny si sollevò a sedere con un ringhio, cacciò un gemito, si portò la mano al fianco e ricadde di nuovo all'indietro, ansimante.

«Vacci piano, vecchio» Rick gli disse a bassa voce. «Scusami. Intendevo dire, a un più alto livello d'organizzazione. Perché continuate a provarci?»

Thorny restò in silenzio per qualche minuto, poi: «Gelosia corporativa. Anche i falchi tentano di cacciar via gli altri falchi dai propri territori di caccia. Sempre la competizione».

«Ma tu non sei un falco. E non c'è competizione, con una macchina».

«Oh, basta, Rick. Perché sei venuto qui?»

Rick si fissò la punta d'una scarpa, ridacchiò a bassa voce, e finalmente entrò nella stanza. «Ho pensato che avessi bisogno d'un qualche aiuto per trovar lavoro» disse. «Quando ti ho visto, là dalla soglia, disteso in quel letto in qualche modo simile a re Artù, mi sono sentito offeso un'altra vol-

ta». Si sedette, nervosamente, sull'orlo di una sedia e fissò il vecchio con una mescolanza di tristezza, irritazione e affetto»:

«Tu vuoi aiutarmi... a trovare un lavoro?»

«Forse. Un vero lavoro, non una nicchia permanente».

«È troppo tardi per trovare una nicchia permanente».

«Era troppo tardi lo stesso giorno in cui sei nato, vecchio! Non c'è più una cosa simile... non c'è più stata, dallo scorso secolo. Comunque oggi tu ti specializzi, una nuova specializzazione finirà per inghiottirti, o troverà il modo di rimpiazzarti. Se tu riesci anche a procurarti quella che ti sembra una nicchia sicura, arriverà qualcuno che ti ci murerà dentro e ci scriverà sopra il tuo epitaffio. E più una società diventa specializzata, più pericolosa è per il puro specialista. Credi, forse, che un tecnico elettronico sia più sicuro di un attore? O di uno scavatore di fossi?»

«Non so. Non è giusto. La carriera di un uomo...»

«C'è sempre una specializzazione sicura».

«E qual è?»

«La specializzazione di creare nuove specializzazioni. Continuamente. La tua».

«Ma questa...» cominciò a protestare, a dire che un simile concetto apparteneva a pochi altamente addestrati, all'élite dei tecnici dell'era attuale, e che non era una specializzazione, ma una generalizzazione. «Ma perché a pochi? La specializzazione di creare nuove specializzazioni?»

«Più o meno la definizione di Uomo, no?» Rick finì la frase per lui. «Adesso, circa il lavoro...»

Così, dopo tutto, lui forse non sarebbe stato costretto a partire dal fondo, decise. Lui ripartiva considerevolmente più in alto del lemuride, dello scimpanzé, dell'orango, del Maestro... seppure aveva mai cominciato.

La caverna della notte
The Cave of Night
***di* James E. Gunn**
***Galaxy Science Fiction*, febbraio**

James E. Gunn è attualmente professore d'inglese all'Università del Kansas, un'istituzione alla quale il suo nome è associato fin dal 1955, avendo prestato ad essa la sua opera in vari modi. Come professore, Gunn è soprattutto ricordato per alcuni importanti libri sulla science fiction, come ALTERNATIVE WORLDS: THE

ILLUSTRATED HISTORY OF SCIENCE FICTION, e ISAAC ASIMOV: THE FOUNDATION OF SCIENCE FICTION. I suoi colleghi l'hanno onorato nel 1976 con il Pilgrim Award della Science Fiction Research Association, un'organizzazione di cui lo stesso Gunn fu poi presidente dal 1980 al 1982.

Come scrittore di science fiction, è autore d'una ventina di romanzi e antologie di racconti, tra cui alcuni lavori importanti come THE LISTENERS (1972), THE DREAMERS (1980), e THE END OF THE DREAM (1975). La sua maggior efficacia Gunn la raggiunge nei racconti e nei romanzi brevi, e più d'uno dei suoi romanzi lunghi è in realtà confezionato unendo insieme diversi lavori più corti. È anche un eccellente confezionatore di antologie, tra le quali la serie di quattro volumi intitolata THE ROAD TO SCIENCE FICTION (1977-80) è un prezioso punto di riferimento in questo campo. Ed è riuscito anche a trovare il tempo per rendersi utile alla Science Fiction Writers of America come loro presidente negli anni 1971-72.

Isaac, è quasi un anno dal disastro del Challenger, *mentre sto scrivendo queste parole, un ben triste anniversario che rende questo eccellente racconto ancora più interessante.* - M.H.G.

Jim Gunn è uno dei più amabili individui in un campo pieno di amabili individui. Ha scritto una biografia del sottoscritto intitolata ISAAC ASIMOV: THE FOUNDATION OF THE SCIENCE FICTION (Oxford University Press - 1982), che ho trovato affascinante. Non arriverò a dire che sia il suo libro più importante, ma è senz'altro uno dei suoi migliori, nonostante il fatto che il curatore della collana abbia scritto un'introduzione che io trovo alquanto offensiva.

Voglio aggiungere qualcosa a quanto ha detto Marty del disastro del Challenger. *In questo disastro sette astronauti sono morti, ci auguriamo sul colpo, praticamente senza soffrire. Il quasi-disastro dell'Apollo* 13 *(lo ricordate?) potenzialmente poteva risultare assai peggiore. Tre astronauti riuscirono a manovrare il loro vascello danneggiato fino ad atterrare sani e salvi, con vivo sollievo del mondo intero. Ma se avessero tentato e fallito, e fossero stati costretti a rimanere nello spazio e in comunicazione con la Terra, senza nessuna speranza di salvezza...*

Bene, leggetevi la storia di Jim. - I.A.

La frase fu usata per la prima volta da un poeta mascherato in guisa di cinico reporter d'un quotidiano. Scrisse:

«*Alle otto, dopo che il Sole sarà tramontato e il cielo si starà oscurando, guardate in alto! C'è un uomo lassù, dove nessun uomo è mai stato.*

«*È perduto nella caverna della notte...*»

L'inizio dell'articolo richiedeva qualcosa di breve, vigoroso e descrittivo. Era quello. Non molto esatto, ma colpiva l'immaginazione.

Se c'era qualcuno in una caverna, quello era il resto dell'umanità. Con pena, ma trionfalmente, un singolo uomo era riuscito ad arrampicarsi fuori. Ora, non riusciva più a far ritorno alla caverna dov'era tutto il resto di noi.

Chi riesce a salire, non sempre riesce a ritornare giù.

Quello fu il primo giorno. Poi ne seguirono altri ventinove di tormentosa incertezza.

La caverna della notte. Avrei tanto voluto che quella frase fosse mia.

Perché vi colpiva, era un simbolo. Era la prima cosa che un lettore vedeva, anche lanciando una fugace occhiata al giornale. E la gente se ne serviva, quando affrontava l'argomento: «Nessuna novità dalla caverna?» Assommava in sé ogni cosa, il dramma, l'ansietà, le speranze.

Forse era l'influenza d'un modo di pensare alla Floyd Collins. I giornali frugarono nelle loro vecchie raccolte tirando fuori ogni particolare di quella vecchia tragedia, la rievocarono, la confrontarono, e rievocarono anche quella bambinetta — si chiamava Kathy Fiscus, non è vero? — che era rimasta intrappolata in quel condotto di scarico abbandonato in California; e tanti altri ancora.

Periodicamente si verifica una sequenza di eventi tanto drammatici che gli uomini dimenticano il proprio odio, i propri terrori, la propria diffidenza, le proprie manchevolezze, e la razza umana ricorda momentaneamente la propria fratellanza.

Questi sono gli ingredienti essenziali: una persona deve trovarsi in un pericolo insolito e disperato. Il pericolo deve durare a lungo. Devono esserci prove indubbie che la persona è ancora viva. Devono venir compiuti tentativi di salvataggio. E dev'essere stata fatta una grande pubblicità all'evento.

Probabilmente, tutto ciò potrebbe anche essere costruito artificialmente, ma se il mondo venisse a scoprire la frode, non lo dimenticherebbe mai.

Anch'io, come molti altri, mi sono sforzato di analizzare ciò che spinge una razza rissosa come la nostra, insensibile, egocentrica, a mostrare all'improvviso tanta emozione e simpatia umana, e, come tutti gli altri, non

ho avuto successo. All'improvviso, un lontano estraneo significa molto più di ogni nostra personale comodità. E in ogni momento in cui sono svegli, tutti pregano: Fioyd, tieni duro! Kathy, resisti! Rev, non mollare!

Camminiamo in strada, là dove prima neppure ci saremmo visti, e ci domandiamo tutti, l'un l'altro: «Arriveranno in tempo?»

Che si sia ottimisti, o pessimisti, speriamo di si. Lo speriamo tutti.

In un certo senso, questa volta era diverso. L'evento era nato con uno scopo preciso, non casuale. Conoscendo il rischio, accettandolo perché non c'era altra maniera possibile di fare ciò che andava fatto, Rev era entrato nella caverna della notte. Il guaio era che adesso, non era in grado di tornare.

La notizia balzò fuori — letteralmente — dal nulla, in un mondo che non se l'aspettava. La prima fonte che gli storici sono stati in grado di localizzare è la comunicazione d'un radioamatore dilettante di Davenport, nello Iowa, il quale aveva intercettato un segnale di soccorso in una serata calda e umida di giugno.

Il messaggio, come riferì più tardi, sembrava nascere dal nulla, raggiungeva un massimo d'intensità, poi tornava a svanire:

«...E i serbatoi di propellente vuoti... cevitore rotto... trasmetto in chiaro perché chiunque lo riceva capisca... impossibile tornare indietro... bloccato...»

Un ben piccolo inizio.

Il successivo messaggio fu ricevuto dal controllo radio d'una base militare presso Fairbanks, in Alaska. Era un po' prima dell'alba. Mezz'ora dopo, un operaio della squadra di notte, a Boston, captò qualcosa col suo apparecchio a onde corte che lo spinse a precipitarsi al più vicino telefono.

Quella mattina, il mondo intero seppe la notizia. Gli si schiantò addosso, un'ondata di eccitazione e di angoscia. In orbita a 1075 miglia sopra le loro teste c'era un uomo, un ufficiale dell'Aviazione degli Stati Uniti, in una nave spaziale priva di propellente.

Già la stessa partenza della nave spaziale avrebbe concentrato su di sé l'attenzione di tutto il mondo. La più grande, monumentale realizzazione dell'Uomo, e di gran lunga la più spettacolare. Era la liberazione dalla tirannia della Terra, questa madre gelosa che aveva legato così strettamente i suoi figli con le fasce della gravità.

L'Uomo era libero. Questo significava che niente era completamente e definitivamente impossibile se l'Uomo lo desiderava con sufficiente forza

e tenacia.

Ci sono regioni che l'umanità giudica particolarmente congeniali. Come ogni altra creatura della Terra, l'Uomo è un prodotto e una vittima dell'ambiente. Il suo trionfo, è che lo schiavo è diventato il padrone. A differenza di molti animali, l'uomo si è distribuito sopra l'intera superficie della Terra, dal gelido continente antartico alla cappa di ghiaccio dell'Artico.

L'uomo è diventato un animale equatoriale, un animale delle zone temperate, un animale artico. È diventato un animale delle pianure, un abitante delle valli e delle montagne. Le paludi e i deserti possono essere ugualmente bene la sua casa.

L'uomo ha creato il suo stesso ambiente.

Con la sua mente inventiva e le sue abili mani lo ha rimodellato, ha dominato il freddo e il caldo, l'umidità, l'aridità, la terra, il mare, l'aria. Adesso, con la sua scienza, aveva conquistato tutto.

Si era reso indipendente dallo stesso mondo che imprigionava.

Era la torta del compleanno dell'intero genere umano, che diventava maggiorenne.

Brutalmente, il disastro aveva sbriciolato la torta.

Ma aveva fatto anche di più. Considerando la cosa sotto ogni aspetto, questo, sia pure per pochi, brevi giorni, era stato ciò che aveva unito l'umanità e reso possibile quanto era stato fatto.

Questo era il segno: l'Uomo non è mai completamente indipendente dalla Terra; egli porta con sé il proprio ambiente; egli è sempre e dovunque una parte dell'umanità. Era una conquista temperata da una confessione di mortalità ed errore.

Era un'affermazione: l'Uomo ha dentro di sé delle caratteristiche intrinseche di grandezza che non potranno mai accettare le limitazioni imposte dalle circostanze, ma ugualmente porta con sé i semi della fallibilità che noi tutti riconosciamo in noi stessi.

Rev era uno di noi; il suo trionfo era il nostro trionfo; il suo pericolo — nel modo più completo — era il nostro pericolo.

Reverdy L. Millen III, primo tenente, pilota dell'Aviazione degli Stati Uniti, Fantino di razzi. Uomo. Rev. Era lontano soltanto un miglio di miglia, e chiedeva aiuto, ma quelle miglia erano dritte sopra le nostre teste. Imparammo a conoscerlo più e meglio d'un membro della nostra stessa famiglia.

La notizia mi sbigottì in una maniera tutta particolare. Conoscevo Rev.

All'università eravamo diventati buoni amici, e il destino ci aveva fatti rincontrare nell'aviazione, uno scrittore e un pilota. Io ne ero uscito il più presto possibile, ma Rev ci era rimasto. In seguito, sentii parlare vagamente, di lui, come di un collaudatore di aerei con propulsori a razzo con Chick Yeager. Ma non mi ero mai reso conto che il programma dei razzi fosse così vicino al volo nello spazio.

Nessuno io sapeva. Era un segreto meglio conservato perfino del Progetto Manhattan.

Ricordo che restai per qualche minuto a fissare la fotografia di Rev su un giornale della sera — i capelli lisci, neri; i sottili beffardi baffetti; le orecchie alla Clark Gable; il sorriso insieme spavaldo e vagamente triste — e di aver percepito una volta ancora, come qualcosa di fisico, la sua immensa gioia di vivere. La quale si esprimeva in centinaia di modi. Rev amava molto, ma sapeva scegliere. Mangiava bene, beveva generosamente, era esperto di creazioni artistiche e di jazz, e parlava senza sosta, non si fermava mai.

Ma adesso, era solo... e ben presto tutto quello che lui era poteva estinguersi. Mi dissi che volevo aiutarlo, sì, qualunque cosa pur di essergli d'aiuto.

Vi furono grandi entusiasmi. Un gran numero di persone assediò il Complesso Sperimentale dell'Aeronautica a Cocoa, in Florida, offrendo impulsivamente ogni genere di aiuto. Ma io non ero un tecnico. Non ero neppure un saldatore o un chiodaio. Tutt'al più, ero un meccanico delle parole, niente più.

Ma parole, almeno, potevo offrirne, questo sì.

Presi dei frettolosi accordi verbali con un giornale locale e saltai sul primo aereo per Washington. Per molto tempo, mi è piaciuto pensare che quello che scrissi in quei pochi giorni abbia in qualche modo influenzato gli eventi successivi, poiché parecchi dei miei articoli furono acquistati e ripubblicati da altri giornali.

A Washington, il Comitato Senatoriale d'Inchiesta fu un fiasco solenne. Obbligò tutti i suoi testimoni a intervenire di persona — e in tal modo distolse un mucchio di gente da compiti d'importanza vitale. Ma bastò un giorno perché il Comitato si rendesse conto di aver morso un boccone che non avrebbe potuto né inghiottire, né sputar fuori.

Il generale Beauregard Finch, capo della ricerca e del programma di sviluppo, fu il boccone più indigesto che il Comitato dovette ingoiare. Freddamente, minuziosamente, il generale descrisse lo sviluppo del progetto, le

ricerche scientifiche e tecniche, gli esperimenti, la costruzione del veicolo spaziale, l'addestramento dei candidati al suo pilotaggio, e l'accuratissima selezione per trovare l'uomo giusto nel gruppo dei volontari.

Con parole rese ancora più eloquenti dalla loro sintetica precisione, descrisse poi la partenza della gigantesca nave a tre stadi, grazie alla spinta prolungata di una miscela di acido nitrico e idrazina. Dopo cinquantasei minuti il terzo stadio, l'ultimo rimasto, aveva raggiunto la sua quota orbitale di 1075 miglia.

Qui, la manovra finale: per mantenere quell'orbita. I propulsori avrebbero dovuto restare accesi per quindici secondi.

Ma in quel preciso momento il disastro si fece beffe di tutti i più accurati calcoli dell'Uomo.

Prima che Rev riuscisse a bloccare gli automatici, i propulsori avevano fiammeggiato per almeno mezzo minuto. Il propellente dal quale dipendeva la sua possibilità di rallentare la nave per farla discendere, rientrare nell'atmosfera e riafferrare dall'attrazione della Terra, era praticamente esaurito. Ogni suo sforzo per contrastare l'eccesso di velocità servì soltanto ad alterare leggermente l'orbita originaria.

Quindi, i fatti erano questi: Rev era lassù. E sarebbe rimasto lassù finché qualcuno non fosse andato a prenderlo.

E non c'era nessun modo per arrivare da lui.

Il Comitato considerò questo come un'ammissione di colpa e d'incompetenza; così, in sostanza, i senatori tentarono di sollevare se stessi da ogni responsabilità, ma il generale Finch non si lasciava intimidire con tanta facilità. Se era stata lanciata in orbita una nave spaziale con un uomo al suo interno, ciò era dovuto ai fatto che nessun computer meccanico o elettronico avrebbe mai potuto contenere in sé l'immensa possibilità di decisione e azione di cui era capace una mente umana.

Il computer originale era ancora, di gran lunga, il migliore e il più versatile.

Era pur vero, però, che era stata costruita una sola nave spaziale. Ma, per questa decisione, vi era un'ottima ragione, anzi, una ragione assolutamente pratica — i soldi.

Per definizione, i capi sono alla testa del popolo. Ma questo non era un campo in cui bastava che essi mostrassero la strada, aspettando che il popolo li seguisse. Questa non era una spedizione su antiche navi, o una missione esplorativa, e meno ancora un impianto-pilota. Come un salto coi pa-

racadute, doveva aver successo al primo tentativo.

Era un'impresa in campi nuovi, e con gran spesa. Esigeva denaro (miliardi di dollari), cervelli (i migliori disponibili), e il più duro e delicato lavoro degli uomini (migliaia di tecnici e specialisti).

Il generale Finch divenne un eroe nazionale, quel pomeriggio. Dichiarò coraggiosamente: «Con i fondi limitati che ci avevate concesso, siamo riusciti a fare quello che ci eravamo proposti. Abbiamo dimostrato che il volo spaziale è possibile, che è possibile costruire una piattaforma spaziale.

«Se c'è stata inefficienza, se vi è stato motivo di biasimo per quanto è accaduto, tutto ciò va imputato a tutti coloro che non hanno avuto fiducia nel coraggio dei loro compatrioti e nella loro capacità di liberarsi dalla morsa della Terra per guadagnarsi la gloria più grande. Senatore, lei come ha votato sul progetto spaziale?»

Ma non intendo riscrivere una volta ancora questa storia. Gli scaffali delle librerie ne traboccano. E rievocherò le ripercussioni internazionali soltanto quel che basta a mostrare quanto poco quell'evento rispettò i confini delle nazioni, allo stesso modo della nave orbitante di Rev.

L'orbita era quasi perpendicolare all'equatore. La nave si spingeva a nord fino alla latitudine di Nome, e a sud fino a Little America, nel continente antartico. Ogni due ore completava la sua gigantesca elisse. E nel frattempo la Terra ruotava sotto di essa. Se la nave fosse stata equipaggiata con adeguati strumenti ottici, Rev avrebbe potuto osservare ogni singolo punto della Terra in ventiquattr'ore.

Avrebbe potuto vedere le flotte e com'erano disposte, le portaerei e gli aeroplani che spiccavano il volo dai loro ponti, le manovre delle truppe.

All'assemblea generale delle Nazioni Unite il rappresentante russo protestò per questa ingiustificata e illegale violazione delle frontiere nazionali. Lasciò oscuramente intendere che quella vergogna non avrebbe potuto continuare a lungo. L'Unione Sovietica non era stata colta impreparata. Se la violazione fosse continuata — *anche per poche ore soltanto!* — sarebbero state intraprese misure drastiche.

L'opinione mondiale insorse piena d'indignazione. E l'Unione Sovietica immediatamente ritrattò, e pretese — come lei sola ha il coraggio di fare — che il suo atteggiamento bellicoso era soltanto il frutto d'interpretazioni errate, e che, comunque, non aveva mai pronunciato simili minacce.

Quello in orbita, sopra le nostre teste, non era un osservatore militare. Era soltanto un uomo che, se non gli si fosse portato aiuto, sarebbe morto

ben presto.

Il mondo offrì ciò che aveva. La stessa Unione Sovietica annunciò di avere in allestimento una nave di salvataggio, poiché il suo programma spaziale era già parecchio avanzato, e con successo. E il pubblico americano rispose con più di un miliardo di dollari sottoscritto in una settimana. Il Congresso stanziò un altro miliardo. Migliaia di uomini e di donne si offrirono volontari.

La corsa ebbe inizio.

La spedizione di soccorso avrebbe raggiunto in tempo la nave in orbita? Il mondo intero pregava.

E ogni giorno ascoltava la voce di un uomo che sperava di poter strappare alla morte.

Il viaggio di Rev era stato progettato per durare soltanto pochi giorni. Con un accurato razionamento, il cibo e l'acqua potevano durare per più d'un mese, ma l'ossigeno, anche riducendo al minimo essenziale ogni attività per conservarlo, non avrebbe potuto durare più di trenta giorni. Questo era il limite estremo, assoluto.

Ricordo di aver studiato con grande cura i calcoli dettagliati sui giornali, nella speranza di scoprirvi un errore. Ma non ce n'era nessuno.

Dopo poche ore dal lancio di Rev, il primo stadio, staccatosi dalla nave spaziale, era stato avvistato che galleggiava sulle acque dell'Atlantico. Era stato rimorchiato indietro fino a Cocoa, in Florida. Invece fu necessaria un'intera settimana per avvistare e riportare al Complesso Sperimentale il secondo stadio, che era precipitato a 906 miglia di distanza.

Ambedue gli stadi erano praticamente intatti; la loro caduta era stata frenata da un paracadute a nastro. Potevano venir ripuliti, riparati, ed essere utilizzati di nuovo. Il guaio era il terzo stadio — la parte anteriore della nave. Era indispensabile progettarne e costruirne uno nuovo entro un mese.

La follia dello spazio divenne una nuova forma d'isterismo. Leggevamo statistiche, mandavamo a memoria i più insignificanti particolari, studiavamo diagrammi, imparammo i rischi e i pericoli, e come potessero venir affrontati e vinti. Tutto questo divenne parte di noi stessi. Seguimmo il lento progredire della seconda nave, e silenziosamente, tenacemente, rivolgevamo i nostri sguardi verso l'alto.

Anche l'orario del passaggio della nave di Rev sopra le nostre teste divenne parte integrante della nostra vita d'ogni giorno. Ogni attività s'interrompeva mentre la gente si precipitava alle finestre o fuori, all'aperto, o

accendeva il televisore, sperando in una fugace comparsa di quella velocissima nave, così vicina eppure così disperatamente lontana, inafferrabile.

E ascoltavamo la voce che scendeva dalla caverna della notte:

«Ho continuato a guardare fuori dagli oblò. Non mi stanco mai di farlo. Attraverso l'oblò di destra vedo quello che sembra un sipario di velluto nero con una luce abbagliante dietro. Vi sono dei minuscoli fori, come punture di spillo, in quel sipario, e la luce vi brilla attraverso, non ammiccante come quella delle stelle, ma ferma. Non c'è aria, quassù. Questo è il motivo. La mente può capire, e nello stesso tempo fraintendere.

«La mia aria sta durando di più di quanto mi fossi aspettato. In base ai miei calcoli dovrebbe durare altri ventisette giorni. Certo, non dovrei consumarne tanta parlando per tutto questo tempo, ma è difficile fermarmi. Quando parlo, mi sembra di essere ancora in contatto con la Terra, di essere ancora uno di voi, anche se mi trovo cosi lontano, quassù.

«Attraverso l'oblò di sinistra vedo la baia di San Francisco, che da quassù appare simile ad uno scuro tentacolo proteso da quell'immenso ottòpodo che è l'oceano. La città è come una manciata di diamanti da cui si dipartono lunghe scie luminose. Luccica allegramente, una vecchia amica. Sente la mia mancanza, mi dice. E anche: torna presto. Adesso se n'è andata, è scomparsa dalla vista. Arrivederci, Frisco!

«Laggiù, mi sentite? Spesso me lo chiedo. Non potete vedermi, adesso. Sono dentro l'ombra della Terra. Voi dovrete aspettare l'aurora per parecchie ore. Io avrò la mia entro pochi minuti.

«So che laggiù vi state dando un sacco da fare. Se vi conosco bene, siete tutti in ansia per me, lavorando per riportarmi giù, al punto da dimenticare ogni altra cosa. Non avete idea di che sensazione sia questa. Ma per quanto sia meravigliosa, io prego il Cielo che non dobbiate provarla mai.

«Sì, è brutto che la ricevente sia rotta, ma se avessi potuto scegliere fra l'una o l'altra, avrei voluto che proprio la trasmittente funzionasse. Quassù ci sono soltanto io. Mentre voi siete miliardi a cui posso parlare.

«Vorrei tanto, in qualche modo, esser sicuro che mi sentite. Sarebbe sufficiente a impedirmi di diventare pazzo».

Rev, tu eri uno e noi milioni. Abbiamo letto tutto su com'eri stato selezionato, e addestrato. Tu eri il nostro rappresentante, scelto perché eri il migliore, il più capace.

Tra le migliaia che si erano confrontati inizialmente con i rigidi requisiti richiesti, per educazione, condizioni fisiche ed emotive, e l'età, soltanto

cinque riuscirono a qualificarsi per lo spazio. Essi non erano né troppo alti, né troppo tarchiati, né troppo giovani, né troppo anziani. Gli esami medici e psicologici avevano perfezionato la scelta.

Una delle macchine per l'addestramento — Dio, quanto abbiamo studiato tutto questo! — riproduceva il tremendo sforzo al quale il corpo era sottoposto all'accensione dei razzi. Un'altra addestrava gli uomini ad operare nello spazio in completa assenza di peso. Una terza riproduceva le strettoie e le scomodità della cabina della nave spaziale. Tra gli ultimi cinque, tu sei stato l'unico ad essere qualificato.

No, Rev, se c'era uno fra noi che avrebbe conservato la sua sanità mentale, quello eri tu.

Vi furono migliaia di suggerimenti, quasi tutti inutili. Gli psicologi suggerirono l'autoipnotismo; i culturisti suggerirono lo yoga. Un tizio mandò lo schema dettagliato d'un gigantesco elettromagnete col quale la nave di Rev avrebbe potuto venir attirata giù, sulla Terra.

Fu il generale Finch ad avere l'unica idea pratica. Elaborò un piano preciso per far sapere a Rev che lo stavamo ascoltando. Scelse Kansas City e fissò l'istante preciso. «Mezzanotte» disse. «In punto. Non un minuto prima, non un minuto dopo. Lui sarà esattamente là, sopra le loro teste».

E a mezzanotte esatta, ogni luce della città si spense e si riaccese, e ancora si spense e si riaccese.

Per pochi, tremendi istanti, ci chiedemmo se l'uomo lassù, nella caverna della notte, avesse visto. Poi, ci giunse la voce che noi tutti, ora, conoscevamo così bene, ai punto che ci sembrava che fosse sempre stata con noi, parte di noi, sia nei sogni che da svegli.

La voce era rauca per l'emozione:

«Grazie... vi ringrazio per essere in ascolto. Grazie, Kansas City. Ho visto che mi strizzavi l'occhio. Non sono solo. Adesso lo so. Non lo dimenticherò mai. Grazie».

Poi la voce tacque, mentre la nave calava dietro l'orizzonte. Noi ce l'immaginavamo, a volte, continuamente in volo intorno alla Terra, la sua traiettoria che seguiva esattamente la curvatura del globo più sotto. Ci chiedevamo anche se mai si sarebbe fermata.

Come la Luna, sarebbe diventata per sempre un satellite della Terra?

Continuavamo, come automi, nelle nostre attività quotidiane, mentre guardavamo il terzo stadio della nuova nave prendere forma. Era una gara in velocità contro una riserva d'aria in continua diminuzione, contro la morte che stava precipitandosi ad agguantare una nave che correva a

15.800 miglia all'ora.

Guardavamo la nuova nave crescere. Sui nostri schermi televisivi noi seguivamo la costruzione dei serbatoi cellulari del propellente, dei motori del razzo, e della fantastica moltitudine di pompe, valvole, manometri, interruttori, circuiti, transistor, e tubi.

Lo spazio per gli astronauti era stato costruito per ospitare cinque uomini invece di uno. Noi seguimmo il suo sviluppo: una semplicità spartana nel cuore del grande complesso, ed era come se dovesse toccare a noi stessi viverci dentro, intenti a osservare indici e strumenti, pronti ad azionare i comandi sui braccioli della poltroncina ai primo infinitesimo indizio che il pilota automatico aveva sbagliato... che noi stessi dovessimo provare la sensazione della nostra carne delicata, e dei nostri visceri ancora più delicati, strappati via dal nostro duro scheletro al momento del violentissimo balzo verso l'alto, nella caverna della notte.

Guardammo lo stesso involucro crescere, via via avvolgendo nel suo abbraccio protettivo le parti vitali del nucleo interno della nave. Vi furono saldate le ali, che avrebbero trasformato lo scafo in un enorme allante metallico nella sua planata a motori spenti verso la Terra, dopo aver compiuto la missione.

Facemmo conoscenza con gli uomini che avrebbero formato l'equipaggio. Seguimmo le dure fasi dei loro addestramento, mentre lottavano contro la gravità artificiale, o collaudavano le tute nel vuoto spaziale simulato, e si esercitavano a manovrare in assenza di peso, durante la caduta libera.

Noi, ormai, vivevamo soltanto per questo.

E ascoltavamo sempre quella voce che veniva a noi dalla notte:

«Ventun giorni. Tre settimane. Sembra di più. Provo un certo intorpidimento, ma dentro una bara non c'è spazio per fare un po' di esercizi... I cibi concentrati che mangio sono molto buoni, ma non certo per una dieta prolungata. Oh, cosa darei per una bella fetta di torta di mele fatta in casa!

«All'inizio, la mancanza di peso mi dava fastidio. Avevo l'impressione di essere seduto su una palla che ruotasse in tutte le direzioni contemporaneamente. Ho vomitato un paio di volte la colazione prima d'imparare a fissare una sola cosa alla volta. Finché i vostri occhi non cominciano a vagare in giro, tutto funziona bene.

«Quello è il lago Michigan! Mio Dio, oggi è azzurro! Un azzurro abbagliante... Quella è Milwaukee, cosa staranno facendo i Braves? Dev'esser caldo lì a Chicago. Anche quassù c'è un'afa tremenda. Gli assorbitori di umidità devono essere sovraccarichi.

«L'aria, qui, ha uno strano odore, ma non c'è da stupirsi. Io stesso devo avere uno strano odore, dopo ventun giorni senza un bagno. Quanto mi piacerebbe farne uno! Ci sono un mucchio di cose che un tempo mi sembravano ovvie, scontate, e adesso, improvvisamente...

«Dimenticate tutto questo, d'accordo. Non dovete preoccuparvi per me. Sto benissimo. So che state tutti lavorando per portarmi giù. E se anche non ci riuscirete, per me andrà bene lo stesso. La mia vita non è stata sprecata. Ro fatto quello che avevo sempre voluto. E lo rifarei.

«Peccato, però, che ci fossero soldi per una nave soltanto».

E ancora: «Un'ora fa, ho visto il sole sorgere sulla Russia. Da qui sembra uguale ad ogni altro paese, verde dove dev'essere verde, più a nord d'un colore simile al fango, e bianco lassù, dove c'è ancora un alto strato di neve.

«Da quassù, mi sto chiedendo perché mai noi siamo così diversi mentre la terra è la stessa. Pensateci: siamo tutti figli dello stesso pianeta madre. Chi ha detto che siamo differenti?

«State pensando che io sia impazzito? Forse è proprio così. Ma non ha importanza quello che dico, purché io continui sempre a dir qualcosa. Adesso, nessuno mi può interrompere, pensateci! C'è mai stato un uomo che ha avuto tanti ascoltatori?»

No, Rev. Mai.

E la voce da lassù, ormai la voce della storia, continuava:

«Suppongo che tutti questi congegni funzionino bene. Voi, virtuosi del regolo calcolatore! Voi, artisti della provetta! Avete trovato quello che cercavate? Avete tutte Se vostre informazioni sui raggi cosmici, sulla polvere meteoritica, su quelle isole che non eravate mai riusciti a cartografare, sul modo in cui si formano le nuvole, sui movimenti dei venti... avete ogni dato significativo sulle condizioni del tempo? Spero che tutti i vostri strumenti stiano funzionando alla perfezione. Sono molto più importanti della mia voce».

Non lo penso affatto, Rev. Ma abbiamo ricevuto i dati. E ci sono indispensabili per costruire le nuove navi. *Navi*, e non *nave*, perché non ci siamo fermati a una soltanto. Prima di aver finito, avevamo due complete tre-stadi, e una dozzina di sezioni anteriori.

La voce. «L'aria è cattiva, questa notte. Mi sembra di non poter più respirare a fondo. Mi s'incollano i polmoni. Ma non m'importa, vorrei tanto, invece, che voi tutti poteste vedere ciò che io vedo, lo sterminato universo che circonda la Terra simile a un impalpabile velo da sposa. Capireste, al-

lora, che anche per voi il posto è quassù, che anche voi appartenente allo spazio».

Lo sappiamo, Rev. Tu ci hai fatto da guida. Ci hai mostrato la strada.

Abbiamo tutti aspettato, e guardato. Quasi mi sembra che, tutti, abbiamo trattenuto il respiro per trenta giorni.

Infine, vedemmo pompare il propellente nella nave — acido nitrico e idrazina. Un mese prima, non conoscevamo questi nomi; ora noi li riconosciamo come componenti basilari della vita stessa. Un propellente pericoloso che veniva fatto scorrere con estrema attenzione attraverso lunghi tubi speciali, per un valore superiore al mezzo milione di dollari.

Le statistiche stimarono che più di cento milioni di americani quel giorno stavano guardando gli schermi televisivi. Guardando e pregando.

All'improvviso, gli schermi mostrarono la nave di Rev che sfrecciava via sopra di noi, in direzione sud. I tecnici erano ormai esperti. In meno d'un istante i telescopi furono esattamente puntati, perfettamente a fuoco, e seguirono la nave attraverso il cielo finché non scomparve sotto l'orizzonte. Oggi non era in niente diversa da quando l'avevamo vista per la prima volta.

Ma la voce che arrivava fino a noi attraverso gli altoparlanti era diversa. Era debole, inframmezzata da colpi di tosse, e sembrava interrompersi ogni tanto per riprender fiato.

«Aria molto cattiva. Fate presto... presto... Non posso resistere più a lungo... ma che sciocco sono!... State già facendo il più presto possibile.

«Nessuno deve sentirsi addolorato per me... La mia è stata una vita rapida... Trenta giorni? Ma io ho visto 360 albe, 360 tramonti... Ho visto quello che nessun uomo aveva visto prima di me... Sono stato il primo. Vuol ben dire qualcosa... vale la pena morire per...

«Ho visto le stelle al loro più grande splendore. Sembrano gelide, ma vi è del calore, in esse, e vita. Alcune di esse possiedono pianeti come il nostro Sole... Devono averli. Dio non può averle messe lassù senza uno scopo... Potranno essere la casa delle generazioni future; o, se hanno già i loro abitanti, questi potranno avviare scambi con noi: mercanzie, idee, l'amore per la creazione...

«Ma — la cosa più importante di tutte — ho visto la Terra. L'ho vista come nessun uomo l'aveva mai vista... gira sotto di me come una fantastica palla, i mari sembrano distese di vetro azzurro sotto il sole... sfumando nel grigio tra gli uragani... e le terre emerse verdi di vita... le città che brillano di notte, in tutto il mondo... e la gente...

«Ho visto la Terra... la Terra sulla quale ho vissuto e amato... L'ho conosciuta meglio di qualunque altro uomo... l'ho amata più di ogni altro e ho conosciuto meglio i suoi figli... È stato bello...

«Addio... ho la tomba più bella di quella dei più grandi conquistatori che hanno afflitto la Terra... Non disturbate...»

Piangemmo. Cos'altro avremmo potuto fare?

Il soccorso era vicinissimo ormai, noi non potevamo fare più in fretta. Guardavamo impotenti. L'equipaggio fu sollevato fino al muso dell'astronave, al terzo stadio del razzo. La sua altezza equivaleva a ventiquattro piani. *Presto!* era la nostra invocazione silenziosa. Ma non si poteva fare più rapidamente. L'intercettazione d'un bersaglio che si muove ad alta velocità è una faccenda di estrema precisione. L'istante della partenza era stato registrato sul metallo, il vetro e gli elettroni liberi di un computer.

La nave si drizzava salda sul suolo. Gli spettatori corsero via veloci dalla base della nave. Aspettammo. La nave aspettava. Alta e sottile com'era, sembrava essersi accucciata... Qualcuno scandì i secondi per un mondo che tratteneva il fiato: dieci-nove-otto... cinque, quattro, tre... uno... *fuoco*!

Non vi fu nessuna fiamma e poi la vedemmo sprizzare nell'aria dai tubi di scarico, centinaia di metri più in alto. La nave stava saldamente in equilibrio su una tozza colonna incandescente; la colonna si allungò, restringendosi; la gigantesca nave acquistò sempre più velocità e si ridusse a un punto luminoso.

Gli obiettivi dei telescopi la trovarono, la persero, la ritrovarono. La sua traiettoria s'incurvava mentre si dirigeva verso il mare. Allo scadere di 84 secondi, i razzi posteriori si spensero, e i nostri cuori con essi. Poi vedemmo che il primo stadio si era staccato. Il resto della nave s'inserì fulmineamente su una nuova traiettoria. L'anello d'un paracadute a nastro fiorì dal terzo stadio e ne rallentò la velocità.

Il secondo stadio cadde giù 124 secondi più tardi. La sezione anteriore, con il suo carico umano, e il suo equipaggiamento per il salvataggio, rimase sola. A 63 miglia di quota le fiamme dello scarico si spensero. Ora il terzo stadio avrebbe risalito il pozzo gravitazionale per più di mille miglia.

Tutti provammo una angosciosa stretta allo stomaco, quando la nave di salvataggio spari oltre l'orizzonte della più lontana camera televisiva. In quel momento si trovava sull'altro lato del mondo, correndo verso quell'appuntamento esattamente calcolato con la sua sorella.

Tieni duro, Rev! Resisti!

Cinquantasei minuti. Questa sarebbe stata la nostra attesa. Cinquantasei minuti dall'istante della partenza fino all'ingresso della nave in orbita. Dopo, la spedizione avrebbe impiegato un po' di tempo a pareggiare le velocità, e avrebbe inviato uno dei suoi membri in tuta spaziale attraverso il vuoto fra i due scafi, sopra l'immensa, irreale sfera della Terra che ruotava lentamente sotto di loro.

Li stavamo seguendo con l'immaginazione.

Il soccorritore avrebbe impiegato altri minuti ad agganciarsi allo scafo, ad aprire con cautela il portello, per non perdere neanche un grammo della preziosa atmosfera rimasta, entrando infine nella nave in cui un uomo aveva sperimentato la più assoluta solitudine.

Aspettavamo, pieni di speranza.

Cinquantasei minuti. Passarono. Poi un'ora. Ancora trenta minuti. Rammentammo a noi stessi — e ci fu rammentato — che la prima cosa, e la più importante, era Rev. Sarebbero forse passate ore prima che ci giungessero le prime notizie.

La tensione salì a livelli insopportabili. Aspettavano — una nazione, un mondo — il non più procrastinabile sollievo.

Mancavano diciotto minuti allo scadere delle due ore — *troppo presto*, ci dicemmo: lasciateci sperare ancora un po' — quando udimmo la voce del capitano Frank Pickrell, il quale poi sarebbe diventato il primo comandante della *Doughnut.*

«Sono appena entrato nella nave» disse, misurando le parole. «Il portello era aperto». Fece una pausa. Le implicazioni paralizzarono per un attimo ogni nostra emozione. Ascoltammo in silenzio. «Il tenente McMillen è morto. È morto eroicamente, aspettando l'istante in cui ogni speranza è finita, quando tutti gli indicatori dell'ossigeno sono caduti a zero. E poi... bene, il portello era aperto quando siamo arrivati.

«Obbedendo al suo stesso desiderio, il suo corpo sarà lasciato qui, nella sua eterna orbita. Questa nave sarà la sua tomba, perché tutti gli uomini la vedano quando solleveranno i loro sguardi verso le stelle. Fino a quando vi saranno uomini sulla Terra, questa nave girerà sopra di loro a eterno ricordo di ciò che un uomo ha fatto e di ciò che gli uomini possono fare.

«Questa era la speranza del tenente McMillen. Questo lui ha fatto, non soltanto come americano, ma come uomo, morendo per tutta l'umanità, e tutta l'umanità può andarne orgogliosa.

«Lasciamo che, da questo momento, questo sia il suo scrigno, sacro a tutte le generazioni di spaziali, inviolato. Facciamo che sia il simbolo che i

sogni dell'Uomo possono essere realizzati, anche se, a volte, a caro prezzo.

«Ora sto per andar via da qui. I miei piedi saranno gli ultimi a toccare questo ponte. L'ossigeno che ho immesso è quasi tutto consumato. Il tenente McMillen è seduto ai comandi, e guarda fuori, verso le stelle. Lascerò i portelli spalancati dietro di me. Lasciamo che le braccia gelide e prive d'aria dello spazio proteggano e preservino per tutta l'eternità l'uomo che non hanno voluto abbandonare».

Arrivederci, Rev! Addio! Adesso, riposa!

Rev non restò solo a lungo. Fu il primo, ma non l'ultimo ad avere un funerale nello spazio, e a meritarsi il canto d'addio degli eroi.

Come ho detto, questa non è una storia della conquista dello spazio. I bambini conoscono questa storia bene quanto me, e ancora meglio di me sanno riconoscere di primo acchito questo o quel modello di nave spaziale.

Altri hanno raccontato la storia degli sforzi combinati che portarono alla costruzione della piattaforma spaziale poi irriverentemente chiamata *Doughnut*, vale a dire «Ciambella». E abbiamo sempre ben presente il trionfo politico che riuscì a portarla sotto il controllo diretto delle Nazioni Unite.

È ormai un dato ben consolidato il contributo che la nostra vita quotidiana ha ricevuto concretamente da essa. La piattaforma è un laboratorio, un osservatorio, e un guardiano. Da quel luogo senza peso, senz'aria e senza calore sono uscite scoperte stupefacenti. Ci ha insegnato i più delicati meccanismi della nostra atmosfera, consentendoci previsioni meteorologiche d'incredibile precisione. Ci ha permesso di vedere le stelle nel modo più chiaro, fuori del velo dell'atmosfera. E ci ha assicurato la pace...

Si, ha ripagato le spese: su questo non possono esserci dubbi. La piattaforma e le stazioni ripetitrici più piccole rendono possibili, oggi, reti televisive e radiofoniche estese a tutto il mondo. Non c'è un solo punto sulla Terra in cui non si possa udire una voce libera o vedere il volto della libertà. A volte ci sorprendiamo a chiederci come avrebbero potuto andare le cose, diversamente...

E abbiamo avuto l'avventura. Abbiamo viaggiato fino ai morti mari di gesso della Luna con la prima spedizione esplorativa. Quest'anno, potremo risolvere i misteri di Marte. Seduti nelle nostre poltrone, potremo sperimentare il brivido delle scoperte dei nostri pionieri — per interposta persona, per così dire. Tutto questo ci ha dato un'eredità comune, una meta comune, e per la prima volta noi siamo uniti.

Questo lo dico soltanto come sfondo, come cornice, per così dire: nessu-

no, certo, può mettere in dubbio gli incalcolabili benefici che la conquista dello spazio ha arrecato all'umanità.

Tutto, recentemente, mi è ritornato alla mente, travolgendomi come un'ondata di ricordi. Camminavo lungo Times Square, là dove tutti i volti della gente sono di perfetti sconosciuti, quando all'improvviso mi sono fermato, incredulo.

«Rev!» esclamai.

L'uomo non si fermò; mi superò senza neppure un'occhiata. Feci dietrofront e lo seguii. Cominciai a correre e l'afferrai per un braccio. «Rev!» esclamai, ansante, costringendolo a girarsi. «Sei proprio tu?»

L'uomo sorrise educatamente. «Deve avermi scambiato per qualcun altro». Si liberò gentilmente dalle mie dita e si allontanò. Mi resi conto solo in quell'istante che c'erano altri due uomini con lui, uno per lato. Sentii i loro occhi puntati su di me, quasi volessero imprimersi il mio viso nella memoria.

Con tutta probabilità, non significava niente. Noi tutti abbiamo i nostri sosia. Potevo essermi sbagliato.

Ma io... cominciai a ricordare, e a pensare.

La prima cosa che gli esperti di razzi dovevano prendere in considerazione era la spesa. E i soldi scarseggiavano. La seconda cosa era il peso. Anche un uomo di corporatura non massiccia è pesante, quando si valuta il carico utile, e i rifornimenti e l'attrezzatura essenziali alla sopravvivenza sono ancora più pesanti.

Se Rev era scampato alla morte, perché avevano annunciato che non era sopravvissuto? Ma sapevo che si trattava di una domanda espressa in modo sbagliato.

Se le mie deduzioni erano esatte, Rev non era stato lassù, non c'era *mai* stato. Tutto il carico «pagante» della nave consisteva di una registrazione su nastro magnetico della durata di trenta giorni, e di una trasmittente. L'impresa ben più impegnativa d'inviare in orbita un razzo contenente un uomo era al di fuori dei loro mezzi e delle loro possibilità tecniche: più di così non avrebbero mai potuto fare.

Ma, *poi...* essi trovarono il denaro. Ebbero i volontari, i tecnici.

Suppongo che i dati telemetrici forniti dal razzo siano stati di grande aiuto; ma quelio che riuscirono a compiere in trenta giorni è stato un miracolo senza confronti.

L'esatta scansione temporale della registrazione deve aver richiesto mesi di lavoro; ma la cosa essenziale per la riuscita dell'intero piano era la se-

gretezza. Il generale Finch doveva sapere la verità, e anche il capitano — oggi colonnello — Pickrell, naturalmente. E pochi altri — tecnici, amministratori — e Rev...

Cosa avrebbero potuto fare di lui, dopo? Travestirlo? Sì, E poi nasconderlo nella più grande città del mondo. Sì, dovevano aver fatto proprio così.

Tutto questo mi diede una sensazione strana, e spiacevole. Come chiunque altro, non mi piace essere imbrogliato. E quella era una frode perpetrata alle spalle dell'intera umanità.

Ma ci aveva aperto la via ai pianeti. E forse avrebbe finito per condurci ancora più lontano, anche alle stelle. Mi chiesi: avrebbero potuto ottenere tutto questo in altro modo?

Vorrei tanto essermi sbagliato. Il mito di Rev è diventato parte integrante di noi. L'abbiamo vissuto in noi stessi, abbiamo contribuito a costruirlo. Un giorno, dico a me stesso, un astronauta la cui reverenza è più grande dell'ubbidienza, vorrà fare un pellegrinaggio fino a quel mobile scrigno, e troverà soltanto un guscio vuoto.

E mi sento colto da un brivido.

Lui è riuscito a unirci, tutti. E in un certo senso, ci tiene ancora uniti. Non c'è niente che sia più importante di questo.

Cerco di convincermi di aver preso un abbaglio. I suoi lisci capelli neri s'ingrigivano, adesso, alle tempie ed erano tagliati assai più corti. I suoi baffi erano spariti. Le orecchie alla Clark Gable erano appiattite contro la testa: ma mi dicono che questa è un'operazione assai semplice.

Ma è difficile cambiare un sorriso. E chiunque abbia vissuto, uno dopo l'altro, quei trenta giorni, non potrà mai dimenticare quella voce.

Penso a Rev, a quella che dev'essere la sua vita, adesso, alle cose che ha amato e che non potrà più avere, e capisco che, forse, ha fatto il sacrificio più grande.

Penso che qualche volta desideri essere stato davvero nella caverna della notte, seduto in quella gelida poltroncina davanti al quadro dei comandi, a 1075 miglia di quota, lo sguardo fisso sulle stelle.

Nonno
Grandpa
***di* James H. Schmitz**
***Astounding Science Fiction*, febbraio**

I lavori di James H. Schmitz comparvero soprattutto sulle pagine di Astounding *durante gli ultimi anni della direzione di John Campbell, il che non deve sorprenderci poiché la telepatia e la psicocinesi sono temi prevalenti nelle sue storie. Cittadino americano, era però nato in Germania; dal 1932 al 1939 lavorò per la International Harvester Company. Fu un costante anche se non prolifico collaboratore della rivista di science fiction sin dagli ultimi anni Quaranta, e fu scrittore a tempo pieno dal 1961 alla sua morte. Forse la sua creazione più popolare fu Telzey Amberdon, una telepate che fu protagonista di una serie di avventure, fra le quali THE UNIVERSE AGAINST HER (1964), THE LION GAME (1973), e la raccolta THE TELZEY TOY (1973). THE WITCHES OF KARRES (Le streghe di Karres, 1966) è giudicato da molti il suo libro migliore.*

Un secondo tema si trova molte volte nelle storie di Schmitz: quello dei rapporti uomo-alieno, e delle relazioni reciproche fra tutte le forme di vita. È questo il tema che dà a «Grandpa» la sua forza e la sua importanza, e fa di questo racconto uno dei miei preferiti. - M.G.H.

Nella fantascienza, le creature aliene erano in origine intese come lezioni satiriche da impartire all'umanità (un esempio fra tutti: I VIAGGI DI GULLIVER) o semplicemente come mostri che minacciavano i nostri eroi (come in A.E. Van Vogt col suo «Black Destroyer»).

Il primo scrittore che cominciò a trattare le creature aliene come parti intrinseche di un insieme ecologico e a considerarle per quello che erano, fu Stanley G. Weinbaum. Weinbaum cominciò con «Martin Odyssey», e raggiunse l'apice di questo sottogenere (a mio avviso) col suo «Parasite Planet».

Weinbaum ebbe talmente successo che per un bel po' di tempo generò imitatori, fra i quali il maggior successo lo ebbero Arthur K. Barnes ed Henry Kuttner. Mi ha sempre appassionato in maniera particolare questa «fantascienza ecologica», forse perché io non ci sono riuscito, anche se qualche tentativo l'ho fatto con LUCKY STARR AND THE OCEANS OF VENUS.

In ogni caso, malgrado questo genere non sia oggi in voga come allora, mi piace ancora leggere, di tanto in tanto, una nuova storia che cerca di descrivere in tutti i particolari le complicazioni della vita aliena e, natu-

ralmente, se c'è di mezzo il pericolo, come nella storia che segue, allora tanto meglio. - I.A.

Una creatura verde, alata e lanuginosa, grande come una gallina, svolazzò lungo il fianco della collina fino a un punto direttamente sopra la testa di Cord e si librò là in alto, a poco più di sei metri sopra di lui. Cord, un essere umano di quindici anni, si appoggiò contro una saltabarca parcheggiata all'equatore di un mondo che conosceva gli esseri umani soltanto da quattro anni terrestri, e scrutò la creatura meditabondo. La creatura era, nella libera e semplice terminologia della Squadra Coloniale di Sutang, un insetto di palude. Nascosta nella pelliccia lanuginosa dietro la testa dell'insetto, c'era una seconda e più piccola creatura parassitica, classificata come un cavalca-insetto.

A Cord parve che l'insetto medesimo appartenesse a una nuova specie. Il suo parassita poteva o non poteva rivelarsi una nuova incognita. Cord era incline alla ricerca per natura; la prima occhiata a quel singolare complesso volante gli aveva fatto provare un brivido d'interminabile curiosità. Come funzionava quel particolare fenomeno, e *perché?* Quali cose affascinanti si sarebbero potute fargli *fare* una volta che lo si fosse appreso?

Di solito era ostacolato dalle circostanze quando doveva svolgere un'indagine di quel tipo. Ci si aspettava che gli studenti coloniali juniores come lui, Cord, limitassero la propria curiosità al programma di ricerca stabilito dalla stazione alla quale erano aggregati. Già prima d'ora l'inclinazione di Cord per gli esperimenti indipendenti l'aveva fatto cadere in disgrazia presso i suoi superiori.

Lanciò un'occhiata distratta in direzione della Stazione Coloniale della Baia di Yoger, dietro di lui. Nessun segno di attività umana intorno a quella massa bassa e voluminosa simile ad una fortezza incassata nel fianco della collina. Il suo portale era ancora chiuso. Fra quindici minuti ne era prevista l'apertura per lasciar uscire il Reggente Planetario che era venuto a ispezionare la Stazione della Baia di Yoger e le sue principali attività.

Cord decise che quindici minuti erano più che sufficienti per scoprire qualcosa sul nuovo insetto.

Fece scivolar fuori dalla fondina che aveva al fianco una delle due armi portatili. Era una sua proprietà personale: un'arma vanadiana a proiettile. Cord la regoiò rapidamente per il lancio di proiettili anestetici per piccola selvaggina e abbatté l'insetto di palude che si librava sopra di lui, perforandogli in maniera precisa e microscopica la testa.

Quando l'insetto si abbatté a! suolo, il cavaliere lasciò il suo dorso: un minuscolo demonio scarlatto, rotondo e rimbalzante come una palla di gomma, che si precipitò in direzione di Cord con tre lunghi balzi, la piccola bocca scarlatta pronta ad affondare nella preda le zanne lunghe un pollice e stillanti veleno. Col fiato mozzo Cord attivò di nuovo la pistola e mise fuori combattimento il piccolo demonio rosso cogliendolo a metà di un balzo. Una nuova specie, non c'era dubbio! La maggior parte dei cavalcainsetti, infatti, erano innocui vegetariani, puri succhiatori di linfa vegetale...

«*Cord!*» Una voce femminile.

Cord imprecò sottovoce. Non aveva sentito il clic del portello centrale che si apriva. Doveva essere arrivata dall'altro lato della stazione, girando tutt'interno.

«Ehi, Grayan!» gridò con voce innocente, senza voltarsi. «Vieni a vedere che cosa ho qui! Una nuova specie!»

Grayan Mahoney, una ragazza magra dai capelli neri, di due anni più vecchia di lui, scese di corsa lungo il fianco della collina, venendo verso di lui. Era una studentessa coloniale della stella di Sutang, e il direttore della stazione, Nirmond, faceva capire di tanto in tanto, che era un ottimo esempio, sul quale Cord avrebbe dovuto modellare il proprio comportamento. Malgrado ciò, lei e Cord erano buoni amici.

«Cord, idiota che non sei altro!» gli gridò in tono di rimprovero mentre si avvicinava. «Smettila di giocare al collezionista! Se il Reggente dovesse uscire adesso, ti concerebbe per le feste. Nirmond le ha detto di te!»

«Le ha detto cosa?» chiese Cord, stupefatto.

«Tanto per cominciare» gli riferì Grayan, «le ha detto che non fai tutto il lavoro che ti viene assegnato».

«Cielo!» deglutì Cord, sgomento.

«Cielo davvero! Non faccio altro che dirtelo!»

«Cosa posso fare?»

«Soprattutto, comincia a comportarti come se avessi un briciolo di buonsenso». D'un tratto Grayan sorrise. «Ma se oggi manderai all'aria il nostro giro delle fattorie della Baia, allora verrai sul serio buttato fuori dalla Squadra!»

Si voltò per andarsene. «Tanto vale che tu metta via la saltabarca: non la useremo. Nirmond ci porterà giù fino alla riva della baia in solcomacchina, e lì prenderemo una zattera».

Lasciando a terra gli esemplari che aveva appena messo nel sacco, per-

ché si riprendessero e volassero via di nuovo, Cord volò in fretta con la saltabarca intorno alla stazione, riportandola nel suo box.

Tre zattere erano ormeggiate subito al largo della piccola insenatura paludosa sul bordo della quale Nirmond aveva fermato la solcomacchina. Avevano un po' l'aspetto di cappelli a pan di zucchero estremamente logori, dalle falde eccezionalmente larghe, che galleggiavano là fuori, verdi e coriacee. Oppure di ninfee del diametro di otto metri, con una porzione più alta che sporgeva dal centro di ognuna, simile ad un grande ananas grigio-verde. Animali-piante d'un qualche tipo. Sutang era troppo nuovo per avere le sue specie divise in qualcosa che assomigliasse anche remotamente a una classificazione ordinata. Le zattere erano una stranezza locale. Erano state esaminate e potevano venir considerate innocue e moderatamente utili. La loro utilità consisteva nel fatto che venivano impiegate come mezzo di trasporto piuttosto lento sulle acque basse e paludose della Baia di Yoger. Al momento, l'interesse della Squadra per le zattere non andava oltre.

Il Reggente si alzò in piedi dal sedile posteriore della macchina, là dove sedeva accanto a Cord. Il gruppo era composto da quattro persone soltanto; Grayan era seduta davanti insieme a Nirmond.

«Sono quelli i nostri veicoli?» Il Reggente pareva divertito.

Nirmond sorrise. «Non li sottovaluti, Dane! Col tempo potrebbero diventare un importante fattore economico di questa regione. Ma, in realtà, queste tre zattere sono più piccole di quelle che mi piace usare». Si mise a scrutare i bordi dell'insenatura rivestiti dai canneti. «Di solito qui è regolarmente parcheggiato un mostro...»

Grayan si rivolse a Cord. «Forse Cord sa dov'è nascosto il Nonno».

«Oh... vuole il Nonno?» esclamò Cord, un po' agitato. «Be', l'ho lasciato... voglio dire, l'ho visto un paio di settimane fa circa un miglio più a sud di qui...»

Nirmond grugnì e disse, rivolto al Reggente: «Le zattere tendono a rimanere dovunque vengano lasciate, sempre che l'acqua sia bassa e fangosa. Utilizzano un sistema di radici capillari per estrarre il proprio nutrimento chimico e microscopico dal fondo della baia. Be'... Grayan vuoi condurci là?»

Cord si appoggiò allo schienale con espressione infelice mentre la solcomacchina si metteva in movimento con un sobbalzo. Nirmond sospettava che avesse usato il Nonno per uno dei suoi giri non autorizzati nella zo-

na, e Nirmond aveva perfettamente ragione.

«A quanto mi è stato detto lei è un esperto di queste zattere, Cord» disse Dane che era seduta accanto a lui. «Grayan mi ha detto che non avremmo potuto trovare un miglior timoniere, o pilota, o comunque voi lo chiamate, per la nostra escursione, oggi».

«Le so manovrare» replicò Cord, sudando. «Non creano nessun problema!» Gli sembrava di non aver fatto una buona impressione sul Reggente, fino a quel momento. Dane era una giovane donna aitante, facile alla parola e alla risata. Ma non era a capo della squadra Coloniale di Sutang per niente.

«E i nostri bestioni hanno anche un grosso vantaggio sulle saltabarca». Osservò Nirmond dal sedile anteriore. «Non c'è necessità di preoccuparsi che un mordicchiatore cerchi di salire a bordo insieme a noi!» Proseguì descrivendo i nastri-tentacolo urticanti che la zattera sparpagliava intorno a loro sott'acqua per scoraggiare le creature che volessero fare un pasto delle loro parti molli posteriori. I mordicchiatori e due o tre altre specie attive ed aggressive della baia non avevano ancora imparato che era follia attaccare degli esempi umani armati a bordo di una barca, ma scappavano via in fretta dal percorso di una zattera che gironzolasse a proprio agio sulla superficie dell'acqua.

Cord era felice di venir ignorato, almeno per ora. Il Reggente, Nirmond e Grayan erano tutta gente della Terra, il che era vero per la maggior parte dei membri della squadra; e la gente della Terra lo faceva sentire a disagio, particolarmente se erano in gruppo. Vanadia, il suo pianeta natio, era esso stesso appena uscito dallo status di colonia della Terra, il che poteva spiegare la diffidenza.

La solcomacchina ruotò su se stessa e si fermò, e Grayan si alzò in piedi sul sedile anteriore indicando qualcosa: «Ecco il Nonno, laggiù!»

Anche Dane si alzò in piedi, lasciandosi sfuggire un fischio sommesso, chiaramente impressionata dai venti metri di larghezza del Nonno. Cord si guardò intorno, sorpreso. Era certissimo di trovarsi a parecchie centinaia di metri dal punto in cui aveva lasciato la grande zattera due settimane prima; e, come Nirmond aveva detto, di solito non andavano in giro da sole.

Perplesso, seguì gli altri lungo lo stretto sentiero fino al bordo dell'acqua, cinta tutt'intorno da una distesa di canne grandi come alberi. Di tanto in tanto intravedeva la piattaforma galleggiante dei Nonno, il cui bordo sfiorava appena la riva. Poi, il sentiero si aprì, e Cord vide per intero la zattera che giaceva alla luce del sole, immersa nell'acqua bassa; e si arrestò di

colpo, stupefatto.

Nirmond stava per salire sulla piattaforma, davanti a Dane.

«Aspetti!» urlò Cord. La sua voce stridette, allarmata. «Fermo!»

Si precipitò avanti.

«Cosa c'è, Cord?» La voce di Nirmond suonò tranquilla, con una sfumatura d'impazienza.

«Non salite su quella zattera... è cambiata!» La voce di Cord risuonò tremante, perfino per lui. «Forse non è neppure il Nonno...»

Ancora prima di finire la frase, vide che su quest'ultimo punto si sbagliava. Sparsi lungo i bordi della zattera c'erano dei punti scoloriti lasciati da una varietà di armi termiche, una delle quali era stata sua. Era quello il modo per pungolare le creature pigre e senza cervello e indurle a muoversi. Cord indicò la proiezione centrale a forma di cono. «Ecco... la sua testa! Sta sbocciando!»

La testa del Nonno, come si confaceva alla sua circonferenza, era alta quasi quattro metri ed era di pari ampiezza. Era corazzata come il dorso d'un sauriano per tener lontani i succhiapiante, ma due settimane prima era stata un bitorzolo privo di caratteristiche, come quello di qualunque altra zattera. Adesso dozzine di rampicanti, lunghi, riccioluti e senza foglie erano cresciuti fuori da tutta la superficie del cono, simili a fili verdi. Alcuni erano tesi come molle serrate, altri penzolavano flaccidi fino alla piattaforma allungandosi sopra di essa. La cima del cono era punteggiata di rabbiosi boccioli rossi, più simili a foruncoli, i quali, come tutto il resto, prima non c'erano. Il Nonno pareva malato.

«Sì» confermò Nirmond, «sta sbocciando!» Grayan produsse un suono soffocato. Nirmond lanciò un'occhiata a Cord come se fosse perplesso. «È tutto quello che ti preoccupa, Cord?»

«Oh, sì, certo» cominciò a dire Cord, eccitato. Aveva colto il significato della parola "tutto", era ancora sui chi vive, e tremava. «Nessuna di loro ha mai...»

Poi s'interruppe. Poteva intuire dalie loro facce che non avevano capito. O meglio, avevano capito ma non avevano intenzione di permettere che ciò mutasse i loro piani. Le zattere, in base ai Regolamenti, erano classificate innocue. Fino a quando non fosse stato dimostrato il contrario, avrebbero continuato a considerarle innocue. Non si sprecava tempo a cavillare con i Regolamenti, anche se si era il Reggente Planetario. C'era la sensazione che non ci fosse tempo da perdere.

Tentò di nuovo: «Ascoltate...» disse. Quello che voleva dir loro era che

il Nonno era un'incognita in più, che non era più il Nonno. Stava diventando una forma di vita imprevedibile, di dimensioni troppo grandi, sulla quale bisognava indagare con cautela e in modo approfondito fino a quando non si fosse svelato il significato dell'incognita. Li fissò, con un frustrante senso d'impotenza.

Dane si rivolse a Nirmond. «Forse farà meglio a controllare» gli disse. Non aggiunse, «... per rassicurare il ragazzo!», ma era questo che intendeva.

Cord si sentì arrossire. Ma adesso non c'era niente che potesse dire o fare se non guardare Nirmond che attraversava la piattaforma con passo fermo. Il Nonno fremette leggermente alcune volte, ma la zattera lo faceva sempre quando qualcuno metteva per la prima volta piede su di essa. Il direttore si fermò davanti a uno dei germogli riccioluti, lo toccò e gli diede una leggera strattonata. Sollevò una mano e saggiò una delle escrescenze simili a un germoglio che si trovavano più in basso. «Strani cosi...» gridò, rivolto verso di loro. Lanciò a Cord un'altra occhiata. «Insomma, mi sembra tutto innocuo, Cord. Allora, volete salire a bordo?»

Era come fare un sogno nel quale si urlava, si urlava alla gente senza riuscire a farsi sentire! Cord sali sulla piattaforma, con le gambe rigide, seguendo Dane e Grayan. Sapeva esattamente quello che sarebbe successo, se avesse esitato anche un solo momento. Uno di loro avrebbe detto, con tono di voce amichevole, facendo attenzione a non apparire sprezzante: «Non devi venire se non vuoi, Cord!»

Grayan aveva sfoderato la sua pistola termica ed era pronta a far muovere il Nonno in mezzo ai canali della baia di Yoger.

Cord tirò fuori la sua pistoia termica e disse brusco: «Toccava a me farlo!»

«D'accordo, Cord». Gli rivolse un rapido sorriso impersonale e si fece da parte.

Erano talmente gentili da farlo infuriare!

Per un po' Cord sperò che qualcosa di spaventevole e catastrofico accadesse subito, per dare una lezione alla gente della Squadra. Ma non successe niente. Come al solito il Nonno si riscosse in modo vago ed esitante quando sentì il calore sull'orlo della piattaforma, per poi decidere di ritirarsi da esso» il che non era altro che la procedura normale. Sott'acqua, fuori dalla loro vista, c'erano le parti funzionanti della zattera: corte protuberanze con una struttura simile a quella di una foglia e un profilo di pagaia, insieme ai viscidi nastri urticanti che tenevano lontano i predatori della Baia

di Yoger, e una giungla di radici capillari attraverso le quali il Nonno succhiava il nutrimento dal fango e dall'acqua pigra della baia, servendosene anche per ancorarsi.

Le pagaie cominciarono ad agitare l'acqua, la piattaforma vibrò, le radici capillari vennero tirate fuori dai fango; e il Nonno si avviò, ponderoso, lungo il suo cammino.

Cord disattivò l'irradiazione termica, rinfoderò la pistola, e si alzò in piedi. Una volta in movimento, le zattere avevano la tendenza a continuare a viaggiare senza fretta per un bel po'. Per fermarle bisognava dar loro uno sprazzo di calore lungo l'orlo trainante; e potevano venir fatte girare in qualunque direzione usando la pistola al minimo sul lato opposto della piattaforma. Era abbastanza semplice. Cord non guardò gli altri. Si sentiva ancora bruciare dentro. Guardò i canneti che scivolavano accanto a loro per poi aprirsi, facendogli intravedere le distanze nebbiose, gialle, verdi e azzurre della baia salmastra davanti a loro. A occidente, dietro la nebbia, c'erano gli Stretti di Yoger, acque infide e sgradevoli quando vi s'ingolfavano le correnti di marea; e al di là degli Stretti c'era il mare aperto, la grande Fossa di Zlanti, un mondo interamente diverso dei quale non aveva ancora visto molto.

Grayan, accanto a Dane, lo chiamò: «Qual è il miglior percorso da qui alle fattorie, Cord?»

«Il grande canale a destra» rispose lui. E aggiunse, un po' imbronciato: «Stiamo già andando da quella parte!»

Grayan gli si avvicinò. «Il Reggente vuol vedere tutto» disse, abbassando la voce. «Per prima cosa le alghe e il plancton. Poi quanti più cereali mutati riusciremo a mostrarle in circa tre ore. Punta su quelli che hanno dato i migliori risultati e farai felice Nirmond!»

Gli scoccò una strizzatina d'occhi da congiurato. Cord la fissò con un'espressione incerta. Dal suo comportamento non si capiva se c'era qualcosa che non andava. Forse...

Ebbe un barlume di speranza. Era difficile non trovare simpatici gli appartenenti alla Squadra anche quando si mostravano cocciuti sui loro Regolamenti. Comunque, la giornata non era ancora finita. Avrebbe ancora potuto redimersi nell'opinione del Reggente.

Cord ebbe un'improvvisa, rincuorante, anche se improbabile, visione di un mostro della baia che schizzava fuori dall'acqua per tuffarsi sulla zattera sbattendo le enormi mascelle; e di lui stesso che sveltamente faceva saltare quello che passava per il cervello del mostro prima che chiunque altro —

Nirmond in particolare — fosse anche soltanto consapevole della minaccia. I mostri della baia evitavano il Nonno, naturalmente, ma potevano esserci dei modi per tentare uno di loro.

Cord si rese conto di aver permesso, fino a quel momento, che fossero le sue emozioni a controllarlo. Era giunto il momento di cominciare a pensare!

Prima di tutto il Nonno. Così, aveva germogliato: rampicanti verdi e boccioli rossi. Scopo: ignoto, ma senza che per il resto fossero osservabili cambiamenti nei suoi modelli di comportamento. Era la più grande zattera in quell'estremità della baia, anche se tutte erano costantemente cresciute da quando Cord ne aveva vista una, due anni prima. Su Sutang le stagioni cambiavano molto gradualmente; l'anno durava poco più di cinque anni terrestri. Il primo membro della Squadra che era atterrato là non aveva ancora visto trascorrere un anno intero.

Perciò il Nonno mostrava un cambiamento stagionale. Le altre zattere, che non erano ancora sviluppate quanto il Nonno, avrebbero reagito allo stesso modo un po' più tardi. Piante-animali: sbocciavano per poi prepararsi alla propagazione.

«Grayan» chiamò, «com'è che cominciano le zattere? Quando sono piccole, voglio dire».

«Non lo sa ancora nessuno. Ne stavamo giusto parlando. Circa la metà della fauna di palude del continente sembra attraversare una fase preliminare nel mare». Annuì, indicando i boccioli rossi sul cono della zattera. «Pare proprio che il Nonno stia per produrre dei fiori, lasciando poi che il vento o la marea portino fuori i semi attraverso gli Stretti»

La cosa aveva senso. Inoltre metteva fuori combattimento la speranza semiaccarezzata di Cord che il cambiamento del Nonno risultasse abbastanza drastico, in qualche maniera, da giustificare la sua riluttanza a salire a bordo. Cord studiò una volta ancora con attenzione la testa corazzata del Nonno, poco propenso a rinunciare del tutto a quella speranza. C'era una serie di fessure verticali nere e gommose fra le piastre corazzate, anch'esse invisibili due settimane prima. Pareva che il Nonno si stesse scucendo. Il che poteva indicare che le zattere, per quanto diventassero grandi, non sopravvivevano al ciclo stagionale, ma fiorivano press'a poco in quel periodo dell'anno Sutang, e poi morivano. Comunque, si poteva scommettere a colpo sicuro sul fatto che il Nonno non si sarebbe sfasciato per il decadimento senile prima che completassero, oggi, il loro viaggio.

Cord rinunciò a pensare al Nonno. L'altra idea gli ritornò alla mente:

forse sarebbe stato in grado di vezzeggiare un premuroso mostro della baia, ìnducendolo ad agire in maniera tale da poter dimostrare al Reggente che lui non era una donnicciola!

Perché i mostri erano là, eccome!

Inginocchiandosi sull'orlo della piattaforma e sbirciando dentro l'acqua limpida color del vino del profondo canale che stavano percorrendo, Cord poteva vederne un'abbondante scelta in ogni momento.

Qualcosa come cinque o sei mordicchiatori, tanto per cominciare. Come grandi gamberi di fiume appiattiti, per la maggior parte color cioccolato, con punti rossi e verdi sul dorso del carapace. In certi punti se ne vedevano tanti che veniva da chiedersi cosa trovassero per poter vivere, se non fosse stato per il fatto che non mangiavano quasi niente, salvo masticare il fango nel quale se ne stavano rannicchiati. Comunque, preferivano il loro cibo a pezzi grandi, e vivo, e questa era appunto una delle ragioni per le quali non si andava a nuotare nella baia. Capitava di tanto in tanto che attaccassero una barca, ma l'innegabile frenesia con cui quelli che vide scappavano verso i lati del canale mostravano che non volevano aver nulla a che fare con una zattera in movimento.

Il fondo del canale era punteggiato di fori rotondi larghi circa una sessantina di centimetri. Cord sapeva che, di norma, una testa avrebbe riempito ognuno di quei fori. E quelle teste consistevano soprattutto di una triplice serie di mascelle, tenute pazientemente aperte come tante trappole pronte ad afferrare qualunque cosa fosse giunta a portata dei lunghi corpi simili a vermi che si stendevano dietro alla testa. Ma il passaggio del Nonno che agitava nell'acqua i suoi aculei simili a bandierine trasparenti di segnalazione aveva spaventato anche i vermi, facendoli sparire alla vista.

Per il resto, si trattava soprattutto di banchi di piccoli esseri... e poi un lampo d'un maligno scarlatto saettò sulla sinistra fuori dai canneti, dietro la zattera, puntando il suo naso a forma di ago sulla loro scia.

Cord osservò tutta la scena senza muoversi. Conosceva bene quella creatura, malgrado fosse rara nella baia e non fosse stata classificata. Era veloce, perfida — così fulminea da riuscire a ghermire nell'aria gli insetti della palude che svolazzavano sopra la sua superficie. E un giorno, era perfino riuscito ad attirarne una servendosi di una canna da pesca, e inducendola a saltare su una zattera ormeggiata, dove si era dimenata e contorta furiosamente tentando di scagliarsi in tutte le direzioni, fino a quando Sui non era stato in grado di spararle.

«Che creature fantastiche!» Era stata Dane a parlare, subito dietro di lui.

«Testagialla» disse Nirmond. «Hanno un alto grado di utilità. Tengono basso il numero degli insetti».

Cord si alzò in piedi con noncuranza. Non era quello il momento di ricorrere ad espedienti! Il canneto alla loro destra pullulava di testagialla: un'intera colonia. Creature vagamente simili a rane, grandi come un uomo o anche di più. Di tutte le creature che aveva scoperto nella baia, erano quelle che gli piacevano di meno. I loro corpi flaccidi simili a sacchi mezzo pieni si tenevano aggrappati con quattro arti sottili alla sezione superiore delle canne alte sei metri che bordavano il canale. Non si muovevano praticamente mai, ma i loro enormi occhi sporgenti parevano seguire tutto quello che avveniva intorno a loro. Di tanto in tanto un lanuginoso insetto delle paludi capitava nelle loro vicinanze, e una testagialla apriva l'enorme fenditura verticale della sua bocca foderata di denti, estendeva tutta la porzione frontale della faccia come un soffietto, portando a segno un colpo fulmineo... e l'insetto scompariva. Sì, potevano anche essere utili, ma Cord le odiava.

«Fra dieci anni dovremmo sapere com'è il ciclo della vita costiera» dichiarò Nirmond. «Quando abbiamo insediato la Stazione della Baia di Yoger, qui non c'erano testegialle. Sono arrivate l'anno successivo. Ancora con tracce della forma larvale oceanica; ma la metamorfosi era quasi completa. Erano lunghe press'a poco una trentina di centimetri...»

Dane osservò che lo stesso schema veniva ripetuto interminabilmente altrove. Il Reggente stava ispezionando la colonia delle testegialle con il binocolo; lo mise giù, guardò Cord e sorrise. «Quanto distiamo dalle fattorie?»

«Circa venti minuti».

«La chiave» proseguì Nirmond, «sembra essere il Bacino di Zlanti. In primavera dev'essere quasi un brodo di vita».

«Lo è» annuì Dane, che si era trovata là durante la primavera di Sutang, quattro anni terrestri prima. «Si comincia ad avere l'impressione che il Bacino da solo possa giustificare la colonizzazione, Ma la demanda è ancora...» indicò con un gesto le teste-gialle, «... come fanno creature del genere ad arrivare là?»

Si avviarono verso l'altro lato della zattera, discutendo di correnti oceaniche. Cord avrebbe potuto seguirli, ma qualcosa smosse l'acqua dietro di loro, sulla sinistra e non troppo lontano. Rimase a guardare.

Un attimo dopo vide la grande testagialla. Era scivolata giù dalla canna

che le faceva da posatoio. Era stato questo a causare lo spruzzo. Quasi sommersa sotto la linea dell'acqua, rimase a fissare la zattera con i giganteschi occhi verde pallido. A Cord parve che stesse guardando proprio lui. In quel momento seppe per la prima volta perché non gli piacevano le testegialle. C'era qualcosa di molto simile all'intelligenza in quello sguardo, di calcolo alieno. In creature come quelle l'intelligenza pareva fuori posto. Che uso potevano farne?

Si sentì percorrere da un leggero brivido quando la creatura sprofondò completamente sott'acqua: Cord si rese conto che aveva intenzione di nuotare dietro la zattera. Ma, soprattutto, si sentiva eccitato: mai prima di allora aveva visto una testagialla scendere dalle canne. Il mostro premuroso che stava cercando poteva presentarglisi in maniera inaspettata.

Mezzo minuto più tardi l'osservò di nuovo che nuotava goffamente a grande distanza. In ogni caso non aveva nessuna intenzione immediata di abbordarli. Cord la vide arrivare là dove si stendeva lo strascico di pungiglioni urticanti della zattera; ogni movimento che la testagialla faceva per avvicinarsi alla zattera indicava uno scopo ben preciso. Fu tentato di avvertire gli altri, ma era proprio quello il momento di trionfo che avrebbe potuto godersi se la creatura si fosse arrampicata tutta sbavante sull'orlo della piattaforma e lui l'avesse inchiodata là davanti ai loro occhi.

In ogni caso, era ormai vicino il momento in cui la zattera doveva esser fatta girare in direzione delle fattorie. Se non fosse accaduto niente prima di allora...

Guardò. Passarono quasi cinque minuti ma non vide nessun segno della testagialla. Vagamente inquieto, continuando a chiedersi dove mai fosse finita la creatura, diede al Nonno una pungolata esattamente calcolata di calore.

Un attimo dopo ripeté l'operazione. Poi tirò un profondo sospiro e si dimenticò completamente della testagialla.

«Nirmond!» gridò, fremente.

Tutti e tre erano vicino al centro della piattaforma, accanto al grande cono corazzato, guardando in direzione delle fattorie. Si girarono di scatto.

«Cosa c'è adesso, Cord?»

Per un attimo, Cord non riuscì a dirlo. D'un tratto, era di nuovo terribilmente spaventato. Qualcosa era andato storto!

«La zattera non vuol girare!» li informò.

«Dalle una bella bruciacchiata, stavolta!» lo sollecitò Nirmond.

Cord sollevò lo sguardo su di lui. Nirmond, in piedi a pochi passi da Da-

ne e Grayan, come se volesse proteggerle, aveva cominciato ad apparire un po' teso, e non c'era certo da stupirsi. Cord aveva già premuto la pistola contro tre diversi punti della piattaforma; ma pareva che il Nonno avesse sviluppato all'improvviso una totale anestesia al calore. Continuava a spostarsi con movimento costante in direzione del centro della Baia.

Adesso Cord trattenne il fiato, regolò il calore sul massimo, e lo scaricò tutto sul Nonno. Un tratto della piattaforma lungo una decina di centimetri si gonfiò per un attimo, divenne marrone, poi nero...

Il Nonno si arrestò di botto. Proprio così.

«Bene! Continua a bruciare...» Nirmond non fece in tempo a terminare il suo ordine.

Un fremito gigantesco. Cord tornò indietro barcollando verso l'acqua. Poi l'intero orlo della zattera si sollevò, arricciandosi alle sue spalle, e tornò ad abbassarsi, schiaffeggiando la superficie della baia con un rumore simile a una cannonata. Cord venne sbalzato in avanti, poi ricadde sulla piattaforma a faccia in giù, e si appiattì contro di essa. La piattaforma si gonfiò sotto di lui. Altri due giganteschi schiaffi e sussulti. Poi la quiete. Si guardò intorno cercando gli altri.

Si trovava a circa quattro metri dal cono centrale. Venti o trenta dei misteriosi nuovi rampicanti spuntati dal cono erano tesi rigidamente verso di lui, come tante sottili dita verdi. Non riuscivano a raggiungerlo. La punta più vicina si trovava ancora a tre centimetri dalle sue scarpe.

Ma il Nonno aveva catturato gli altri, tutti e tre. Erano ruzzolati insieme ai piedi del cono, avvolti in una rigida rete di corde vegetali, e non si muovevano.

Cord tirò a sé i piedi con cautela, preparato a un'altra di quelle reazioni simili a un terremoto. Ma non successe niente. Poi scoprì che il Nonno si era rimesso in movimento lungo il percorso precedente. La pistola termica era scomparsa. Lentamente, con grande cautela, Cord sfoderò la pistola vanadiana.

Una voce, sottile e sofferente, gli parlò da uno dei tre corpi rannicchiati in mezzo ai vegetali.

«Cord? Non ti ha preso?» Aveva parlato il Reggente.

«No» rispose Cord, tenendo bassa la voce. D'un tratto, si rese conto di aver semplicemente supposto che fossero morti tutti e tre. Adesso si sentiva male, e tutto il suo corpo era scosso da un tremito.

«Cosa stai facendo?»

Cord fissò la grande testa corazzata del Nonno con una certa bramosia.

All'interno, quei coni erano cavi. Il laboratorio della Stazione aveva deciso che la loro funzione principale era quella di tenere intrappolata abbastanza aria sotto la superficie delle zattere, così da permetter loro di galleggiare. Ma nella sezione centrale c'era anche l'organo che controllava tutte le reazioni del Nonno.

Cord rispose, sempre con voce sommessa: «Ho qui una pistola, e dodici pallottole esplosive ad alto potenziale. Due basteranno per mandare in pezzi quel cono.»

«No, non va bene, Cord» gli disse quella voce tormentata dal dolore. «Se la creatura dovesse affondare, noi moriremmo ugualmente. Hai anche delle cariche anestetiche, per quella tua pistola?»

Cord fissò la sua schiena. «Sì».

«Fài a Nirmond e alla ragazza un'iniezione a testa, prima di fare qualunque altra cosa. Direttamente nella colonna vertebrale, se puoi. Ma non avvicinarti di più...»

Per qualche motivo, Cord non se la sentì di mettersi a discutere con quella voce. La sua pistola produsse due sommesse sputacchiate.

«Ecco fatto» disse con voce rauca. «E adesso?»

Dane rimase silenziosa per qualche istante. «Mi spiace, Cord, non posso dirtelo. Ti dirò quello che posso...».

Ristette di nuovo per qualche secondo.

«Questa creatura non ha cercato di ucciderci, Cord. Avrebbe potuto farlo con estrema facilità. È incredibilmente forte. L'ho vista che rompeva le gambe a Nirmond. Ma non appena abbiamo smesso di muoverci, si è limitata a tenerci imprigionati. A questo punto, Nirmond e la ragazza erano tutti e due privi di sensi...

«Hai questo su cui basarti, Cord. Stava cercando di far cadere anche te alla portata dei suoi rampicanti e viticci, o qualunque altra cosa siano, non è vero?»

«Credo di sì» annuì Cord, con voce tremante. Era proprio questo che era successo, naturalmente; e da un momento all'altro il Nonno poteva riprovarci.

«Adesso ci sta inoculando una specie di anestetico prodotto da lui stesso, attraverso quei rampicanti. Sono tante minuscole spine. Una specie di torpore...» La voce di Dane si affievolì per un attimo. Poi riprese, con chiarezza: «Ascolta, Cord, pare che noi siamo cibo che sta immagazzinando! Hai capito?»

«Sì» disse lui.

«È l'epoca della semina per le zattere. Ci sono degli esempi analoghi. Probabilmente siamo cibo vivo per il suo seme; non per la zattera. Non potevamo prevederlo. Cord?»

«Sì, sono qui».

«Voglio» disse Dane, «restare sveglia quanto più a lungo possibile. Ma in effetti c'è soltanto una cosa ancora: questa zattera sta andando da qualche parte, in qualche località particolarmente favorevole. E questa potrebbe essere molto vicina a riva. Allora potresti riuscire a scappare; altrimenti tocca a te decidere. Ma tieni la testa sulle spalle e aspetta che ti si presenti l'occasione. Niente gesti eroici, capito?»

«Sicuro, ho capito» le disse Cord. Si rese conto, allora, che le stava parlando con tono di voce rassicurante, come se quella donna non fosse il Reggente Planetario, ma qualcuno come Grayan.

«Nirmond è quello che sta peggio di tutti» riprese Dane. «La ragazza ha perso subito i sensi. Se non fosse per il mio braccio... ma se riusciremo a venir soccorsi entro cinque ore o giù di lì, tutto dovrebbe andare a posto. Fammi sapere se succede qualcosa, Cord».

«Lo farò» rispose ancora una volta Cord con voce gentile. Poi con la sua pistola mirò con attenzione a un punto fra le scapole di Dane, e di nuovo la camera di caricamento dell'anestetico produsse un sommesso sputacchiare. Il corpo teso di Dane si rilassò lentamente, e questo fu tutto.

Cord non aveva visto nessun motivo per farla restare sveglia, poiché non stavano andando in nessun posto che fosse vicino a riva. I canneti e i canali erano già alle loro spalle, e il Nonno non aveva cambiato direzione neppure d'una frazione di grado. Si stava dirigendo verso la baia aperta — e aveva compagnia.

Finora Cord poteva contare sette zattere nel raggio di due miglia da loro; e sulle tre che erano più vicine a loro poteva distinguere lo spuntare di nuovi rampicanti verdi. Tutte le zattere stavano viaggiando in linea retta, e il punto comune verso il quale stavano tutte dirigendosi sembrava essere il centro ruggente degli Stretti di Yoger, adesso a tre miglia di distanza!

Al di là degli Stretti, la gelida Fossa di Zlanti: la nebbia turbinante e il mare aperto! Poteva anche essere il periodo della semina per le zattere, ma pareva che non avrebbero distribuito i loro semi nella baia...

Cord era un ottimo nuotatore. Aveva un pistola e anche un coltello; malgrado ciò che Dane aveva detto, forse avrebbero avuto una possibilità di farcela anche in mezzo agli assassini della baia. Ma anche nel migliore dei casi sarebbe stata una possibilità assai minuscola. E, pensò ancora, non era

che non ci fossero altre possibilità. Avrebbe tenuto la testa sulle spalle.

Salvo che per puro caso, nessuno sarebbe venuto a cercarli in tempo per esser loro d'un qualche aiuto. Se qualcuno si fosse messo a cercarli, l'avrebbe fatto intorno alle fattorie della baia. C'erano molte zattere ormeggiate laggiù, e avrebbero pensato che loro avessero usato una di quelle. Di tanto in tanto accadeva qualcosa d'inaspettato e qualcuno semplicemente scompariva; quando finalmente avessero capito cos'era accaduto in quella particolare circostanza, sarebbe stato ormai troppo tardi.

Né era probabile che qualcuno si accorgesse, nelle prossime ore, che le zattere avevano cominciato a migrare fuori delle paludi attraverso gli Stretti di Yoger. Su una minuscola isola, sul lato settentrionale degli Stretti, c'era una piccola stazione meteorologica che occasionalmente impiegava un elicottero. Lugubremente Cord decise che era estremamente improbabile che l'usassero proprio adesso, e sorvolando il punto giusto, allo stesso modo in cui era altamente improbabile che un jet da trasporto arrivasse passando a quota abbastanza bassa da vederli.

Il fatto che dovesse esser lui a decidere, come aveva detto il Reggente, gli si palesò con incisività ancora maggiore dopo queste considerazioni!

Poi, perché presto o tardi ci avrebbe comunque provato, fece un esperimento che, come ben sapeva, non avrebbe potuto funzionare. Aprì la camera di caricamento dell'anestetico della pistola e contò cinquanta pallottole... piuttosto in fretta, poiché non voleva pensare all'uso che, forse, sarebbe stato costretto a farne, alla fine. Nella camera rimanevano all'incirca trecento cariche. Nei minuti che seguirono Cord ne piantò un terzo nella testa del Nonno.

Poi, si fermò. Una balena avrebbe dovuto mostrare segni di sonnolenza con una dose molto minore. Il Nonno continuò a pagaiare indisturbato. Forse in alcuni punti si era un po' intorpidito, ma le sue cellule non erano attrezzate per distribuire gli effetti soporifici di quel tipo di droga.

Non c'era altro che Cord riuscisse a escogitare prima che raggiungessero gli Stretti. Calcolò che alla velocità alla quale si stavamo muovendo ciò sarebbe accaduto in meno di un'ora; e se fossero passati attraverso gli Stretti, Cord si sarebbe azzardato a fare una nuotata. Riteneva che, viste le circostanze, Dane non avrebbe disapprovato. Se la zattera li avesse trasportati fuori, in mezzo alla nebbiosa vastità della Fossa di Zlanti, non sarebbe rimasta loro nessuna pratica possibilità di sopravvivenza.

Nel frattempo, il Nonno stava decisamente acquistando velocità. E c'erano altri cambiamenti in corso: minori, ma in grado di causare a Cord

sempre nuovi motivi di sgomento. I boccioli rossi simili a foruncoli che punteggiavano la parte superiore del cono si stavano aprendo a poco a poco. Dal centro della maggior parte di essi sporgeva qualcosa di simile ad un sottile, umido verme scarlatto: un verme che si contorceva debolmente, allungandosi d'un paio di centimetri, poi riposandosi, per riprendere nuovamente a contorcersi, allungandosi ancora un po', annaspando nell'aria. Le nere fessure verticali tra le placche corazzate parevano più profonde e più ampie di quanto lo fossero state alcuni minuti prima; un liquido scuro e denso sgocciolava lentamente da parecchie fessure.

Cord sapeva che in altre circostanze queste metamorfosi del Nonno lo avrebbero affascinato. Adesso invece attiravano la sua sospettosa attenzione soltanto perché non sapeva quale fosse il loro significato.

Poi d'un tratto accadde qualcosa di orrendo. Grayan cominciò a cacciare forti e terribili gemiti, e si contorse quasi completamente intorno a se stessa. Poi Cord si accorse che non era passato più d'un secondo dalla cessazione dei suoi contorcimenti e dei suoi gemiti, da quando l'aveva colpita con un'altra pallottola anestetica; ma i rampicanti avevano stretto la loro morsa su di lei prima che sugli altri, non in maniera flessibile ma come artigli ossificati, verdi, di qualche mostruoso uccello da preda affondati nel corpo della vittima.

Pallido e sudato, Cord abbassò lentamente la pistola mentre i rampicanti si rilassavano di nuovo. Grayan non pareva aver sofferto nessun ulteriore danno; e lei sarebbe stata la prima a far notare che la sua rabbia assassina sarebbe potuta venir diretta con altrettanta intelligenza contro una macchina. Ma per qualche istante Cord continuò a crogiolarsi furiosamente nel pensiero che in qualunque momento da lui scelto avrebbe potuto trasformare la zattera, con estrema rapidità, in una devastazione di vegetazione esplosa in atto di sprofondare sott'acqua.

Invece, e molto oculatamente, sparò sia a Dane che a Nirmond un'altra pallottola anestetica per impedire che qualcosa di analogo accadesse anche a loro. Sapeva che il contenuto di due di quelle pallottole sarebbe stato sufficiente a intorpidire il corpo di un essere umano per almeno quattro ore.

Cord ritrasse in fretta la propria mente dalla direzione che stavano prendendo i suoi pensieri; ma la sua mente si ribellò. Lo stesso pensiero continuava a spuntare, fino a quando Cord non poté più negarne l'esistenza.

Cinque colpi li avrebbero lasciato tutti e tre del tutto privi di sensi, qualunque altra cosa fosse capitata loro, fino a quando non fossero morti per

altre cause, o non fosse stata loro praticata una iniezione controattiva.

Scosso, si disse che non poteva far questo. Sarebbe equivalso a ucciderli.

Ma poi, con polso molto meno fermo, si trovò a sollevare di nuovo la pistola per portare a cinque la carica totale per ognuno dei tre della squadra.

Neanche trenta minuti più tardi, osservò una zattera grande almeno quanto quella su cui si trovava, scivolar via in mezzo alle schiumeggianti acque bianche degli Stretti, poche centinaia di metri davanti a lui, per schizzar via all'improvviso ad angolo, sorpresa da una delle correnti vorticanti. Beccheggiò e ruotò, percorse un breve tratto, e venne di nuovo trascinata via di lato. E poi si raddrizzò ancora una volta. Non come un vegetale animato che si muovesse alla cieca, pensò Cord. Ma come una creatura che lottava mossa da uno scopo intelligente per mantenere la direzione scelta.

Se non altro sembravano praticamente inaffondabili...

Col coltello in pugno si appiattì sulla piattaforma, con gli Stretti che rombavano subito davanti a lui. Quando la piattaforma sussultò e s'inclinò sotto di lui, vi piantò dentro il coltello fino all'elsa e vi si tenne aggrappato. L'acqua gelida gli investì all'improvviso tutto il corpo, e il Nonno fremette come un motore sotto sforzo. Nel mezzo di quanto stava accadendo, a Cord nacque l'orrenda idea che la zattera potesse liberare i suoi prigionieri umani privi di sensi durante la sua lotta con gli Stretti.

Ma su questo punto Cord aveva sottovalutato il Nonno. Anche il Nonno non mollò la presa.

D'un tratto, tutto finì. Stavano cavalcando un'onda lunga e c'erano altre tre zattere non molto distanti da là. Gli Stretti le avevano fatto accostare, ma quelle zattere non sembravano mostrare nessun interesse in quella reciproca compagnia. Quando Cord si alzò in piedi tremante e cominciò a togliersi gli indumenti inzuppati, le zattere avevano ripreso a scostarsi in maniera visibile le une dalle altre. La piattaforma di una di esse era semisommersa: doveva aver perso gran parte dell'aria che la teneva a galla e, come una piccola nave, stava affondando.

Da quel punto, era una nuotata di sole due miglia fino alla sponda settentrionale degli Stretti, e un altro miglio di entroterra da lì fino alla Stazione in cima agli Stretti. La presenza di una simile corrente era una novità per lui, ma la distanza non gli sembrava molta, e non se la sentiva di lasciare il coltello e la pistola sulla zattera. Le creaure della baia amavano il calore e il fango e non si avventuravano al di là degli Stretti, ma la Fossa di Zlanti

generava i propri assassini, anche se non venivano osservati spesso così vicini a riva.

Le cose cominciavano ad apparirgli piuttosto promettenti.

Voci stridule e sottili aleggiavano sopra di lui, come richiami di gatti curiosi, mentre Cord annodava i propri indumenti facendone un fagotto ben stretto con le scarpe all'interno. Sollevò lo sguardo. Erano in quattro e giravano sopra di lui: insetti delle paludi ingranditi e adattati alle condizioni del mare, ognuno dei quali trasportava un cavaliere invisibile. Probabilmente si trattava d'innocui mangiacarogne — ma l'apertura alare di tre metri faceva impressione. Inquieto, Cord ricordò il cavaliere carnivoro e velenoso che aveva lasciato per terra vicino alla Stazione.

Uno di quegli insetti si abbassò pigramente e planò giù verso di lui. Si levò nuovamente in alto, poi tornò indietro per librarsi intorno al cono della zattera.

Il cavaliere che dirigeva quell'insetto volante senza cervello non aveva nessun interesse per lui. Il Nonno lo stava adescando!

Cord contemplò la scena affascinato. Adesso la porzione superiore del cono si era animata. Quella massa di estrusioni scarlatte, simili a vermi, che avevano cominciato a spuntare prima che la zattera lasciasse la baia, si agitavano lentamente. Presumibilmente, in tal modo, dovevano apparire attraenti e commestibili al cavaliere dell'insetto.

L'insetto volante si librò sul cono con un etereo frullare d'ali. Lo toccò. Come una trappola, i rampicanti verdi scattarono verso l'alto avvolgendosi intorno ad esso, accartocciando le sue fragili ali, quasi ormai scomparse dentro il lungo, morbido corpo!

Neanche un secondo più tardi, il Nonno catturò una seconda preda, questa volta dal mare stesso. Cord ebbe la fugace visione di una piccola foca gommosa che si lanciò fuori dall'acqua finendo sull'orlo della zattera e suggerendo una fretta disperata — e venne fatta schizzare all'istante contro il cono dove i rampicanti la rinserrarono accanto al corpo dell'insetto volante.

Non fu l'assoluta facilità con cui quell'uccisione inaspettata era stata compiuta che fece rimanere Cord là in piedi, completamente scioccato. Andavano in frantumi tutte le sue speranze di nuotare fino a riva da quel punto. A cinquanta metri da lì, la creatura dalla quale la piccola foca gommosa era fuggita comparve brevemente in superficie, mentre si allontanava dalla zattera; e quell'occhiata gli bastò. Il corpo bianco avorio e le fauci spalancate erano troppo simili a quelli degli squali della Terra, per

non rivelare appieno la natura dell'inseguitore. La differenza importante era che, dovunque andassero i Cacciatori Bianchi della Fossa di Zlanti, questi si muovevano a migliaia.

Stordito da quell'incredibile sfortuna, sempre stringendo il fagotto dei suoi indumenti, Cord guardò in direzione della sponda. Sapendo cosa cercare, adesso era in grado d'individuare l'ondulazione rivelatrice sulla superficie — lunghi bagliori d'avorio che lampeggiavano in mezzo alle onde per poi svanire di nuovo. Banchi di creature più piccole schizzavano in aria sollevando spruzzi di luccicante disperazione per poi ricadere nell'acqua.

Sarebbe stato inghiottito come una mosca in atto di affogare prima di coprire un ventesimo della distanza!

Il Nonno cominciava a mangiare.

Ognuna delle fessure scure lungo il fianco era una bocca. Finora soltanto una di esse era in condizioni funzionanti, e la zattera non era ancora in grado di spalancarla del tutto. Comunque il primo boccone le era già stato somministrato: il cavaliere dell'insetto volante che i rampicanti avevano già strappato via dalla lanuginosa pelliccia del collo di quest'ultimo. Il Nonno impiegò parecchi minuti per farlo scomparire, per quanto fosse piccolo. Ma era un inizio.

Cord non si sentiva più sano di mente. Rimase seduto là, stringendo a sé il suo fagotto d'indumenti, conscio soltanto vagamente di rabbrividire continuamente per l'effetto degli spruzzi gelidi che lo investivano di tanto in tanto, mentre seguiva con attenzione le attività del Nonno. Calcolò che ci sarebbero volute almeno alcune ore prima che una di quella serie di nere bocche diventasse abbastanza flessibile e vigorosa da poter eliminare un essere umano. In quelle circostanze la cosa non poteva fare molta differenza per gli esseri umani presenti; ma il momento in cui il Nonno si fosse allungato verso di loro sarebbe stato anche il momento in cui lui avrebbe fatto saltare in aria la zattera. In ogni caso, i Cacciatori Bianchi erano dei divoratori più puliti: e quello era press'a poco il limite entro cui lui poteva esercitare un controllo su ciò che stava per accadere.

Nel frattempo c'era la possibilità, per quanto remota, che l'elicottero della stazione meteorologica li individuasse.

Inoltre, nel frattempo, seppure in preda alla stanchezza e all'orrore, Cord continuava a dibattere tra sé per quale misterioso motivo le zattere avessero subito quel cambiamento da incubo. Ormai poteva indovinare dov'erano dirette: erano sparse lungo delle file che si dipanavano fino agli Stretti, oppure procedevano grosso modo parallele al loro percorso, e la direzione era

quella della pozza pullulante di plancton del Bacino di Zlanti, mille miglia più a nord. Col tempo, perfino delle ninfee mobili come lo erano state le zattere avrebbero potuto fare quel viaggio per il bene dei loro virgulti, ma nulla nella loro struttura spiegava l'improvvisa trasformazione in carnivori vigili e ingordi.

Cord seguì con io sguardo la piccola creatura gommosa simile a una foca che veniva sollevata fino alla bocca. I rampicanti le ruppero il collo, e la bocca la prese inghiottendola fino alle spalle e poi prosegui lavorando con pazienza a quello che era un boccone ancora un po' troppo grande. Nei frattempo altre grida stridenti risuonarono sopra di lui, e qualche minuto più tardi altri due insetti di mare vennero intrappolati quasi simultaneamente e aggiunti alla dispensa. Il Nonno lasciò cadere la creatura-foca morta e si concesse un altro cavalcainsetto. Il secondo cavaliere lasciò la sua cavalcatura con un balzo improvviso e affondò rabbiosamente i denti in uno dei rampicanti che l'aveva afferrato, ma venne prontamente sbattuto a morte contro la piattaforma.

Cord provò un irragionevole rigurgito d'odio contro il Nonno. Uccidere un insetto equivaleva press'a poco a tagliare un ramo da un albero: non avevano quasi nessuna consapevolezza. Ma il cavaliere aveva destato il suo cameratismo a causa dell'azione in apparenza intelligente che aveva compiuto. E in effetti per quella caratteristica era più vicino alla scala umana che alla mostruosa forma di vita che aveva, meccanicamente ma con successo, intrappolato sia lui che gli esseri umani. Poi i suoi pensieri ripresero a divagare e si trovò a fare vaghe congetture sulla curiosa simbiosi con la quale i sistemi nervosi di due creature dissimili come gli insetti e i loro cavalieri potevano essere collegati tanto intimamente da funzionare come un singolo organismo.

D'un tratto un'espressione di grande, sbalordita sorpresa comparve sul suo viso.

Ebbene... adesso sapeva!

Cord balzò prontamente in piedi, tremando tutto per l'eccitazione. 1! piano si stagliava completo nella sua mente. E una dozzina di lunghi rampicanti guizzarono istantaneamente come tanti serpenti in direzione del suo movimento improvviso, cercando, allungandosi e tendendosi, di afferrarlo. Non riuscirono a raggiungerlo, ma la loro vigile e selvaggia reazione fece immobilizzare Cord per un breve istante là dove si trovava. La piattaforma fremeva sotto i suoi piedi, come se fosse irritata per la sua inaccessibilità;

ma qui non poteva inclinarsi all'improvviso verso l'alto cosi da farlo cadere in direzione dei rampicanti come invece avrebbe potuto fare se lui si fosse trovato ai bordi.

Comunque, era pur sempre un ammonimento! Cord girò con cautela intorno al cono, spostandosi obliquamente fino a quando non ebbe raggiunto la posizione da lui voluta, sulla metà anteriore della zattera. E poi aspettò. Restò lì. ad aspettare per lunghi minuti, del tutto immobile, fino a quando il suo cuore non smise di battere e l'irregolare, rabbioso fremito della superficie della creatura-zattera non cessò, e l'ultimo dei viticci ebbe smesso il suo brancicare. Gli sarebbe stato di grande aiuto se, per un secondo o due dopo che lui avesse ricominciato a muoversi, il Nonno non fosse stato troppo consapevole della sua esatta posizione!

Guardò una volta dietro di sé per controllare a quale distanza oltre la stazione in cima agli Stretti fossero arrivati. Decise che non poteva trovarsi a più di un'ora di distanza. Il che era abbastanza vicino, anche stando ai calcoli più pessimisti... se ogni altra cosa avesse funzionato a puntino! Non cercò di elaborare nei particolari cosa avrebbe potuto comprendere quel «qualcos'altro», poiché c'erano fattori che semplicemente non potevano venir calcolati in anticipo. E aveva l'inquietante sensazione che se avesse fatto delle ipotesi troppo vivide su di essi, ciò avrebbe potuto renderlo quasi incapace di attuare il suo piano.

Finalmente, muovendosi con cautela, Cord strinse il coltello nella mano sinistra e lasciò la pistola nella fondina. Sollevò il fagotto strettamente annodato degli indumenti sopra la sua testa, lo bilanciò nella mano destra. Con un movimento lungo e fluido lanciò il fagotto sopra il cono facendolo cadere quasi sul lato opposto della piattaforma.

Il fagotto colpì la piattaforma con un tonfo umidiccio. Quasi subito l'orlo opposto della zattera s'impennò e si alzò di scatto per lanciare lo strano oggetto verso i rampicanti protesi.

Nello stesso tempo Cord si era lanciato in avanti di corsa. Per un momento il suo tentativo di distrarre l'attenzione del Nonno parve avere completamente successo, poi venne fatto cadere sulle ginocchia quando la piattaforma si sollevò.

Si trovava a meno di tre metri dall'orlo. Quando questo ricadde di nuovo schiaffeggiando la superficie dell'acqua, Cord si tirò disperatamente in avanti.

Un istante più tardi si tuffava a testa in giù nell'acqua fredda e limpida, subito davanti alla zattera, poi si girò e risalì.

La zattera stava passando sopra di lui. Nugoli di minuscole creature marine si sparpagliarono, nella buia giungla delle radici che la zattera usava per nutrirsi. Cord si tirò indietro di scatto al proiettarsi d'una ondeggiante striscia vitrea, verdognola, che era un pungitore, avvertì un sussulto bruciante al fianco, il che significava che era stato sfiorato da un'altra di quelle creature. Continuò ad avanzare alla cieca urtando contro il groviglio di radici capillari che coprivano il fondo della zattera, poi la semiluce verde passò sopra di lui, e Cord emerse dentro la bolla centrale sotto il cono.

Una mezza luce e un'aria fetida e calma. L'acqua sbatteva intorno a lui, minacciando di trascinarlo via di nuovo — qui non c'era niente a cui aggrapparsi! Poi, sopra di lui alla sua destra, plasmata contro la curva interna del cono come se fosse cresciuta lì sin dall'inizio, la forma simile ad una rana, e grande come un uomo, della testagialla.

Il cavaliere delle zattere!

Cord sollevò la mano, afferrò il partner e guida simbiotica del Nonno per una flaccida zampa posteriore, si tirò per metà fuori dall'acqua e colpì due volte con il coltello, in rapida successione, mentre i pallidi occhi verdi si stavano ancora aprendo.

Pensò che al testagialla potesse occorrere un secondo o poco più per staccarsi dal suo ospite, come facevano di solito i cavalcainsetti, prima di tentare di difendersi. Questa testagialla si limitò a girare la testa: la bocca sferzò verso il basso e si chiuse sul braccio sinistro di Cord, sopra il gomito. La sua mano destra affondò il coltello dentro uno di quegli occhi che lo fissavano, e la testa-gialla si allontanò con uno scatto strappandogli il coltello dalla stretta della mano.

Scivolando giù, Cord avvolse entrambe le mani intorno alla gamba viscida e tirò con tutto il suo peso. Per qualche istante ancora la testagialla si tenne attaccata alla zattera. Poi le innumerevoli estensioni neurali che adesso la coilegavano alla zattera si staccarono con una successione di suoni succhianti e laceranti: e Cord e la testagialla caddero insieme in acqua con un tonfo.

Ancora una volta un groviglio nero di radici — e altre due improvvise ustioni elettriche sulla schiena e sulle gambe! Soffocando, Cord lasciò andare la presa. Sotto di lui, per un momento, un corpo roteò più e più volte con dei movimenti stranamente umani; poi un solido muro d'acqua lo proiettò in alto e di lato, quando qualcosa di grosso e di bianco colpì il corpo roteante, proseguendo poi per la sua strada.

Cord riemerse a quattro metri di distanza dietro la zattera. E quella sa-

rebbe stata la sua fine se il Nonno non avesse già cominciato a rallentare.

Dopo due tentativi, infine raggiunse la zattera, vi si sollevò e si accasciò sulla piattaforma, giacendo lì rantolando e tossendo per qualche minuto. Adesso non c'era nessuna indicazione che la zattera si risentisse per la sua presenza. Le punte di alcuni rampicanti si contraevano incerte, come se cercassero di ricordarsi qualche precedente funzione, quando lui poco dopo si alzò in piedi zoppicando per accertarsi che i suoi tre compagni stessero respirando ancora... ma Cord neppure si accorse delle residue attenzioni dei rampicanti.

I suoi tre compagni respiravano ancora. Sapeva benissimo che non valeva la pena che lui, adesso, perdesse tempo tentando di aiutarli. Estrasse la pistola termica di Grayan dalla sua fondina. Il Nonno si era fermato del tutto.

Cord non aveva ancora riacquistato la completa lucidità mentale, altrimenti adesso avrebbe dovuto preoccuparsi al pensiero che il Nonno, improvvisamente staccato dal suo partner di controllo, forse non sarebbe stato capace di muoversi da solo. Invece, stabilì la direzione appropriata per raggiungere la Stazione in Cima agli Stretti, scelse il punto corrispondente sulla piattaforma, ed elargì al Nonno un lieve buffetto di calore.

Subito, e per parecchi istanti, non accadde nulla. Cord sospirò pazientemente ed aumentò un po' il calore.

Il Nonno ebbe un leggero brivido. Cord si alzò in piedi.

Dapprima con estrema lentezza, esitante, poi con decisione crescente, anche se adesso senza un proprio cervello, il Nonno cominciò a pagaiare di nuovo in direzione della stazione in cima agli Stretti.

Chi?
Who?
di Theodore Sturgeon
Galaxy Science Fiction, marzo

Ted Sturgeon fu l'autore più frequentemente ristampato, nel campo della science fiction, fino agli ultimi anni Sessanta, e i suoi eccellenti racconti continueranno ad apparire in questa serie di antologie, figurando in parecchi altri volumi. «Who?» subì un cambiamento di titolo, diventando «Bulkhead», nella sua prima ristampa nell'antologia di Judith Merril THE YEAR'S GREATEST SCIENCE-FICTION AND FANTASY nel 1956, il volume iniziale

di quella che divenne una giustamente nota serie di «Il meglio dell'Anno». Può essere interessante mettere a confronto la nostra selezione con quella della signora Merril e constatare l'influenza che hanno avuto in proposito trent'anni di storia e il relativo cambiamento nei giudizi. Delle diciotto storie della sua antologia, noi ne abbiamo incluse soltanto quattro (quelle scritte da Gunn, Budrys, Sturgeon, e quella d'un ragazzino di nome Asimov) ma bisogna anche precisare che noi, in questi nostri volumi, abbiamo escluso la fantasy, il che elimina un discreto numero di storie, e che altre nostre scelte compaiono nella sua lista delle «Menzioni Onorevoli».

In «Who?» Ted Sturgeon esplora i problemi fisici e mentali associati alla vita nello spazio, compreso quello della solitudine, un tema che noi troviamo in numerose tra le sue storie migliori. - M.H.G.

Naturalmente, quando Ted scrisse questa storia, mancavano ancora tre anni al collocamento del primo satellite in orbita, e sette anni al primo volo orbitale di un uomo. Era ragionevole fare ipotesi sulle difficoltà del volo nello spazio, ma mi viene sempre da pensare che in qualche modo si siano sopravvalutate quelle psicologiche e sottovalutate quelle fisiologiche.

Ad esempio, gli astronauti hanno sofferto di nausea, di perdita di calcio nelle ossa, e così via. In particolare, la perdita di calcio è stato un guaio assai serio per i cosmonauti che hanno trascorso più di metà anno nello spazio.

La solitudine, invece, non è stato un problema, fino ad oggi. E per un buon motivo: gli astronauti hanno un mucchio di cose da fare, esperimenti da svolgere, e io penso che i loro tempi siano piuttosto stretti, nient'affatto abbondanti. Per di più, ben presto hanno cominciato ad essere lanciati a gruppi, e lo sventurato Challenger *aveva un equipaggio di sette membri. E per di più, gli astronauti sono sempre in collegamento con casa.*

Tuttavia, non siamo ancora arrivati a compiere i Lunghi Viaggi, i Grandi Balzi. Fino ad oggi, non abbiamo inviato esseri umani più lontano della Luna. E anche quegli esseri umani che sono rimasti metà anno o più nello spazio, l'hanno fatto sempre in un'orbita intorno alla Terra. Il primo, autentico test, perciò, sarà compiuto soltanto quando invieremo i primi astronauti verso Marte. - I.A.

Per l'appunto, tu non guardi molto spesso fuori dai finestrini.

La prima volta, ovviamente, è terrificante — tutto quel buio brulicante di stelle e il senso di disorientamento. Le tue budella non sono certo progettate per un lungo periodo di caduta libera, e quando guardi fuori, ti sembra che ogni direzione sia *su*, il che è innaturale, oppure che ogni direzione sia *giù*, il che è puro orrore. Ma non è che tu smetti di guardar fuori perché è così terrificante. Non guardi più perché là fuori non succede mai niente. Non c'è nessuna sensazione di velocità.

Non stai andando da nessuna parte.

Certo, dopo settimane e mesi c'è qualche cambiamento; ma da un giorno all'altro tu non puoi vedere nessuna differenza, così, dopo un pò, smetti di cercarla.

E, naturalmente, è proprio il fatto di aver eliminato il guardar fuori dai finestrini come un possìbile passatempo, che è così brutto. Non ci sono poi tante cose da fare per un uomo durante un Lungo Volo, per potere impunemente eliminarne anche una sola.

Che tu possa arrivare ad annoiarti anche dell'infinità là fuori serve soltanto a ricordare che lo stesso può capitare con lo scrivere, l'ascoltar musica, i film a 3 D e tutto il resto.

Ed è perfettamente inutile brontolare, e dire: «Ma perché mai non installano questo o quest'altro in queste maledette tinozze?», perché non faresti altro che ripetere quello che altre migliaia di spaziali hanno bofonchiato prima di te — molti di loro uomini con più esperienza, con più immaginazione e minori risorse interiori (il che significa, maggiori necessità) di te. Certamente più necessità di quelle che tu hai adesso; questo è il tuo primo volo, e ti trovi giusto in mezzo alla transizione dall'interessarti al «fuori» all'interessarti al «dentro».

È un ben piccolo mondo, la tua nave. È *meglio* che sia un pochino complicata.

Un bel pò delle cose che sono accadute dentro navi come questa sarebbero semplici da capire, se tu le sapessi. Non saperle è meglio, però; tutt'al più, puoi chiederti cos'è successo... e perché. Qualcuna, puoi immaginarla, sapendo che molti uomini sono morti, dentro affari come questi; che molti altri sono scomparsi, nave e tutto; che altri ancora (quanti, non si sa) sono stati prelevati dalle astronavi e portati dritti dentro una cella imbottita.

Fin troppo presto si è scoperto, ad esempio, che i comandi a mano sono stati automaticamente disinseriti, rimanendo fuori uso finché non ce n'è

stato bisogno per atterrare. (Senza sapere, perciò, se una volta costretti a reinserirli per qualche manovra d'emergenza, avrebbero funzionato). Chi è morto... anzi, quanti sono morti... per aver cominciato a giocherellare con i controlli manuali? E questo è successo perché hanno deciso di piantar tutto e tornare a casa? O perché si erano convinti che l'astronavigatore automatico si fosse guastato? O perché non ne potevano proprio più di contemplare quelle stelle immobili?

Poi, c'è questo: sei solo. Tu hai un compagno, a bordo, ma anche così, sei solo. Te ne stai accovacciato in questa piccola cella nel muso della tua nave, con la paratia curva sul lato sinistro e la piatta superificie della paratia, nell'esatto punto di mezzo della nave, alla tua destra. Perché questa paratia c'è, proprio lì, e tu sai che nei primi modelli non c'era. Puoi bene immaginarti cosa dev'essere successo in alcune (quante?) di queste navi, da rendere indispensabile separarti completamente dal tuo compagno di bordo.

La psicodinamica ha fatto, sì, molta strada ma, non abbiamo già detto che è un piccolo mondo, *quello*? Bene, riduci un mondo a due sole, distinte, nazioni, e guarda un po' cosa succede. Due entità separate: non c'è nessun punto intermedio, e neanche nessuna reale possibilità di stabilire una maggioranza. Quanti piloti logorati hanno fatto ritorno a casa impazziti, imprigionati con i corpi dilaniati dei loro compagni di bordo?

È facile perciò capire che... non ci si può fidare di lasciare due esseri umani insieme, per un tempo così lungo. Non ci credi? Guarda la paratia. Se c'è, è perché *deve* esserci.

Tu, che magari sei un tipo pacifico, sei rimasto sgomento nello scoprire quanto sei in realtà pericoloso.

E magari anche un po' compiaciuto, no?

Ma anche di un'altra cosa devi essere orgoglioso — che si fidino a lasciarti solo così a lungo. Sicuro, *c'è* un compagno di bordo; ma tutto considerato, sei solo, e si sono fidati a lasciartici per un bel po'. Quello che molti, e specialmente quelli che se ne stanno a terra, non hanno mai capito è che un uomo che non è capace di starsene da solo, è un uomo che sa fin troppo bene, nel suo intimo, di non essere un buon compagno. Tu, probabilmente, tutto considerato, potresti anche farcela da solo... ma devi anche ammettere di esser ben contento di non esserci obbligato. Tu puoi accedere sull'altro lato della paratia, quando fosse necessario. Se sarà necessario. Ma ti rendi anche conto che devi servirti di quest'opportunità il meno possibile.

Hai libri, e giochi, hai film, e nastri magnetici, e nove differenti euforizzanti (con un distributore estremamente misurato, che t'impedirà comunque l'assuefazione), tutte cose in grado di aiutarti — nel caso in cui tu abbia bisogno di aiuto — a esplorare te stesso. Ma avere un'altra mente umana da esplorare è una meravigliosa prospettiva — una meravigliosa prospettiva smorzata dalla consapevolezza — oh, quanto sei stato acuto a capirlo così presto! — che l'altra mente è l'ultima risorsa. Se esaurisci troppo presto le possibilità di cui disponi, sei fritto, fratello!

Così, tu finisci per scommettere, con te stesso, quanto durerai senza allungare le mani verso quella paratia.

Tu ritorni col pensiero alla tua vita, alle cose che hai fatto. Qualcuno è riuscito a scrivere un intero romanzo su ventiquattr'ore della vita di un uomo. Così tu ricostruisci la tua intera esistenza, lentamente, pezzo su pezzo; ogni espressione di ogni viso, e dove e quando l'hai vista; quello che la gente ha fatto, e perché: soprattutto perché. Non ci vuole, poi, molto tempo a ricordare ciò che un uomo ha fatto, ma possono volerci parecchie ore a scoprire perché l'ha fatto.

Tu rivivrai di nuovo, e ti sembrerà di essere un piccolo dio, conoscendo in anticipo ciò che capiterà a ognuno.

Quando sei arrivato alla Base, c'era un intero carico di ragazzi, con te. Adesso tu sai chi è riuscito a superare tutte le difficoltà del corso ed è potuto partire per lo spazio; rivivendo tutto questo, tu puoi tornare un'altra volta dentro a quell'autobus, e dire: «Quel perfetto sconosciuto, lì, sull'altro lato della corsia, è Pegg. Non riuscirà a farcela. Fra tre mesi andrà a casa in licenza e tenterà di uccidersi, piuttosto che tornar qui. La nuca lentigginosa sul sedile davanti al tuo appartiene a quel testarossa, Walkinok, il quale durante questa prima settimana si metterà a pestare i calli tutt'intorno e in seguito ne sarà ripagato in abbondanza. Ma riuscirà comunque a venirne fuori».

Diventerai amico di quel ragazzo timido, scuro, che ti è seduto accanto. Il suo nome è Stein, e sembra che abbia un grosso cervello. È piacevole chiacchierare con lui; sembra sveglio, il tipo di amico che sempre fila dritto al vertice. E invece, non resisterà neppure fino alla prima licenza. Due settimane è tutto quello che ha sopportato, e non lo rivedrai più. Ma ricordi il suo nome. Tu ricordi ogni cosa, e ci ritorni sopra, e sai pescare ricordi fra altri ricordi. Ad esempio, c'era qualcuno, in quell'autobus, con le scarpe che scricchiolavano? Ecco, tu torni indietro e lo riacchiappi. Se le cose sono andate così, tu le ricordi.

Dicono che chiunque può richiamare i ricordi in questo modo; ma adesso, con quello che gli esperti in psicodinamica ti hanno fatto — o hanno fatto *per* te? — tu puoi far questo meglio di chiunque altro. Non c'è niente che sia accaduto in tutta la tua vita che tu possa non ricordare. Puoi partire dall'inizio, e saltare anni in una attimo, e rivivere integralmente un singolo episodio... innamorarti di nuovo... impazzire di nuovo.

E quando sei stanco degli avvenimenti in sé, puoi farteli scorrere davanti di nuovo, cercandone le cause. Perché mai Stein è passato attraverso tanti anni di studio e preparazione, quando per tutto questo tempo, in realtà, *non voleva* entrare nel Servizio Spaziale? E perché mai Pegg nascondeva a se stesso di non essere adatto al Servizio Spaziale?

Così tu passi al setaccio il passato, confronti, rifletti su ciò che è accaduto... e ti tieni occupato. Con un po' di attenzione, già il solo ricordare ti occuperà molto tempo, e il domandarti i perché, un tempo ancora più lungo; e fra un ricordo e l'altro, vi sono i libri, la musica, i film stereo, e gli scacchi automatici... finché non sarai pronto un'altra volta a setacciare e a confrontare i tuoi ricordi. Ma prima o dopo — dopo, se ci hai messo una particolare attenzione — diventerai sempre più irrequieto, e la tua vita che ti sei fatto scorrere davanti, e i motivi per cui si è svolta proprio in quel modo, tutto questo ti sembrerà roba vecchia. Non riuscirai a escogitare nuovi modi d'approccio a tutto questo, e non riuscirai a premerne più niente d'interessante.

È appunto adesso che la paratia al centro rivela tutta la sua utilità. La sua stessa forma è qualcosa di amichevole, per te; la paratia alla tua sinistra è curva, essendo parte integrante della fiancata della nave, ma la paratia centrale è un muro piatto. La sua costante presenza ti ricorda che ha una precisa funzione, come ogni altra cosa in quel tuo piccolo mondo; per sua stessa natura, è un divisorio; l'esistenza di un divisorio presuppone un altro scomparto; e l'altro scomparto è di grandezza e forma identico al tuo, ed è stato disegnato per un simile scopo — per ospitare qualcuno.

Pur non filtrando rumori, e non essendoci un qualunque segno di occupazione, la paratia testimonia ugualmente la presenza di vita dietro di essa, semplicemente per il fatto che è là. È un'amichevole piattezza, una socievole struttura di questo tuo mondo, e la sua socievolezza modella tutti i tuoi pensieri.

Tu sai che è la tua estrema risorsa, ma sai anche che si tratta di una ricca risorsa, e quando infine ti troverai obbligato a utilizzarla, entrerai in un mondo diverso, più complesso e interessante di quanto sia il tuo, proprio

per lo sforzo necessario a trasportarsi da un posto all'altro, e il mistero della nebbiosa lacuna che separa i due luoghi. È una mente, un'altra mente umana, che condividerà questa prigione con te, quando infine tu avrai la necessità di condividere ciò che hai con qualcuno in quest'immenso spazio.

Ma chi è lui?

Ci rimugini sopra. Continui a rimuginarci sopra per parecchio. Là, nella Base, durante l'ultimo anno, tu e gli altri cadetti pensavate a questo più che ad ogni altra cosa. Se vi avessero fornito anche la più piccola ombra di un indizio... ma no, niente; il solo pensarci faceva apparentemente parte del vostro addestramento. Avete saputo soltanto che nel vostro Lungo Volo non sarete stati soli. Era un'idea assai stimolante che la scelta, d'un compagno di bordo sarebbe stata per voi una sorpresa.

Alla mensa, in classe, nel dormitorio ti guardavi intorno; e rimanevi sveglio la notte distribuendo le loro facce in una sorta di solitario; e a volte, riflettendo sull'uno o l'altro, ti sei detto, «Questo sarebbe adatto. Con lui funzionerebbe». E altre volte, invece: «Quel cialtrone? Chiudetemi a chiave con *lui*, e vedrete se la paratia sarà abbastanza resistente! Che il cielo mi aiuti, ma entro tre giorni l'ammazzo!»

E dopo essere stato scelto per il tuo primo Volo, questa era l'unica cosa che ti spaventasse — chi sarebbe stato il tuo compagno, a bordo. Su ogni altra cosa, ti sentivi perfettamente sicuro. Tu conoscevi a fondo il tuo lavoro, dentro e fuori, e niente ti avrebbe preso alla sprovvista. Ti sentivi come uno strumento bene accordato, perfettamente affilato, pronto ad affrontare qualunque cosa cadesse sotto il tuo diretto controllo. Non ti preoccupava neppure la prospettiva di trovarti solo, non ti avrebbe tagliato le gambe. Non c'era nessuna possibilità.

In realtà, a scavar bene, non c'è uomo che creda di poter ammattire, allo stesso modo in cui nessuno crede *davvero* che dovrà morire. Questo è il tipo di cose che capita sempre agli altri.

Ma questa faccenda del compagno di bordo — non era sotto il tuo controllo. Non potevi controllare la scelta, e neppure potevi controllare il suo comportamento, una volta accesi i propulsori. Era qualcosa d'ignoto, e l'unica cosa in grado di spaventarti.

Correzione: qualcosa potevi controllare. Il pulsante dell'intercom era dal tuo lato della paratia. Non premendolo, era come se, tu, un compagno di bordo non avessi mai saputo di averlo, finché non ne avessi avuto assoluto bisogno.

Ma tener la bocca tappata a qualcuno non è un controllo, tuttavia. Così, tu non sai cosa fa il tuo compagno di bordo. O chi *è.*

In quegli ultimi giorni pieni di tensione prima del lancio, una cosa si era irresistibilmente fatta strada nella tua coscienza. *Esprit de corps*, così lo chiamano. Tu, e gli altri diplomati, eravate stati modellati a martellate — e poi ancora martellati in modo da farvi perdere ogni resistenza. Siete diventati tutti uguali, pronti a fare tutti le stesse cose, in quanto addestrati a desiderarle. Tu hai saputo allora, per certo, che uno del vostro scattante, esperto, piccolo gruppo sarebbe stato scelto per te; il loro addestramento e il tuo, l'intera tua vita, e le loro, avevano sempre puntato a questa nave, a questo Volo.

La tua presenza in questa nave è stato il coronamento del tuo addestramento; il tuo addestramento è culminato nella tua presenza in questa nave. Soltanto un cadetto diplomato sarebbe stato all'altezza di questa nave; la nave esisteva soltanto per un cadetto diplomato. Era qualcosa di tanto evidente, in sé, che tu non ci avevi mai pensato.

No, fino a questo momento.

Perché adesso, pochi minuti fa, eri pronto a schiacciare quel pulsante. Non sapevi se avevi battuto tutti i record di solitudine, in questo confinamento privo d'ogni contatto, ma avevi tentato. Hai guardato attraverso l'oblò fino a quando lo spazio, là fuori, ha smesso del tutto di significare qualcosa. Hai letto fino a quando non ti è importato più di niente. Hai vissuto la vita fittizia offerta dai film stereo, fino a quando ti è stato impossibile crederci ulteriormente. E sei ritornato ancora, e ancora, sui ricordi della tua vita, fin quasi al suo inizio, finché non hai completamente perduto ogni prospettiva di fatti e persone.

Avevi scoperto che potevi ricominciare col guardare fuori dall'oblò, e dar via a un nuovo ciclo, passando ancora attraverso ogni cosa, ma anche questo l'hai fatto troppe volte, ormai, e il tuo coinvolgimento personale si è, per così dire, scaricato. Poi, la piatta presenza della paratia ha cominciato a farsi sentire. In qualche modo, sembrava che si gonfiasse verso di te, che ti schiacciasse contro la fiancata della nave, e ti sei accorto, così, che era venuto il momento di schiacciare il pulsante e di sapere, finalmente, la verità.

Chi?

Pete o Krakow, o quel matto testarossa di Walkinok? O Wendover che tutti avete sempre chiamato Ciondolone, con tutte quelle sue scipite barzel-

lette? Harris o Flacker Spugnadibirra o Cheon Testadiriccio? O il pudico Shank? O Gindes, con il suo inspiegabile nomignolo di Mickey Mouse? In qualche modo, hai sperato che si trattasse di Gindes, non perché ti fosse particolarmente simpatico, ma molto di più perché è l'unico fra i tuoi compagni di classe che non sei mai riuscito a conoscere bene. Ha sempre preferito guardare, e tenere la bocca chiusa. Molto più divertente sondare lui che, per esempio, il vecchio Shank, così prevedibile in tutto da render possibile far sempre coro con lui qualunque cosa dicesse.

Così, ti sei torturato, soltanto per il piacere della tortura in sé, col pollice un paio di millimetri sopra il pulsante dell'intercom, fino al completo sbiadirsi e sparire del piacere.

E finalmente l'hai schiacciato.

E hai scoperto, prima d'ogni altra cosa, che l'intercom, ha a quanto pare, un suo amplificatore, attivato quando tu schiacci il pulsante, e che sempre impiega — sì, tre o quattro secondi, ogni volta — per scaldarsi. Prima, niente; poi il ronzio dell'accensione quindi comincia un segnale; e finalmente, per ultima, la voce del tuo compagno di bordo, che erompe fuori a tutto volume, forte e chiara come se il divisorio non esistesse. E tu lasci andare quel pulsante come se ti avesse punto; e istintivamente ti schiacci contro la paratia esterna, sbigottito, sconvolto, di nuovo immerso nel silenzio, ma con quella voce che continua, e continua, e continua a rimbalzarti, incredibile, nel tuo incredulo cervello.

Sta piangendo.

Sta piagnucolando stancamente, come se tu avessi attivato il contatto alla fine d'una solitaria e selvaggia esplosione di dolore. Quella voce sta piangendo bassa, esausta, senza speranza. Sussultando, in un modo del tutto sbagliato, là dentro — una voce alta, chiara, quasi da contralto. Sbagliata, del tutto sbagliata.

La prima, assurda idea: *un clandestino?*

E quasi scoppi in una risata. Per giorni e giorni, prima della partenza, sei stato drogato e immerso in campi ad alta frequenza; sei stato ipnotizzato, manipolato, e rimanipolato mentalmente e fisicamente, subendo passivamente sia il nutrimento che le istruzioni.

Non sai, e con tutta probabilità non saprai mai cos'hanno fatto al tuo corpo e alla tua mente. Ma sai per certo che tutto questo è avvenuto all'interno di sei cerchi concentrici di «sicurezza» di questo o quel tipo, e puoi esser sicuro che il tuo compagno di bordo ha subito un identico trattamento. Il quale consisteva essenzialmente nell'*attenzione* concentrata di un'in-

tera banda di specialisti su ogni singolo secondo di sonno o di veglia del tuo tempo, dal momento dei saluti al pranzo d'addio della tua classe all'istante in cui l'acceleratore ha afferrato la tua nave e l'ha scagliata, urlante in ogni sua giuntura, nello spazio. Non c'è nessuno, dentro questa nave, che non ne faccia legittimamente parte. Ci puoi scommettere.

La seconda idea, anch'essa folle. Per un attimo, non trovi neppure il coraggio di articolarla, ma con *quella* voce, quel pianto, tu devi infine rifletterci. E lo fai, e sei sbigottito, sì, sbigottito a un punto tale che mai avresti creduto possibile. *C'è una ragazza, là?*

Continui a rigirare nel cervello quel borbottio inintelligibile, quei rauchi singhiozzi, cercando di separare le singole sillabe dell'affannoso, dolente ansimare che le accompagnava. Ma non ne sei capace. E non riesci ad esserne certo.

E allora, premi di nuovo il pulsante. E ascolti ancora un pò.

O *chiedi.*

Ma non puoi. La folle idea potrebbe rivelarsi vera, e tu non lo sopporteresti. Non avrebbero dovuto — non avrebbero mai dovuto — mettere una ragazza dentro a questa nave con te, stivandola, per così dire, al di là di quella paratia.

Ora ti viene un'idea fantastica. T'inginocchi (e nel farlo batti la testa contro lo scafo) e cominci a tastare, frenetico, tutt'intorno alla paratia, là dove essa s'incontra con le piastre del ponte, o con quelle del muso, e sopra, e sul lato posteriore; ma tutt'intorno le tue dita incontrano la striscia ruvida e compatta della saldatura. E allora ti tiri indietro, un pò sudato e mezzo ridacchiando di te stesso. Sì, puoi spazzar via quest'idea fantasiosa: non ci sono le paratie scorrevoli di un harem, in questo viaggio.

Ora, però, smetti di ridere e pensi: «Non possono essere tanto *crudeli!* Stai facendo un volo di prova, questo è ovvio, ma non è certo la nave che ha bisogno di essere provata. Tu questo lo sai e lo accetti. Ma test, test, sempre test... si deve proprio scagliare un vaso di vetro contro una scala di mattoni per scoprire se è fragile? E ti accorgi che una delle tue mani sta continuando ad andare su e giù, ancora cercando un pannello mobile, una cerniera. Sogghigni, rivolto alla tua mano, e la blocchi, pieno d'imbarazzo.

Bene, diciamo allora che non sono stati così crudeli. Chi hanno infilato là dentro, allora?

Non Walkinok. Non Shank. Non Harris o Cohen o qualcun altro dei cadetti. Un cadetto non se ne starebbe lì a gridare e a piangere, come un bambino o una ragazzina... o un neonato.

Un estraneo, dunque.

Adesso ti arrabbi, scrollandoti di dosso tutte le paure. Non possono! Questa nave è tutto ciò per cui un cadetto è nato... no, è stato modellato. Quello stretto legame che ti unisce agli altri, tutti i vostri pensieri, quel fluido, spontaneo partecipare da parte di tutti... è qualcosa che non ammette, tassativamente, estranei.

E oltre a questo — si, *oltre* a questo — non è questione di leso *esprit du corps*; è questione di giustizia morale. Nessuno, se non un cadetto, *si merita* una nave! A cosa mai hai dedicato la tua vita, e perché? Perché hai rinunciato al matrimonio, alla libertà, e a tutte quelle meravigliose insulsaggini chiamate «divertimento» che rendono la vita umana tanto più degna d'essere vissuta? Perché mai ti sei sobbarcato le routines della Base sopportando ogni angheria da parte dei tuoi colleghi anziani?

Tutto questo perché un estraneo, qualcuno che non è neanche un cadetto, un tizio vaneggiante senza addestramento, formazione, condizionamento, esperienza... venga ficcato dentro la tua nave?

No, no. Dev'essere un cadetto. Non può essere nessun altro. Anche un cadetto che crolla e piange... sì, è un'ipotesi più accettabile di una ragazza o di un estraneo.

Sei ancora infuriato, ma adesso è qualcosa che ti spinge ad agire, non a bloccarti. Schiacci il pulsante. Senti subito il ronzio, e poi l'inizio di qualcos'altro... Un respiro. Un respiro semisoffocato, rotto, il suono di qualcuno che è troppo esausto per piangere ancora, anche se il pianto non è cambiato affatto ed è lì lì per ricominciare.

«Ma cosa diavolo hai, da strillare?» gridi.

Il rauco respiro continua... Finalmente, si arresta per un attimo, per un lungo, sommesso, tremante sospiro.

«Ehi!» gridi ancora. «Ehi... tu, là!»

Ma nessuno risponde. Il respiro è più debole, più regolare.

Di chiunque si tratti, si sta addormentando.

Schiacci ancora più forte il pulsante, come se questo servisse a qualcosa, e gridi di nuovo, questa volta non «Ehi!», ma una furibonda, inaudita volgarità. Riesci soltanto a pensare che quel tuo compagno di bordo abbia scelto — *scelto*, buon Dio! — di non risponderti.

Ora stai ansimando, ma il tuo compagno di bordo no. Interrompi il respiro, e ascolti. Senti delle profonde, tranquille inspirazioni, e poi una piccola interruzione, e un lieve sospiro, la vaga parvenza d'un mezzo singhiozzo.

«*Ehi!*»

Niente.

Lasci libero il pulsante e nel profondo silenzio che subentra al ronzio del trasmettitore, la stessa violenta interiezione cresce, e cresce dentro di te, finché nuovamente esplode. E ti rendi conto, dalla rauca sensazione in gola e dal rimbombo nelle tue orecchie che è un lungo, lunghissimo intervallo che non usi la tua voce.

Sei infuriato, e anche offeso da questi insulti a te e al tuo Servizio. Ma sai una cosa? Ti senti bene. Alcuni degli stereo che hai a disposizione, lì, sono eccellenti; ti scaraventano al centro della battaglia, fra le braccia di una bella donna, nel pericolo, e di tanto in tanto sei riuscito perfino a provare autentica rabbia nei confronti di qualche personaggio. Sì, ti sei infuriato — ma non ci sei più riuscito da parecchio tempo ormai. Non hai più riso, e non ti sei più infuriato da... da... bene, non riesci neppure a ricordarlo.

Hai perfino dimenticato come si fa, e hai dimenticato anche quando l'hai dimenticato. E adesso... guarda un pò. Il cuore ti palpita in petto, sei tutto sudato...

È bello.

Schiacci ancora il pulsante, ed ecco un altro piccolo sorso di rabbia. È bene invecchiata, di un'ottima vendemmia. Avanti, dunque!

Schiacci il pulsante, e ricomincia il ronzio del trasmettitore. «Per favore» implora la voce. «Per favore, per favore... dimmi qualcos'altro».

La lingua ti si paralizza, e quasi soffochi quando all'improvviso la saliva ti va di traverso. Ti metti a tossire violentemente, lasci andare il pulsante e ti dài colpi sul petto. Per qualche istante, sei davvero ridotto a mal partito. La tosse ti scuote, costringendoti a pensare a sprazzi, e il tuo pensiero continua a rimbalzare su e giù all'idea che, fino ad ora, tu non eri del tutto convinto che ci fosse davvero qualcuno, là dietro. Non appena recuperi il fiato, schiacci di nuovo il pulsante.

La voce chiede: «Stai bene? Posso fare qualcosa per te?»

E adesso, hai la certezza di un'altra cosa: non riconosci questa voce. E se anche l'hai udita prima, certamente non la ricordi. Poi, ciò che ha detto ti colpisce. *Posso fare qualcosa per te?* E t'infuri un'altra volta.

«Sì» sbotti. «Dammi un bicchier d'acqua». Non hai il pollice sul pulsante, così dici la prima cosa che ti passa in testa. Ti scrolli tutto come un cane bagnato, tiri un profondo sospiro, e schiacci di nuovo il pulsante.

Prima che tu possa aprir bocca, vieni investito da una grandinata di risa-

te isteriche: «Bicchier d'acqua... uh-uh-uh... questa è buona... tu non sai cosa significa» dice la voce, all'improvviso seria e lamentosa. «Ho aspettato tanto... Ho ascoltato la tua musica e la colonna sonora dei tuoi film. Tu non parlavi mai, non dicevi niente del tutto. Prima, non ti ho mai neppure sentito tossire».

Una parte della tua mente reagisce a questo: *È innaturale, neanche tossire, o ridere forte, o canticchiare. Dev'essere una forma di condizionamento.* Ma il resto della tua mente esplode contro questo estraneo, questo... intruso, che ha cominciato a parlare senza una sola parola di spiegazione, di giustificazione... parlando come se questa voce, fra tutte, avesse il diritto di essere lì.

«Cominciavo a pensare che tu fossi sordo e muto. E magari, anche, che non ci fossi del tutto. Questa era la cosa che mi terrorizzava di più».

«Stai zitto!» gli sibili furioso, col tono più mortalmente minaccioso che puoi.

«Ma sapevo che non sarebbero arrivati a tanto» continua felice la voce. «Non caccerebbero mai nessuno, qua dentro, completamente solo. Sarebbe troppo...» S'interrompe di colpo nell'istante in cui tu lasci andare il pulsante.

«Oh, mio Dio!» tu pensi. «La diga è saltata. Adesso, questo bell'esemplare continuerà così per tutta la durata del...»

Schiacci energicamente il pulsante, senti: «...tutto solo, qua dentro, sei terrorizzato anche soltanto a guardare fuori dall'...» e prontamente, interrompi ancora il contatto.

Quello che tu ora vedi, simile a una nebbia invisibile, che si sta dissolvendo, sono tutte le tue ipotesi, quei tuoi grandi progetti, mezzo-abbozzati di compiere il Volo insieme a Walkinok o a Testadiriccio.

Non ricordi? Avreste ripassato insieme i vostri corsi. Nel modo più lento e comodo — tutta una settimana per la balistica spaziale, o la spettroscopia. Facendo passare un'intera giornata fra una definizione e l'altra. O con delle grandi risate ripensando al giorno in cui avevi fatto il pieno d'alcool, allo spaccio, insieme a Shank, e vi eravate messi in testa di legare il generale e di lanciarlo in orbita insieme al colonnello Provost, il capo degli psicodinamici, come compagno di bordo. In questo modo il generale avrebbe ricevuto tutta la psicodinamica di cui aveva bisogno. Il generale parlava sempre della psicodinamica. E Provost la metteva sempre in pratica.

Bene, vi era sembrata un'eccellente idea, quel giorno. Non soltanto per tutta la birra bevuta. Era il fatto di conoscere sia il generale che il colonnel-

lo Provost che la rendeva così divertente. Ma quanto divertente sarebbe sembrata a un estraneo?

Così, ti hanno dato qualcuno con cui parlare. Ma qualcuno con cui non sai di *che cosa* parlare! Già quell'idea che avessero messo una ragazza sull'altro lato della paratia era orribile. Un'autentica tortura. Bene, lo è anche questa. E magari peggio.

Un pensiero comincia a bussarti in testa e tu finalmente ti fai da parte e gli permetti di entrare. Qualcosa che riguarda il pulsante. Lo premi, e puoi ascoltare il tuo compagno di bordo. Lo lasci andare e... l'intercom s'interrompe?

No, perdio: non io fa! Quando tu tossivi, non stavi schiacciando il pulsante. *Posso fare qualcosa per te?*

Ma che razza di faccenda infernale è questa? (E una parte distaccata della tua mente si protende avidamente verso un nuovo, travolgente accesso di rabbia: splendido!) Vorreste venirmi a dire, qui, con la più bella faccia tosta (con una scarica di silenziose maledizioni agli esperti di piscodinamica che hanno progettato questa nave) che anche se io non schiaccio il pulsante il mio compagno di bordo può ascoltare tutto quello che succede dalla mia parte? Che per tutto il tempo l'intercom è aperto dall'altra parte, mentre lo è da questa soltanto se io schiaccio il pulsante... le cose stanno così?

Ti giri e guardi attraverso l'oblò, fissando l'occhio gelido e distante dell'infinito, e *Dove va a finire, per l'inferno*, urli silenziosamente, *la mia intimità?*

No, non va, non funziona per niente. Fin dall'inizio avevi pensato che tu e il tuo compagno di bordo sareste stati praticamente su un piede d'eguaglianza, ma su una nave, anche su una piccola trappola a due posti come questa, dev'esserci comunque qualcuno che comanda. Supponendo che l'altro scomparto abbia gli stessi film stereo, lo stesso cibo, acqua e qualunque altra cosa, e che l'unica differenza tra le due celle sia il pulsante... chi è il privilegiato? Io, perché posso schiacciare il pulsante? O il mio compagno di bordo che è costretto ad ascoltarmi sempre, anche quando ho un accesso di tosse?

«Ho capito!» tu pensi improvvisamente. «Là dentro c'è un esperto di psicodinamica! Un esperto di psicodinamica incaricato di osservarmi!»

Quasi scoppi in una scrosciante risata; ti senti rinascere per il sollievo. Gli esperti di psicodinamica lavorano nel più completo segreto. Tu, per e-

sempio, non riuscirai mai a sapere quante ore durante il tuo addestramento sei rimasto sotto ipnosi. Correvano perfino voci che qualcuno dei ragazzi fosse stato sottoposto a interventi chirurgici, nella sezione psicodinamica, senza saperlo. Questa gente era obbligata a lavorare nel più stretto segreto per lo stesso motivo che voi non mescolate il vostro caffè con una penna stilografica... la psicodinamica è un campo in cui gli strumenti non devono lasciare nessuna traccia.

Bene, ottimo. Alla fine, questo tuo compagno di bordo ha un senso: sei riuscito a trovare una risposta che giudichi accettabile. Questa astronave, questo viaggio, sono, sì, per il cadetto... ma in realtà è una faccenda che riguarda la psicodinamica. L'unico noncadetto che poteva, concepibilmente, trovarsi là dentro, era un esperto di psicodinamica.

Per cui, sorridi e cerchi il pulsante. Ma, non appena ricordi il modo in cui funziona, vale a dire che l'intercom è aperto dal tuo lato anche quando il pulsante non è schiacciato, tiri indietro la mano e, girandoti verso la paratia, dici in tono disinvolto: «D'accordo, psicodinamico, ho capito chi sei. Come sto funzionando?» E ti chiedi, intanto, quanti fra i cadetti abbiano scoperto il trucco così presto. Schiacci il pulsante e ascolti la risposta.

E la risposta è: «Uh?», una mescolanza di timidezza e perplessità.

Allora lasci andare il pulsante e scoppi a ridere. «Non ha senso tirarla ancora in lungo, Tenente». (Questo è un colpo di genio. Parecchi, della psicodinamica, sono ufficiali; uno o due sono sergenti maggiori. Che sia giusto o no, in ogni caso non hai urtato la sua sensibilità). «So che lei è uno specialista di psicodinamica».

Silenzio, sull'altro lato. Quindi: «Cos'è uno specialista di psicodinamica?»

Provi una punta d'irritazione. «Mi ascolti bene, Tenente, non è più necessario che lei continui con questi giochi psicologici».

«Oh, diavolo, io non sono tenente. Io...»

Ti affretti a interromperlo: «Sergente, allora».

«Hai capito tutto sbagliato. Io...» dice quella dannata voce acuta.

«Bene, comunque sei uno della psicodinamica».

«Temo proprio di no».

Ne hai fin sopra i capelli, adesso. «Allora, che cosa diavolo sei, tu?»

Silenzio. E intanto, rabbia e paura, mano nella mano, ricominciano a montare in te.

«E allora?» urli.

«E allora» dice la voce, e tu te l'immagini vividamente, là oltre la para-

tia, che si torce mani e piedi, «io non sono niente. Ho quindici anni...»

Gli tronchi la parola in bocca col tuo tono più secco da anziano, il modo con cui si parla con i pivelli della quarta e della terza classe, per farli scattare: «Signore, mi dica immediatamente chi è. Il suo nome?»

«Skampi».

«Skampi? Ma, accidenti, che razza di nome è questo?»

«Cosi mi chiamano».

Hai avvertito, forse, una lieve nota di sfida? «*Signore?*»

Ogni sfida svanisce all'istante. «Così mi chiamano... signore».

«E cosa stai facendo nella mia nave?»

Un sospiro allarmato. «Io... sono spiacente... uh... signore. Mi ci hanno messo».

«Chi?»

«Alla Base... signore» precisa subito.

«Quanto tempo sei stato alla Base, amico?» Quell'«amico» poteva essere un'utile sferzata, a dirlo nel modo giusto. E tu sei sicuro di averlo usato nel modo giusto.

«Non lo *so*, signore». Hai la netta sensazione che quel buffone stia per scoppiare di nuovo in lacrime. «Mi hanno portato in un grande laboratorio, e c'erano tante cabine con delle macchine dentro. Mi hanno fatto ogni tipo di domande, sul perché volevo essere un astronauta. E io volevo esserlo, sì. L'ho sempre desiderato, da quand'ero un bambino. Così, dopo un po', mi hanno fatto distendere sopra un tavolo, mi hanno addormentato, e quando mi sono svegliato, ero qui».

«Chi è che ti ha addormentato? Il suo nome?»

«Io non... non l'ho mai saputo». Una pausa. «Un uomo grosso, anziano. Aveva i capelli grigi, tagliati molto corti, e occhi verdi».

Perdio, quello era Provost. È stata dunque una faccenda degli psicodinamici, già, ma da come la vedi tu, una carognata bella e buona.

«Tu sai qualcosa di balistica spaziale?»

«Io no, signore. Un giorno, io...»

«Astrogazione?»

«Soltanto un'infarinatura, quello che ho imparato da solo. Ma io...»

«Meccanica gravitazionale? Differenziali? Resistenza dei materiali? Fusione nucleare? Relatività?»

«Io...»

«Insomma? *Insomma?* Ti decidi a rispondere?»

«Ne ho sentito parlare, signore».

«Ne ho sentito parlare, signore!» gli fai eco, sbeffeggiandolo. «E sai a cosa serve questa astronave?»

«Oh, sì, signore! Lo sanno tutti. È per il Lungo Volo. Quando lei tornerà da questa missione, otterrà l'incarico e le affideranno un'astronave interstellare!» E se la sua voce è stata accompagnata, come prima, da uno stropicciare di mani e di piedi, adesso giureresti che i suoi occhi brillano.

«E anche tu t'immagini di avere un'astronave, no?»

«Bene, io... io...»

«E tu sei convinto che affidino un comando a un boy-scout soltanto perché il boy-scout ha un *tremendo*, spaventevole desiderio di andare nello spazio?»

Nessuna risposta.

E tu, in tono beffardo: «E ti è mai venuta la trascurabilissima idea di quanto addestramento un cadetto deve affrontare, di quanto deve imparare?»

«Bene... no, ma sono convinto che im...»

«Signore!»

«Signore. Quelli che mi hanno messo a bordo, quegli ufficiali che mi hanno fatto le domande e tutto il resto... Dev'essere andato tutto bene. *E-hi!*» esclama, eccitato, tutta la sua timidezza è scomparsa, per essere rimpiazzata da un ribollente entusiasmo. «*Ho capito!* Abbiamo tutto il tempo... forse lei è qui per insegnarmi l'astrogazione e la relatività e tutto il resto!».

La tua mandibola ti ricade giù a una simile fanciullaggine. E poi qualcosa di estremamente brutto sale su, dentro di te, e cancella ogni altra cosa.

Per qualche motivo, la tua mente balza indietro, all'autobus, il giorno in cui siete arrivati alla Base. Non hai difficoltà a rievocare tutti i volti di quelli che hanno lavorato con te, quelli che ce l'hanno fatta e quelli che hanno fallito. Ma nella tua classe eravate trentotto cadetti, mentre l'autobus doveva contenerne almeno cinquanta. Cos'è accaduto agli altri? Tu hai sempre dato per scontato che fossero andati in altre sezioni — personale di terra, addetti ai computer o alla manutenzione. Supponiamo invece che siano stati prelevati, ed esaminati per qualche speciale tratto o talento che soltanto gli esperti di psicodinamica conoscevano? E supponiamo anche che siano stati subito caricati nelle navi, ognuno insieme con un cadetto diplomato...

Perché?

Supponiamo che questi sciocchi, questi boy-scout, questi *ragazzini...*

supponiamo che siano proprio loro quelli prescelti per l'incarico? Supponiamo che dei giovanotti come te, tutti convinti d'essere la crema, anzi, la crema della crema — supponiamo che tutti siate stati giudicati, sempre, materiale di seconda scelta. Supponiamo che tu fossi uno di quelli che si sobbarcavano le sudate, e le sgobbate, le urla degli istruttori, nonché la sbobba che vi servivano alla mensa, non per comandare una nave, non per avere la nomina, ma soltanto per prendere sotto tutela personale un genio precoce con un tremendo, spaventoso desiderio di andare nello spazio?

In nessun altro posto una cosa simile avrebbe avuto senso, se non nel servizio astronavi, e anche qui, appena, appena. Ma, ripensandoci...

Un comandante di astronave può compiere due viaggi, nella sua carriera, e questo è tutto. Diciotto anni per ogni viaggio completo, con i suoi passeggeri in ibernazione e un carico di sieri, materiali speciali, macchine utensili e cibo concentrato per quegli xenologi ed esperti in mineralogia matti a sufficienza per lavorare laggiù.

Addestrare il comandante d'una simile astronave era facile, per ciò che riguardava le conoscenze tecniche, anche se ciò esigeva che s'imparasse una montagna di cose. Ma addestrarlo a rimanere cosciente, sveglio e lucido — e solo — per tutti quegli anni, era qualcosa di completamente diverso. Pochi uomini nascevano con queste qualità. Gli altri, per così dire, bisognava fabbricarli.

Molti reclusi, molti eremiti, attraverso l'intera storia, erano individui con qualcosa di parecchio sbagliato nelle loro teste. Ma non dev'esserci niente di sbagliato in un comandante di astronave. Dev'essere capitano ed equipaggio, conoscere alla perfezione tutto del suo buio ricettacolo (anche se la maggior parte dei macchinari della propulsione funzionano in modo del tutto automatico) ed essere sempre vigile — e soprattutto *sano di mente* — in un vuoto nero, folle e privo di peso, che Dio non ha creato per lui.

Diamogli pure un mucchio di libri e di film, di giochi e di musica per tutto il suo tempo, e ancora di più, e ancora non avremo nessuna garanzia che rimanga sano di mente, a meno che non possieda qualche speciale risorsa interiore.

Queste risorse (più un'altra cosa) erano quelle in base alle quali i cadetti venivano selezionati e alle quali venivano addestrati. Gli specialisti in psicodinamica li riempivano a sazietà di conoscenze tecniche, più un adeguato supporto psicologico, e quando li ritenevano per così dire perfettamente rifiniti, e con due mani di smaltatura, li chiudevano ermeticamente in quel-

la sorta di scatola di sardine e li sparavano via per il Lungo Volo.

La traiettoria era prestabilita, e poteva durare 14 mesi come tre anni, e quando uno dei ragazzi tornava (se tornava) poteva essere idoneo al comando di un'astronave, oppure no. E per quanto riguardava il compagno di bordo... c'è sempre da pensare che quelli della psicodinamica avrebbero escogitato qualche espediente per far maturare un paio di cadetti alla volta così da fissarli insieme nella stessa astronave.

Un giorno, forse, le astronavi avrebbero potuto trasportare otto, dieci individui per volta, e alla fine la naturale socievolezza umana avrebbe avuto la possibilità di affrontare con successo il terrore delle oscure distanze. Tuttavia, finora il disorientamento psichico è servito soltanto a scatenare tutto ciò che di meschino e omicida c'è nella natura dell'uomo. Mettere più di un singolo essere umano in queste navi oggi significherebbe, fuor d'ogni dubbio, votarlo al massacro. E la distruzione della nave.

L'altra cosa che ti è richiesta, oltre alle capacità tecniche, e alle risorse interiori, è... che tu sia giovane. Tu hai soltanto ventidue anni, e sei talmente impregnato di addestramento ad alta intensità che, come un giorno ha detto Walkinok, tu senti le circonvoluzioni del tuo cervello rigonfie e lisce come una vescica. E tu, per di più, hai concentrato questa conoscenza, l'hai codificata, e usata. Ne sei talmente pieno che questa trasuda addosso a chiunque ti sta intorno.

Hai ventidue anni, e ti trovi chiuso ermeticamente in questa scatola insieme a un quindicenne pazzoide che non sa niente, ma che ha una *folle* bramosia di volare fino alle stelle. E puoi anche dimenticare quanto sembri stupido, perché, per di più, puoi scommetterci tutta la tua corteccia cerebrale che il ragazzo possiede un quoziente d'intelligenza così mostruosamente alto che può permettersi di agire da sciocco e piangere.

Ma che spregevole, sudicio, abbietto espediente, ficcarti in mezzo a tutto questo, e soltanto per risparmiare sette anni sull'età di un comandante di astronavi interstellari! Il passo successivo che ti vien di pensare è che caccino qui dentro un neonato in fasce insieme a un cadetto perfettamente addestrato (anche a riempire i poppatoi) ottenendo così tre viaggi alle stelle invece di due!

E dopo, cosa sarà di *te*? Dopo che tu avrai fatto, generosamente, la tua parte di tutore, appunteranno un bel distintivo di congedo sulla tua giubba e ti diranno: «Ben fatto, Cadetto. E adesso vada pure a coltivare patate e cavoli». E tu te ne starai sull'attenti e saluterai quell'adorabile fanciullino tutto ricoperto di galloni d'oro mentre sale col montacarichi su, sempre più

su, fino a quella cabina di controllo per la quale hai sempre spasimato e sgobbato fin dal giorno in cui *tu* eri un poppante!

Ti metti, allora, tutto stravaccato in questo cubicolo, così piccolo che neppure puoi starci in piedi, e fissi quel delizioso ombelico nel punto di mezzo della paratia, che è il pulsante, e pensi: «Be', ci vuole un bello stomaco a organizzare stronzate come questa». Cacci un mezzo ringhio, mentre quella parte distaccata della tua mente osserva e dice stupita: «Ma non eri tu quel tizio che aveva paura di non essere più capace d'infuriarsi per niente?» E tu adesso parli, e la tua voce ti suona diversa da qualunque altra tu abbia mai udito. Forse perché non sei mai stato così folle di rabbia.

«*Chi ti ha detto di dire questo?*»

Schiacci il pulsante e ascolti.

«Dire che cosa... uh... signore?»

«Sul fatto che io debba addestrarti. Qualcuno alla Base?»

Sembra che ci stia pensando su. «Oh, diamine, no, signore. Sono io che ho pensato che fosse una buona idea».

Tu non ribatti niente. Continui soltanto a tenere il pulsante schiacciato.

Lui continua, dubbioso: «Così... per far passare il tempo?» E quando tu continui a startene zitto, aggiunge, con una punta di bramosia: «Potrei provarci. Sì, ci proverei con tutte le mie forze!»

Tu lasci andare il pulsante e ringhi: «Ci scommetto che è proprio questo che vuoi. E l'hai pensato tutto col tuo cervellino soltanto, non è vero?»

«Sì, certo».

«Sei proprio un gran dritto. Sei un vero, eccellente, ambizioso, piccolo pidocchio!»

E subito schiacci il pulsante, ma tutto quello che ne ottieni è uno sbalordito silenzio.

E allora aggiungi, in tono calmo, quasi gentile: «Questo "pidocchio", capisci, non è semplicemente un modo di dire, bimbo. Io l'intendo alla lettera. Intendo dire che tu sei un vermiciattolo strisciante che sta cercando di succhiare il sangue da qualcuno che si è fatto tutto il lavoro. E sai adesso cosa farai? Devi fare come se tu fossi del tutto solo dentro questa bagnarola. Tu non mi parli, e non mi ascolti, e se io non ti cavo le palle degli occhi, non è perché sono generoso, ragazzo mio... niente di tutto questo. È soltanto perché non posso ancora raggiungerti lì, da quella parte».

«No!» La voce di quel ragazzo può diventare incredibilmente lamentosa, quando vuole. «No, no! Aspetti... per favore!»

«Dunque?»

«Io non... Sono davvero spiacente, Cadetto. Sono sinceramente, onestamente dispiaciuto. Non avrei mai...»

Ma tu interrompi il contatto. Ti metti disteso e chiudi gli occhi. Sei infuriato, sei un concentrato di rabbia dalla testa alla punta dei piedi.

Così, dice il tuo osservatore interno, va bene. Questo si che è vivere.

Così passano le settimane, tante settimane. Fotografi una stella, prendi un po' di appunti, aspetti un po' e la fotografi un'altra volta, e ben presto hai abbastanza dati da scherzarci un po' sopra. Prendi penna e blocco d'appunti, e tutti i tuoi dati si schierano qua e là proprio come tu vuoi, mentre la penna corre rapida sotto la tua guida esperta. E ti viene da ridere mentre fai questo: quanto pagherebbe quel giovanottino per imparare qualcuno di questi trucchi?

Comunque sia, tu hai calcolato di avere appena superato il vertice, vale a dire il perielio della tua traiettoria parabolica, e quindi stai ritornando. Ora tu sai quanto sei andato lontano, e quanta strada dovrai fare per ritornare. Scoppi un'altra volta a ridere. Il suono della tua voce ti ricorda che lui può ascoltarti, e allora strisci fino alla paratia e schiacci il pulsante.

«Cadetto» lui dice. «Per favore. Cadetto. Per favore». La sua voce è debole, rauca. Le sillabe gli escono fuori come se a furia di essere ripetute non avessero più nessun significato. Con tutta probabilità se ne è stato per settimane lì, disteso, a piagnucolare in continuità «Cadetto — per favore — Cadetto — per favore...» ogni volta che battevi la punta della penna contro i tuoi denti o azionavi gli ingranaggi del tuo analizzatore solare.

Tu passi parecchio tempo a guardar fuori dall'oblò, ma ben presto ne sei stufo e passi agli euforici. Guardi un bel po' di film stereo. Ma sei sempre conscio di quel pulsante nella paratia, anche se ti ostini a ignorarlo. Leggi. Lavori un mucchio di tempo con l'ottante; e ti sembra di stilare molti più rapporti di quanti dovresti. E quando alla fine quel pulsante comincia a rivelarsi una presenza un po' troppo incombente, tu fai un grosso sforzo e ti guardi bene dal toccarlo. E cerchi invece qualcos'altro da fare.

Passi con cura in rivista i tuoi strumenti, cercando di stabilire quale fra essi ti è meno necessario, e infine decidi per l'indicatore della velocità dell'aria. Hai passato un mucchio di tempo in un simulatore e sai che puoi benissimo calcolare la tua velocità attraverso l'atmosfera quando ritornerai sulla Terra dall'aumento della temperatura del rivestimento esterno dello scafo e anche grazie alle onde radar.

Quindi stacchi lo strumento dal suo alloggiamento e lo smonti, e ne togli

il supporto di diamante. Quindi frughi nell'armadietto dei giochi e nella cassetta degli attrezzi finché non trovi una bacchetta di nichel e una bobina e li inserisci nel circuito della tua radio a breve raggio, sulla frequenza d'oscillazione per te più conveniente. Fissi il diamante sull'estremità della bacchetta, e infili la bacchetta lungo l'asse maggiore della bobina. Dai corrente, e ti pare di sentire (più che di udire realmente) il debole ronzio della bacchetta.

«Questo fenomeno, caro il mio pupillo» dici, ma in silenzio, «è la magnetostrizione, grazie alla quale la bacchetta di nichel si contrae leggermente in un campo magnetico. E siccome qui abbiamo un campo magnetico oscillante, il diamante sulla punta sta follemente vibrando».

Ora prendi la tua penna e, dopo una lunga riflessione, decidi per un triangolo con i vertici smussati, grande quanto basta per infilarci comodamente dentro un braccio, per farne uno spioncino.

E intanto, ci costruisci su delle fantasie. Fai saltar via con un colpo il pezzo triangolare dalla paratia, appiccichi il tuo viso al buco e cacci un grido, «*Sorpresa!*», e lui se ne starà lì, tutto raggomitolato, chiedendosi, tremante, cosa succede. E tu gli dirai: «Stringiamoci la mano, orsù, e mettiamo una pietra su ciò che è stato». E lui salterà su, tutto premuroso, e tu gli prenderai la mano e la tirerai verso di te, attraverso il buco, e, puntata la schiena contro la paratia, continuerai a tirare fino a, quando non gli avrai slogato la spalla.

E lui boccheggerà: «Cadetto, per favore...», finché tu, esaurito il divertimento, gli girerai con uno strappo il polso e ci pianterai dentro i denti. Allora lui comincierà a sanguinare, e tu lo terrai lì, fermo, con i suoi «Cadetto, per favore» via via più fiochi, mentre gli spieghi tutto sulle equazioni differenziali ed i rapporti di massa.

E mentre stai pensando tutto questo, passi e ripassi in tondo sul perimetro del tuo triangolo smussato col tuo diamante che vibra. La paratia è dannatamente spessa e resistente — come il metallo dello scafo esterno: pensa un po', per una paratia interna! — ma va tutto bene lo stesso. Tu hai tutto il tempo che vuoi. E una briciola alla volta, il segno dell'incisione si fa sempre più profondo.

Di tanto in tanto, tiri il fiato. E ti capita anche di chiederti cosa dirai quando avrai completato l'opera e il colonnello vedrà il buco nella paratia. Cerchi di non pensarci, ma non riesci a scacciarlo, anzi, ti è sempre presente. Ti raffiguri il tutto nella tua mente; qualche volta il colonnello dice: «Bene, Cadetto. Questa è proprio la dimostrazione che hai fatto un uso ec-

cellente d'ogni risorsa, proprio la cosa che apprezzo di più». Ma altre volte tutto si volge in maniera completamente diversa, specialmente col ragazzo morto su un lato della paratia e il suo sangue che imbratta tutto l'altro.

Così, forse, non l'ammazzerai. Lo spaventerai soltanto. Ti limiterai a divertirti con lui.

Può anche darsi che lui si decida a parlare. Forse il Lungo Volo è un unico, grande test di quelli della psicodinamica per controllare se tu saresti in grado di collaborare col tuo compagno di bordo, magari provando a insegnargli, ad ogni costo, tutto quello che sai. E lo sai fin troppo bene, che se avesse a cuore più il Servizio che quella tua sporca carriera, tu faresti proprio questo. Forse, se tu lo facessi, vi assegnerebbero davvero un'astronave interstellare, a te e al ragazzino che sta lì con te.

Comunque, questo tuo lavoro d'intaglio è lungo, e lento, e ti va proprio a pennello: non importa quello che pensi, tu continui imperterrito, soltanto perché l'hai incominciato. Quando l'avrai finito, saprai cosa fare.

Buffo, che il risultato conclusivo di questo viaggio debba essere identico a quello di altri di cui hai sentito mormorare, qua e là, con l'astronave tornata alla base con uno dei ragazzi morto e l'altro...

Ma c'è una precisa differenza. Per fare una cosa simile, quei ragazzi dovevano essere sprofondati nella follia dello spazio. Tu stai per fare la stessa cosa, sì, ma per motivi del tutto diversi. Tu non sei matto furioso. Tu sei calmo e lucido, fai un lavoro, e sai esattamente perché lo fai.

O lo saprai, a suo tempo.

E sei proprio felice, mentre ti dài da fare.

E, all'improvviso, tutto cambia.

E perché cambia, non puoi saperlo. Avevi finito il tuo lavoro, ti eri addormentato, e di colpo ti sei trovato del tutto sveglio. Stai pensando a qualche lavoro che a suo tempo hai fatto in laboratorio. Si trattava di una dimostrazione sulle correnti indotte.

C'era un disco di rame grosso quanto il tuo braccio e del diametro di un metro, appeso a una corda al centro della palestra. L'hai tirato su verso l'alto soffitto, al massimo dell'elongazione, poi l'hai lasciato andare. C'era un grande elettromagnete piazzato nel mezzo della saia, e il disco, una volta raggiunto il punto più basso della sua lunga traiettoria, è passato tra i poli del magnete a una trementa velocità. Tu a questo punto hai schiacciato l'interruttore, e il disco si è bloccato di colpo là dove si trovava echeggiando come un grande gong, anche se niente l'aveva toccato.

Poi ricordi le mille e mille misurazioni che hai ricavato da un sincrocosmotrone così gigantesco e che impiegavi quattro minuti di marcia sostenuta per andare da un'estremità all'altra.

Ti ricordi le esercitazioni nei simulatori, le ore e ore ad alta gravità, o in assenza di gravità; una volta senza uno strumento, o senza un altro, senza nessuno strumento, o con pochi e scarsi; la simulazione di meteoriti in orbita di collisione; le tecniche di atterraggio manuale — finché l'intero tuo cervello non ti era finito nelle mani o nel fondo dei tuoi calzoni, e tu riuscivi ad eseguire correttamente tutto questo senza neppure pensarci. Anche con le forze allo stremo, ci riuscivi. Anche imbottito di medicinali.

E ricordi le libere uscite in città in compagnia di Harris e Flacker e gli altri. E provavi qualcosa, dentro, ogni volta che ti trovavi anche soltanto a passeggiare insieme a questi ragazzi per le strade. Era una cosa che non avevi mai confidato a nessuno. In parte era qualcosa legato alle relazioni tra gli abitanti della città e il tuo gruppo; in parte erano le relazioni fra il tuo gruppo e te stesso. Era tutto dovuto al fatto di essere un po' differente e un po' migliore... ma non come un galletto antipatico. Al contrario, in un modo che ti rendeva profondamente grato per i lunghi e massicci scafi delle astronavi, e per quello che queste astronavi rappresentavano.

Ti metti seduto sulla cuccetta, con questa confusa eppur vivida mescolanza di sentimenti, cercando di afferrare qualcosa che non capisci del tutto, una singola cosa semplice che possa riassumere la gigantesca attrezzatura, le migliaia di misurazioni, le ore in cui la tua mente si rimpinzava di cognizioni e l'ansia e il timore degli esami; l'abilità del tutto assimilata nei nervi e dei muscoli, l'orgoglio nel passeggiare in città...

E adesso tu vedi cos'è.

Quel ragazzino, là dentro, potrebbe anche possedere un quoziente intellettuale d'un maledetto novecento e passa, senza per questo imparare mai a far atterrare un'astronave con tutta la strumentazione fuori uso e dovendo azionare i giroscopi col comando manuale. E questo neppure se qualcuno si mettesse ad istruirlo attraverso l'intercom, se quel ragazzino non si è mai seduto su un sedile per alta gravità. Potrebbe memorizzare oltre dodicimila misurazioni, lievemente diverse l'una dall'altra, da un acceleratore lineare, ma non s'impadronirebbe mai di quel «quid» che tu acquisti quando quelle misurazioni le fai di persona. Puoi descrivere cento volte il modo in cui quel disco di rame rimbombava quando la corrente indotta lo bloccava, ma se vuoi davvero capire come succede, devi vederlo con i tuoi occhi.

Non sai ancora chi sia quel ragazzino, e meno ancora perché sia là, ma su una cosa puoi scommettere — lui non è là per prosciugarti il cervello o per impadronirsi del tuo lavoro. Tu non sei obbligato a fartelo piacere, e magari puoi anche essere arrabbiato perché hanno messo lui a bordo con te, invece di Harris o Walky; ma devi subito sbarazzare la tua testa dall'idea che lui possa essere una minaccia per te. Oh, accidenti, accidenti, ma come ha fatto questa piccola, velenosa idea a infilarsi dentro il tuo cervello? Da quando mai hai cominciato a soffrire di paura, gelosia o insicurezza? Da quando mai devi guardarti dalla tua stessa immaginazione?

Caccia fuori da te queste maledette idiozie, Cadetto. Tu non sei poi un maestro così eccelso, e lui non è poi un simile mostro.

Mostro! Ma tu, quella volta, non l'hai sentito piangere?

Ora, ti sembra di essere più leggero di almeno dieci chili (ed è proprio una cosa strana, visto che sei ancora in caduta libera) e come se ti fossi appena lavato il viso. «Ehi, Krampi!»

Ti butti a schiacciare il pulsante, e ascolti. E senti una profonda inspirazione attraverso le narici. Un piagnucolio... no, tu non vuoi chiamarlo così.

«Skampi, signore» ti corregge timidamente.

«D'accordo, comunque sia. E smettiamola con quel "signore"».

«Sì, signore. Voglio dire, sì».

«Perché piangevi, prima?»

«Quando, s...?»

«D'accordo» lo interrompi gentilmente. «Non devi parlarne, se non vuoi».

«Io non stavo cercando di negarlo. Io... ho pianto due volte. Sono spiacente che mi abbia sentito. Deve pensare che io...»

«Oh, io non penso» l'interrompi in tutta sincerità. «Non abbastanza, comunque».

Lui ci riflette sopra e chiaramente lascia perdere. «Ho pianto anche subito dopo la partenza».

«Spaventato?»

«No... sì. Ero spaventato, sì, ma non era per questo motivo. Era che io...»

«Prenditi tutto il tempo che vuoi, per dirmelo. Nessuno ci sta correndo dietro».

«Era appunto che io... io avevo sempre voluto andare nello spazio. Ci pensavo durante tutte le ore del giorno, e continuavo a sognarmelo di notte. E, tutto all'improvviso, è accaduto proprio questo. Io... pensavo che a-

vrei dovuto dire qualcosa, e ho aperto la bocca per farlo, e tutto all'improvviso, eccomi là che piangevo... Non sono riuscito a fermarmi. Io credo di essere... impazzito, sì».

«Oh, questo non lo credo. Tu puoi sentirlo dire, e parlare, e vedere tutti i film che vuoi, e prepararti quando vuoi, ma quella sensazione devi *provarla*, non c'è altro modo. *Io* lo so».

«Ma lei c'è abituato».

Sembra che lui voglia aggiungere ancora qualcosa, e tu tieni schiacciato il pulsante. Finalmente, con difficoltà, ti chiede: «Lei è grande... lo è? Voglio dire... mi capisce. Grande?»

«Oh Dio, sì».

«Vorrei anch'io esserlo. Vorrei tanto esser buono a... sì, a qualcosa».

«La gente, intorno, t'importuna... ti critica?»

«Mmm...»

«Oh, senti» tu dici. «Prendi un essere umano e mettilo accanto a un'astronave. Non hanno certo la stessa grandezza, e anche la loro forma è del tutto diversa, anzi, uno dei due sembra del tutto insignificante. Ma tu puoi vedere che l'*uno* ha costruito l'*altra*, non è possibile il contrario».

«G... g... già». In un sospiro.

«Bene. E tu sei quell'essere umano, proprio lui, sì. Ci avevi mai pensato?»

«No».

«E neppure io, finora» sei pronto ad ammettere. «Comunque, è la verità».

Lui dice: «Vorrei essere un cadetto».

«Da dove vieni, amico?»

«Da Masolo. Non è un granché, anzi, non è niente del tutto. Un buco, una scatola. A me piacciono i posti grandi, dove succedono grandi cose. Come la Base».

«Ma c'è una tremenda quantità di gente in giro...»

«Già» ammette lui. «A me non piace molto, la folla, ma la Base... lì c'è qualcosa che vale».

Ti siedi e fissi la paratia. E ti accorgi all'improvviso che ti fa compagnia, che in qualche modo è cambiata, quasi che fosse diventata calda e imbottita. Là dove hai inciso il metallo, mettendolo a nudo, cogli fugaci riflessi luminosi. Il solco che hai tracciato dev'essere assai profondo. Se un uomo potesse stare in piedi, qui nella tua cella, con un preciso colpo di mazza —

se ne avesse una — potrebbe far saltar via quel pezzo.

Ti affretti a dire, come timoroso che qualcosa possa fermarti:

«Non hai proprio fatto mai niente di cui potessi vergognarti? Io l'ho fatto, quanto ti ho parlato in quel modo. Non avrei dovuto, no... non so davvero cosa mi sia capitato. Ma sì, lo so, invece, e ora te lo dico. Ho avuto paura che tu fossi un fanciullo prodigio piantato addosso a me per risucchiarmi via il cervello e impadronirsi del mio comando. Ero spaventato, davvero».

Ecco, l'hai detto con queste precise parole. Adesso ti senti molto meglio, ma nello stesso tempo sei ben contento che Walkinok o Shank non siano lì ad ascoltarti blaterare in quel modo.

Il ragazzo se ne sta quieto per un po'. Poi riprende: «Un giorno mia madre mi mandò al mercato, e c'era qualcosa in offerta speciale, non ricordo più cosa fosse. Mi avanzarono perciò quaranta centesimi, e me ne dimenticai. Li trovai il giorno dopo nella tasca dei calzoni, a scuola, e li usai per comprare una rivista di astronavi, senza dir niente a mia madre. Nella stessa maniera, comperai i numeri successivi della rivista. Mia madre non si accorse mai della mancanza del resto. O, se anche se ne accorse, non ne fece mai parola. Eravamo piuttosto al verde».

Tu capisci che il ragazzo sta tentando di dirti qualcosa, come compensazione delle scuse che gli hai fatto. Tu non dici più niente, sull'argomento. E proprio adesso, una domanda comincia a prender forma in te. Sulle prime, non sai cosa sia: ma ti rendi conto che c'è una parte della tua mente che ci sta lavorando sopra per conto suo.

Domandi: «Dov'è Masolo?»

«Più verso l'interno. Ma non distante dalla Base. Fin da piccolo, i rimorchiatori a razzo facevano tremare fin nelle fondamenta la nostra casa, quando partivano. C'era un grande albero davanti alla nostra casa, e le sue foglie tremavano tutte... al rombo dei razzi, lei può bene immaginarlo. Avevo l'abitudine di arrampicarmi su un ramo dell'albero e raggiungere il tetto, e lassù mi stendevo sulla schiena. A volte riuscivo a vedere le astronavi in orbita. Quando il sole è appena tramontato, è possibile qualche volta...» Deglutisce, riesci chiaramente a sentirlo. «Protendevo la mano, sembravano lucciole, lassù».

«Ma che lucciole!» esclamai.

«Sì, che lucciole! Giusto».

Dentro di te, la meraviglia si sta trasformando in un immenso e vivido sbalordimento. È ancora inesprimibile, perciò per adesso la lasci lì.

Il ragazzo sta dicendo: «Un giorno, ero con due miei compagni fuori della scuola. Ero proprio un ragazzino... undici anni, mi pare. Bene, alcuni gorilla della scuola ci diedero la caccia. Noi scappammo via e loro ci acchiapparono. Gli altri ragazzi cominciarono a picchiarsi fra loro. Io mi defilai e, alla prima occasione, scappai. Corsi per tutta la strada fino a casa. Ma vorrei tanto essere rimasto con gli altri due ragazzi.

«Devono averne beccate un mucchio, e devono avergli anche fatto male, ma sono convinto che il male dev'esser finito subito, per loro, non appena qualche insegnante è accorso a interrompere la zuffa. Ma io mi sento male ogni volta che penso alla mia fuga di quel giorno. Ragazzi, se quei due non mi hanno bollato come un gran vigliacco, il giorno dopo. *Ragazzi!* Cosi, quello che volevo chiederle è questo: lei crede che un ragazzo che se la dà a gambe in quel modo può diventare un cadetto».

E finisce così, piatto. Niente punto di domanda.

Tu ci rimugini sopra. Da cadetto, ti sei trovato in molti discreti pestaggi. Sei in un bar e qualcuno salta su con una freddura, il tuo sangue si mette a bollire, e tu parti all'attacco, e ti par d'essere un gigante. Ma forse è sempre la solita faccenda dello spirito di corpo.

Tu cominci, con prudenza: «Penso che se mi trovassi in una zuffa, preferirei avere al mio fianco un ragazzo che sappia cosa vuol dire sentirsi spaventati. Questo sarebbe come avere due ragazzi al mio fianco, invece di uno. Uno dei due che non si preoccupa se gli fanno male, e l'altro ragazzo che non vuole assolutamente che gli facciano ancora del male. Io penso che un amico così possa essere un cadetto più che discreto».

«Oh, già» dice il ragazzo, con quel suo buffo bisbigliare.

Ora, il tuo sbalordimento interiore sembra esplodere in una piena comprensione, ed è come se tu, infine, vedessi chiaro in quel ragazzo.

All'inizio, lui ti spaventava, ma anche quando lo spavento si è dileguato, non è che l'abbia preso a benvolere. Ma non era tanto questione che tu l'avessi o no in simpatia: lui era d'una specie differente con cui tu non avevi niente in comune.

E più tu parlavi con lui, più cominciavi a capire che non era affatto necessario che tu lo giudicassi distinto, separato da te, perché lui aveva molte cose di cui tu eri sprovvisto — e che avresti potuto usare. Il modo in cui lui parlava, schietto e sincero, qualcosa di cui tu non eri assolutamente capace. Tu quasi ti strangolavi, a scusarti con lui.

E all'improvviso è molto importante andare d'accordo con questo ragaz-

zo. Non perché il ragazzo sia importante. Ma perché, se puoi andare d'accordo con qualcuno che, a parlarci, ti appare così debole e goffo, eppure in qualche peculiare maniera così ricco, bene, tu, allora, puoi andar d'accordo con chiunque, anche con un pidocchio quale tu sei.

E ti rendi conto che questa faccenda dell'andare d'accordo con lui ha molti più risvolti di quanto tu non creda. In certo qual modo, se tu puoi andar d'accordo con questo ragazzo su molte cose, se tu riuscirai a vedere molte cose come le vede lui, senza intolleranza o snobismo, potrai far rifiorire qualcosa in te stesso che ora come ora si è disseccata da lungo tempo.

Tu trovi questo parecchio sorprendente, e allora ecco che ti rimetti a parlare al ragazzo. E senza giri di parole o lungaggini. Perché sai che ce n'è più che a sufficienza per riempire tutta la strada del ritorno alla Base, e altro ancora. E sai anche, visto che ormai ci sei, che questo ragazzo capirà che anche un cadetto può essere uno spregevole individuo. Sì, tu l'hai proprio capito.

Il tuo comportamento verso di lui gli ha fatto male. Ma l'hai visto: lui non si è infuriato. Lui non crede di valere abbastanza per incavolarsi con un cadetto. Lui è convinto che sia giusto che un cadetto sia così proprio perché è un cadetto.

Bene, tocca a te adesso rimediare a questa convinzione.

Il tempo passa, e finalmente arriva il gran giorno; i propulsori spingono il rimorchiatore lassù in alto, sopra la Terra, questo vi raggiunge e vi aggancia. E così, dopo tutte quelle esercitazioni sui controlli manuali, tu non hai niente da fare ma te ne stai lì seduto mentre ti portano giù.

Il rimorchiatore si libra sopra l'area pianeggiante proprio accanto all'edificio dell'amministrazione, che scompare in una nuvola di polvere gialla. E tu affondi giù, sempre più giù nella nuvola di polvere, finché ti vien quasi fatto di pensare che ti stiano calando dentro un pozzo scavato nel terreno. Ma, alla fine, senti un leggero tonfo, e subito il tremendo urlìo dei razzi che portano via il rimorchiatore.

Dopo questo, rimane soltanto il lieve mormorio delle pompe per la circolazione dell'aria, la polvere che lentamente si posa, e una sensazione infinitamente piacevole nei polpacci e nel petto mentre il tuo sangue reimpara a circolare in un ambiente a gravità uno.

«Adesso non dimenticarti, Skampi» dici. Hai una certa difficoltà a parlare; hai un ampio sorriso nervoso come incollato di traverso sul viso che a

stento riesci a controllare. «Non appena avranno finito con te, viene a cercarmi, hai sentito? Voglio pagarti un bicchiere di sciroppo».

Ti distendi all'indietro sul tuo sedile antigravità continuando a schiacciare il pulsante della paratia.

«Io bevo anche birra» dice lui, in tono virile.

«Bene, faremo un compromesso: ti offrirò una birra mescolandoci dentro un po' di sciroppo. Ma adesso ascolta, ragazzo. Non posso far promesse, ma so che stanno gingillandosi con l'idea di un equipaggio di due uomini per le astronavi interstellari. Ti piacerebbe farti un viaggio con me... almeno uno? Certo, dovranno condizionarti a rotta di collo per dritto e rovescio, e sarà davvero dura, te lo garantisco. Ma... cosa ne dici?»

Volete proprio saperlo? Non dice niente!

Ma scoppia a ridere.

Ed ecco che qui arriva il colonnello Provost, il Pezzo Grosso più *grosso* della Psicodinamica, insieme a un giovanotto della Polizia Militare. Questo è tutto il comitato di benvenuto che avrai. Il campo d'atterraggio è tutto circondato da mura, senza nessuna finestra. Ogni tanto, devono aver scaricato delle cose parecchio brutte dalle nostre tinozze spaziali...

Aprono dall'esterno il portello, e tu subito sei colto da un infernale accesso di tosse. I tuoi occhi ti dicono che tutta la polvere si è depositata al suolo, ma i tuoi polmoni dichiarano esattamente il contrario. Quando finalmente i tuoi occhi ricominciano a vedere, scopri che l'uomo della Polizia Militare è entrato e si è accovacciato sul pavimento a gambe incrociate.

E ti dice, tutto allegro: «Salute, Caddy... Questo è uno storditore, e se fai la più piccola smorfia a me o al Colonnello, ti ritrovi dritto e congelato come una spranga di ferro».

«Oh, niente paura» tu dici, esibendo un sorriso idiota. «Non ce l'ho proprio con nessuno, e qui mi ci trovo benissimo. Buongiorno, Colonnello».

«Oh, attenzione a questo qui!» esclama il tizio della Polizia Militare. «Dice che gli piace qui dentro. È via con la testa».

«Stai zitto, stupido» l'interrompe vivacemente il colonnello. Ha infilato la sua testa grigia e il torso massiccio attraverso il portello e adesso nella tua piccola cabina si sta davvero stretti. «Bene, Cadetto, come va?»

«Noi ci sentiamo splendidamente» rispondi. Il tizio della Polizia Militare piega leggermente la testa e sgrana gli occhi. È convinto che tu voglia prendere in giro il colonnello, ma non è così. Quando dici "noi", vuoi riferirti a te stesso e al tuo compago di bordo.

«È accaduto qualcosa di speciale?»

La risposta a questa domanda e un sì grosso e grasso, ma ci vorrebbe troppo tempo per spiegare tutto per filo e per segno. Comunque, è tutto registrato; quelli della psicodinamica conoscono tutti i trucchi. Ma tutto quello che è accaduto finora è acqua passata, non conta più, per te. A te interessa quello che succederà adesso. «Colonnello, voglio parlare con lei immediatamente. Riguarda il mio compagno di bordo».

Il colonnello riesce a infilarsi un altro po' dentro e dà un ceffone alla mano dell'uomo della Polizia Militare che regge l'arma. In quella posizione, non puoi vederlo in viso. «Via di qua, testa di rapa».

E il giovanotto se ne va. Tu ti sollevi barcollando dal sedile gravitazionale e ti arrampichi attraverso il portello. Il colonnello ti afferra le braccia per impedirti di cascar giù. Le tue ginocchia, dopo tutto il tempo che hai passato in caduta libera, non riescono a reggerti mentre cammini; perché tengano su il tuo peso, devi irrigidire prima l'uno e poi l'altro, a turno, e per far questo devi concentrare tutta la tua attenzione. Così, tu ti concentri, ma questo non t'impedisce di continuare a parlare. Fai un rapido riassunto di tutti i punti essenziali: dal lungo periodo che hai passato in completa solitudine a quando hai preso contatto col tuo compagno di bordo, le tue arrabbiature, le perplessità, i timori, e infine il prender forma, lo svilupparsi del tuo rapporto col ragazzo — settimana dopo settimana, eppure hai l'impressione di aver soltanto cominciato...

«Li sceglie bene, signore» balbetti, ansimando, mentre avanzi barcollando accanto a lui. «E usate sempre dei ragazzini che non sanno un bel niente di niente? Dove andate a scovarli? E con questi tizi funziona sempre?»

«Noi otteniamo un comandante d'astronave interstellare da ogni Lungo Volo» risponde lui.

«Oh, diavolo, è un ottimo risultato!»

«Noi non abbiamo tantissime astronavi» risponde lui, con lo stesso tono allegro.

«Oh» dici tu.

All'improvviso, ti fermi. «Aspetti, signore? Ma... e Skampi? È ancora chiuso là dentro, sull'altro lato della paratia».

«Entra tu per primo» dice il colonnello. Tu entri nel laboratorio di psicodinamica. «Su, sali».

Tu guardi la grande sedia, con le cinghie, gli elettrodi e il grande cappuccio metallico.

«Lo so, usavano sedie simili a questa durante la Rivoluzione Francese»

tu dici, dandoti un po' di arie. Stai proprio traboccando di cordialità, oggi, «Ecco, signore, prima di tutto io vorrei esporle una mia idea. Quel ragazzino, dico... Gliel'ho già detto, è un tipo davvero coi fiocchi. È uno spaziale fino al midollo. Viene da quel piccolo paese lassù, Masolo. Il rombo dei rimorchiatori lo buttava giù dalla culla. Ha passato l'infanzia disteso sul tetto di casa sua a sbirciare le astronavi in orbita. Lui...»

«Vuoi smetterla di parlare per un po'?» t'interrompe il colonnello, gentilmente. «Allora, dunque. Tutto è filato liscio fra te e il tuo compagno di bordo. E tu pensi che la cosa possa funzionare altrettanto bene in un'astronave interstellare. Giusto?»

«Lei pensa che possiamo provare? Sì, proprio? Bene, posso essere io a dirglielo, Colonnello?»

«Chiudi la bocca e stai calmo».

Questi sono ordini. E tu ti calmi. Il colonnello allaccia le cinghie e inserisce i contatti. E appoggia la sua mano sull'interruttore.

«Di dove hai detto che vieni, tu?»

Tu non l'avevi affatto detto, e neanche puoi dirlo adesso, perché il cappuccio metallico ruota giù di scatto e ti trovi circondato da un improvviso dissonante accordo dell'audio a un terrificante volume. Se anche fossi stato pronto a dirlo, non l'avresti saputo.

Ma il colonnello non ti dà neppure il tempo di provar sorpresa per tutto questo. Tu sprofondi nell'oscurità.

C'è di nuovo luce. Tu non hai idea di quanto tempo sia passato, ma dev'essere tanto, perché la luce del sole che vien dentro attraverso le veneziane ha sia il colore che l'inclinazione diversa.

Sopra una panca lì accanto c'è una fila di microcassette col tuo numero personale dipinto su ognuna — devono essere le registrazioni su nastro del tuo Lungo Volo. Dev'esserci un bel po' di roba là dentro di cui non sei proprio orgoglioso, ma tu non faresti cambio dell'intera storia con nient'altro al mondo.

«Ehi, Colonnello» bofonchi, con difficoltà.

«Sei di nuovo tra noi? Bene» Fa passare il suo sguardo da un ingrandimento fotografico a te. E te lo mostra. È una fotografia della paratia interna con quell'incisione triangolare. «Un vibratore a magnetostrizione con una punta di diamante per trapanare, eh? Davvero non male. Voi ragazzi mi spaventate, sai? Sarei stato pronto a giurare che era impossibile tagliare quella paratia e che non c'era niente, nella nave, in grado di farlo. Dovevi

proprio averne una gran voglia, no?»

«Volevo ammazzarlo. E lei adesso lo sa» rispondi tutto allegro.

«Ci sei andato dannatamente vicino».

«Ma insomma, Colonnello! Non l'avrei mica fatto davvero!»

«Ora vieni» lui dice, sganciando le cinghie.

«Dove, signore?»

«Al tuo trabiccolo spaziale. Non vorresti dargli un'occhiata dall'esterno?»

«Ai cadetti non è consentito...»

«Ti do io il permesso» taglia corto il vecchio.

E così, esci un'altra volta sui campo. La tua nave è ancora lì dove ha toccato il suolo.

«Dov'è Skampi?» chiedi, preoccupato.

Il colonnello si limita a lanciarti una strana occhiata e procede oltre. Tu lo segui fino alla nave.

«Bene, ora fai un giro davanti».

Tu giri intorno alla prua e la guardi. Ha proprio la forma che doveva avere, a quanto si poteva intuire dall'interno, salvo che assomiglia un po' a una balena che ti stia strizzando l'occhio.

Strizzando l'occhio?

Ha un solo occhio!

«Lei vorrebbe dirmi che avete rinchiuso questo ragazzino in uno scomparto cieco, senza neppure un oblò?» t'infuri.

Il colonnello ti spinge: «Siediti. Proprio lì. Sul portello. Voi, eroici reduci, e i vostri umori maniacali... *Vuoi sederti?*»

Ti siedi sul bordo dell'apertura.

«Qualcuno, tra voi, casca giù come morto quando gli si spiega» dice, burbero. «Adesso, cos'hai da arrabbiarti?»

«Avete chiuso quel ragazzino nel buio...»

«Non c'è nessun ragazzino. Non c'è nessuna cabina buia. Quello è il serbatoio dell'idrazina».

«Ma io... ma noi... ma il...»

«Da dove hai detto che vieni?»

«Da Masolo, ma questo cosa...»

«E come ti chiamavano tua madre e tutti gli altri ragazzi, quand'eri un bambinetto matto per lo spazio?»

«Scampy. Tutti mi... *Scampy*?»

«Appunto» taglia corto, brusco, lui.

Sbigottito, ti copri il viso. «Oh, perdio! Adesso ricordo, quando ripensavo in tutti i particolari alla mia vita... cominciavo sempre *dall'autobus* il giorno in cui ho superato gli esami di ammissione. Ma perché? La prego, *perché?*»

«Bene, se proprio vuoi che usi un linguaggio tecnico, questa viene chiamata l'ipotesi di Dell. È stata formulata parecchio tempo fa, circa alla metà del ventesimo secolo, da Dudley Dell, che era uno degli pseudonimi del direttore di una rivista. Mi pare che poi abbia abbracciato la professione di psicanalista a tempo pieno e...»

«Colonnello, per favore!» tu implori.

«Okay, okay» dice lui, in tono conciliante. «Dunque, fino a quegli anni gli esperti in psichiatria, soprattutto gli psicanalisti, avevano sbattuto le loro teste contro un muro, e non di rado chi ci rimetteva era il paziente. Quei primi terapisti sapevano che i sentimenti e le motivazioni dell'infanzia interferivano con le capacità e la felicità dell'adulto. Quando un uomo correva fuori di casa sua sbattendo la porta e poi pasticciava col proprio lavoro per tutta la giornata, dopo una baruffa con la moglie, il dottore gli diceva: "Ti stai comportando *come se* fossi un bambino respinto da tua madre", e questo era...»

«Colonnello, signore, vuol dirmi per favore cosa diavolo è capitato *a me*?»

«Lo sto facendo» lui risponde, calmo. «Questo, come ho cominciato a spiegarti, era tutto sbagliato, perché quel concetto del *come se* toglieva ogni fiducia del paziente nei confronti di questo bambino di otto anni che era in lui — e per giunta un bambino di otto anni vitale e coraggioso. Così, quando il suo comportamento si faceva ancora più infantile, il dottore faceva sporgere la barba, o il mento, e diceva: "Mm-*hmmm,* schizofrenia", terrorizzando il paziente. Dell mise fine a tutto questo».

«Dell mise fine a tutto questo» tu ripeti, soffrendo.

«Era proprio una piccola cosa, la sua ipotesi — piccola come $e = mc^2$ oppure come la mela di Newton — ma, oh, diavolo, quello che provocò!»

«Ma, oh, diavolo, cosa provocò?» gli fai eco.

«Dell cominciò dirigendo la sua terapia sul segmento infantile, trattandolo come se fosse un organismo a sé, pensante, con i suoi sentimenti. Questo diede dei risultati così eccellenti da cambiare completamente faccia alla psicanalisi. Ora, nel tuo caso... non stai per interrompermi ancora?»

Tu scuoti la testa confuso, ma ubbidiente.

«Bene, nel tuo caso è stata utilizzata un'estensione dell'ipotesi di Dell. La somma totale della tua vita, fino ai tuoi esami di ammissione alla Base, è stata bloccata all'età di quindici anni. Una barriera ipnotica è stata eretta in modo che tu non potessi accedere a nessuno di essi. Tu... come tutti i cadetti, del resto... letteralmente hai iniziato una nuova vita da questo punto, senza nessun legame con la tua precedente esistenza. Il tuo addestramento tecnico deliberatamente non ha elementi di riferimento al di fuori di se stesso. Tu impari rapidamente perché la tua mente non è ingombra di residui. Tu non rimpiangi nulla del tuo passato perché abbiamo evitato con gran cura tutto quello che te l'avrebbe fatto ricordare.

«Quando questo approccio fu sperimentato per la prima volta, i soggetti conservarono soltanto la memoria del loro periodo di addestramento. Bene, non funzionò. Il condizionamento dell'infanzia è troppo importante per l'intero essere umano per essere cancellato senza che il soggetto si trovi menomato sotto l'aspetto emotivo. Perciò, abbiamo sviluppato un nuovo sistema. Quello appunto che abbiamo usato su di te.

«Ma scoprimmo una cosa alquanto strana. Anche gli adulti non addestrati — quelli, cioè, per i quali non vi è stata la drastica divisione che tu hai subito, fra il periodo pre- e quello post-inizio del corso — anche gli adulti non addestrati, ripeto, soffrono in grado più o meno intenso del conflitto interiore fra le interpretazioni e le convinzioni della fanciullezza e quelle dell'età adulta. Un esempio estremo potrebbe essere l'implicita convinzione del bambino che Babbo Natale e il Coniglio Pasquale esistono, messa in aperto contrasto, in età adulta, con il fatto che si tratta soltanto di favole. Il bambino interiore — il bambino che si trova dentro ad ogni adulto — esiste ancora, secondo quanto affermava Dell e hanno dimostrato tutti i test successivi e combatte come un demonio per sopravvivere, con tutte le sue convinzioni... *specialmente* quelle convinzioni, quei sentimenti e quelle reazioni che gli hanno procurato punizioni e sono state messe in ridicolo.

«La scissione fra te e Scampy era estrema: era, in effetti, come se foste nati su due pianeti differenti. Per fare di voi un completo essere umano, dovevate venir ricongiunti, ma per integrarvi con successo, tu e Scampy dovevate imparare ad andare d'accordo, a stare insieme. Per Scampy, questo non presentava nessuna difficoltà: anche quando eri ingiusto e crudele al massimo, tu incarnavi per lui l'immagine vivente dell'eroe. Ma per te, adulto, il compito era molto più duro. Ma in qualche luogo dentro di te,

tuttavia, sei riuscito a trovare un elemento di tolleranza ed empatia, e l'hai usato per valicare la distanza che vi separava.

«Posso dire» aggiunge il colonnello, in tono severo, «che occorre un tipo d'individuo tutto particolare per realizzare questa difficile fusione. Tu non sei un tipo comune, Cadetto: per niente comune».

«Scampy» tu mormori. Impulsivamente, afferri la camicia e la scosti dai petto, e guardi giù, come se ci fosse nascosto qualcosa. «Ma lui *mi parlava!* Non venitemi a dire che avete inventato segretamente un convertitore telepatico a filtro automatico!»

«No, naturalmente. Quando è stata eretta la barriera fra te e Scampy, Scampy è stato condizionato a parlare subvocalicamente — vale a dire, dal profondo della gola e senza praticamente muovere le labbra. Tu hai un trasmettitore microminiaturizzato inserito chirurgicamente nella faringe. Il pulsante nella paratia l'attivava. Perché doveva esserci un pulsante, capisci: non potevano esserci due te stesso che parlavano nello stesso tempo, come fanno invariabilmente due persone nella stessa stanza. Non si può subvocalizzare e *parlare ad alta voce* simultaneamente. Questo ti avrebbe rivelato il trucco. Quindi, il pulsante».

«Non riesco ad adattarmi all'idea!» tu ti lamenti. «Non posso! Quel ragazzo... praticamente è come se l'avessi *visto*! Mi ascolti, Colonnello... posso tenere quel trasmettitore innestato dentro di me e avere la stessa attrezzatura nella mia nave interstellare?»

Lui sorride, anche se tu sei convinto che stia correndo il rischio di screpolarsi la faccia. «Vuoi davvero tenerlo?»

«È proprio un bravo ragazzo».

«Molto bene, Comandante. Riposo». E il colonnello se ne va a passo di marcia.

Tu lo segui con lo sguardo, e scuoti la testa. Quindi t'infili di nuovo nel tuo trabiccolo spaziale. Sgrani gli occhi davanti alla paratia e al pulsante, fissando il punto, sulla liscia superficie metallica, dove sei stato così vicino a provocare l'inondazione della tua cabina da parte della riserva d'idrazina. Rabbrividisci all'idea.

«Ehi» chiami a bassa voce. «Scamp!»

Schiacci il pulsante. Ascolti il ronzio del trasmettitore, poi: «Ho sete» dice Scampy.

Allora pianti lì tutto, e te ne vai al bar, al posto di ristoro.

«Una birra» ordini, «con dentro una cucchiaiata di gelato alla vaniglia. E

due cannucce».

«È matto?» chiede il barista.

«No» rispondi tu, «oh, no!»

I Bassi
The Short Ones
di Raymond E. Banks
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, marzo

Raymond E. Banks non trova posto fra le voci delle due edizioni del TWENTIETH-CENTURY SCIENCE-FICTION WRITERS, una omissione lampante, la quale forse è stata causata dal fatto che di Banks non sono mai apparsi né romanzi né antologie personali di racconti. Malgrado questo, Raymond E. Banks merita tutta la nostra attenzione per aver avuto pubblicati più di trenta racconti sulle riviste di fantascienza, principalmente nel decennio 1954-1964, e perché, al suo meglio, era davvero molto bravo. Tra la sua produzione, di particolare rilievo sono «The Littlest People» (1954), «The City That Loves You» (1969), «Rabbits to the Moon» (1959) e «Walter Perkins Is Here!» (1970).

Il suo racconto scelto per questa antologia concerne il modo in cui i capi sono/dovrebbero venir scelti, un argomento che appare particolarmente importante nel gennaio del 1987, mentre queste parole vengono scritte. «I Bassi» rimane uno dei migliori trattamenti del tema del potere nella fantascienza, e un racconto che merita pienamente di venir ricordato. - M.H.G.

Dov'è lo scrittore che non si sia, qualche volta, sentito quasi un dio, nel prendere decisioni di vita e di morte nei confronti dei personaggi da lui stesso creati? Eppure, può far veramente tutto ciò che gli pare e piace? Qualche volta i personaggi non danno forse l'impressione di assumere vita propria e di andarsene dritti per la propria strada, in barba al proprio autore? L. Ron Hubbard ne fa materia nel suo «Typewriter in the Sky» (La trama fra le nubi).

Oppure lo scrittore si trova impotente allo stesso modo dei suoi personaggi quando si trova nella morsa della necessità della trama? In un recente romanzo mi sono trovato nella necessità di uccidere un personaggo che in realtà io non volevo uccidere. Ma dovevo farlo: la trama lo richie-

deva. Nei miti greci neppure Zeus poteva sfidare il Fato.

E così, in questo racconto, se noi guardiamo «I Bassi» dall'alto, ci troviamo appunto ad aver a che fare, come disse Marty, con il modo in cui i capi vengono, o dovrebbero venire scelti. Ma se guardiamo gli Altissimi dal basso, ecco che ci troviamo a chiederci se Dio passerà o no la prova. - I.A.

Valsek uscì dalla sua capanna e guardò il cielo. Come al solito, era bianco-latte, ma adesso si stava ingrigendo verso l'oscurità prima dell'alba.

«Telfus!»

Il volto sonnacchioso dell'uomo che aveva assoldato sbirciò da sopra una roccia, dietro alla quale aveva dormito.

«Oggi dobbiamo arare» annunciò Valsek. «Non pioverà».

«Te l'ha detto un dio?» chiese Telfus, la voce borbottante di scontento.

Valsek inciampò su un altro dio-filo, prima di poter rispondere. Un altro dio-filo scoperto! Cose importanti bollivano in pentola e lui era costretto a star lì a pungolare quello zotico d'un bracciante per farlo lavorare!

«Se vuoi dormire nel mio campo e mangiare alla mia tavola, devi lavorare» esclamò Valsek, in tono rabbioso. Si chinò per esaminare il dio-filo. La scossa che avvertì alle mani gli disse che il dio-filo era percorso da una debole corrente la quale gli faceva pizzicare la spina dorsale magnetica che aveva. Com'era vessante, oh, com'era vessante sapere che quella corrente percorreva il filo e passava attraverso di noi, ma non sapere se era la corrente del vecchio dio Melton, o del nuovo dio Miller.

«Seppellisci subito questo dio-filo» ordinò a Telfus. «Non è dar prova d'ordine e pulizia avere i dio-fili scoperti. Come posso mettermi in contatto con Hiller, quando può vedere che i miei campi non sono arati e i miei dio-fili sono scoperti? Non mi sceglierà come Portavoce».

«Questo Hiller è venuto da te durante la notte?» chiese Telfus, gentilmente.

«In un certo senso, in un certo senso» replicò il profeta con impazienza. Era difficile saperlo. Era giunto il momento per un nuovo dio, ma si poteva mancarlo per settimane.

La moglie di Valsek spuntò da sopra la cima della collina, trasportando un secchio di latte di capra appena munto e ancora caldo.

«Non c'è stato un segno la notte scorsa?» chiese la moglie di Valsek, fermandosi davanti alla capanna.

Valsek scoccò alla moglie un'occhiata gelida. «È naturale che ci sia stato

un segno» disse. «Non dormo sulla gelida pietra del granaio perché fa piacere alle mie ossa. Ho ricevuto parecchi presagi da Hiller».

Sua moglie assunse un'espressione rassegnata. «Per esempio?»

I Bassi! Valsek sentì dentro di sé un'ondata di disprezzo. Tutti i Bassi erano sciocchi. Era il momento di un nuovo dio e loro se ne andavano in giro a mungere le capre e a domandare se c'erano stati presagi. I Bassi! (E quale dio aveva rivelato loro, per la prima volta, quel nome? E perché, dal momento che loro erano gli esseri viventi più alti che ci fossero al mondo?).

«Il vento ha soffiato la scorsa notte» disse.

«Il vento soffia ogni notte» lei ribatti.

Lui oppose la sua solida convinzione alla lama tagliente del disprezzo di lei.

«Verso mezzanotte ha piovuto» insisté. «Avevo appena finito di suggerire la pioggia al nuovo dio, Hiller».

«Ti pare rispettoso?» interloquì Telfus, continuando a restare appoggiato alla sua roccia. «Io sono il bracciante che hai assunto, fuori, all'aperto, in mezzo ai campi, e tu chiedi che piova».

«Non c'è nessun Hiller» dichiarò la moglie di Valsek, stringendo le labbra. «In questo periodo dell'anno piove sempre verso mezzanotte. E non ci sarà nessun granoturco se continuerai a dormire nel granaio, modellando quelle stupide immagini di argilla ed evitando il lavoro».

«Donna» disse Valsek, «la faccenda del dio è importante. Se Hiller dovesse scegliere me come Portavoce di tutti i Bassi, saremmo ricchi».

Ma sua moglie era stanca, forse perché il giorno prima aveva dovuto tirare l'aratro al posto di Telfus. «Chiedi a Hiller di mandarci uno staio di granoturco» disse in tono gelido. «Allora verrò nel granaio e gli accenderò una candela di letame».

Entrò nella capanna, lasciando che la porta sbattesse.

«Se mi è permesso dormire nel granaio» disse Telfus, «ti aiuterò a modellare i tuoi idoli d'argilla. Una volta mentre mi trovavo nel cortile di re Giron ho osservato un artigiano che plasmava un idolo di argilla per Melton, e credo di avere la mano per farlo, se mi sarà permesso di dormire nel granaio».

Bestemmiatori! Bestemmiatori materialisti! «Non è permesso dormire nel granaio» dichiarò Valsek. «Ho passato molti anni nel granaio, protendendomi verso ciascun nuovo dio quando lui o lei veniva, e malgrado non abbia ancora stabilito un contatto, è un luogo consacrato. Tu non hai nes-

sun tocco per la profezia».

«Ho visto impazzire gli uomini, ognuno di loro cercava d'esser scelto come Portavoce degli dèi per conto dei Bassi» disse Telfus. «Le probabilità sono molto avverse. E considera il destino del Portavoce una volta che l'anno del suo dio è terminato».

Gli occhi di Valsek lampeggiarono rabbiosi. «Considera il destino del Portavoce all'inizio. Il potere, il ricco potere, durante il periodo del tuo dio, sciocco che non sei altro, se divieni Portavoce. E dopo... molti Portavoce diventano membri dell'Associazione dei Profeti, con una pensione. Forse che la vita ha qualcosa di più da offrire?»

Telfus decise di non ricordare al suo datore di lavoro che di solito il nuovo Portavoce riteneva necessario condannare a morte il vecchio Portavoce del dio usato.

«Forse è dovuto soltanto al fatto che le mie ginocchia sono troppo tenere per questa faccenda del dio» disse Telfus, sospirando, appoggiato contro la roccia.

«Zitto, adesso» gl'intimò Valsek. «È l'ora dell'alba. Ho chiesto a Hiller un prodigio perché mostri di aver scelto me come Portavoce. Un prodigio d'alba».

Si girarono per guardare l'alba. Perfino la moglie di Valsek venne fuori a guardare, poiché Valsek chiedeva sempre un prodigio d'alba. Era il suo suggerimento preferito agli dèi.

L'alba spuntò: vi fu un balenare di lampi, di luci magiche, molto, molto più veloci della fiamma lenta della candela di sego che i Bassi usavano come luce. Uno-due-tre-quattro-cinque, ripetuto, uno-due-tre-quattro-cinque. E poi il giorno fu su di loro. In un attimo il grigio divenne bianco latte e scese il calore del giorno.

«Ah!» gridò Valsele, «La luce dell'alba ha lampeggiato sei volte. Hiller è il nuovo dio. Io sono il suo Portavoce! Devo affrettarmi a raggiungere la piazza del mercato in città con il mio nuovo idolo!»

Telfus, e sua moglie, si scambiarono un'occhiata. Telfus stava per fargli notare che c'erano state soltanto le solite cinque luci dell'alba, ma la moglie scosse la testa. Puntò un dito sprezzante in direzione dell'orizzonte dove un pennacchio di fumo nero si attardava nel cielo.

«Ieri ci sono stati tumulti» disse. «Combattimenti e incendi. Se porterai il tuo nuovo idolo sulla piazza del mercato, finirai per insultare i seguaci di re Giron o i seguaci di Melton. Gli uni o gli altri ti strapperanno il cuore, vecchio!»

Ma non serviva a niente. Valsek si era precipitato dentro il granaio per accendere una candela di letame a Hiller e cominciare il suo viaggio, basandosi appunto sulle luci dell'alba.

La moglie di Valsek abbassò lo sguardo sulle mani macchiate dal lavoro, e sospirò. «Adesso suppongo che dovrò preparargli un lenzuolo mortuario» disse.

«No» replicò Telfus, tirando su con fare esausto le cinghie dal terreno. «Si limiteranno a ridere di lui, e lui continuerà a vivere, mentre noi ci ammazzeremo di fatica per fare tutto il lavoro. Su, signora Valsek, si allacci queste cinghie, cosicché io possa camminare dietro all'aratro e scavare dei solchi a regola d'arte in questi campi».

Il tempo: Un mese prima... o mezz'ora prima.

Il luogo: Il Pentagono, Washington, D.C.

La Sala della Vita.

Nel vasto auditorio in penombra l'andirivieni affannoso e precipitoso dei Bassi si levò fino a raggiungere l'apice sotto il vetro opaco, lattescente, che copriva la colonia. Parecchi spettatori si alzarono sui loro sedili. Al pannello di controllo anche Charles Melton si alzò.

«I quadranti!» gridò il suo consigliere.

Ma Melton aveva smesso di badare ai quadranti. Si strappò il casco di controllo dalla testa un attimo troppo tardi. Un lampo azzurro si sprigionò dal casco balenando nella stanza buia. Corto circuito!

Melton si appoggiò sopra il vetro cercando di recuperare l'equilibrio, e vomitò sangue. Poi arrivò un assistente medico che lo accompagnò fuori, mentre il consigliere prendeva il suo casco e il controllo dei quadranti.

Un sospiro si levò dagli spettatori. Si chinarono in avanti e guardarono in direzione di Melton dai sedili al di sopra del suo livello, come studenti di medicina in sala operatoria. La carriera politica di Charles Melton era finita: aveva fallito il test della Sala della Vita.

Un tecnico schiacciò alcuni pulsanti e il tabellone illuminato, visibile a tutti, cambiò:

TEST 39167674
HILLER. RALPH. ASSISTENTE AL SEGRETARIO DELLA DIFESA, USA
TEMPO DEL TEST: 6 ORE
OBBIETTIVO: CERTIFICATO AZZURRO PER DIMO-

STRARE CAPACITÀ DI LEADERSHIP
CONSIGLIERE: DR. CYNTHIA WOLLRATH

Cynthia Wollrath!

Ralph Hiller voltò le spalle alla porta della Stanza del Pronto Impiego e si mise a camminare su e giù. Che sfortuna marcia, aveva! Tanto per cominciare, il suo test cominciava subito dopo che un candidato al posto di giudice aveva malamente fallito la prova e aveva creato scompiglio e frastornato i Bassi. E per coronare il tutto, gli avevano assegnato la sua ex moglie come consigliere. Fino a che punto si poteva diventare amorali?

Adesso era sicuro che i suoi nemici all'interno dell'Amministrazione gli avevano assegnato una brutta posizione nell'elenco dei test e avevano scelto un consigliere prevenuto nei suoi confronti per avere la certezza del suo insuccesso — era tipico della banda di Armstrong. Sentì la rabbia che gl'imporporava il viso. Non se la sarebbero cavata con quella...

A questo punto Cynthia entrò nella Stanza del Pronto Impiego, indossando la bianca uniforme del personale della Sala della Vita, e lo salutò con un cenno del capo freddo e competente.

«Sono piuttosto sorpreso che mi sia stato dato un consigliere che è prevenuto nei miei confronti» dichiarò Hiller.

«Mi spiace. Il Consiglio mi giudica competente, cosi da poter presenziare a questo test».

«Hai detto loro che una volta eravamo sposati?»

Lei sospirò. «No. Tu l'hai fatto in almeno tre promemoria, credo. Possiamo procedere con le istruzioni?»

«Il Consiglio sa che non hai simpatia per me» disse lui. «Sanno che là dentro potrei perdere il mio equilibrio mentale. Tu potresti ostacolarmi e nessuno lo saprebbe mai. Non ho intenzione di accettarlo passivamente».

Lei fece attenzione a fissarlo con occhi imparziali. «Non mi sei antipatico. E credo che il Consiglio mi abbia scelto perché ritenevano che la mia presenza ti sarebbe stata di aiuto. Giudicano che io conosca la tua personalità, e per qualcosa di pericoloso come i test della Sala della Vita essi cercano di dare a tutti i candidati una possibilità di farcela.»

«Mio padre è morto su quella sedia» ribatté lui. «Mio zio...»

«Tu non sei tuo padre. E neppure tuo zio. Possiamo cominciare? Siamo in ritardo. C'è un Basso...»

Alzò una figura, alta cinque centimetri, un ometto perfettamente formato. Una replica morta della vita che pulsava più sotto. Nell'altra mano te-

neva una scheggia metallica che pareva un ago, lungo poco più d'un centimetro. «I Bassi sono creature artificiali di protoplasma vivente, salvo per questa colonna vertebrale metallica incassata in ciascuno di essi. È un materiale magnetico...»

«Voglio un rinvio».

«Bruce Gerald del *Times* farà la cronaca di questo test» l'informò lei, paziente. «Il suo giornale non è favorevole all'Amministrazione. Gli piacerebbe riferire del rinvio di un test della Sala della Vita da parte di un'importante figura dell'Amministrazione. Ora, Ralph, dobbiamo proprio proseguire. Ci sono moltissimi altri candidati dopo di te che aspettano di salire sulla sedia».

Hilier si calmò. Ricacciò il suo cattivo umore. Quel malumore che aveva ucciso suo padre e quasi distrutto suo zio. Quel cattivo umore che sarebbe stato sottoposto durante le prossime ore alla prova più severa conosciuta dall'uomo. Trovava difficile concentrarsi su ciò che lei gli stava dicendo:

«... I fili sepolti nel terreno della Colonia attivano i Bassi — ci sono un quarto di milione di Bassi là sotto, uno dei nostri minuti è un giorno per loro, le tue sei ore di test coprono un anno della loro vita...»

Lui sapeva già tutto questo. Il test della Sala della Vita per ottenere il certificato azzurro assomigliava di più ad un'esecuzione capitale e si cominciava a studiare, per affrontarlo, già molto tempo prima. Si apprendeva come la scienza avesse perfezionato quella minuscola razza. E come vi fosse stata opposizione nei loro confronti fino all'inizio della Sala della Vita. Nel mondo d'oggi i Bassi proteggevano la gente dai capi inefficienti e deboli. Per svolgere una funzione importante come quella del suo lavoro governativo bisognava avere un certificato della Sala della Vita. Bisognava dimostrare la saggezza della propria leadership sopra le turbolente e ribollenti generazioni dei Bassi, prima di poter guidare l'umanità. Il test era giustamente pericoloso; la gente doveva aspettarsi che i suoi capi avessero un'autentica capacità, se avevano superato il test. I falsi capi e i deboli, o non si candidavano mai, o venivano stroncati dai Bassi.

«Andiamo» disse Cynthia.

Un fremito percorse il pubblico quando entrarono nell'auditorio. Lo riconobbero. Molti che si erano tolti il casco da spettatori per riposare se lo rimisero. Un'ondata di spasmodica attesa parve irradiarsi da loro. Quella gente sapeva del fallimento di suo padre e di suo zio. Quello pareva un esame del sangue ed era affascinante assistere ad un esame del sangue.

Ralph prese posto sulla sedia sospirando tra sé. Adesso era troppo tardi per cambiare qualcosa. Non osava mettere in imbarazzo l'Amministrazione davanti ad un cronista ostile. Lasciò che Cynthia gli mostrasse l'interno del casco del Direttore con il suo labirinto di fili.

«Poiché il loro tempo scorre così in fretta, non è possibile che tu riesca a leggere la mente di ciascuno dei Bassi che si trovano là sotto» lei gli disse. «Forse potrai farcela con una mezza dozzina. I trasformatori di decelerazione ti permetteranno di seguire la loro vita. Essi saranno i tuoi leader e rappresentanti giù nel mondo dei Bassi.

«Le leve manuali di questi quadranti rappresentano i tuoi controlli meccanici là sotto. Ci sono dei collegamenti idraulici che ti danno il potere di modificare anche gli stessi mari, di far sollevare catene di montagne e di formare vallate. Il loro clima è sotto il tuo controllo, poiché quando penserai al clima, attraverso un segnale elettronico trasmesso dal casco potrai causare la pioggia o il sole, il vento o la quiete. Il quadrante di sinistra è distruttivo, quello di destra costruttivo. Quando la corrente scorre attraverso il sistema, i tuoi pensieri e i tuoi desideri vengono impressi sul mondo dei Bassi, tramite i tuoi capi. Puoi far valere i tuoi editti frantumando lo stesso terreno sotto i loro piedi. Se ti venisse il desiderio di uccidere, ti basterà toccare la leva dei quadrante per saturare la spina dorsale magnetizzata dello sfortunato Basso, e la magnetizzazione completa farà cessare del tutto la sua vita.

«Sfortunatamente tu manipoli una pericolosa quantità di energia nel sistema che si muove dentro una frazione di centimetro della tua testa dentro il casco di controllo. Ad ogni morte che avviene là sotto la quantità di corrente richiesta per controllare i Bassi diminuisce in maniera infinitesimale. Quando il numero delle morti aumenta in maniera eccessiva questa corrente incontrollata, non venendo più attirata dalle creature morte, percorre i circuiti come impazzita. Se fossero in troppi a morire, riceverai una sferzata di corrente incontrollata prima che io possa...»

Ralph annuì, s'infilò il casco e lasciò che la precipitosa animazione dei Bassi esplodesse nella sua mente.

Si rizzò sulla sedia, guardando fuori, una superficie di vetro latteo di quindici metri di diametro che copriva il mondo sottostante. Stava affondando mentalmente nel loro mondo. Insieme a lui, ma completamente protetti, gli spettatori s'infilarono i caschi per affondare a loro volta dentro la Colonia e assistere agli eventi sottostanti a mano a mano che lui li dirige-

va.

La luce arcana che s'irradiava silenziosa dalla distesa di vetro risplendeva sul viso dell'assistente medico, che si teneva pronto lì accanto.

Ralph mosse le mani per dare inizio al suo test e impartì a se stesso un ultimo ammonimento a proposito del suo cattivo umore. Doveva tenerlo a freno a tutti i costi.

Come il suo matrimonio con Cynthia, dieci anni prima. Cynthia aveva mostrato un distacco freddo e scientifico nei confronti della vita che l'aveva attratto. Era stata una delle migliori studentesse di psicologia al campus. All'inizio quel suo freddo distacco l'aveva stabilizzato e gli aveva consentito d'iniziare la sua carriera politica. Ma poi la cosa aveva cominciato a ossessionarlo: la ragionevolezza di Cynthia contro le sue tempeste: aveva provato un crescente impulso a frantumare la sua calma e a soggiogarla alla propria volontà.

Una volta l'aveva ferita moltissimo.

Sentiva ancora il bruciante imbarazzo nel ricordare la faccia di lei in camera da letto, che fissava la nudità dell'altra donna, che fissava la sua nudità, mentre gli adulteri giacevano nel letto di lei, e la calma fremente del suo sistema nervoso a quella interruzione che si era aspettato. E le parole che lui aveva detto echeggiarono attraverso gli anni:

«Perché no? Tu sembravi sterile».

L'ego rovente e sciocco della giovinezza. La sua intenzione era stata quella di smuovere e scandalizzare una Cynthia troppo a modo, e l'aveva fatto. Il gemito di rabbia e di dolore che lei aveva lanciato aveva fatto di lui, per quell'istante di trionfo, il lanciafiamme che era destinato a diventare.

Non aveva calcolato che ci sarebbe stato un divorzio. Ma, d'altro canto, era stato impossibile per lui rinunciare alla sua vittoria. Lui era Ralph Hiller, un uomo che non chiedeva favori...

Ah, questo era successo dieci anni prima, quando lui aveva appena venticinque anni! Molte volte, dall'epoca del divorzio, aveva desiderato la tranquilla calma di lei. Lei era rimasta tra le braccia della scienza senza mai risposarsi, preferendo il laboratorio bene illuminato ai bui corridoi della passione.

Ma un gesto del genere poteva far male e bruciare col trascorrere degli anni...

Le faccende dei Bassi premevano con impazienza su di *lui*, e si concentrò sul suo lavoro con nervi instabili.

Quando Valsek fece la sua comparsa, trainando il suo idolo d'argilla raffigurante Hiller, i soldati erano troppo ubriachi per essere crudeli con lui. Si limitarono a punzecchiargli le natiche con le spade e a ridere di lui. E i sacerdoti di Melton, parimenti sazi di violenza, si limitarono a scagliargli addosso delle pietre e ad incoraggiare i perdigiorno, lì nelle strade, a rovesciare il suo carretto e a fracassare la sorridente non-entità di argilla. Hiller, davvero! Era mai pensabile che un nuovo dio s'insinuasse nella loro vita su un carrettino tirato da un vecchio pazzo? Vai via, vecchio, vai via!

Tornato alla fattoria, Valsek trovò Telfus intento a terminare un nuovo idolo.

«Lo sapevi?» chiese, con voce triste.

«Per qualche motivo era scritto nella mia mente che avresti avuto bisogno d'un nuovo idolo» replicò Telfus. «Questo nuovo dio mi entusiasma moltissimo, e se mi venisse consentito di dormire nel granaio, sono sicuro che lo percepirei e ti aiuterei a fare dei buoni lavori in suo nome».

«Non è permesso dormire nel granaio» grugni Valsek, adagiando il suo delicato deretano su un mucchio di fieno. «Inoltre noto che l'aratura si è fermata».

«Tua moglie è svenuta nei campi» gli spiegò Telfus. «Non ce l'ho fatta a prenderla a calci per farle riprendere i sensi, come mi avevi ordinato, poiché ho una gamba malata per aver dormito sul terreno spoglio. Dormo sul nudo terreno da molti, moltissimi anni, e questo non fa bene alla gamba».

Il fuoco del fanatismo ardeva negli occhi di Valsek. «Accidenti alla tua gamba» ringhiò. «Metti il mio nuovo idolo sul carretto; ci sono altre città e altre orecchie pronte ad ascoltare, e Hiller non mi abbandonerà».

In breve tempo, Valsek utilizzò parecchi degli idoli dedicati a Hiller in parecchie città, e fu costretto a riposarsi per rimettersi dalle ferite che gli erano state inferte dai sacerdoti sprezzanti, dal popolaccio e dai soldati.

«Quando vado a chiedere la carità» disse Telfus, «vado a mettermi davanti alla porta di un ricco, non di un povero. Non sarebbe forse saggio predicare davanti a re Giron in persona piuttosto che scegliere i personaggi minori? Dal momento che Melton è il suo nemico, il re potrebbe accogliere a braccia aperte un nuovo dio».

«Sei pazzo» disse Valsek. «Inoltre non mi piacciono i tuoi ultimi idoli. Sei parco nell'usare la paglia che tiene insieme l'argilla. Sospetto che tu ti mangi la mia paglia».

Telfus apparve addolorato. «Non mi sognerei mai di mangiare la paglia di Hiller» dichiarò, «più di quanto non mi sognerei mai di dormire nel granaio senza averne il permesso. È però vero che tua moglie e la tua capra di tanto in tanto diventano fameliche».

Valsek agitò una mano. «Prepara uno zaino. Mi è venuto in mente che dovrei andare proprio nel cortile del re e parlargli di Hiller. Dopotutto un mendicante va forse a chiedere la carità alla porta di un povero?»

Telfus annuì. «Un'idea eccellente. Sarebbe venuta anche a me».

«Prepara lo zaino» gli ordinò Valsek. «Andremo insieme».

Giunto alla porta del palazzo, Telfus si fermò. «Molti Bassi sono morti» dichiarò, «poiché nel mezzo di un'impresa pericolosa non si sono lasciata aperta nessuna via di scampo. Perciò intratterrò le guardie alla porta con i miei giochi di destrezza mentre tu entrerai. Se dovesse esserti necessario fuggire, ti terrò aperta la strada».

Valsek corrugò la fronte. «Avevo pensato di farti tirare il carretto con l'idolo, Telfus, cosicché io potessi fare una miglior impressione».

«Un'idea eccellente!» esclamò Telfus. «Ma dopotutto, hai già la compagnia di Hiller, che da solo vale un paio di reggimenti. Ed io ho una gamba malata, e Hiller merita di fare una comparsa migliore di quella d'esser trainato davanti a un re da un mendicante zoppo. Perciò rimarrò fuori dalla porta per tenerti aperta la ritirata».

Valsek prese la corda del carretto dalle mani di Telfus, gli lanciò un'occhiata carica di disprezzo ed entrò nel cortile di re Giron.

Re Giron, che adesso deteneva il potere da più di un anno, guardò fuori dalla finestra della sua camera da letto situata in alto e ascoltò le parole di Valsek trasportate dal vento dal sottostante cortile, mentre questi predicava davanti a una piccola folla di perdigiorno. Divenne bianco in volto: in quell'identico modo lui aveva predicato il verbo di Melton soltanto un anno prima. Era vero che non credeva più in Melton ma, poiché stava scrivendo una bibbia destinata alla sua esclusiva venerazione, un nuovo dio non rientrava nei suoi piani. Ordinò alle guardie che gli portassero davanti quell'uomo.

«Dacci un segno, vecchio» gli intimò. «Se rappresenti un nuovo dio, fa che dia un segno se, come dici, Melton è morto e Hiller è il nuovo dio».

Valsek si buttò a terra e cominciò a implorare Hiller chiedendo un segno. Si mise a salmodiare davanti alla più recente creazione di Telfus chiedendo un segno. Non ve ne fu nessuno. Ralph era prudente.

«Ma Hiller vive!» gridò Valsek, quando le guardie lo tirarono su di peso e re Giron gli sorrise cinico. «Melton è morto! Neppure tu puoi ottenere un segno da Melton! Fammi vedere un segno di Melton!»

I due uomini si guardarono. Era vero: Melton non c'era più. Il re dubitava che Melton fosse mai esistito, salvo che nelle sfrenate fantasie della sua mente che erano state abbastanza forti da convincere altra gente. Adesso questa era una prova. Se avesse potuto uccidere il vecchio, ciò avrebbe dimostrato che lui aveva ragione: che gli dèi erano tutta un'illusione e i Bassi potevano gestire da soli le proprie faccende.

Il re fece il gesto di tagliarsi la gola. Le guardie costrinsero Valsek a inginocchiarsi e una di loro sollevò una lama tagliente e luccicante.

«Adesso tagliategli la gola, e in fretta» ordinò il re, «poiché ritengo che sia un cittadino altamente malfido».

«Hiller» gemette Valsek, «Hiller, ho creduto in te, e credo ancora. Adesso devi salvarmi poiché questo è l'estremo istante della mia miserabile vita. Credi in me, Hiller!»

Il sudore imperlava la fronte di Ralph. Aveva trattenuto la sua collera quando il vecchio era stato respinto dagli altri. Aveva sperato in un Portavoce migliore di quel fanatico, ma gli altri Bassi erano confusi dal disprezzo di re Giron verso tutti gli dèi e Valsek era il suo solo discepolo attivo. Malgrado tutto avrebbe dovuto scegliere il vecchio e, in un certo senso, quel vecchio fanatico aveva ardore ed energia... Poi sorrise fra sé. Era strano come quelle creature s'insinuassero nel nostro ego... E anche micidiale, senza alcun dubbio!

La spada della guardia cominciò a scendere. Ralph, sforzandosi d'indovinare la grande portata delle conseguenze di ciascun atto che avrebbe compiuto, indusse i muscoli del proprio stomaco a rinserrarsi, per contenere le proprie reazioni. Non aveva intenzione di compiere nessun miracolo poiché, una volta che si fosse cominciato, sarebbe diventata una catena interminabile. Ed era ovviamente questa la trappola del test.

Poi, re Giron batté le mani per l'allegria, e una particella della rabbia di Ralph scoccò attraverso i suoi muscoli tesi. La mano che teneva sul quadrante si contrasse.

La spada scese d'un altro paio di centimetri, e poi rimase immobile nell'aria. Le guardie gridarono per lo stupore, come fece Ralph più in alto. Re Giron interruppe la sua risata e divenne pallidissimo.

«Buttate quest'uomo fuori della porta!» ordinò con voce rauca. «Fatelo sparire immediatamente dalla mia vista!»

Telfus che, fermo alla grande porta, aveva osservato il miracolo a bocca aperta, come i soldati, strinse con zelo tra le mani la corda del carretto e prontamente si mise in moto.

«Cos'è successo alla tua gamba malata?» chiese Valsek, rilassato dopo il suo trionfo.

«È ben riposata» rispose Telfus, asciutto.

«Ma non potrai mantenere questo passo» obbiettò Valsek. «Come hai detto questa mattina, è una strada lunga e faticosa quella che dobbiamo fare per tornare a casa».

«Dobbiamo affrettarci» replicò Telfus. «Ignoreremo la strada». I suoi muscoli si tesero, mentre tirava il carretto sopra il campo gibboso. «Hiller vorrà che ci affrettiamo a fare altri idoli. Inoltre dobbiamo reclutare uomini, inventare insegne, simboli... Abbiamo molto da fare, davvero. Affrettati, Valsek».

Ralph si rilassò un po' e guardò Cynthia accanto a lui, La sua pelle chiara riluceva alla luce smorta della sala. C'era una ruga minuscola e persistente sulla sua fronte, ma la bocca era senza espressione. Si aspettava forse che lui si scatenasse, alla prima opposizione che ci fosse stata al suo controllo? L'avrebbe fatta vedere a lei, a Gerald e al resto di loro...

Chiamarono Valsek, l'Uomo Che il Re Non Poteva Uccidere. Lo seguirono dovunque andasse e l'ascoltarono predicare. Gli portarono doni di cibo e d'indumenti, quelli che Telfus indicava che non sarebbero dispiaciuti a un così grand'uomo, e sua moglie e i suoi servi non dovettero più lavorare nei campi. Valsek dettò a Telfus un libro, *Hiller lo dice*, e il libro crebbe fino a diventare un'organizzazione la quale a sua volta divenne rapidamente politica e poi cominciò ad attirare i militari. Fecero del suo granaio un santuario e gli costruirono un palazzo di fango là dove un tempo sorgeva la vecchia capanna. Telfus tenne il conto di quelli che venivano, usando le candele di letame, ma ben presto non vi furono più abbastanza candele di letame per contare le molte migliaia che venivano.

In tutto il territorio la spaccatura crebbe, la gente decideva e si divideva, decideva e si divideva. Se non v'importava nulla di re Giron, cadevate sotto l'influenza dell'hillerismo. Ma se eravate stanchi dello strano modo in cui si comportavano gli dèi, potevate aderire senza nessun pericolo al gironismo, poiché questo nuovo dio parlava di rado e non puniva nessuno per essere stato empio.

Re Giron si accontentò di uccidere qualche hillerita. Era pressoché sicuro che gli dèi erano un'illusione. C'era forse qualcosa di più bello delle montagne, degli alberi e dell'erba che cresceva sulle pianure? In quanto agli dèi-fili, non erano niente di meno meraviglioso, ma immaginare che significassero qualcosa di più di un albero significava darsi alle superstizioni. Un tempo lui aveva creduto che Melton esistesse davvero, ma i cosiddetti segni non arrivavano più, e negando gli dèi — la cosa era molto semplice — i miracoli sembravano essere cessati. Era vero che c'era stato quell'evento, quando la guardia era stata incapace di tagliare la gola di Valsek, ma d'altro canto quella guardia aveva avuto un padre reumatico, e la coincidenza del braccio bloccato a mezz'aria proprio nell'istante propizio era semplicemente il risultato d'una naturale debolezza di quell'uomo e dell'eccitazione della circostanza.

«Lasceremo che gli hilleriti diventino abbastanza numerosi» dichiarò il re Giron ai suoi consiglieri. «Poi marceremo su di loro e li elimineremo tutti, e una volta che questo sarà stato fatto, la gente capirà che non c'è nessun dio salvo re Giron, e saremo liberi per sempre da questa deomania».

Da parte sua, Valsek non poteva dimenticare che il suo palazzo era fatto di fango, mentre quello di re Giron era fatto di veri mattoni cotti.

«Giron vi insulta!» gridò Valsek dal suo granaio-santuario dedicato a Hiller. «I suoi uomini hanno i migliori templi nella città, i migliori lavori, tutto il meglio delle merci disponibili al mondo. Perché dev'essere così?»

«Giron rappresenta l'ordine» gli comunicò Ralph attraverso i suoi circuiti elettronici. «Non è il momento di sconvolgere lo scorrere tranquillo delle cose».

Valsek replicò con un gesto irrispettoso. «Per lo meno dacci dei miracoli, Hiller. Ho aspettato tutta la vita per diventare Portavoce, e adesso non posso aver miracoli? I sacerdoti che hanno disertato Melton per te sono disgustati da questa mancanza di miracoli. Molti si rivolgono alla nuova religione, il gironismo».

«Io non credo nei miracoli».

«Pazzo!» gridò Valsek.

In preda alla collera, Ralph fece scattare un interruttore sul quadrante. Valsek si sentì sollevare da una scarica d'energia e venne sbattuto sul pavimento.

«Grazie» disse con calma.

Ralph scoccò un'occhiata a Cynthia. Un sorriso, quasi sognante, dovuto

a qualcosa che aveva ricordato, le aveva increspato le labbra. Ecco il vecchio Ralph che spunta, stava pensando. Ralph si sentì diventare talmente teso che i muscoli dei polpacci cominciarono a fargli male. «Niente più scatti, adesso. Niente del tutto» si impose.

Giron scoprì che *Il Libro della Venerazione del Re*, sua personale fatica, cominciava a costargli caro. Un numero crescente di scribi era necessario per diffondere la venerazione del gironismo: per nutrirli, dovette imporre tasse sempre più pesanti al suo popolo. Quando lo fece, la gente rispose unendosi agli hilleriti in gran numero, poiché anche quelli che erano d'accordo con Giron sulla illusoria esistenza degli dèi preferivano la struttura tributaria più bassa di Hiller. Questo fece infuriare parecchio il re. Un tumulto cominciò in una città di minore importanza, e alimentato da un deciso re Giron, fiorì fino a diventare una rivolta armata, gettando i semi della guerra civile fino agli angoli più lontani del mondo.

Telfus, che si era impegnato in faccende organizzative, tornò di corsa al palazzo di fango.

«Sospetto che a Hiller non interessi affatto la guerra» dichiarò in tono amaro. «Giron ha le spade, i rifornimenti, gli uomini addestrati. Noi, al contrario, non abbiamo nulla. Non sarebbe perciò più saggio se marciassimo di più e pregassimo di meno, dal momento che Hiller si aspetta che badiamo a noi stessi?»

Valsek incominciò a camminare avanti e indietro nel granaio. «Vai a nasconderti dietro a una roccia, mendicante. Valsek non teme nessun uomo, nessuna arma».

«Ma le truppe di Giron stanno organizzando...»

«I figli di Hiller non hanno bisogno di nessuna truppa» intonò Valsek.

Telfus andò fuori e rubò, mendicò o prese a prestito tutto il gelido acciaio che riuscì a procurarsi. Cominciò a far marciare gli uomini nei campi.

«Cosa... truppe?» esclamò Valsek, accigliandosi. «Io ho ordinato il contrario».

«Ci stiamo soltanto esercitando per una parata» bofonchiò Telfus. «È per far piacere alle donne e ai bambini. Reinsceneremo la tua vita come un simbolo di uomini in marcia. Ci è permesso?»

«Potete farlo» accondiscese Valsek, placato.

Le truppe di Giron arrivarono come una tempesta. Ralph si trattenne mentre guardava i gironisti che distruggevano le case degli hilleriti, stupravano le donne degli hilleriti, uccidevano i figli degli hilleriti. E attese...

Sgomenti, gli hilleriti si ritirarono nella diocesi di Valsek, dentro il palazzo di fango, e qui si raccolsero intorno al loro capo.

Valsek riprese a camminare avanti e indietro nel granaio, innervosito. «Forse sarebbe meglio uccidere qualcuno dei gironisti» suggerì a Ralph, «piuttosto che aspettare fino alla morte di tutti noi... poiché non possono esserci battaglie in paradiso».

Da sopra gli rispose il silenzio.

Le truppe gironiste si radunarono davanti al palazzo di fango, fermandosi momentaneamente davanti alle Guardie da Parata di Telfus. Bisogna pungolare un dio, pensò Valsek. Con un sospiro uscì fuori dalla fortezza assediata e si presentò davanti al nemico. Non aveva nulla da offrire, se non se stesso. Aveva portato l'hillerismo sulla loro terra, e lui solo doveva difenderlo, se Hiller non voleva farlo.

Il re Giron ebbe un sorriso compiaciuto, quando vide che quel vecchio era così ansioso di diventare un martire. C'era mai stata una prova più grande di questa, della falsità degli dèi? Docilmente, Valsek s'inchinò davanti alle spade delle guardie di re Giron.

«Io sono fedele a Hiller» proclamò Valsek. «E se non potrò vivere con la mia fede, allora morirò per essa».

«È davvero una dolce maniera di andarsene» commentò re Giron, «dal momento che verresti ucciso ugualmente... Guardie, calate le spade».

Ralph fissò il corpo di Valsek. Sentì un sottile impulso d'odio battergli nelle tempie. Il vecchio giaceva nella polvere assassinato da una dozzina di ferite di spada, e le truppe stavano tagliando via la pelle dalle ossa in preda alla gioia per aver distrutto la fonte dell'hillerismo. Poi gli stendardi si levarono alti, le spade e le lance vennero sollevate, il grido percorse i ranghi e l'orda assassina travolse la fortezza del caduto Valsek. Un gemito di sgomento si levò dalle truppe da parata quando gli hilleriti videro la testa mozza di Valsek portata davanti agli attaccanti.

Ralph riusciva a respirare a malapena. Sollevò lo sguardo sul pubblico che si stava agitando, tutti ben consci del guaio in cui lui si trovava. Fissò Cynthia. Lei s'inumidì le labbra, guardando in basso, sporgendosi in avanti. «Attento al sovraccarico d'energia» bisbigliò. «Presto ci saranno molti morti». Le sue dita bianche si appoggiarono su un interruttore.

Adesso, pensò amareggiato, fulminerò gli assassini di Valsek e farò rispettare il mio ego, là sotto, distruggendo i gironisti. Scatenerò la raffica d'energia stretta nel pugno di un dio irato...

... e supererò il punto critico, e ci sarà una sferzata di ritorno e il povero essere umano con l'ego distrutto, quassù, piomberà giù urlando dalla sua seggiola di Direttore con una fenditura nel cranio.

Non io!

Ralph sentì le proprie mani màdide di sudore sugli interruttori dei quadranti quando percepì le urla lontane degli assassinii che venivano perpetrati fra gli hilleriti. Ma rimase calmo mentre l'opera veniva compiuta, diminuendo l'energia erogata al sistema a mano a mano che i Bassi morivano a centinaia. Gli hilleriti caddero. Vennero massacrati senza pietà da re Giron. Poi gli idoli eretti a Hiller vennero distrutti. Soltanto un uomo, gravemente ferito, era sopravvissuto al massacro.

Telfus...

Quel degno individuo si era ricordato della roccia sotto la quale un tempo aveva dormito, quando ancora arava i campi di Valsek. Adesso strisciò sotto quella stessa roccia, cercando d'ignorare la gamba che gli era stata quasi recisa. Una volta al sicuro, sbirciò quel campo di umana sventura.

«Davvero un dio dal temperamento molto calmo» si disse, e poi perse i sensi.

Vi fu un grido di disappunto da parte degli spettatori umani nella Sala della Vita, sopra la testa di Ralph. Lui guardò in alto, e anche Cynthia guardò in alto. Ovviamente, i sentimenti umani esigevano la vendetta per gli orrendi assassinii perpetrati dalle guardie di re Giron. Che razza di Segretario alla Difesa poteva essere qualcuno che permetteva che il suo «partito» venisse distrutto in quel modo?

Notò che Bruce Gerard aveva corrugato la fronte mentre scribacchiava degli appunti. Il critico del *Times* nella Sala della Vita. Ralph sarebbe stato redarguito a dovere nel giornale di domani:

«Ieri Ralph Hiller, Assistente del Segretario alla Difesa, mascella prominente, prepotente e dispotico, ha dato uno spettacolo assai poco degno nella Sala della Vita per l'edificazione dei più riflessivi. La sua vaga e sbiadita manipolazione delle proteine nel Pentagono induce a credere che la sua idea della miglior difesa sia rappresentata dalla parola *astenersi*, secondo lui un modo più raffinato di reagire e contrattaccare. Hiller ha occupato la sedia abbastanza a lungo per imprimervi sopra il suo calore, l'unica positiva impressione che abbia fatto. Senza far niente del tutto, lasciando che i suoi seguaci tra i Bassi venissero massacrati come formiche impotenti, è riuscito a restar seduto per tutto il tempo richiesto e a guadagnarsi il

prezioso certificato di cui tutti gli uomini politici hanno bisogno. Però, il significato che ha tutto questo per la difesa dell'America è tutt'altra cosa. Ci si può immaginare la nostra terra in cenere, la nostra gente fatta a pezzi e la mandibola quadrata del signor Hiller che si apre per dire, mentre se ne sta seduto a braccia incrociate: "Sono consapevole di tutto ciò che sta accadendo. Dovete rispettare la mia consapevolezza"».

Ralph si rivolse a Cynthia:

«Ho sottocontrollato vero?»

Lei scosse la testa. «Mi è proibito dare suggerimenti. Sono qui per cercare di salvarti dai Bassi, e per salvare i Bassi da te in caso d'emergenza. Adesso posso dichiarare che hai pressoché esaurito la tua quota di morti violente e un altro olocausto indurrà il Consiglio a bocciarti per cattiva amministrazione».

Ralph sospirò. Aveva temuto il sovracontrollo ed era caduto nell'errore del sottocontrollo. Dio, com'era frustrante...

A Ralph era concessa mezz'ora d'intervallo per il pranzo, mentre Cynthia prendeva il controllo del quadro di comando. Cercò d'immaginare un modo sicuro per rovesciare re Giron, ma non riuscì a immaginarne nessuno. La vittoria era di Giron. Se Giron si fosse accontentato, lui, Ralph, non avrebbe potuto far nulla. Ma se Giron avesse tentato di usare altra violenza... Ralph sentì il sangue cantargli nelle orecchie. Se era destinato a fallire, ne avrebbe fatto un magnifico fallimento!

Poi tornò al quadro accanto a Cynthia e sotto il casco, e il mondo dei Bassi tornò a chiudersi su di lui. Le scene del massacro gli erano rimaste impresse vividamente nella mente, e cercò Telfus, l'unico sopravvissuto, adesso un uomo con un occhio solo e una gamba contorta che tuttavia continuava a predicare l'hillerismo e a parlare del dio che era tanto grande da lasciare che i Bassi gestissero i propri affari. Spesso gli ridevano dietro, ancora più spesso lo prendevano a sassate, ma ugualmente riusciva sempre a raccogliere qualche adepto.

Telfus riuscì perfino a diventare amico d'un capitano della guardia di Giron.

«Perché insisti con l'hillerismo?» gli chiese il capitano. «È ovvio che a Hiller non importava abbastanza dei suoi sacerdoti, al punto da proteggerli».

«Non è così» ribatté Telfus. «Gli importava talmente da fidarsi di loro, che cadano o no sulle ginocchia, mentre i vecchi dèi di solito fulminavano a morte qualcuno sulla piazza del mercato, a causa di qualche insulto im-

maginato. Io non so resistere a questo dio privo di miracoli. La nostra terra è giunta ad ammalarsi di miracoli».

«Comunque te ne servirà uno quando Giron si occuperà di te».

«Forse domani. Ma se mi darai un pezzo d'argento per Hiller, questa notte dormirò in una locanda e sognerò il tuo nome, così da comunicarlo a lui».

Ralph cercò re Giron.

Adesso quell'individuo appariva viscido e grasso, e molto sicuro di sé. «Prendete tutte le statue di Hiller e Melton e di qualsiasi altro che ancora sia rimasto, e fracassatele» ordinò il re. «I giorni degli dèi sono finiti. Intendo accelerare l'edificazione di statue a me stesso, adesso che controllo il mondo».

Gli idoli del re vennero eretti nelle piazze del mercato. La gente ricacciava indietro i propri dubbi e rivolgeva preghiere al re perché il suo esercito era forte. Ma quella finzione infastidiva Giron.

«La gente non vuoi credere che io sia divino» disse re Giron. «Ci vogliono grandi festeggiamenti. Un rituale che lo dimostri. Un capitano della guardia mi ha parlato di Telfus, questo mendicante guercio ancora fedele a Hiller. Voglio che venga portato nel mio palazzo per una celebrazione. Voglio che l'ultimo sopravvissuto del massacro di Hiller venga vestito di nero e sacrificato durante la mia festa. Allora la gente capirà che il gironismo sfida tutti gli dèi».

Ralph si sentì la gola secca. Osservò le guardie che rastrellavano i pochi aderenti all'hillerismo e li portavano al palazzo. Osservò l'inizio delle celebrazioni in onore di re Giron.

C'era ironia, pensò. Proprio come la violenza genera violenza, così la non-violenza genera ugualmente la violenza. Adesso, tutto andava rifatto, soltanto che adesso l'insolenza dei gironisti offendeva Ralph come un bisturi su un nervo scoperto.

Fila dopo fila, i soldati impaludati in ricche vestimenta, gli orgogliosi mercanti, i gironisti ridanciani, si affollarono al centro del cortile dove un guercio e una dozzina di suoi seguaci con le vesti stracciate stavano per affrontare la morte.

«Adesso, guardie» intimò re Giron, «uscite dai ranghi e uccideteli. Piantate loro la spada nel collo, con fermezza, e tagliateli a metà. Così ci sarà il doppio di hilleriti!»

Applausi! Risate! Oh, faceto, divino re Giron!

Ralph sentì l'energia accumularsi nel quadrante che aveva sotto la mano,

pronta ma non ancora scatenata. Ne avvertì l'attrazione inebriante, la consapevolezza di poter lacerare la carne e scarnificare le ossa di mille gironisti. Il potere assoluto di spazzar via quel sovrano presuntuoso dalla faccia della sua terra. Fracassare corpi, pietre, sabbia, vegetazione, ogni cosa — il potere assoluto, completamente assoluto, pronto ad essere impiegato.

E re Giron scoppiò a ridere mentre il suo armigero tagliava in due con la spada il primo dei miserandi hilleriti.

Ralph era una fornace ribollente di rabbia. «Fallo! Fallo! Fallo!» gridava la sua mente alle sue mani.

Poi Cynthia fece una cosa sorprendente. «Togli le mani dai quadranti» disse. «Sei in una brutta situazione. Prendo io il controllo».

Le tempie gli pulsavano furiosamente, ma con uno sforzo tolse le mani dai quadranti. Non sapeva se Cynthia lo stesse aiutando, oppure danneggiando, ma lei aveva giustamente valutato che lui aveva raggiunto il suo limite.

Ad uno ad uno i seguaci di Hiller morirono. Vide pulsare la vena lungo la loro gola, e vide le dita di lei tremare sui quadranti mentre si sforzava di mantenerle calme. Un rossore cominciò a salire dal suo collo. L'immedesimazione con ciò che stava accadendo nel mondo sottostante stava avendo effetto anche su di lei. Cynthia non riusciva a vedere nessuna via d'uscita e lui lo capì.

Quel dittatore grasso e crudele e i suoi ipocriti seguaci, i poveri martiri massacrati — perfino il simbolo di Telfus, il suo ultimo seguace, ridotto a un relitto mutilato e impotente: una situazione come quella poteva indurre un uomo a scatenare una furia fulminante che avrebbe sovraccaricato i circuiti, dandogli la soddisfazione della vendetta ma a costo di spaccarsi in due il cranio. Nella vita reale una situazione di ribollente e arroventata emotività pubblica avrebbe indotto un funzionario governativo a ricorrere alle sue bombe H con furia implacabile, colpendo con le fiamme cauterizzanti che avrebbero purificato il mondo, portando via gli innocenti insieme ai colpevoli, spazzando via grandi segmenti di civiltà, rendendo radioattivi interi continenti e condannando i mari a bollire in eterno.

Eppure... MALEDIZIONE, DEVI FERMARE I GIRONISTI!

Cynthia crollò. Era troppo coinvolta emotivamente per riuscire a trattenersi. Si morse le labbra e tirò via le mani dai quadranti con un gemito.

Ma la breve interruzione aveva aiutato Ralph. Quando si sporse in avanti e riprese il controllo dei comandi, la sua rabbia si era d'un tratto placata, diventando decisione ad agire, ma a mente fredda.

L'onda del suo pensiero raggiunse Telfus. «Temo che tu debba andartene» gli disse. «Ti ringrazio per aver conservato la fede».

«Sei stato un dio molto strano» rispose Telfus, lanciando occhiate furtive ai suoi ultimi amici che morivano. Era pallido in volto; sapeva che l'avevano lasciato per ultimo.

«La violenza totale non risolve niente».

«Comunque sarebbe bello poter tirare un calcio negli stinchi a uno di questi individui» dichiarò Telfus, col sudore che gli colava copioso sul viso. «Nell'ordine naturale delle cose, un occasionale miracolo non può far male».

«Cosa vuoi che faccia?»

Telfus si passò una mano sul viso. «Non è certo il momento per una discussione impegnata» gemette. Urlò con angoscia appassionata quando il suo più caro amico morì. Ralph lasciò che le intense emozioni di Telfus gli entrassero nella mente, poi Telfus riprese gradualmente il controllo di sé.

«Insomma» disse, «se soltanto potessi veder morire re Giron...»

«E lasciar perdere gli altri?» chiese Ralph.

«E lasciar perdere gli altri» annuì Telfus, mentre la spada della guardia cadeva su di lui. La guardia aveva colpito in basso per prolungare la morte, così da far godere il re, e Telfus rotolò al suolo cercando di trattenere il sangue nel proprio corpo. I nobili applaudirono e re Giron rise e batté le mani per la gioia. Le guardie si scostarono per guardar meglio Telfus in preda agli spasimi della morte.

Ma con uno sforzo Telfus si mise in posizione seduta e gridò, con una voce stranamente potente, come se fosse stata amplificata dalla voce di un dio:

«Mi è stato concesso un unico, piccolo miracolo» dichiarò. «Sotto Hiller è difficile ottenere questi favori».

Vi fu un silenzio pieno d'elettricità. Telfus puntò la mano vuota contro re Giron, con l'indice teso, come una pistola. Abbassò il pollice.

«Bang» disse.

In quel medesimo istante Ralph diede sfogo al vapore compresso delle sue emozioni, con un singolo, fulmineo movimento dell'interruttore della distruzione, accompagnandolo con una fervida preghiera. Aveva attivato il quadrante per un microsecondo. E la terra fu scossa, e vi fu un rombante fragore quando i mari vicini cambiarono la linea della costa.

E la testa di re Giron si spaccò in due e le sue interiora schizzarono fuori come se un baccello di pisello grasso e maturo fosse stato aperto e sgrana-

to da un pollice celeste. Per un secondo, la pelle vuota e le ossa rimasero ritti nella caricatura di un uomo, e poi si accartocciarono lentamente al suolo.

«Niente male» commentò Telfus. «Grazie». E morì.

Fu interessante osservare i gironisti. La morte — la morte in battaglia o la morte naturale — era cosa comune come la luce del giorno. La distruzione dignitosa è un mestiere umano. Ma la morte soprannaturale del re, causata dal pigro sollevarsi e puntarsi di un dito del mendicante... quale persona di quell'epoca avrebbe mai dimenticato le interiora che volavano dappertutto e la pelle vuota e ritta dell'uomo che era vissuto di crudeltà e alla fine si era visto strappare via la vita?

Giù nel cortile, i gironisti cominciarono a sbarazzarsi delle loro insegne. Un uomo lasciò cadere il libro di Giron in un falò. Un altro coprì con una tenda l'idolo di Giron. Gli uomini cominciarono a sgusciar via furtivi per andare a meditare su un dio non violento che sarebbe stato un'ombra dietro la loro schiena, un dio che parlava di rado ma quando parlava si faceva sentire per tutti i tempi. Il gironismo era morto per sempre.

In alto un campanello suonò e Ralph si riebbe con un sussulto dalla sua contemplazione, sorpreso nell'udire quel suono simile ad una pioggia: gli applausi e l'approvazione del pubblico nella Sala della Vita. Perfino Gerard si era sporto dalla ringhiera del palco della stampa. Sorrideva e annuiva la sua approvazione, come un pesce.

Ralph aveva ancora un po' di tempo da trascorrere sulla sedia, ma non ci sarebbero più stati problemi con i Bassi. Da qualche parte un impiegato stava già compilando un certificato.

Si rivolse a Cynthia: «Mi hai salvato con quell'interruzione».

«Ti sei guadagnato la tua strada» lei replicò.

«Ho imparato molto» disse Ralph. «Se un dio si appella agli uomini perché gli siano fedeli, allora in cambio un dio deve aver fiducia in loro, ed è in Telfus che io ho avuto fiducia, non in me stesso, perché risolvesse il problema. Dopotutto, si trattava della sua vita, della sua morte».

«Sei cresciuto» lei disse.

«Siamo cresciuti» lui precisò, prendendole la mano da sotto il tavolo, senza lasciarla subito andare.

Mercato prigioniero
Captive Market
***di* Philip K. Dick**

If, aprile

Isaac, abbiamo fatto del nostro meglio per escludere i sentimenti da questa serie, e confido che anche con questo racconto sia così. «Mercato prigioniero» è stato il primo racconto di Phil K. Dick che io abbia mai letto, quand'ero ancora un giovanetto magrolino di quattordici anni, e l'ho sempre ricordato con grande affetto. Aveva (e ha ancora) una stranezza *che non ero in grado di descrivere agli altri con chiarezza, ma sapevo che era il lavoro di uno scrittore molto speciale, uno scrittore che adesso è diventato oggetto di culto nel nostro campo.*

Il 1955 fu un anno importante nella carriera di Phil K. Dick, poiché vide la pubblicazione del suo primo romanzo, SOLAR LOTTERY (Il disco di fiamma), un libro che lessi solo molti anni più tardi. - M.H.G.

Le storie del dopo olocausto cominciarono quasi subito dopo l'esplosione delle bombe nucleari sul Giappone. Mi pare che in generale fossero delle minimizzazioni.

C'erano storie di bambini con due teste, o tre braccia, come se fosse possibile avere delle mutazioni così drastiche senza che fossero letali. C'erano storie di normali sopravvissuti i quali ricostruivano a poco a poco la loro vita come se ciò fosse possibile dopo una vera guerra termonucleare. C'erano storie di fughe su altri pianeti a bordo di tante arche di Noé, come se gli altri pianeti potessero diventare abitabili per un gruppo che non aveva alle spalle un pianeta tecnologicamente avanzato. «Mercato prigioniero» ha un po' di quest'ultimo elemento.

Però ci vuole un Phil Dick perché una storia del dopo-olocausto venga usata per far notare un male ancora più fondamentale — per lo meno ai miei occhi. (Se avete qualche dubbio guardatevi 1 Timoteo 6:10). - I.A.

Sabato mattina, verso ie undici, la signora Edna Berthelson era pronta a fare il suo viaggetto. Malgrado fosse una faccenda settimanale che le faceva consumare quattro ore del suo prezioso tempo d'affari, faceva da sola quel viaggetto redditizio, conservando per se stessa l'integrità del suo ritrovamento.

Perché era proprio di questo che si trattava: di un ritrovamento, un incredibile colpo di fortuna. Non era mai esistito niente del genere, e lei era

in affari da cinquantatré anni. Anche di più, se si contavano gli anni che aveva passato nel negozio di suo padre — ma questi in realtà non contavano. Quelli erano stati soltanto per fare esperienza (suo padre l'aveva detto con estrema chiarezza): non c'era stata nessuna paga. Ma le avevano permesso di capire come andavano fatti gli affari, li sperimentare la sensazione di dirigere un piccolo negozio di campagna, spolverando le matite in mostra, srotolando la carta moschicida, smerciando fagioli secchi e cacciando via il gatto dal barile dei cracker dove gli piaceva dormire.

Adesso il negozio era vecchio, e anche lei. L'uomo grande e corpulento, dalle sopracciglia nere, che era suo padre, era morto molto tempo prima, i suoi figli e i nipoti erano stati generati a tempo debito, erano strisciati fuori per il mondo e si trovavano dappertutto. Erano comparsi uno ad uno, erano vissuti a Walnut Creek, avevano sudato durante le estati secche, riarse dal sole, e poi erano andati altrove. Lei e il suo negozio avevano ceduto e si erano assestati un po' di più ogni anno, erano diventati un po' più fragili, severi e tetri. Un po' più se stessi.

Quel mattino, molto presto, Jackie chiese: «Nonna, dove vai?» Anche se naturalmente sapeva dove stava andando. Stava per andar fuori con il suo furgone come faceva sempre: quello era il viaggio del sabato. Ma gli piaceva chiederlo; era soddisfatto dalla stabilità della risposta. Gli piaceva riceverla sempre uguale.

Ad un'altra domanda c'era un'altra invariabile risposta, ma questa non gli faceva molto piacere. Alla domanda, «Posso venire anch'io?», arrivò anche questa volta, come sempre, la risposta: «No».

Edna Berthelson trasportò laboriosamente i pacchi e le scatole dal retro del negozio al rugginoso furgone verticale. Il furgone era coperto di polvere; i suoi rossi fianchi metallici erano contorti e corrosi. Il motore era già acceso: ansimava e si stava scaldando al sole di mezzogiorno. Qualche pollo giallastro beccava la polvere intorno alle sue ruote. Sotto il portico del negozio era accucciata una pecora bianca grassoccia e dal pelo incolto; il muso scialbo, indolente, seguiva con indifferenza le attività della giornata. Macchine e camion percorrevano il Mount Diablo Boulevard. Lungo la Lafayette Avenue passeggiavano alcuni agricoltori con le loro mogli, piccoli uomini d'affari, braccianti, qualche donna venuta dalla città con le camicette stampate e i calzoni variopinti, i sandali, le fasce in testa. Davanti al negozio la radio suonava delle canzoni popolari con uno sgradevole suono metallico.

«Ti ho fatto una domanda» disse Jackie, col tono offeso di chi si sente

nel giusto. «Ti ho chiesto dov'è che vai».

La signora Berthelson si chinò rigidamente per sollevare l'ultima bracciata di scatole. La maggior parte della roba era stata caricata sul furgone la sera prima da Arnie lo Svedese, l'uomo corpulento, dai capelli bianchi, che era stato assunto per fare i lavori pesanti nel negozio. «Cosa?» mormorò lei con voce distratta, il volto corrugato per la concentrazione. «Sai perfettamente bene dove sto andando».

Jackie la seguì mesto, mentre lei rientrava nel negozio per cercare il suo libro delle ordinazioni. «Posso venire? Per favore, posso venire? Tu non mi lasci mai venire... non lasci mai venire *nessuno*».

«Certo che no» rispose la signora Berthelson in tono brusco. «Sono affari miei e basta».

«Ma io *voglio* venire» le spiegò Jackie.

Sorniona, la vecchia signora girò la testa grigia e lo scrutò, un uccello logoro e sbiadito che stava assimilando una parola perfettamente afferrata. «Così vorrebbero fare tutti». Le labbra sottili si contrassero in un segreto sorriso, e la signora Berthelson concluse con voce sommessa: «Ma nessuno può farlo».

A Jackie non piacque il suono di quella frase. Imbronciato, si ritirò in un angolo, con le mani sprofondate nelle tasche dei jeans, senza prender parte in qualcosa che gli veniva negato, senza approvare qualcosa che non poteva spartire. La signora Berthelson lo ignorò. Si tirò lo sbrindellato maglione azzurro intorno alle esili spalle, localizzò i suoi occhiali da sole, chiuse la porta a vetri dietro di sé, e si avviò con passi lunghi e spigliati in direzione del furgone.

Mettere in moto il furgone fu un procedimento complicato. Per un po' rimase seduta là a tirare incavolata il cambio, a pigiare su e giù la frizione, aspettando con impazienza che il dente cascasse ai suo posto. Finalmente, stridendo e vibrando, le marce ingranarono; il furgone sobbalzò un po', e la signora Berthelson innestò la marcia e mollò il freno a mano.

Quando il furgone cominciò ad avanzare rombando e sobbalzando lungo il vialetto, Jackie si staccò dall'ombra della casa e lo seguì. Sua madre non era visibile da nessuna parte. Soltanto la pecora sonnolenta e i due polli ruspanti erano visibili. Perfino Arnie lo Svedese se n'era andato, probabilmente a prendersi una Coca gelata. Adesso era il momento opportuno. Il momento migliore che avesse mai avuto. E avrebbe finito per esserlo, presto o tardi, poiché era deciso ad andare con lei.

Afferrandosi al predellino posteriore del furgone, Jackie si sollevò e at-

terrò a faccia in giù in mezzo ai mucchi di scatole e ai pacchi pigiati nel cassone. Sotto di lui il furgone rimbalzava e sussultava. Jackie si tenne aggrappato per non rimetterci le penne; stringendo gli scatoloni, riuscì a tirare le gambe sotto di sé, si rannicchiò il più basso possibile e cercò disperatamente di evitare d'essere sbalzato fuori.

Gradualmente il furgone si raddrizzò, e la spinta torcente diminuì. Jackie tirò un sospiro di sollievo e, grato, si adagiò sul fondo del cassone.

Era in viaggio. Finalmente era in viaggio. Stava accompagnando la signora Berthelson durante il suo segreto viaggio settimanale, nella sua strana iniziativa segreta dalla quale, così aveva sentito dire, lei realizzava favolosi guadagni. Un viaggio che nessuno capiva, ma che lui era convinto, nei profondi recessi della sua mente infantile, dovesse trattarsi di qualcosa di terrificante e meraviglioso, qualcosa che sarebbe ben valso il fastidio.

Sperò con fervore che la signora Berthelson non si fermasse durante il tragitto per controllare il carico.

Con infinita cura, Tellman si preparò una tazza di "caffè". Per prima cosa portò la latta piena di chicchi arrostiti sopra il bidone di benzina che la colonia usava come mescolatore. Dopo averli buttati dentro, si affrettò ad aggiungere una manciata di cicoria e qualche frammento di crusca secca. Con le mani tremanti, sporche di terra, riuscì ad accendere un fuoco tra le ceneri e il carbone sotto la grata di metallo sforacchiato. Mise una padella d'acqua tiepida sulle fiamme e cercò un cucchiaio.

«Cosa stai combinando?» chiese sua moglie, dietro di lui.

«Uh» borbottò Tellman. Nervosamente si mosse tra Gladys e il fuoco. «Sto giocando». Suo malgrado la sua voce era un brontolio lamentoso. «Ho il diritto di prepararmi qualcosa, no? Lo stesso diritto di chiunque altro».

«Dovresti essere laggiù ad aiutare gli altri».

«C'ero. Mi sono slogato qualcosa nella schiena». L'uomo robusto, di mezza età, a disagio, si scostò da sua moglie; tirandosi addosso i resti della camicia sporca, si ritirò verso la porta della capanna. «Dannazione, una persona avrà pure il diritto di riposarsi, qualche volta».

«Riposerai una volta che saremo arrivati». Con un gesto affaticato Gladys si spazzolò indietro i folti capelli biondo-scuri. «Supponi che tutti fossero come te».

Tellman arrossì, risentito. «Chi ha tracciato la nostra traiettoria? Chi ha fatto tutto il lavoro della navigazione?»

Un sorriso ironico appena accennato sfiorò le labbra screpolate di sua moglie. «Vedremo come funzioneranno le tue carte» disse la donna. «Poi ne riparleremo».

Infuriato, Tellman si precipitò fuori della capanna, uscendo alla luce accecante del sole del tardo pomeriggio.

Odiava il sole, il bianco bagliore sterile che cominciava alle cinque del mattino e durava fino alle nove della sera. La Grande Esplosione aveva bruciato il vapore dell'aria; il sole picchiava spietato, senza risparmiare nessuno. Ma erano rimasti in pochi a preoccuparsene.

Alla sua destra c'era il grappolo di capanne che costituivano il campo. Un eclettico guazzabuglio di tavole, fogli di latta, fili metallici e cartoni catramati, blocchi di cemento, tutto ciò che era stato trascinato fuori dalle rovine di San Francisco, quaranta miglia più a ovest. Le coperte di tessuto sbattevano squallidamente alle porte, come protezione contro l'enorme esercito d'insetti che spazzava il terreno del campo di tanto in tanto. Gli uccelli, i nemici naturali degli insetti, erano scomparsi. Erano due anni che Tellman non aveva più visto un solo uccello — e non si aspettava di vederne mai più. Al di là del campo cominciava l'eterna cenere nera e morta, il volto carbonizzato del mondo, informe, senza vita.

Il campo era stato insediato in una cavità naturale. Un lato era protetto dalle rovine crollate di quella che un tempo era stata una piccola catena di montagne. L'urto dell'esplosione aveva frantumato le rupi torreggiami; il torrente di rocce aveva continuato a cadere nella valle per giorni e giorni. Dopo che San Francisco era stata completamente cancellata dal fuoco, i sopravvissuti erano strisciati in mezzo ai mucchi di macigni cercando un posto dove potersi nascondere dal sole. Quella era la parte più difficile: l'impossibiiità di proteggersi dal sole. Non gli insetti, non le nuvole di cenere radioattiva, non la bianca furia balenante delle esplosioni, ma il sole. Era morta più gente di sete, di disidratazione e di follia causata dalla cecità, che a causa dei veleni.

Tellman sfilò dal taschino della camicia un prezioso pacchetto di sigarette. Ne accese una con mano tremante. Le sue mani sottili simili ad artigli tremavano in parte per la fatica, in parte per la rabbia e la tensione. Come odiava il campo. Odiava tutti quelli che c'erano, compresa sua moglie. Valeva la pena salvarli? Ne dubitava. La maggior parte di loro erano già barbari; che importanza aveva se avessero fatto salpare o no la nave? Lui ce la stava mettendo tutta; stava rischiando la sua vita per salvarli. Che andassero tutti all'inferno!

Ma d'altronde, insieme a loro era in gioco la sua salvezza.

Raggiunse a grandi passi ma con le gambe irrigidite il punto in cui Barnes e Masterson si erano fermati a parlare. «Come sta venendo?» chiese con voce burbera.

«Benissimo» rispose Barnes. «Non ci vorrà molto, ormai.»

«Ancora un carico» disse Masterson. I suoi lineamente massicci si contrassero inquieti. «Spero che niente vada storto. Lei dovrebbe essere qui da un momento all'altro».

Tellman odiava l'odore di sudore simile a quello di un animale che arrivava a zaffate dal corpo nerboruto di Masterson. La loro situazione non era una scusa per andarsene in giro sudici come maiali... Su Venere le cose sarebbero state diverse. Adesso Masterson era utile. Era un meccanico esperto, inestimabile per la manutenzione delle turbine e dei propulsori della nave, ma una volta che la nave fosse atterrata e fosse stata cannibalizzata...

Soddisfatto, Tellman rifletté sul ristabilimento dell'ordine legittimo. La gerarchia era crollata fra le rovine delle città, ma sarebbe tornata più forte che mai. Prendete Flannery, per esempio. Flannery non era altro che uno sboccato marinaio irlandese, uno scaricatore di porto... ma era lui che dirigeva le operazioni di carico della nave... il lavoro più importante del momento. Flannery era il pezzo grosso, per adesso... ma le cose sarebbero cambiate.

Dovevano cambiare. Consolato, Tellman si allontanò da Barnes e Masterson, diretto alla nave.

La nave era gigantesca. Sul suo muso l'identificazione stampigliata era ancora visibile, non ancora del tutto obliterata dalle ceneri alla deriva e dal calore bruciante del sole:

US ARMY ORDNANCE
SERIES A-3 (B)

In origine era stata un'arma ad alta velocità per la "rappresaglia massiccia", armata con una testata H, pronta a portare la morte indiscriminata sul nemico. Il missile non era mai stato lanciato. I cristalli tossici dei sovietici erano stati soffiati in silenzio dentro le finestre e le porte delle caserme del comando locale. Quando era arrivato il giorno del lancio, non c'era più nessuna squadra per farlo decollare. Ma non aveva avuto più nessuna importanza, dal momento che non c'era più neppure il nemico. Il razzo era rimasto seduto sul suo posteriore per mesi... era ancora là quando i primi

profughi erano arrivati alla spicciolata dentro il rifugio della montagna demolita.

«Bello, vero?» disse Patricia Shelby. Sollevò lo sguardo dal lavoro che stava facendo e rivolse a Tellman un sorriso velato. Il suo volto piccolo e grazioso era striato dalla fatica e dallo sforzo a cui erano sottoposti i suoi occhi. «Un po' come il trylon alla Fiera Mondiale di New York».

«Mio Dio» fece Tellman. «Te lo ricordi?»

«Avevo soltanto otto anni» rispose Patricia. All'ombra della nave stava controllando con cura i relé automatici che avrebbero regolato l'aria, la temperatura e l'umidità della nave. «Ma non me ne dimenticherò mai. Forse fu una precognizione... quando la vidi ergersi verso il cielo seppi che un giorno avrebbe significato molto per tutti».

«Parecchio per noi venti» la corresse Tellman. Impulsivamente le offrì la sua sigaretta. «Ecco... hai l'aria di averne bisogno».

«Grazie». Patricia continuò col suo lavoro, la sigaretta fra le labbra. «Ho quasi finito... ragazzi, alcuni di questi relé sono proprio minuscoli. Pensa...» Sollevò un microscopico wafer di plastica trasparente. «...se questo si guasta, finiremo tutti congelati, è questo che fa la differenza tra la vita e la morte». Una strana espressione timorosa s'insinuò nei suoi occhi d'un cupo azzurro. «Della razza umana» completò.

Tellman scoppiò in una fragorosa risata. «Tu e Flannery. Lui declama sempre Se sue sciocchezze idealistiche».

Il professor John Crowley, un tempo capo della facoltà di storia a Stanford, adesso capo nominale della colonia, sedeva con Flannery e Jean Dobbs, intento a esaminare il braccio suppurante di un ragazzo di dieci anni. «Radiazioni» stava dicendo Crowley in tono enfatico. «Il livello complessivo si sta alzando ogni giorno di più. Ne è causa la cenere che si deposita. Se non ce ne andremo presto, per noi sarà la fine».

«Non sono le radiazioni» lo corresse Flannery, con il suo tono di assoluta certezza. «È l'avvelenamento provocato dai cristalli tossici. Laggiù, fra le colline, si sprofonda fino al ginocchio in quella roba. Lui è andato a giocare lì in mezzo».

«È così?» volle sapere Jean Dobbs. Il ragazzo annuì, senza avere il coraggio di sollevare la testa. «Hai ragione» disse la donna, rivolta a Flannery.

«Mettici sopra un po' d'unguento» disse Flannery. «E spera che sopravviva. Al di fuori del sulfotiazolo, non abbiamo molto». Lanciò un'occhiata all'orologio, facendosi tutt'a un tratto teso. «A meno che lei quest'oggi non

ci porti la penicillina».

«Se non la porta oggi» dichiarò Crowley, «non la porterà mai più. Questo è l'ultimo carico. Non appena l'avremo immagazzinato, decolleremo».

Sfregandosi le mani, Flannery tuonò all'improvviso: «Allora tira fuori i soldi».

Crowley sorrise. «Giusto» rispose, frugò dentro uno degli armadietti metallici e tirò fuori una manciata di banconote. Porgendo una mazzetta di banconote a Tellman, l'aprì a ventaglio con fare invitante. «Scegline una... no, prendile tutte».

Nervosamente, Tellman replicò: «Fai attenzione, con quelle. È probabile che abbia aumentato di nuovo tutti i prezzi».

«Ne abbiamo in abbondanza». Flannery agguantò un po' di banconote e le cacciò dentro un carrello parzialmente pieno che stava passando diretto alla nave. «Ci sono soldi che volano dappertutto, in ogni angolo del mondo, insieme alle ceneri e alle particelle d'ossa. Su Venere non ne avremo bisogno... tanto vale che se le prenda tutte».

Su Venere, pensò Tellman, rabbiosamente, le cose avrebbero ripreso il loro legittimo ordine... con Flannery che avrebbe scavato fogne, come gli si addiceva. «Cos'è che ci porterà questa volta, soprattutto?» chiesero Crowley e Jean Dobbs, ignorando Flannery. «Di cosa sarà costituito l'ultimo carico?»

«Album di fumetti» disse Flannery con voce sognante, asciugandosi il sudore sulla fronte affetta da un'incipiente calvizie: era un uomo alto, magro, dai capelli scuri, «e armoniche».

Crowley gli strizzò l'occhio. «È l'ukulele che ci vuole, in modo da potercene restare distesi sulle nostre amache tutto il giorno a strimpellare "Qualcuno è in cucina con Dinah"».

«E bastoncini per i cocktail» gli ricordò Flannery. «Così da permetterci di sopportare meglio le bollicine del nostro champagne d'annata, 1938».

Tellman avvampò. «Sei un... degenerato!»

Crowley e Flannery scoppiarono in una fragorosa risata, e Tellman si allontanò a grandi passi, ribollendo per quella nuova umiliazione. Che razza d'idioti e di dementi erano mai? Mettersi a scherzare in un momento come quello... Guardò la nave con espressione infelice, quasi accusatrice. Sarebbe stato quello il tipo di mondo che avrebbero trovato?

Sotto lo spietato sole rovente, la gigantesca nave luccicava e ardeva. Un immenso tubo ritto di lega e rete di fibra protettiva che s'innalzava sopra la miserevole confusione delle capanne. Ancora un carico e sarebbero partiti.

Ancora un furgone pieno di rifornimenti dalla loro unica fornitrice, il magro rigagnolo di merci incontaminate che significava la differenza tra la vita e la morte.

Pregando che niente andasse storto, Tellman si voltò per aspettare l'arrivo della signora Edna Berthelson e del suo malandato furgone rosso. Il fragile cordone ombelicale che li collegava all'opulento e indenne passato.

Su entrambi i lati della strada si stendevano boschetti di lussureggianti albicocchi. Api e mosche ronzavano sonnolente tra la frutta marcescente sparpagliata sul terreno; di tanto in tanto compariva una bancarella sul lato della strada, gestita da bambini che parevano tanti sonnambuli. Nei vialetti delle case erano parcheggiate Buick e Oldsmobile. Qua e là vagavano cani di campagna. A un incrocio c'era una taverna assai appariscente, con un'insegna intermittente al neon, pallida e spettrale al sole di mezza mattina.

La signora Edna Berthelson fissò con ostilità la taverna e le macchine parcheggiate intorno ad essa. La gente di città si stava trasferendo in campagna, abbattendo le vecchie querce, gli antichi frutteti, erigendo le loro orride case suburbane, fermandosi là a metà giornata per un agro whisky, continuando poi allegramente per la loro strada. Guidando a settantacinque all'ora nelle loro Chrysler aerodinamiche. Una colonna di macchine che si era formata dietro al suo furgone balzò all'improvviso in avanti, oltrepassandola. Lei li lasciò andare, con faccia gelida, indifferente. Ben gli stava, avere tutta quella fretta. Se lei avesse avuto sempre fretta come loro, non avrebbe mai avuto il tempo di accorgersi di quella strana capacità che aveva scoperto durante i suoi solitari e introspettivi viaggi in macchina; non avrebbe mai scoperto di poter guardare "avanti", non avrebbe mai scoperto quella breccia nella trama del tempo che le permetteva di commerciare con tanta facilità stabilendo i propri prezzi esorbitanti. Che corressero pure, se volevano farlo. Il pesante carico nel retro del furgone sussultava ritmicamente. Il motore ansimava. Una mosca mezzo morta ronzava contro il finestrino posteriore.

Jackie giaceva disteso fra scatole e scatoloni, godendosi il viaggio, guardando compiaciuto gli albicocchi e le macchine. Contro il cielo arroventato si ergeva la vetta del Monte Diablo, azzurra e bianca, una distesa di fredda roccia. Scie di nebbia aderivano alla cima, il Monte Diablo saliva molto in alto. Jackie rivolse una smorfia a un cane in piedi, indolente, sul lato della strada, in attesa di attraversare. Salutò con allegria, agitando la mano, un addetto alle riparazioni della Pacific Telephone Co., intento a stendere un

cavo da un gigantesco rotolo.

D'un tratto il furgone lasciò la statale e svoltò su una laterale dal fondo nero. Adesso c'erano meno macchine. Il furgone cominciò a salire... i ricchi frutteti lasciarono il posto a piatti campi marroni. Sulla destra comparve una fattoria fatiscente; Jackie la guardò con interesse, chiedendosi quanto fosse vecchia. Una volta scomparsa alla vista, non fu seguita da nessun'altra struttura costruita dall'uomo. I campi cominciarono ad apparire incolti. Di tanto in tanto si vedevano delle recinzioni rotte e sfondate. Insegne lacerate, non più leggibili. Il furgone si stava avvicinando alla base di Monte Diablo... quasi nessuno andava da quelle parti.

Oziosamente il ragazzo si chiese come mai il viaggetto della signora Berthelson la conducesse in quella direzione. Lì non viveva nessuno; d'un tratto non c'erano più campi, soltanto arbusti e cespugli, una distesa inselvatichita, le pendici crollate della montagna. Saltellando, un coniglio attraversò con un guizzo la strada mezzo in rovina. Colline ondulate, un'ampia distesa di alberi con macigni sparpagliati un po' dappertutto... Qui non c'era niente, salvo una torre antincendio dello stato e forse uno spartiacque. Un'area per picnic un tempo gestita dallo stato e adesso dimenticata.

Il ragazzo provò un'improvvisa punta di paura. Da quella parte non abitava nessun cliente... era certo che il malandato furgone sarebbe andato direttamente in città, che avrebbe trasportato lui e il carico a San Francisco o a Oakland o a Berkeley, una città dove avrebbe potuto scendere, andare in giro e vedere cose interessanti. Qui non c'era niente, soltanto un vuoto abbandonato, silenzioso e malaugurante. All'ombra della montagna l'aria era gelida. Jackie rabbrividì. Tutt'a un tratto desiderò di non essere mai arrivato lì.

La signora Bethelson rallentò e inserì rumorosamente la prima. Con un ruggito e un rutto esplosivo di gas di scarico, il furgone cominciò a inerpicarsi per un ripido pendio, fra macigni sbrecciati, minacciosamente aguzzi. Da qualche parte in distanza un uccello lanciava acuti stridii; Jackie ascoltò quei suoni sottili che echeggiavano squallidi in distanza e si chiese come avrebbe potuto attirare l'attenzione di sua nonna. Sarebbe stato bello trovarsi sul davanti, nella cabina. Sarebbe stato bello...

E poi se ne accorse. Dapprima non volle crederci... ma *dovette* crederci.

Sotto di lui il furgone aveva cominciato a dissolversi.

Si dissolveva lentamente, in maniera quasi impercettibile. Il furgone diventava sempre più vago; i suoi fianchi rosso-ruggine divennero grigi, poi senza colore. La strada nera era visibile al di sotto. In preda a un panico in-

controllabile il ragazzo fece per aggrapparsi alla pila di scatoloni: le sue mani vi passarono attraverso; stava cavalcando precariamente un mare irregolare di forme vaghe, tra fantasmi quasi invisibili.

Barcollò e scivolò giù. Adesso — in qualche modo orrendo — si trovava momentaneamente sospeso a metà *attraverso* il furgone, subito sopra il tubo di scappamento. Annaspando disperato, cercò nuovamente di aggrapparsi alle scatole che incombevano sopra di lui. «Aiuto!» urlò. La sua voce echeggiò intorno a lui: l'unico suono udibile, poiché il rombo del furgone si stava affievolendo. Per un attimo si aggrappò alla forma sempre più sbiadita del furgone; poi gradualmente, con estrema lentezza, l'ultima immagine del furgone svanì e con uno scricchiolio nauseante Jackie cadde sulla strada.

L'urto lo mandò a rotolare in mezzo all'erba secca al di là del fossato di scolo. Stordito, intontito dall'incredulità e dal dolore, giacque lì ansante, facendo deboli tentativi per risollevarsi. C'era soltanto silenzio: il furgone e la signora Berthelson erano scomparsi. Era completamente solo. Chiuse gli occhi e giacque là disteso, istupidito dalla paura.

Qualche tempo dopo, forse non molto dopo, venne destato da uno stridio di freni. Un camion arancione, tutto sporco, della manutenzione stradale dello stato, si era fermato lì vicino con un sussulto; due uomini con abiti da lavoro color kaki si stavano affrettando verso di lui.

«Cos'è successo?» gli gridò uno dei due. Lo afferrarono, lo sollevarono, i volti seri e allarmati. «Cosa ci fai, qui?»

«Sono caduto» lui spiegò. «Sono caduto fuori dal furgone».

«Quale furgone?» gli chiesero. «E come?»

Non poté dirglielo. Tutto quello che sapeva era che la signora Berthelson se n'era andata. Malgrado tutto, lui non ce l'aveva fatta. Ancora una volta lei stava facendo il suo viaggio da sola. Lui non avrebbe mai saputo dove andava, non sarebbe mai riuscito a scoprire chi erano i suoi clienti.

Stringendo il volante del furgone, la signora Berthelson fu conscia che la transizione aveva avuto luogo. Era vagamente consapevole dei bruni campi ondulati, le rocce e gli arbusti verdi erano svaniti. La prima volta che era andata "avanti" si era ritrovata con il vecchio furgone che affondava in mezzo ad un mare di ceneri nere. Quel giorno la sua scoperta l'aveva talmente eccitata che si era dimenticata di "esaminare" le condizioni sull'altro lato della breccia. Aveva saputo che c'erano dei clienti... e si era tuffata a capofitto attraverso la trama per arrivare lì per prima. Sorrise compiaciu-

ta... non ci sarebbe stato nessun bisogno di correre, lì non c'era concorrenza. In effetti i clienti si erano mostrati così ansiosi di trattare con lei, che avevano fatto praticamente tutto ciò che era in loro potere per facilitarle le cose.

Gli uomini avevano costruito un tratto di rozza strada attraverso le ceneri, una specie di passatoia di legno sulla quale il furgone adesso stava viaggiando. Aveva imparato qual era il momento esatto per «andare avanti»: era l'istante in cui il furgone superava il canale di scolo un quarto di miglio all'interno del parco statale. Anche qui, «avanti» il canale di scolo esisteva... ma ne rimaneva molto poco, soltanto un vago guazzabuglio di pietre infrante. E la strada era completamente sepolta. Sotto le ruote del furgone le rozze tavole sbattevano. Sarebbe stato un guaio se si fosse trovata con una gomma a terra... ma qualcuno di loro sarebbe stato in grado di ripararla. Lavoravano sempre; un piccolo compito in più non avrebbe fatto molta differenza. Adesso poteva vederli: erano in piedi all'estremità della passatoia di legno, la stavano aspettando con impazienza. Dietro di loro c'era una confusione di capanne rozze e puzzolenti, e al di là di esse la loro nave.

Le importava proprio tanto della loro nave! Sapeva cos'era: una proprietà dell'esercito rubata. Appoggiando rigidamente la mano ossuta sulla leva del cambio, mise il furgone in folle e decelerò fino a fermarsi. Quando gli uomini cominciarono ad avvicinarsi tirò il freno a mano.

«Buon pomeriggio» borbottò il professor Crowley, gli occhi desti e penetranti mentre scrutava avidamente dentro il cassone del furgone.

La signora Berthelson grugnì un'indistinta risposta. Non le piaceva nessuno di loro... uomini sporchi che puzzavano di sudore e di paura, con il corpo e gli indumenti striati di sudiciume e l'antica cappa della disperazione che non pareva mai abbandonarli. Come miserevoli bambini meravigliati e timorosi, si raccolsero intorno al furgone, toccando speranzosamente i pacchi, cominciando già a tirarli giù e a disporli sul nero terreno.

«Fermi là» intimò lei con voce tagliente. «Lasciateli dove stanno».

Ritrassero le mani di scatto come se si fossero scottati. La signora Berthelson discese con espressione severa dal furgone, prese, in mano il foglio dell'inventario e si avvicinò a Crowley con passo affaticato.

«Aspettate» ripeté. «Prima bisogna controllarli».

Lui annuì, lanciò un'occhiata a Masterson, s'inumidì le labbra secche e aspettò. Tutti aspettarono. Era sempre stato così: loro lo sapevano e lei lo sapeva, che non esisteva nessun altro modo per avere i rifornimenti. E se

non avessero ricevuto i rifornimenti, il cibo e le medicine, gli indumenti e gli strumenti e gli utensili e i materiali grezzi, non sarebbero stati in grado di partire con la loro nave.

In quel mondo, nell'"avanti", tutte quelle cose non esistevano. Per lo meno, non in maniera tale che qualcuno potesse usarle. Un'occhiata affrettata gliel'aveva detto: poteva vedere le rovine con i propri occhi. Non si erano presi cura del loro mondo. L'avevano sprecato tutto, trasformandolo in cenere nera e rovine. Be', erano affari loro, non suoi.

Non le era interessato molto il rapporto fra il loro mondo e il suo. Si accontentava di sapere che esistevano tutti e due, e che poteva andare dall'uno all'altro e tornare indietro. E lei era la *sola* che sapeva come farlo. Parecchie volte la gente di quel mondo, i membri di quel gruppo, avevano cercato di tornare "là dietro" con lei. Non aveva mai funzionato. Quando lei compiva la transizione, loro rimanevano indietro. Era il suo potere, la sua facoltà. Non una facoltà spartibile — del che era lieta. E per una persona in affari era una facoltà piuttosto preziosa.

«Va bene» disse con voce decisa. Rimanendo dove poteva tenerli d'occhio, cominciò a controllare ciascuna scatola che veniva scaricata dal furgone. La sua routine era precisa e sicura, faceva parte della sua vita. Fin dove arrivavano i suoi ricordi, aveva sempre fatto affari in maniera molto precisa. Era stato suo padre a insegnarle come vivere nel mondo degli affari. Aveva imparato i suoi princìpi e le sue regole inderogabili. Adesso vi si atteneva.

Flannery e Patricia Shelby erano in piedi su un lato; Flannery aveva in mano i soldi. Pagamento alla consegna. «Be'» disse fra i denti, «adesso possiamo dirle di andare ad affogarsi nel fiume».

«Ne sei sicuro?» chiese Pat, nervosa.

«L'ultimo carico è proprio questo». Flannery sorrise rigido e si passò una mano tremante attraverso i radi capelli neri. «Adesso possiamo metterci in moto. Con questa roba la nave è piena fino alle branchie. Forse dovremmo addirittura sederci e mangiarne un po' *adesso*». Indicò uno scatolone di cartone gonfio di provviste. «Bacon, uova, latte, vero caffè. Forse non lo dovremmo mettere nel surgelatore. Forse dovremmo farci un'orgia tipo ultimo-pasto-prima-del-decollo».

Con voce nostalgica, Pat disse: «Sarebbe bello. È passato molto tempo dall'ultima volta che abbiamo mangiato cibo come quello».

Masterson si avvicinò a grandi passi. «Uccidiamola e mettiamola a bollire nel grande paiolo. Da quella vecchia strega ossuta che è potrebbe fare

un ottimo brodo».

«Nel forno» lo corresse Flannery. «Un po' di zenzero da portarci dietro».

«Vorrei che non parlaste così» s'intromise Pat con apprensione. «È così... ah, forse sarà anche una strega. Voglio dire, forse è così che sono fatte le streghe... delle vecchie con strani talenti. Come lei, appunto... che è capace di passare attraverso il tempo».

«Una maledetta fortuna per noi» dichiarò Masterson lapidario.

«Ma lei non lo capisce, vero? Lei sa quello che sta facendo? Che potrebbe salvarci da tutto questo condividendo con noi la sua capacità. Sa cos'è successo al nostro mondo?»

Flannery rifletté sulla cosa. «Probabilmente non lo sa... o non gliene importa. Un cervello come il suo, affari e profitto... chiedendoci tariffe esorbitanti, vendendoci questa roba con un sovrapprezzo incredibile. E il comico è che i soldi non hanno nessun valore per noi. Se lei potesse vedere, lo capirebbe. È soltanto carta, in questo mondo. Ma è rimasta intrappolata in una piccola, angusta, routine. Affari e profitto». Scosse la testa. «Una mente del genere, una mente contorta e disgraziata, da moscerino... e proprio lei deve avere quel talento unico!»

«Ma lei può *vedere*» insistette Pat. «Può vedere la cenere, le rovine. Com'è possibile che non capisca?»

Flannery scrollò le spalle. «È probabile che non lo colleghi con la sua vita. Dopotutto, sarà morta fra un paio d'anni... non vedrà la guerra nel suo tempo reale. Vede la cosa soltanto in un modo, come una regione nella quale può viaggiare. Una specie di documentario di strane terre. Può entrare e uscire — ma noi siamo incastrati. Deve darti un maledetto senso di sicurezza poter uscire da un mondo ed entrare in un altro. Dio, cosa non darei per poter tornare indietro con lei!»

«È già stato tentato» fece notare Masterson. «Quella testa di lucertola di Tellman ci ha provato. Ed è tornato *indietro* a piedi, coperto di cenere. Ha detto che il furgone è svanito».

«Ma certo che è svanito» replicò Flannery, in tono pacato. «Lei l'ha riportato indietro a Walnut Creek. Nel 1965».

Lo scarico delle merci era stato completato. I membri della colonia stavano arrancando su per il pendio, trasportando gli scatoloni fino all'area di controllo sotto la nave. La signora Berthelson si avvicinò a Flannery, accompagnata dal professor Crowley.

«Ecco l'inventario» dichiarò in tono energico. «Ci sono articoli che non è stato possibile trovare. Sapete, non tengo tutta quella roba in negozio. La

maggior parte devo richiederla fuori».

«Lo sappiamo» disse Flannery, con divertita freddezza. Sarebbe stato interessante vedere un negozio di campagna che teneva nel magazzino microscopi binoculari, torni a torretta, confezioni congelate di antibiotici, trasmettitori radio ad alta frequenza, e libri su tematiche d'avanguardia in tutti i campi.

«Perciò è per questo che devo farvi pagare un po' di più» continuò la vecchia, l'inflessibile routine della spremitura. «Sugli articoli che ho portato...» esaminò il suo inventario, poi restituì l'elenco di dieci pagine scritte a macchina che Crowley le aveva dato durante la visita precedente, «...alcuni non erano disponibili. Li ho segnati fra quelli da ordinare di nuovo. Quella lista di metalli dai laboratori meridionali... hanno detto che forse, più avanti». Un'espressione astuta passò sopra quei vecchi occhi grigi. «E costeranno parecchio».

«Non ha importanza» dichiarò Flannery, porgendole le banconote. «Può cancellare tutti gli ordini arretrati».

Sulle prime il volto della vecchia non mostrò nessuna reazione. Soltanto una vaga incapacità di comprendere.

«Niente più consegne» le spiegò Crowley. Quella vaga tensione che li aveva angustiati, svanì; per la prima volta, non avevano timore di lei. Il vecchio rapporto era finito. Non dipendevano più da quel vecchio furgone rosso arrugginito. Avevano ricevuto il loro carico. Erano pronti a partire.

«Stiamo per decollare» spiegò Flannery, esibendo un ampio sorriso. «Abbiamo fatto il pieno».

La signora Berthelson comprese. «Ma ho già fatto le ordinazioni per quelle cose». La sua voce era sottile, tetra, senza emozione. «Mi verranno spedite. Dovrò pagarle».

«Be'» disse Flannery, a bassa voce, «non sarebbe poi così dannatamente male».

Crowley gli scoccò un'occhiata ammonitrice. «Mi spiace» disse, rivolto alla vecchia. «Non possiamo rimanere qui. Questo posto sta diventando caldo. Dobbiamo decollare».

Su quel volto vizzo, lo sgomento divenne una collera crescente. «Voi mi avete ordinato quelle cose! *Dovete* prenderle!» La sua voce acuta divenne uno stridio di furore. «Cosa dovrei farne?»

Mentre Flannery incominciava l'amara risposta, Pat Shelby intervenne. «Signora Berthelson» disse, «lei ha fatto molto per noi, anche se non ha voluto aiutarci a passare attraverso il buco per accedere al suo tempo. E

noi le siamo molto grati. Se non fosse stato per lei, non avremmo potuto mettere insieme abbastanza rifornimenti. Ma dobbiamo davvero partire». Tese la mano per toccarle la fragile spalla, ma la vecchia si sottrasse con uno scatto furente. «Voglio dire» terminò Pat, imbarazzata, «che non possiamo rimanere più a lungo, che noi lo vogliamo o no. Vede tutta quella cenere nera? È radioattiva, e ne filtra giù sempre di più, in continuazione. Il livello di tossicità è in aumento... se rimarremo più a lungo, comincerà a distruggerci».

La signora Berthelson rimase là, immobile, stringendo il suo inventario. C'era un'espressione sul suo viso che nessuno del gruppo le aveva mai visto prima. Il violento spasmo di collera era svanito; adesso una pellicola gelida copriva i suoi lineamenti invecchiati. I suoi occhi, simili a roccia grigia, erano svuotati d'ogni sentimento.

Flannery non ne fu impressionato. «Ecco il suo bottino» le disse, porgendole la manciata di banconote. «Che diavolo». Si rivolse a Crowley. «Aggiungiamoci anche il resto. Cacciamoglielo giù nella sua dannata gola».

«Chiudi il becco!» sbottò Crowley.

Flannery si ritrasse risentito. «A chi stai parlando?»

«Abbastanza è abbastanza». Crowley, teso e preoccupato, cercò di parlare alla vecchia. «Mio Dio, lei non può aspettarsi che rimaniamo qui per sempre, vero?»

Non ci fu risposta. D'un tratto la vecchia si girò e a grandi passi tornò in silenzio nel suo furgone.

Masterson e Crowley si guardarono incerti. «Di sicuro è matta» disse Masterson, preoccupato.

Tellman arrivò in tutta fretta, guardò la vecchia che saliva sul furgone, e poi si chinò a frugare in uno degli scatoloni delle provviste. Un'avidità infantile gli arrossava il volto sottile. «Guardate» disse ancora ansante. «Caffè... sette chili. Non possiamo aprirne qualcuno? Non possiamo aprire un barattolo per festeggiare?»

«Sicuro» esclamò Crowley con voce priva d'inflessione, gli occhi puntati sul furgone. Con un ruggito ovattato, il furgone descrisse un'ampia curva, e si allontanò rombando lungo la rozza passatoia di legno, verso le ceneri. S'inoltrò sempre più giù in mezzo alle ceneri, slittò per un breve tratto, e poi si dissolse. Rimase la desolata pianura di tenebra spazzata dal sole.

«Caffè!» urlò Tellman, allegro. Lanciò in alto il luccicante barattolo metallico e lo riafferrò con un goffo movimento. «Una festa! La nostra ultima

notte... il nostro ultimo pasto sulla Terra!»

Era vero.

Mentre il rosso furgone procedeva sferragliando lungo la strada la signora Bertheison scrutò "avanti" e vide che quegli uomini dicevano la verità. Le sue labbra sottili si contrassero: sentì in bocca il sapore acido della bile. Aveva dato per scontato che avrebbero continuato a comperare — non c'era concorrenza, nessun'altra fonte di rifornimenti. Ma stavano per partire. E una volta che se ne fossero andati, non ci sarebbe stato più nessun mercato.

Non avrebbe mai più trovato un mercato altrettanto soddisfacente. Era un mercato perfetto: quel gruppo rappresentava il cliente perfetto. In una scatola chiusa a chiave, nel retro del suo negozio, nascosta sotto una riserva di sacchi di grano, c'erano quasi duecentocinquantamila dollari. Una fortuna accumulata nell'arco di molti mesi, ricevuta dalla colonia imprigionata mentre sgobbava per costruire la sua nave.

Ed era stata *lei* a renderlo possibile. Era lei, dopotutto, responsabile della loro partenza. A causa della sua miopia, loro erano in grado di scappare. Non aveva usato la testa.

Mentre tornava al villaggio, rifletté con calma, nel modo più razionale. Era completamente per causa sua: era lei la sola che aveva posseduto il potere di portar loro i rifornimenti. Senza di lei, sarebbero stati impotenti.

Si guardò attorno, speranzosa, occhieggiando qua e là, sbirciando con il suo profondo senso interiore nei vari "avanti". Ce n'era più d'uno, naturalmente. Gli "avanti" erano disposti come una struttura a losanghe, un'intricata ragnatela di mondi nei quali lei poteva entrare, se le fosse importato farlo. Ma erano tutti privi di ciò che lei cercava.

Mostravano tutti pianure desolate di cenere nera, privi completamente di abitazioni umane. Quello che lei voleva, mancava: ognuno d'essi era privo di clienti.

Lo schema degli "avanti" era complesso. Le sequenze erano collegate fra loro come perle su un filo; c'erano catene di "avanti" che formavano anelli interconnessi. Un singolo passo conduceva a quello successivo... ma non a catene alternative.

Cautamente, con gran precisione, cominciò il lavoro di ricerca attraverso ciascuna delle catene. Ce n'erano moltissime... una virtuale infinità di "avanti" possibili. Era in suo potere scegliere: era entrata in quello, in quella particolare catena nella quale la colonia si era raccolta e aveva faticato per

costruire la sua nave. Entrandovi, lei l'aveva resa concreta, manifesta. L'aveva fatta coagulare nella realtà. L'aveva estratta da una moltitudine di possibilità.

Adesso aveva bisogno di estrarne un'altra. Quel particolare "avanti" si era dimostrato insoddisfacente. Il mercato, lì, si era esaurito. Il furgone stava rientrando nella piacevole cittadina di Walnut Creek. La signora Berthelson passò davanti a negozi, case e supermercati luminosi, prima che lei riuscisse a localizzarlo. Ce n'erano tanti, e la sua mente era vecchia... ma adesso, l'aveva scoperto. E non appena l'ebbe trovato, seppe che era *quello.* Il suo innato istinto per gli affari lo certificava: quel particolare "avanti" quadrava.

Fra tutte le possibilità, quella era unica. La nave era ben costruita e ben collaudata. Un "avanti" dopo l'altro, la nave si levava in volo, esitava mentre i meccanismi automatici si bloccavano, e i suoi propulsori s'infiammavano fuori dell'atmosfera, spingendola verso la stella del mattino. In qualche "avanti", la sequenza veniva sprecata dall'insuccesso, poiché la nave esplodeva in una pioggia di frammenti arroventati. Lei ignorò quelle sequenze, non vedendone alcun vantaggio.

In qualche "avanti" alternativo, la nave non riusciva neppure a decollare. Le turbine ruggivano e spingevano, i gas di scarico si riversavano fuori... ma la nave rimaneva li, inchiodata, e gli uomini finivano per riversarsi fuori e cominciavano ad esaminare le turbine, a cercare le parti difettose. Così, anche lì non c'era niente da guadagnare. In segmenti più lontani nel tempo lungo la catena, in anelli contigui, il danno veniva riparato e il decollo compiuto, anche qui, in maniera soddisfacente. Senza nessun vantaggio per lei.

Ma una catena si svolgeva in maniera corretta. Ogni elemento, ogni anello, si sviluppavano in maniera perfetta. Le camere di equilibrio si chiudevano, e la nave veniva sigillata ermeticamente. Le turbine entravano in funzione, e la nave — con un fremito — si levava dalla pianura di cenere nera. A tre miglia di altezza i propulsori posteriori si staccavano. La nave s'inceppava, precipitava con un sibilo lacerante rituffandosi verso la Terra. I propulsori d'emergenza per l'atterraggio, concepiti per Venere, venivano freneticamente attivati. La nave rallentava, rimaneva sospesa per un angoscioso istante, e poi si schiantava in mezzo al mucchio di macerie di quello che era stato Monte Diablo. Là giacevano i resti della nave, lamiere metalliche contorte, fumanti, in uno squallido silenzio.

Dalla nave emergevano gli uomini, scossi e muti, per ispezionare i dan-

ni. Per ricominciare con la loro miserevole, futile impresa. Raccogliere rifornimenti, rattoppare il razzo... La vecchia sorrise tra sé.

Era questo che voleva. Questo sarebbe stato perfetto. E tutto quello che doveva fare — cose di così poco conto — era scegliere quella sequenza quando avesse fatto il suo prossimo viaggio. Sabato prossimo, il suo viaggetto d'affari.

Crowley giaceva mezzo sepolto nella cenere nera, toccandosi cautamente un profondo taglio alla guancia. Un dente rotto gli pulsava in bocca. Il sangue gli colava denso in gola, il sapore caldo e salato dei fluidi del suo stesso corpo che filtravano fuori senza che lui potesse farci niente. Cercò di muovere la gamba, ma non c'era nessuna sensazione, era come morta. Fratturata. La sua mente era troppo stordita, troppo confusa dalla disperazione per comprendere.

In qualche punto nella semioscurità, Flannery si mosse. Una donna gemette: sparpagliati fra le rocce e ie sezioni contorte della nave, giacevano i feriti e i morenti. Una forma eretta si alzò, incespicò e cadde in avanti. Una luce artificiale tremolò. Era Tellman che avanzava impacciato sopra i resti sbrindellati del loro mondo. Fissò Crowley con la bocca spalancata in un'espressione sciocca; gli occhiali gli penzolavano da un orecchio e parte della mandibola non c'era più. D'un tratto si accasciò a faccia in giù in mezzo a un fumante mucchio di rifornimenti. Il suo corpo scheletrico si contrasse senza scopo.

Crowley riuscì a mettersi in ginocchio. Masterson era chino su di lui, continuando a ripetere qualcosa, più e più volte.

«Sto bene» gracchiò Crowley.

«Siamo a terra. Naufragati».

«Lo so».

Sul volto in frantumi di Masterson luccicava il primo agitarsi dell'isteria. «Pensi...»

«No» borbottò Crowley, «non è possibile».

Masterson cominciò a ridacchiare. Le lacrime striarono il sudiciume delle sue guance; gocce di densa umidità gli scivolarono giù dal collo dentro il colletto carbonizzato. «È stata lei a farlo. Ci ha sistemati. Vuole che rimaniamo qui».

«No» ripeté Crowley. Escluse quel pensiero. Non poteva essere. Semplicemente non poteva essere. «Ce la caveremo» ribadì. «Raccoglieremo i resti... ricominceremo».

«Lei tornerà» disse Masterson, con un tremito nella voce. «Lei sa che ci troverà qui ad aspettarla... Clienti!»

«No» ripeté Crowley. Non ci credeva; si indusse a non crederci. «Ce ne andremo. *Dobbiamo* andarcene!»

Marchiodonte
Allamagoosa
di Eric Frank Russell
Astounding Science Fiction, maggio

L'allampanato scrittore inglese Eric Frank Russell torna su queste pagine (vedi le antologie numero 3, 5, 9 e 10 di questa serie) con una delle sue storie più famose, e per giunta vincitrice di un premio Hugo. Purtroppo, però, ci stiamo avvicinando alla fine, per quanto riguarda la possibilità di prendere in considerazione le sue storie, poiché Eric Frank Russell smise di pubblicare fantascienza nel 1965, malgrado sia vissuto per altri tredici anni.

«Marchiodonte» è un preciso attacco all'inefficienza burocratica, e poiché io, per l'appunto, lavoro in un grande apparato burocratico, provo un naturale interesse per l'argomento... non che l'apparato organizzativo dell'Università del Wisconsin potrebbe mai commettere il tipo di errori descritti in questa storia. Be'... diciamo, quasi mai - M.H.G.

«Marchiodonte» è il classico tipo di storia che ho sempre considerato «campbellina». John W. Campbell jr. possedeva un intimo nucleo di convinzioni personali che io ho imparato a conoscere molto bene nel corso degli anni delta nostra collaborazione.

John Campbell, per esempio, s'immaginava di conoscere tutte le regole della burocrazia. La burocrazia era dotata d'una procedura con regole fisse in modo che un qualunque idiota sarebbe siato in grado di adattarsi a questa o quella nicchia di quella burocrazia senza scombussolare troppo le cose. D'altro canto, una persona intelligente avrebbe sempre potuto utilizzare quelle stesse regole per combinare tutto quello che voleva. All'epoca, la cosa l'aveva colpito quanto bastava per indurlo a scrivere una storia intitolata «Blind Alley», una pratica esemplificazione di quel concetto.

Come è fin troppo noto, una burocrazia e i suoi regolamenti possono arrivare a vivere di vita propria, seppellendo tutti in una nebbia di errori, e

John Campbell si è divertito anche con questo, e Russell ha assunto l'identico atteggiamento in questa storia la quale, a proposito, è apparsa anche nel mio THE HUGO WINNERS.

Non ricordo che Campbell abbia mai immaginato una situazione come quella che abbiamo visto di recente, nella quale una persona si è rivelata abbastanza intelligente da imbrogliare la burocrazia, ma non abbastanza intelligente da farlo in maniera perspicace - I.A.

La *Bustler* era silenziosa da parecchio tempo. Giaceva li, nello spazioporto siriano, i propulsori freddi, il guscio segnato dalle micrometeoriti, aveva l'aspetto di un corridore esausto alla fine di una maratona. C'era una buona ragione per tutto questo: era tornata da un lungo viaggio tutt'altro che privo d'intoppi.

Adesso, lì nello spazioporto, si era guadagnata un riposo ben meritato, anche se soltanto temporaneo. Pace, dolce pace. Niente più fastidi, niente più crisi, niente più grossi scompigli, niente più situazioni orrende e penose come quelle che spuntano almeno due volte al giorno durante la caduta libera. Soltanto pace.

Aaah!

Il capitano McNaught riposava nella sua cabina con i piedi sulla scrivania, e si godeva al massimo il rilassamento. ì motori erano speriti, il loro infernale martellio era assente, per la prima volta dopo tanti mesi. Là fuori nella grande città quattrocento membri del suo equipaggio stavano facendo baldoria sotto un vivido sole. Quella sera, quando il primo ufficiale Gregory sarebbe tornato per rilevare il comando, lui sarebbe andato in mezzo a quella rugiadosa luce crepuscolare per fare il giro della civiltà al neon.

Era quella la bellezza di toccare terra dopo tanto tempo. Gli uomini potevano sfogarsi, scaricare le energie represse, ognuno a modo suo. Nessun dovere, nessuna preoccupazione, nessuna responsabilità nello spazioporto. Un autentico paradiso di sicurezza e comodità per gli stanchi vagabondi.

Ancora una volta, aaah!

Burman, l'ufficiale capo-marconista, entrò nella cabina. Era uno della mezza dozzina ancora in servizio, e aveva l'espressione di un uomo in grado di pensare a un'altra ventina di cose migliori da fare.

«Un segnale ritrasmesso è appena arrivato, signore». Porgendogli il foglio di carta, aspettò che l'altro lo guardasse, e forse dettasse una risposta.

Prendendo il foglio, McNaught tolse i piedi dalla scrivania, si rizzò a sedere e lesse il messaggio ad alta voce:

Quartier Generale Terrestre a BUSTLER. Rimanete a Siriport fino a nuovo ordine. Il contrammiraglio Vane W. Cassidy arriverà là il diciassette. Feldman. Navy Op. Command, Sirisec.

Sollevò lo sguardo. Ogni traccia di felicità era scomparsa dai suoi lineamenti coriacei. «Oh, signore!» gemette.

«Qualcosa non va?» domandò Burman, vagamente allarmato.

McNaught indicò tre libri sottili sulla sua scrivania. «Quello di mezzo, pagina venti».

Burman lo sfogliò, e trovò una voce che diceva:

Vane W. Cassidy, C-Am. Capo Ispettore Navi e Magazzini.

Burman deglutì a fatica. «Questo vorrebbe dire che...»

«Sì, vuol proprio dirlo» annuì McNaught, senza alcun piacere. «Di nuovo al collegio di addestramento e tutte quelle tiritere. Acqua e sapone, sputo e olio di gomito». Assunse un'espressione ufficiale, adotto un tono di voce in armonia. «Capitano, lei ha soltanto settecentonovantanove razioni di emergenza. La sua assegnazione è di ottocento. Non c'è niente nel suo giornale di bordo che giustifichi la razione mancante. Dov'è? Cosa le è successo? Com'è che all'equipaggiamento di uno degli uomini manca un paio di bretelle ufficialmente assegnate? Ha riferito di questa perdita?»

«Perché ha scelto proprio noi?» chiese Burman, sgomento. «Non ci ha mai rotto le scatole prima d'oggi».

«Proprio per questo» lo informò McNaught, fissando la parete con espressione torva. «È arrivato il nostro turno d'essere messi al torchio». Il suo sguardo trovò il calendario. «Abbiamo tre giorni, e ci serviranno tutti! Di' all'ufficiale in seconda Pike di venire qui subito!»

Burman si allontanò, cupo in volto. Pochi istanti dopo Pike fece il suo ingresso. Il suo volto confermava il vecchio adagio che le brutte notizie viaggiano in fretta.

«Prepara un ordine per trenta galloni di vernice plastica, grigio-marina, qualità approvata. Preparane un altro per trenta galloni di bianco-smalto da interni. Portali immediatamente ai magazzini dello spazioporto. Di' loro di consegnarceli per le sei di questa sera insieme a un'adeguata dotazione di pennelli e spruzzatori. Arraffa qualunque materiale per le pulizie che venga dato gratis».

«Agli uomini non piacerà» osservò Pike con voce fioca.

«Ci si appassioneranno» lo contraddisse McNaught. «Una nave lucida e splendente, tutta spic e span, fa bene al morale. È scritto in quel libro. Muoviti e consegna quegli ordini. Appena torni, cerca i registri relativi ai magazzini e all'equipaggiamento. Dobbiamo controllare l'inventario prima che arrivi Cassidy. Una volta che sarà qui, non avremo più nessuna possibilità di compensare gli ammanchi o di portar fuori di nascosto qualunque articolo in più che ci capiti di trovarci in mano».

«Molto bene, signore». Pike uscì dalla cabina con la stessa espressione di Burman.

Disteso sul suo seggiolino, McNaught borbottava tra sé. Aveva la sensazione nelle ossa che qualcosa avrebbe infallibilmente causato una bella baraonda all'ultimo momento. La mancanza d'un qualunque articolo sarebbe già stata abbastanza grave, a meno che non fosse stata giustificata da un precedente rapporto. Un surplus sarebbe stato grave, gravissimo. La prima implicava trascuratezza o sfortuna. Il secondo suggeriva un furto sfacciato d'una proprietà governativa in circostanze su cui il comandante aveva chiuso un occhio.

Per esempio, c'era quel caso recente di Williams dell'incrociatore pesante *Swift.* Aveva sentito delle voci circolare in proposito quando si era trovato fuori intorno a Bootes. Williams era stato scoperto in involontario possesso di undici rotoli di filo da recinzione elettrica, quando la sua dotazione regolamentare era di dieci. C'era voluta una corte marziale per decidere che il rotolo in più che aveva un formidabile valore di scambio su un certo pianeta — non era stato rubato dai magazzini spaziali o, in gergo marinaresco, "teletrasportato a bordo". Ma Williams era stato rimproverato. E questo non contribuiva alle promozioni.

Stava ancora borbottando scontento quando Pike fu di ritorno portando con sé una cartella di fogli formato protocollo.

«Ci mettiamo subito all'opera, signore?»

«Dovremo farlo». McNaught si sollevò in posizione eretta dando mentalmente addio alle ore di permesso e ad un assaggio di quelle luci sfavillanti. «Sarà già un lavoro maledetto compiere una verifica completa da prua a poppa. Lascerò per ultima l'ispezione dell'equipaggiamento degli uomini».

Uscendo dalla cabina a passo di marcia si avviò in direzione della prua. Pike lo seguì, con meditabonda riluttanza.

Quando passarono davanti al boccaporto principale, Peaslake li vide, salì a precipizio la passerella e si mise a seguirli. Faceva parte dell'equipaggio. Era un pukka, un grande cane i cui antenati erano stati più entusiasti che selettivi. Portava con orgoglio un grosso collare con la scritta: *Peaslake - Proprietà della S.S. Bustler.* I suoi doveri principali, svolti con abilità, erano quelli di tener lontani dalla nave i roditori alieni e, in rare occasioni, annusare i pericoli non visibili agli occhi umani.

I tre avanzarono come in parata, McNaught e Pike alla maniera di uomini che stavano sacrificando risolutamente il proprio piacere per amore del dovere, Peaslake con l'ansimante disponibilità di qualcuno pronto a fare qualsiasi nuovo gioco, non importa quale.

Raggiunta la cabina di prua, McNaught si lasciò cadere sul seggiolino del pilota e prese la cartella che l'altro gli porgeva. «Tu conosci questa roba meglio di me... io brillo nella sala mappe. Così, io leggo e tu controlli». Aprì la cartella e cominciò con la prima pagina: «K1. Bussola a raggi, tipo D, una».

«Controllato» disse Pike.

«K2. Indicatore di distanza e direzione, elettronico, tipo JJ, uno».

«Controllato».

Peaslake piantò la testa fra le ginocchia di McNaught, ammiccò sentimentalmente e uggiolò. Cominciava a capire il punto di vista dell'altro. Quel tedioso controllo dell'elenco era un gioco del cavolo. McNaught abbassò una mano consolatoria e giocherellò con le orecchie di Peaslake mentre procedeva a fatica lungo la lista.

«K 187. Cuscini di gommapiuma, pilota e copilota, un paio».

«Controllato».

Quando il primo pilota Gregory fece la sua comparsa, avevano raggiunto il minuscolo cubicolo dell'intercom e l'avevano frugato nella semioscurità. Peaslake se n'era andato via da tempo, disgustato.

«M24. Minialtoparlanti, tre-pollici, tipo T2, una batteria di sei».

«Controllato».

Guardando dentro, Gregory strabuzzò gli occhi e chiese: «Cosa cavolo sta succedendo?»

«Una grande ispezione in arrivo». McNaught lanciò un'occhiata al proprio orologio. «Vai a vedere se i magazzini hanno consegnato il carico, e se non l'hanno ancora fatto scopri il perché. Poi farai meglio a darmi una mano e lasciare che Pike si prenda qualche ora di riposo».

«Vuol forse dire che i permessi a terra sono cancellati?»

«Ci puoi scommettere — fino a quando il Puzzone non sarà venuto e non se ne sarà andato». McNaught lanciò un'occhiata a Pike. «Quando arriverai in città, mettiti a cercare in giro e rispedisci qui qualunque membro dell'equipaggio ti riesca di trovare. Niente discussioni o scuse. È un ordine».

Pike mostrò tutta la sua infelicità. Gregory lo squadrò furibondo, tornò poco dopo e annunciò: «I magazzini ci faranno avere la roba fra venti minuti». Di mala grazia fissò Pike che si allontanava.

«M27. Cavo da intercom, rivestito di filo intrecciato, tre rotoli».

«Controllato» disse Gregory, prendendosi mentalmente a calci per essere tornato nel momento sbagliato.

Il lavoro continuò fino a tarda sera, venne ripreso il giorno dopo di buon mattino. A questo punto, tre quarti degli uomini stavano lavorando sodo dentro e fuori lo scafo, eseguendo i loro compiti come se vi fossero stati condannati per crimini contemplati ma non ancora commessi.

Per muoversi lungo i corridoi e le passerelle della nave bisognava farlo alla maniera dei granchi, con un innervosito guizzo laterale. Ancora una volta veniva dimostrato che le forme di vita della Terra erano affette dalla paura della pittura fresca. Il primo che si fosse macchiato si sarebbe visto sottrarre dieci anni della sua sfortunata vita.

Fu in quelle condizioni che verso la metà del pomeriggio del secondo giorno le ossa di McNaught dimostrarono quanto la sua sensazione fosse stata profetica. Recitò la nona pagina mentre Jean Blanchard confermava la presenza e l'attuale esistenza di tutti gli articoli enumerati. Arrivati ai due terzi, sbatterono contro la roccia, metaforicamente parlando, e cominciarono ad affondare in fretta.

McNaught disse annoiato: «V1097. Scodella, smaltata, una».

«Zi, zignore» disse Jean Blanchard, battendoci sopra un dito.

«V1098. Offog, uno».

«*Quoi?*» chiese Blanchard, fissandolo.

«V1098. Offog, uno» ripeté McNaught. «Be', perché quell'aria sbalordita? Questa è la dispensa della nave. Tu sei il capo cuoco. Tu sai cosa dovrebbe esserci nella dispensa, no? Dov'è questo offog?»

«Mai zentito nominare» dichiarò Blanchard, deciso.

«Devi. È elencato su questo foglio di equipaggiamento, a chiare lettere. Offog, uno, dice. Era qua quando siamo stati equipaggiati quattro anni fa. L'abbiamo controllato noi stessi e abbiamo firmato».

«Io non ho firmato per niente che zi chiamazze offog» negò Blanchard. «In quezta cucina non c'è niente del genere».

«Ascolta!» McNaught si accigliò e gli fece vedere il foglio. Blanchard lo guardò e tirò su col naso, sdegnato. «Qui ho quezto forno elettronico, uno. Ho dei bollitori riveztiti a capacità graduata, una batteria. Ho pentole da bagnomaria, zei. Ma nezzun offog. Mai zentito. Non lo conozco». Allargò le braccia e scrollò le spalle.

«Ci deve essere» insisté McNaught. «Per di più quando arriverà Cassidy ci sarà un accidenti da pagare, se non lo troveremo».

«Lo trovi» suggerì Blanchard.

«Hai ricevuto un diploma dalla Scuola Internazionale di Cucina. Hai ricevuto un diploma del Cordon Bleu di Cucina. Hai ricevuto un diploma con tre crediti dal Centro di Alimentazione della Marina» gli fece notare McNaught. «Tutto questo, e non sai cos'è un offog».

«*Non d'un chien*» esclamò Blanchard, agitando le braccia nell'aria. «Le ho detto diecimila volte che non c'è nezzun offog. Non c'è mai ztato un offog. Ezcoffier in perzona non potrebbe trovare quezto offog che non c'è. Zono forze un mago?»

«Fa parte dell'attrezzatura di cucina» sostenne McNaught. «Deve, perché è a pagina nove. E pagina nove significa che la sua dimora naturale è la dispensa, sotto la responsabilità del capo cuoco».

«Col cavolo che lo è!» replicò Blanchard. Indicò una scatola metallica alla parete. «Amplificatore d'intercom. E quello zarebbe mio?»

McNaught ci pensò, poi ammise: «No, quello è di Burman. La sua roba è dispersa per tutta la nave».

«Allora chieda a lui del suo dannato offog» disse Blanchard, trionfante.

«Lo farò. Se non è tuo, dev'essere suo. Prima finiamo questo elenco. Se non sarò sistematico e minuzioso, Cassidy mi calerà le braghe insieme alle mie mostrine». I suoi occhi cercarono la luce. «V1099. Collare con scritta, cuoio, borchie d'ottone, (per uso cane). Non c'è bisogno di cercarlo. L'ho visto io stesso cinque minuti fa». Spuntò l'articolo e continuò: «V1100. Cesto uso cuccia, canna intrecciata, uno».

«È quezto» disse Blanchard, buttandolo in un angolo con un calcio.

«V1101. Cuscino, gommapiuma, formato cesto, uso cuccia, uno».

«Mezzo» lo contraddisse Blanchard. «In quattro anni ha mazticato l'altra metà».

«Forse Cassidy ci permetterà di ordinarne uno nuovo. Non ha importanza. Siamo a posto, fintanto che potremo esibire la metà che abbiamo».

McNaught si alzò in piedi, chiuse la cartella. «Qui è tutto, devo vedere Burman per Quell'articolo mancante».

Burman spense un ricevitore ad altissima frequenza, si tolse gli auricolari e sollevò le sopracciglia con un'espressione interrogativa.

«Nella dispensa ci manca un offog» spiegò McNaught. «Dov'è?»

«Perché chiederlo a me? La dispensa è territorio di Blanchard».

«Non del tutto. Un sacco di cavi tuoi l'attraversano. Hai due scatole di commutazione là dentro, e inoltre un interruttore automatico e un amplificatore dell'intercom. Dov'è l'offog?»

«Non ne ho mai sentito parlare» dichiarò Burman, sconcertato.

McNaught urlò: «Non dirmelo! Blanchard non fa altro che ripeterlo, e ne ho già le scatole piene. Quattro anni fa avevamo un offog. Sta scritto qui. Questa è la nostra copia dell'elenco che abbiamo controllato e firmato. Perciò dobbiamo averne uno. Perciò bisogna trovarlo prima che Cassidy arrivi qui».

«Mi spiace, signore» disse Burman, mostrandosi solidale, «ma non posso aiutarla».

«Puoi ripensarci» gli consigliò McNaught. «Su a prua c'è un indicatore di distanza e di direzione. Tu, come lo chiami?»

«Un didin» rispose Burman, disorientato.

«E quello» continuò McNaught, indicando il trasmettitore d'impulsi, «*quello* come lo chiami?»

«Opper-popper».

«Nomignoli da bambini, visto? Didin e opper-popper. Adesso scervellati e cerca di ricordarti come chiamavi un offog quattro anni fa».

«Niente» asserì Burman. «Niente è stato chiamato offog, per quello che ne so».

«Allora» chiese McNaught, «perché diavolo abbiamo firmato per un esemplare?»

«Io non ho firmato per niente. È stato lei a mettere tutte quelle firme».

«Mentre tu e gli altri controllavate. Quattro anni fa, presumibilmente nella dispensa, io ho detto: "Offog, uno", e tu o Blanchard avete risposto: "Controllato". Ho accettato la parola di qualcuno. Devo accettare le parole degli specialisti. Io sono un esperto di navigazione, mi sono familiari tutti i più recenti congegni nel campo della navigazione, ma l'altra roba no. Perciò, sono costretto ad affidarmi alla gente che sa cos'è un offog... o che dovrebbe saperlo».

Burman ebbe un'idea luminosa. «Un sacco di cianfrusaglie erano state buttate dentro il boccaporto principale, nei corridoi e nella dispensa, quando siamo stati attrezzati. Abbiamo dovuto esaminare un sacco di roba e metterla dove andava messa, non ricorda? Questo coso... questo offog, potrebbe essere in qualunque posto, oggi come oggi. Non è detto che ricada necessariamente sotto la mia responsabilità, o quella di Blanchard».

«Vedrò cosa dicono gli altri ufficiali» ammise McNaught, concedendo che Burman poteva aver ragione. «Gregory, Worth, Sanderson, o uno degli altri... potrebbe essere uno di loro a coccolarsi quell'articolo. Dovunque sia, bisogna trovarlo».

Uscì. Burman fece uno sforzo, s'infilò gli auricolari, e riprese ad armeggiare con la sua apparecchiatura. Un'ora più tardi McNaught fu di ritorno con un'espressione accigliata.

«Decisamente» annunciò arrabbiato, «non c'è niente del genere a bordo della nave. Nessuno ne sa niente. Nessuno riesce neppure a immaginare cosa possa essere».

«Ci tiri sopra una riga e ne riporti la perdita» suggerì Burman.

«Cosa? Quando siamo a terra? Sai bene quanto me che le perdite e i danni devono venir segnalati nel momento in cui sono avvenuti. Se dirò a Cassidy che l'offog è finito verso occidente nello spazio, vorrà sapere quando, dove, come, e perché non è stato segnalato. Ci sarà una vera baraonda se per caso dovesse risultare che quel marchingegno vale mezzo milione di crediti. Non posso liquidarlo con un gesto disinvolto della mano».

«E allora, qual è la risposta?» chiese Burman, finendo ingenuamente dritto nella trappola.

«C'è una cosa... e una sola, da fare» annunciò McNaught. «*Tu* fabbricherai un offog».

«Cosa? *Io*?» esclamò Burman, alzando di scatto la testa, sbigottito.

«Tu e nessun altro. Anche perché sono sempre più convinto che si tratti di qualcuna delle tue carabattole».

«E perché?»

«Perché è un tipico nomignolo di quelli che si appioppano alle tue trappole. Sono pronto a scommettere un mese di paga che un offog è una specie di marchiodonte scientifico. Qualcosa che ha a che fare con la nebbia, forse. Magari è un congegno per l'accostamento cieco».

«La ricetrasmittente per l'accostamento cieco viene chiamata, "fuochino-fuochino"» lo informò Burman.

«Visto!» esclamò McNaught, come se il fatto fosse conclusivo. «Così

fabbricherai un offog. Sarà completato entro le sei di domani sera, pronto ad essere ispezionato da me. Sarà meglio che sia convincente, anzi, che soddisfi l'occhio».

Bruman si alzò in piedi, le mani penzoloni, e disse con voce rauca: «Come diavolo posso fabbricare un offog se non so neppure cosa sia?»

«Neppure Cassidy lo sa» gli fece notare McNaught, con occhio scaltro. «Cassidy se ne intende più di quantità che di altro. Come tale, lui conta le cose, le guarda, certifica la loro esistenza, accetta consigli per stabilire se funzionano in maniera soddisfacente, o se sono quasi fuori uso. Tutto quello che dobbiamo fare è presentargli un marchingegno che faccia davvero impressione, e dirgli ch'è l'offog».

«Santissimo Mosé!» esclamò Burman con fervore.

«Cerchiamo di non affidarci alla dubbia esistenza di personaggi biblici» lo rimproverò McNaught. «Cerchiamo di usare il cervello che Dio ci ha dato. Datti da fare con il tuo saldatore e produci un offog di primissima scelta per le sei di domani sera. È un ordine».

E se ne andò, soddisfatto della sua soluzione. Dietro di lui, Burman squadrò la parete con uno sguardo cupo e si leccò le labbra una volta, poi una seconda.

Il contrammiraglio Vane W. Cassidy arrivò puntualissimo. Era un tipo basso, panciuto, dalla carnagione florida e gli occhi come quelli di un pesce morto da tempo. La sua andatura era quella tronfia di qualcuno convinto della propria importanza.

«Ah, capitano, confido che tutto sia in regola».

«Di solito tutto è in regola» gli assicurò McNaught, con prontezza. «Me ne occupo io di persona».

«Molto bene!» approvò Cassidy. «Mi piace un comandante che prende con serietà le proprie responsabilità. Per quanto mi rincresca doverlo dire, ce ne sono alcuni che non lo fanno». Varcò a passo di marcia il portello principale. I suoi occhi da merluzzo notarono subito le bianche pareti smaltate di fresco. «Dove preferisce cominciare, prua o poppa?»

«I fogli del mio inventario cominciano da prua in giù. Tanto vale che procediamo nell'ordine in cui si trovano.»

«Molto bene». Cominciò a trotterellare, come se fosse a casa sua, verso prua, fermandosi lungo il percorso per accarezzare Peaslake, esaminando il suo collare. «Ben curato, a quanto vedo. Si è dimostrato utile questo animale?»

«Ha salvato cinque vite su Mardia, mettendoci in allarme con i suoi latrati».

«Suppongo che i particolari siano stati registrati sul giornale di bordo?»

«Sì, signore. Il giornale di bordo è nella sala delle mappe, in attesa della sua ispezione».

«Ci arriveremo a tempo debito». Raggiunta la cabina di poppa, Cassidy prese posto su una sedia, prese la cartella che McNaught gli porgeva, e cominciò con meccanica efficienza: «Kl. Raggiobussola, tipo D, una».

«Eccola qua, signore» disse McNaught, mostrandogliela.

«Funziona ancora bene?»

«Sì, signore».

Continuarono, raggiunsero il cubicolo dell'intercom, la sala del computer, una successione di altri posti, e infine la cambusa. Qui Blanchard li aspettava indossando la divisa bianca lavata di fresco. Squadrò il nuovo venuto con circospezione.

«V147. Forno elettronico, uno».

«È quezto» esclamò Blanchard, indicandolo con fare vagamente sdegnoso.

«Soddisfacente?» chiese Cassidy, facendogli gli occhi da merluzzo bollito.

«Non abbastanza grande» dichiarò Blanchard. Abbracciò l'intera cambusa con un gesto espressivo. «Niente è abbastanza grande. Il pozto è troppo piccolo. Tutto è troppo piccolo. Io zono uno *chef de cuisine*, e quezta cucina non è più grande d'un abbaino».

«Questa è una nave da guerra, non un transatlantico di lusso» sbottò Cassidy. Guardò il foglio dell'inventario, corrugando la fronte. «V148. Timer per forno elettronico e relativo collegamento, uno».

«È quezto» sbottò Blanchard, pronto a scagliarlo fuori dai più vicino oblò, se soltanto Cassidy gliel'avesse concesso.

Procedendo lungo il foglio, Cassidy si avvicinò sempre di più al punto critico, mentre la tensione nervosa aumentava. Poi ci arrivò, e disse: «V1098. Offog, uno».

«*Morbleu!*» esclamò Blanchard, con gli occhi che sprizzavano faville, «l'ho detto prima e lo ripeto adezzo, non c'è mai ztato...»

«L'offog è in sala radio, signore» si affrettò a intervenire McNaught.

«Davvero?» Cassidy diede un'altra occhiata al foglio. «Allora, come mai è stato registrato insieme all'attrezzatura della cambusa?»

«Era stato messo in cambusa nel momento in cui la nave veniva equi-

paggiata, signore. È uno di quegli strumenti portatili che ci sono stati dati perché li mettessimo dov'era più pratico per noi».

«Uhm! Allora avrebbe dovuto essere trasferito all'elenco della sala radio. Perché non l'ha fatto?»

«Ho pensato che fosse meglio aspettare la sua autorizzazione, signore».

Gli occhi da pesce morto mostrarono compiacimento. «Sì, è molto corretto da parte sua, capitano. Lo trasferirò adesso». Cancellò con una riga l'articolo dal foglio nove, vi appose accanto le proprie iniziali, lo registrò sui foglio sedici, e firmò anche lì con le proprie iniziali. «V1099. Collare con scritta, cuoio... Oh sì, l'ho visto. L'aveva il cane».

Lo spuntò. Un'ora più tardi entrò in sala radio con passo solenne. Burman si alzò in piedi, drizzò le spalle, ma non riuscì a impedire che i piedi o le mani gli si agitassero nervosi. Gli occhi gli sporgevano leggermente dalle orbite e continuavano a vagare in direzione di McNaught in una silenziosa invocazione. Era come un uomo che avesse un porcospino dentro i calzoni.

«V1098. Offog, uno» recitò Cassidy, con il solito tono di voce che non ammetteva sciocchezze.

Muovendosi a scatti come un robot un po' scoordinato. Burman toccò una scatoletta con il davanti coperto di quadranti, interruttori e luci colorate. Pareva una macchinetta mangiasoldi come avrebbe potuto immaginarla un radioamatore. Abbassò un paio d'interruttori. Le luci si accesero, mettendosi ad ammiccare in affascinanti combinazioni.

«Eccolo qua, signore» lo informò, con una certa difficoltà.

«Ah!» Cassidy lasciò il seggiolino e si avvicinò per guardare meglio. «Non ricordo di aver visto un articolo del genere prima d'oggi. Ma ci sono così tanti modelli delle stesse cose. Funziona ancora come si deve?»

«Sì, signore».

«È una delle cose più utili che abbiamo a bordo» contribuì McNaught, per andare sul sicuro.

«A cosa *serve*?» chiese Cassidy, invitando Burman a dargli qualche istruttivo ragguaglio.

Burman impallidì.

McNaught si affrettò ad intervenire, spiegando: «Una descrizione completa sarebbe piuttosto impegnativa e tecnica ma, per dirla con quanta più semplicità possibile, ci consente di stabilire un equilibrio fra campi gravitazionali opposti. Le variazioni di luminosità indicano l'escursione e il grado di equilibrio in qualsiasi momento».

«È un'idea geniale» aggiunse Burman reso improvvisamente spericolato dall'informazione, «basata sulla costante di Finagle».

«Capisco» annuì Cassidy, che non aveva capito niente. Tornò a sedersi, spuntò l'offog, e continuò: «Z44. Centralino, automatico, quaranta linee intercom, uno».

«Eccolo, signore».

Cassidy gli lanciò un'occhiata, riportò lo sguardo sul foglio. Gli altri approfittarono di quella sua momentanea distrazione per asciugarsi il sudore sulla fronte.

Avevano vinto.

Tutto andava bene.

Per la terza volta, aah!

Il contrammiraglio Vane W. Cassidy ripartì contento e soddisfatto, senza lesinare le lodi. Nel giro di un'ora l'equipaggio si era riprecipitato in città. McNaught fece a turno con Gregory per andarsi a godere quell'allegria di luci. Per i cinque giorni successivi tutto fu pace e piacere.

Il sesto giorno, Burman portò un messaggio, lo lasciò cadere sopra la scrivania di McNaught, e aspettò la reazione. Aveva un'espressione compiaciuta, la gioia di qualcuno la cui virtù stia per essere compensata.

Quartier Generale Terrestre a BUSTLER. Rientrare immediatamente base per revisione e riattamento. Installazione centrale energetica migliorata. Feldman. Comando Op. Marina. Siriset.

«Si torna sulla Terra» commentò McNaught tutto felice. «E una revisione significa come minimo un mese di permesso». Guardò Burman. «Di' a tutti gli ufficiali in servizio di andare subito in città, e di ordinare all'equipaggio di rientrare a bordo. Gli uomini verranno di corsa quando sapranno il perché».

«Sì, signore» disse Burman, sorridendo.

Tutti stavano ancora sorridendo due settimane più tardi, quando lo spazioporto di Sirio era ormai molto rimpicciolito in distanza alle loro spalle e Sol era cresciuto fino a diventare una vaga particella nella nebbia luccicante del campo stellare di prua. Ancora undici settimane di viaggio, ma ne valeva la pena. Di nuovo sulla Terra. Urrah!

Ma una sera, nella cabina del capitano, i sorrisi sparirono tutt'a un tratto

quando Burman venne colto da una fifa improvvisa. Entrò di corsa, mordendosi nervosamente il labbro inferiore mentre aspettava che McNaught finisse di scrivere nel giornale di bordo.

Alla fine, McNaught spinse da parte il libro, sollevò lo sguardo, e corrugò la fronte. «Cos'hai? Mal di pancia o che cosa?»

«No, signore. Stavo pensando».

«Ti fa così male?»

«Stavo pensando» insistette Burman in tono funereo, «che noi stiamo rientrando per una revisione. Lei sa cosa vuol dire. Noi usciremo dalla nave e un'orda di esperti salirà a bordo». Fissò l'altro con espressione tragica. «Ho detto: esperti».

«È naturale che siano esperti» fu d'accordo McNaught. «L'equipaggiamento non può venir provato, e smontato e rimontato da una banda d'imbecilli».

«Ci vorrà molto più d'un semplice esperto per smontare e rimontare l'offog» gli fece notare Burman. «Ci vorrà un genio».

McNaught scattò all'indietro rischiando di finire gambe all'aria. «Giuda ballerino! Mi ero completamente dimenticato di quella faccenda. Quando arriveremo sulla Terra non potremo abbagliare *quei* ragazzi impastrocchiando su un po' di gergo scientifico...»

«No, signore, non potremo proprio» fu d'accordo Burman. Non aggiunse altro, ma l'espressione del suo viso urlava: «Mi ha cacciato in questo pasticcio. Adesso mi tiri fuori!» Aspettò un bel po', mentre McNaught rifletteva intensamente, poi lo sollecitò: «Cosa suggerisce, signore?»

Lentamente, il sorriso soddisfatto si riaffacciò sui lineamenti di McNaught, mentre rispondeva: «Spacchiamo il marchingegno e buttiamolo nel disintegratore».

«Questo non risolverà il problema» dichiarò Burman. «Ci mancherà pur sempre un offog».

«No, non ci mancherà, poiché ne segnalerò la perdita dovuta ai rischi del servizio spaziale». Chiuse un occhio, ammiccando enfaticamente. «In questo momento siamo in caduta libera». Allungò una mano verso un blocco per messaggi, e vi scribacchiò sopra, mentre Burman aspettava, enormemente sollevato:

BUSTLER a Quartier Generale Terrestre. Articolo V1098,
Offog, uno, si è sfaldato causa tensione gravitazionale durante
passaggio attraverso campo soli gemelli Hector

Maggiore-Minore. Materiale usato come combustibile.
McNaught, Comandante. BUSTLER.

Burman portò il messaggio in sala radio e lo trasmise verso la Terra. Per altri due giorni vi fu tranquillità, e la nave continuò ad avanzare verso la sua meta. Ma la volta successiva che andò nella cabina del capitano, lo fece di corsa.

«Chiamata generale, signore» annunciò col fiato mozzo, e buttò il messaggio nelle mani dell'altro:

Quartier Generale Terrestre da ritrasmettere a tutti i settori.
Urgente e Importante.
Tutte le navi atterrino all'istante.
I vascelli in volo in missione ufficiale raggiungano
il più vicino spazioporto in attesa di ulteriori istruzioni.
Welling, Comando Allarme e Salvataggio. Terra.

«Qualcosa è andato storto» commentò McNaught, imperturbato. Raggiunse la sala mappe, seguito da Burman. Dopo aver consultato le carte, fece un numero dell'intercom e chiamò Pike nella cabina di prua per impartire un ordine. «C'è uno stato di panico. Tutte le navi devono atterrare. Dobbiamo raggiungere Zaxted-Port, a circa tre giorni da qui. Cambia subito rotta. Diciassette gradi a dritta, declinazione dieci». Poi interruppe la comunicazione e si lamentò: «Ecco che se ne va in fumo quel dolce mese sulla Terra. E per giunta, Zaxted non mi è mai piaciuta. Puzza. L'equipaggio andrà in bestia, e non posso biasimarli».

«Cosa pensa che sia successo, signore?» gli chiese Burman.

«Lo sa il cielo. L'ultima chiamata generale risale a sette anni fa, quando la *Starider* esplose a metà strada durante il volo per Marte. Fecero atterrare ogni nave esistente mentre indagavano sulle cause». Si sfregò il mento, meditò, poi proseguì: «E la chiamata precedente a quella c'è stata quando tutto l'equipaggio della *Blowgun* impazzì. Qualunque cosa sia stavolta, puoi scommettere che è una cosa seria».

«Non sarà l'inizio d'una guerra spaziale?»

«Contro chi?» McNaught fece un gesto sprezzante. «Nessuno ha navi con le quali opporsi a noi. No. Si tratta di qualcosa di tecnico. Alla fine lo sapremo. Ce lo diranno prima che raggiungiamo Zaxted, o subito dopo».

Glielo dissero. Nel giro di sei ore. Burman si precipitò dentro la sua ca-

bina con il volto traboccante d'orrore.

«Cosa ti rode, adesso?» gli domandò McNaught, fissandolo.

«L'offog» balbettò Burman. Fece dei movimenti come per scrollarsi di dosso dei ragni invisibili.

«E allora?»

«È un errore tipografico. Nella sua copia si dovrebbe leggere "Off. Dog".» (*)

«"Off. Dog"?» gli fece eco McNaught, facendola sembrare una parolaccia.

«Guardi lei stesso». Mollando il messaggio sulla scrivania, Burman si precipitò fuori di corsa lasciando oscillare la porta. McNaught lo seguì con un'occhiata accigliata, e prese su il foglio:

Quartier Generale Terrestre a BUSTLER.
Vostro rapporto su V1098 Official Dog Peaslake.
Dettagliare tutte circostanze e modo in cui l'animale
si è sfaldato sotto l'effetto della tensione gravitazionale.
Controesaminare l'equipaggio e segnalare
tutti i sintomi coincidenti avvertiti.
Urgente e Importante.
Comando Allarme e Salvataggio. Terra.

Nell'intimità della sua cabina McNaught cominciò a mangiarsi le unghie. Di tanto in tanto le esaminava da vicino con occhi strabici, per vedere quanto gli mancava per arrivare alla carne viva.

(1) «Official Dog» = Cane Regolamentare. In sede di traduzione si è preferito lasciare l'espressione «offog», perché ogni «italianizzazione» risulta in realtà inadeguata (N.d.T.).

L'americano evanescente
The Vanishing American
di Charles Beaumont (Charles Nutt)
Magazine of Fantasy and Science Fiction, agosto

La vita di Charles Beaumont fu stroncata da una malattia rara, e maligna, che distrusse il suo sistema nervoso prima di ucciderlo, un'autentica tragedia per lui, per la sua famiglia, e per la nar-

rativa d'immaginazione. Beaumont aveva ottime probabilità di diventare una figura importante nel campo della letteratura popolare, ma noi non possiamo più saperlo. Ha lasciato una grande quantità di lavori, in maggioranza sotto forma di racconti, che comparvero su numerose riviste, compresa Playboy, *in gran parte storie sovrannaturali, dell'orrore, suspense e terrore psicologico. Il meglio di questa sua produzione lo si può trovare in parecchie antologie: di particolare rilievo fra queste, NIGHT RIDE AND OTHER JOURNEY (1960), THE MAGIC MAN AND OTHER SCIENCE-FANTASY STORIES (1965), e BEST OF BEAUMONT (1982). Si trovò intrinsecamente identificato con il programma televisivo THE TWILIGHT ZONE, per il quale scrisse parecchie sceneggiature, sia lavori originali, sia adattamenti di sue precedenti storie.*

«L'americano evanescente» è una di quelle storie che sfidano qualunque categorizzazione, ma che noi ci sentiamo in dovere d'includere di tanto in tanto in questa serie di antologie, ed è certamente una delle migliori storie sull'alienazione che siano mai state scritte. - M.H.G.

Santo cielo, Marty, non mi viene in mente proprio niente da dire su «L'americano evanescente», che non riveli il contenuto della storia.

Immagino che farò meglio a dire qualcosa di molto meno attinente, allora. Quando io cammino, devo avere una strana andatura impettita, della quale sono del tutto inconsapevole, poiché in due ben distinte occasioni le osservazioni fatte da altri mi sono state riferite da conoscenti che andavano pazzi di gioia per l'occasione che gli veniva offerta di farlo.

Mi è stato dunque riferito che uno di questi signori aveva detto, testualmente: «Ecco Asimov, preceduto dalla sua presunzione».

Un altro, in un momento del tutto diverso, ha detto invece: «Ecco Asimov che cammina come se l'atmosfera si aprisse davanti a lui».

Queste cose mi hanno leggermente turbato, e avevo preso l'abitudine di chiedermi se non dovessi tentare di muovermi in maniera un po' più umile, se forse non avrei dovuto fare un po' più di attenzione, cercando di non farmi notare troppo.

Ma una volta letto «L'americano evanescente», mi sono reso conto del valore di ciò che faccio. - I.A.

L'idea gli venne poco dopo le cinque; quanto meno, venne a una parte di lui, una piccola parte nascosta giù, sotto tutte le cellule coscienti — a *lui* invece non venne fino ad un po' di tempo dopo. Il campanello squillò esattamente alle 5 del pomeriggio. Cinque minuti più tardi seggiole e poltroncine cominciarono a svuotarsi. Vi fu il sonoro e prolungato sbattere dei cassetti, il rumore dei righelli che venivano riposti in ordine, lo schioccare delle ossa, i rumori delle bocche che sbadigliavano nonché dei piedi strascicati stancamente.

Il signor Minchell si rilassò. Si sfregò le mani, e si rilassò, pensando a quanto sarebbe stato bello alzarsi e tornare a casa, come gli altri. Ma, naturalmente, c'era il nastro, terminato soltanto per tre quarti. Avrebbe dovuto fermarsi.

Si stiracchiò e diede la buona notte a tutta la gente che gli sfilò davanti. Come al solito, nessuno rispose. Quando infine se ne furono andati, le sue dita ricominciarono a picchiettare sulla tastiera. Il ticchettio parve crescere d'intensità nell'ufficio divenuto improvvisamente silenzioso, ma il signor Minchell non se ne accorse. Era smarrito dentro il suo lavoro. Sapeva che ben presto sarebbe giunto il momento del totale, e il battito del suo polso accelerò a quel pensiero.

Si accese una sigaretta. Con il cuore che gli palpitava leggermente, inspirò ed esalò il fumo.

Tese la mano destra e appoggiò l'indice e il medio sulla sbarretta metallica contrassegnata TOTALE. Un nastro di carta lungo un miglio giaceva raccolto sul tavolo, con un aspetto stranamente festoso. Lo guardò, poi guardò la nota di carico. La cifra 18037448 era cerchiata di rosso. Il signor Minchell respirò, riempiendosi ben bene d'aria i polmoni, la trattenne; poi chiuse gli occhi e batté la sbarretta del TOTALE.

Vi fu uno sferragliare metallico, sommesso e morbido, seguito dal più assoluto silenzio.

Il signor Minchell aprì un occhio, facendo scendere lo sguardo dal soffitto alla macchina calcolatrice.

Cacciò un debole gemito.

Il totale diceva: 18037447.

«Dio». Il signor Minchell fissò il totale, mentre il suo pensiero andava alle cinquantatré pagine della lista di carico, le tremila file separate di cifre che avrebbero dovuto essere controllate di nuovo. «Dio»

Adesso la giornata era persa. Irrecuperabilmente. Era troppo tardi per fare qualsiasi cosa. Madge doveva aver già preparato la cena, e F.J. non ap-

provava le ore straordinarie. Inoltre...

Guardò di nuovo il totale. Le ultime due cifre.

Firmò. Quarantasette. E pensò, sorpreso: Oggi, signore Iddio, è il mio compleanno! Oggi ho quaranta... cosa? Quarantasette anni. E questo spiega l'errore, suppongo. Il classico tipo di cosa inconscia...

Si alzò lentamente in piedi e contemplò l'ufficio deserto tutt'intorno a lui.

Poi andò nello spogliatoio, prese cappello e cappotto e se li infilò con attenzione.

«*Vado per i cinquanta...*»

Fuori, il corridoio era deserto. Il signor Minchell raggiunse con passo leggero l'ascensore e schiacciò il pulsante GIÙ.

«Quarantasette» ripeté ad alta voce. Poi, quasi subito la luce divenne rossa e la spessa portiera si aprì rumorosamente, scorrendo sulle sue guide. L'addetta all'ascensore, una ragazza magra come un uccellino, dalla pelle abbronzata, ruotò la testa, guardando il corridoio nelle due direzioni. «Giù» disse.

«Sì» annuì il signor Minchell, venendo avanti.

«Giù». La ragazza fece schioccare la lingua e borbottò: «Dannati ragazzini». Diede una spinta alla porta a grata con un gesto affaticato e spostò nella fessura la leva del manico reso liscio e lustro dall'uso.

Strana. Il signor Minchell decise che quello era l'aggettivo giusto per definire quella particolare ragazza. Adesso desiderò di essersi servito delle scale. Trovarsi solo con un'altra persona, nella cabina dell'ascensore l'aveva sempre fatto sentire molto nervoso. Sentì crescere dentro di sé la tensione. Quando questa divenne insopportabile, si schiarì la gola e disse: «Giornata lunga, eh».

La ragazza non disse niente. Aveva un'espressione imbronciata, e pareva che mugolasse qualcosa continuamente col fondo della gola.

Il signor Minchell chiuse gli occhi. In meno di un minuto — durante il quale sognò che il cavo dell'ascensore s'impigliava, che la cabina restava intrappolata fra due piani, di lui stesso che cercava di chiacchierare del più e del meno con quella strana ragazza per sei ore di seguito — aprì di nuovo gli occhi e uscì fuori nell'atrio con passo veloce.

Lo sportello sbatté.

Si girò e si avviò verso la porta esterna. Poi si fermò, avvertendo un repentino aumento dei battiti dei cuore. Un uomo grande e grosso, di mezza età, dal faccione rosso, splendidamente curato nella persona, si trovava su-

bito al di là del vetro, intento a parlare con un altro uomo.

Il signor Minchell spinse la porta con uno sforzo. Adesso mi ha visto, pensò. Però, se dovesse chiedermi qualcosa, gli dirò che non l'ho segnato sul cartellino orario. Questo dovrebbe sistemare le cose...

Annuì, rivolto all'uomo grande e grosso, e gli sorrise. «Buona sera, signor Diemel».

L'uomo grande e grosso sollevò lo sguardo per un breve istante, ammiccò un paio di volte, poi ritornò alla sua conversazione.

Il signor Minchell seniì il rossore che gli si diffondeva sulle gote. S'incamminò lungo la strada accelerando il passo. Adesso l'idea — anche se a rigore non era ancora esattamente un'idea: era, al più, una vaga sensazione — emerse dal fondo del suo cervello. Ricordò di non aver mai parlato direttamente al signor F.J. Diemel da più di dieci anni, salvo per un buongiorno...

Adesso l'alto edificio proiettava ombre gelide come il ghiaccio, macchiando le strade. Una folla di gente intenta agli acquisti si muoveva lungo i marciapiedi, assomigliando a mostruosi autotreni, esausti ma animati da grande determinazione. Il signor Minchell si fermò a guardare: d'un tratto gli parve che tutti avessero un'aria furtiva, perfino i bambini, come se ognuno stesse fuggendo dopo aver compiuto un crimine orrendo. Procedevano in fretta, fissando tutti qualcosa.

Ma il signor Minchell notò che non fissavano lui: il loro sguardo passava oltre. Attraversava il suo corpo come se non esistesse. Proprio come aveva fatto lo sguardo dell'addetta all'ascensore, e poco dopo quello di F.J. E qualcuno gli aveva forse detto buonanotte?

Si tirò su il bavero del cappotto e s'incamminò in direzione del drugstore, rimuginando fra sé. Aveva quarantasette anni. Con l'attuale durata media della vita potevano restargliene altri diciassette o diciotto. E poi, la morte.

Sempre che io non sia già morto.

Fece una pausa, e per qualche ragione si ricordò di una storia che un giorno aveva letto su una rivista. Qualcosa a proposito di un uomo che muore e il cui fantasma si assume i suoi compiti, o qualcosa del genere, comunque, l'uomo non sapeva di essere morto — ecco il punto. E alla fine della storia, finiva per imbattersi nel proprio cadavere.

Il che era piuttosto assurdo. Il signor Minchell dette un'occhiata al proprio corpo: i fantasmi non indossano un vestito da 36 dollari, né hanno problemi ad aprire la porta, né soffrono a causa dei calli... ma che diavolo

mi ha preso, oggi?

Scosse la testa.

Era il nastro, naturalmente, e il fatto che era il suo compleanno. Era per questo che il suo cervello di stava comportando in maniera così demenziale.

Entrò nel drugstore. Era un locale immenso, pieno di gente. Raggiunse il banco dei sigari cercando di non sentirsi intimidito, e affondò la mano nella tasca. Un ometto gli si piazzò davanti facendosi largo a furia di gomitate, gridando a voce alta: «Dammi un paio di nichelini per favore, Jack». Il commesso corrugò la fronte e tirò fuori il resto dal registratore di cassa. L'ometto si allontanò in fretta. Altri presero il suo posto. Il signor Minchell spinse avanti il braccio. «Un pacchetto di Lucky, per favore» chiese. Il commesso strinse le dita intorno a una pila di pacchetti cellofanati e, guardando altrove, rispose con voce meccanica: «Ventisei». Il signor Minchell mise i suoi ventisei centesimi nel mezzo del vetro del banco. L'impiegato spinse il pacchetto di sigarette verso l'orlo e prelevò con destrezza i soldi. Non una sola volta sollevò gli occhi.

Il signor Minchell si mise in tasca le Lucky e uscì dal drugstore. Adesso, era leggermente sudato malgrado il vento gelido. La parola "ridicolo" si era conficcata nella sua mente e non voleva andarsene. Ridicolo, certo, per l'amor del cielo. Comunque, pensò, adesso rispondi alla domanda... Non è forse vero? Puoi onestamente dire che il commesso ti ha visto?

O che oggi qualcuno ti ha visto?

Inghiottendo con la gola asciutta, percorse altri due isolati, sempre in direzione della metropolitana, ed entrò in un bar chiamato *Chez When.* Un bicchierino non gli avrebbe fatto male, una porzione piccola ma robusta e riequilibratrice.

Il bar era un locale tetro, e tutt'altro che caldo, ma era affollato. Il signor Minchell prese posto su uno sgabello e intrecciò le mani. Il barista, più in là al bancone, stava parlando animatamente con una vecchia, esplodendo di tanto in tanto in esuberanti risate cariche di buonumore. Il signor Minchell rimase lì ad aspettare. Passarono i minuti. Il barista sollevò lo sguardo parecchie volte, ma non fece mai una sola mossa per indicare di aver visto un cliente.

Il signor Minchell sbirciò il suo vecchio cappotto grigio, quell'avvilente cravatta floreale, l'economico tessuto a spina di pesce del suo vestito, e divenne conscio di quanto detestasse quell'insieme. Rimase seduto là, detestando sempre più i suoi vestiti. Poi si guardò intorno. Il barista stava a-

sciugando un bicchiere con gesti lenti.

E va bene, vai al diavolo, me ne andrò da qualche altra parte.

Scivolò giù dal suo sgabello. E proprio mentre stava per voltarsi, la sua attenzione fu attratta dalla parete-specchio, tinta di rosa e curva. Si fermò, guardò... Poi si precipitò via di corsa dal bar.

Un vento gelido gli soffiò nel cervello.

Ridicolo. Quello specchio era curvo, somaro che non sei altro. Come ti aspetti di vederti riflesso dentro uno specchio curvo?

Passò davanti ad alti edifici, quindi costeggiò la biblioteca e il leone di pietra che una volta, molti anni addietro, aveva chiamato Re Riccardo. E deliberatamente non lo guardò, perché aveva sempre desiderato cavalcare il leone, sin da quando era bambino, si era sempre ripromesso di farlo ma non l'aveva mai fatto.

Si affrettò in direzione della metropolitana, scese i gradini a due a due, e attraversò la banchina appena in tempo per salire sull'espresso.

Il treno tuonava e rimbombava. Il signor Minchell si tenne aggrappato a una delle maniglie evitando di guardarsi intorno. Nessuno lo guardava. E nessuno, poi, gli lanciò neppure un'occhiata quando si fece largo fino alla porta e uscì fuori sul marciapiede vuoto.

Aspettò. Il convoglio ripartì, e si ritrovò solo.

Salì le scale. Adesso era notte piena, un'oscurità vellutata, priva di ombre. Ripensò al giorno, e alle strane cose che stava scavando fuori dalla mente, e rifletté su tutto questo mentre svoltava lungo una strada conosciuta che conduceva al suo ben conosciuto appartamento.

La porta si aprì.

Sua moglie, come poté vedere, era in cucina. Il suo grembiule balenò oltre l'arco, poi scomparve, poi ricomparve per un altro attimo. Lui la chiamò: «Madge, sono a casa».

Madge non rispose. I suoi movimenti si fecero più calmi. Jimmy era seduto a tavola, ammaliato da un bicchiere d'aranciata, intento a borbottare fra sé.

«Ho detto...» cominciò il signor Minchell.

«Jimmy, alzati e vai in bagno, capito? Ti ho riempito la vasca».

Jimmy scoppiò prontamente in lacrime. Saltò giù dalla sedia e passò di corsa davanti al signor Minchell entrando in camera da letto. La porta sbatté con violenza.

«Madge».

Madge Minchell entrò nella stanza, stanca, il volto segnato, il passo pe-

sante. I suoi occhi non ammiccarono. Entrò in camera da letto e vi fu silenzio; poi uno schiaffo secco seguito da un urlo.

Il signor Minchell andò in bagno reprimendo una vaga sensazione di terrore. Chiuse la porta, girò la chiave e si asciugò la fronte con un fazzoletto. Ridicolo, pensò, ridicolo, ridicolo. Sto creando una completa sciocchezza dal nulla. Tutto quello che devo fare è guardarmi nello specchio e...

Si tenne il fazzoletto premuto sulle labbra. Gli riusciva difficile respirare.

Poi seppe di aver paura, più di quanta ne avesse mai avuta prima, in un'intera vita di paure.

Considera la cosa sotto questo aspetto, Minchell: perché mai dovresti svanire?

«Giovanotto, aspetta che arrivi tuo padre, poi vedrai!»

Si premette ancor di più il fazzoletto sulla bocca, si appoggiò alla porta e dette in un rantolo.

«*Cosa intendi dire, svanire?*»

«*Su, dài un'occhiata. Vedrai cosa voglio dire*».

Cercò d'inghiottire, ma non ce la fece. Cercò d'inumidirsi le labbra, ma rimasero asciutte.

«*Signore...*»

Strizzò gli occhi, si avvicinò allo specchietto da barba e vi guardò dentro.

Rimase a bocca aperta.

Lo specchio non rifletteva niente. Non conteneva niente. Era scuro, grigio e vuoto.

Il signor Minchell fissò lo specchio, allungò una mano, si affrettò a ritrarla.

Socchiuse gli occhi. A pochi centimetri di distanza, adesso, c'era una forma: vaga, indistinta, priva di lineamenti, ma sempre una forma.

«Signore» disse. Comprese perché la ragazza dell'ascensore non l'aveva visto, e perché F.J. non gli aveva risposto, e perché il commesso del drugstore e il barista e Madge...

«*Non sono morto*».

«*Certo che non sei morto — non in quel modo*».

«... Ti concerà per le feste, Jimmy Minchell, quando tornerà a casa».

D'un tratto il signor Minchell si voltò, girò la chiave nella serratura, si precipitò fuori dal bagno pieno di vapore, attraversò la stanza, scese le scale e uscì nella notte fredda.

Giunto a un isolato da casa rallentò la corsa mettendosi a camminare.

Invisibile? Ripeté la parola più e più volte, a mezza voce. La disse e cercò di controllare il panico che lo sconvolgeva.

Perché?

Una donna grassa e una bambina gli passarono accanto. Nessuna delle due sollevò lo sguardo. Fece per chiamarle, poi si fermò. No. Non sarebbe servito a niente. Adesso non c'era alcun dubbio in proposito, era invisibile.

Continuò a camminare. Mentre lo faceva, cose dimenticate gli ritornarono alla memoria; venivano e se ne andavano, troppo in fretta. Non riusciva a trattenerle. Poteva soltanto guardare e ricordare. Lui, da giovane, che leggeva; i libri di Oz, Tarzan, Wells. Lui che andava all'università, che avrebbe voluto insegnare... che incontrava Madge; e poi, più nessun progetto. Madge era cambiata, e tutti i sogni erano finiti in un cassetto. Per dopo. Per quando fosse stato il momento giusto. E poi Jimmy: il piccolo, strano Jimmy, che mangiava la sporcizia, si scaccolava il naso e guardava la televisione, che non leggeva mai libri, mai; Jimmy, suo figlio, che lui non sarebbe mai riuscito a capire...

Adesso stava camminando lungo il confine del parco. Poi, superato il parco, proseguì ancora attraverso un labirinto di strade del quartiere, alcune familiari, altre sconosciute. Camminava, ricordando e provando dolore, poiché sapeva che loro non potevano vederlo, né adesso, né mai, poiché lui era svanito. Camminava, ricordava, e provava dolore.

Tutti i sogni stagnanti gli ritornarono alla memoria. Vividi. Il viaggio in Italia che aveva progettato. L'automobile sportiva decappottabile... e al diavolo il brutto tempo! L'esperienza diretta che gli avrebbe detto se lui approvava o no i combattimenti con i tori. Il libro che...

Poi si rese conto di qualcosa. Il signor Minchell si rese conto che, dopotutto, lui non era svanito tutt'a un tratto, così, semplicemente. No; aveva cominciato a svanire gradualmente, da lungo tempo. Tutte le volte che aveva detto buongiorno a quel bastardo di Diemel, lui era diventato un po' più difficile da vedere. Tutte le volte che aveva portato a casa l'assegno della paga e l'aveva consegnato a Magde, tutte le volte che l'aveva baciata o aveva ascoltato le sue rabbiose, interminabili lamentele, oppure aveva deciso di non comperare quel certo romanzo, oppure aveva battuto i tasti della macchina per scrivere che tanto odiava, o...

Certo.

Lui era già scomparso per Diemel e per gli altri in ufficio anni addietro. E per gli estranei, subito dopo. Adesso, neppure Madge e Jimmy erano in

grado di vederlo. E lui riusciva a stento a vedere se stesso, perfino in un specchio.

La cosa aveva terribilmente senso per lui. *Perché* non dovresti *scomparire*? Già, perché no, dopotutto? In effetti, non c'era nessuna buona ragione. Proprio nessuna. E questo, in una maniera da incubo, lo rendeva brutalmente logico come un nastro di calcolatrice senza errori.

Poi pensò al suo lavorò... al fatto che sarebbe tornato a lavorare domani, e il giorno dopo, e quello successivo. Avrebbe dovuto farlo, naturalmente. Non poteva lasciare che Madge e Jimmy morissero di fame; e, inoltre, che altro mai avrebbe potuto fare? Non era poi che fosse cambiato qualcosa d'importante. Avrebbe continuato a punzonare il cartellino orario e a dire buongiorno a gente che non lo vedeva. E avrebbe scorso i nastri e sarebbe tornato a casa sconfitto, senza che niente cambiasse, e un giorno sarebbe morto, e quella sarebbe stata la conclusione.

Tutt'a un tratto si sentì stanco.

Si sedette su un gradino di cemento, e sospirò. Si rese conto molto vagamente di essere arrivato alla biblioteca. Restò seduto là, a guardare la gente, sentendo la stanchezza che gli filtrava attraverso il corpo come un denso sciroppo.

Poi sollevò lo sguardo. Sopra di lui, nero e regale sullo sfondo del cielo, si ergeva il gigantesco leone di pietra. La sua bocca era aperta, la grande testa sollevata orgogliosamente.

Il signor Minchell sorrise. Re Riccardo. I ricordi si sparpagliarono nella sua mente... il vecchio Re Riccardo, bene, mio Dio, eccoci qua.

Si alzò in piedi. Era passato davanti a quel punto almeno cinquantamila volte, ed ogni volta aveva provato quell'inconsulto desiderio. Di recente, un po' meno... ma era mai completamente scomparso? Fu stupito di scoprire che adesso quel desiderio infantile stava montando di nuovo dentro di lui, più intenso di quanto fosse mai stato prima. Urgente.

Si sfregò la guancia e rimase là immobile per parecchi minuti. È la cosa più ridicola del mondo, pensò. Sto perdendo la testa, e questo può spiegare ogni cosa. Ma, si chiese, anche se le cose stanno così, perché no?

Dopotutto, sono invisibile. Nessuno può vedermi. Naturalmente, non era proprio necessario che fossi così, no davvero. Non lo so, proseguì fra sé, voglio dire, ero convinto di fare la cosa giusta. Sarebbe stato giusto tornare all'università e mandare al diavolo Madge? Non avrei potuto cambiarlo, vero? Avrei potuto fare qualcosa, anche se l'avessi saputo?

Annuì tristemente.

D'accordo, ma non peggiorare le cose. Per l'amor di Dio, non stare a *rimuginarci* sopra.

Con sua viva sorpresa, il signor Minchell scoprì che si stava arrampicando su per la base di cemento della statua. Gli si mozzò il respiro nei polmoni — e vide che avrebbe molto più facilmente potuto salire i pochi gradini mancanti e montarci sopra in tutta semplicità — ma non pareva che ci fosse nient'altro da fare se non questo... e lui lo stava appunto facendo. Una volta là sopra, passò la mano sul fianco della statua. La superficie era incredibilmente liscia e fredda, dura come avrebbero dovuto essere i muscoli d'un leone, e fulva.

Fece un passo indietro. Signore! C'era mai stato un simile potere? Un simile, meraviglioso, perfetto potere e tanta... maestosità, quanti s'irradiavano da lì? Dalla pietra? No, davvero no. Poteva ingannare un mucchio di gente, ma non il signor Minchell. Lui lo sapeva: quel leone non era semplice una decorazione della biblioteca. Era un animale, d'una micidiale astuzia, d'una forza fantastica e d'una incredibile ferocia. E non si muoveva per la semplice ragione che non gl'importava muoversi. Stava aspettando. Un giorno avrebbe visto quello che stava aspettando, il suo nemico che si avvicinava lungo la strada, e allora... in guardia, gente!

Adesso ricordava tutta la storia. Fra tutti gli abitanti della Terra lui soltanto, Henry Minchell, conosceva il segreto del leone. E soltanto a lui era permesso sedere cavalcioni su quel dorso poderoso.

Fece un primo assaggio montando sulla coda. Esitò, deglutì, e oscillò in avanti, rapidamente, salendo sulla groppa ricurva.

Tremando, scivolò ancora più avanti, fino a quando non si trovò sopra le spalle del leone, subito dietro la testa sollevata.

Il suo respiro si fece molto più rapido.

Chiuse gli occhi.

Non ci volle molto prima che il suo respiro ridiventasse normale. Soltanto che adesso era l'aria calda e fetida della giungla che gl'invadeva le narici. Sentì i muscoli possenti incresparsi sotto di lui e ascoltò il rapido crepitio del fogliame schiacciato. Bisbigliò:

«Calma, amico».

Le lance che gli fischiavano tutt'intorno non lo spaventavano. Si mise a sedere dritto, sorridendo, con le dita affondate nella fulva e abbondante criniera di Re Riccardo, mentre il vento gli sferzava i capelli...

Poi, d'un tratto, aprì gli occhi.

La città si stendeva davanti a lui, e la gente, e le luci. Cercò con forza di

non piangere, poiché sapeva che gli uomini di quarantasette anni non piangevano mai, neppure quando si erano dissolti, ma non poté farne a meno. Così, restò lì seduto sul leone di pietra, abbassò la testa e pianse.

A tutta prima, non udì la risata.

Quando l'udì, pensò di sognare. Ma era vero: qualcuno stava ridendo.

Si aggrappò agli orecchi della statua per riprendere l'equilibrio, e si sporse in avanti. Sbatté gli occhi. Sotto di lui, a non più di cinque metri di distanza, c'era gente. Giovani. Alcuni con i libri sotto il braccio. Guardavano in alto, sorridevano, ridevano.

Il signor Minchell si asciugò gli occhi.

Fu colto da una lieve sensazione di orrore, che subito si dileguò. Si sporse ancora di più.

Uno dei ragazzi agitò una mano e gridò: «Cavalcalo, paparino!»

Il signor Minchell quasi ruzzolò giù. Poi, senza capire, senza neppure sforzarsi di capire — solo sapendo — sorrise, un ampio sorriso, mostrando i denti bianchissimi.

«Mi... mi vedete?» gridò.

I giovani esplosero in un boato.

«Mi vedete!» Il volto del signor Minchell parve esplodere verso l'alto. Lanciò un urlo e avvolse la criniera irsuta di Re Riccardo in un immenso abbraccio.

Là sotto altra gente si era fermata, creando una piccola folla. Dozzine di occhi lo scrutavano attenti, interrogativi.

Una donna avvolta in una pelliccia grigia dette in una risatina.

Un uomo magro con un vestito azzurro grugnì qualcosa su quei dannati esibizionisti.

«Ma stia zitto» esclamò un altro signore. «Se quel tizio, lassù, vuol cavalcare quel dannato leone, sono affari suoi».

Si levò un mormorio. L'uomo che aveva detto all'altro di stare zitto era piccolo e portava occhiali cerchiati di nero. «Una volta io lo facevo sempre». Si girò verso il signor Minchell e gridò: «Com'è?»

Il signor Minchell sorrise. Chissà come, si rese conto che in qualche misteriosa maniera gli era stata offerta una seconda possibilità. E questa volta sapeva come l'avrebbe utilizzata. «Bellissimo!» urlò, e si rizzò sulla groppa di Re Riccardo, lanciando lontano la bombetta che roteò sopra la testa della gente. «Venga su!»

«Non posso» rispose l'altro. «Ho un appuntamento». C'era un'espressione di profonda ammirazione nei suoi occhi mentre si allontanava. Lontano

dalla folla si fermò, si portò le mani alla bocca a mo' di megafono, e gridò: «Ci vediamo!»

«Ma certo» rispose il signor Minchell, avvertendo una fresca brezza sul volto. «Mi vedrà».

Più tardi, quando fu pronto e in forze, scese dal leone.

Il gioco del topo e del drago
The Game of Rat and Dragon
di Cordwainer Smith
Galaxy Science Fiction, ottobre

Stando a tutti i resoconti disponibili, il misterioso «Cordwainer Smith» (ossia Paul Myron Anthony Linebarger) era un uomo tranquillo e gentile, ma questo racconto è una delle più grandi storie fantascientifiche di guerra di tutti i tempi, e altresì una delle più originali. Il professor Linebarger aveva delle basi parecchio solide nei settori dell'informazione politica e militare, poiché aveva prestato lungamente servizio, durante e dopo la seconda guerra mondiale, e inoltre era dotato d'una meravigliosa immaginazione che assimilava in sé elementi delle religioni e del misticismo orientali. Il risultato è questa straordinaria storia che combina in sé combattimenti, telepatia, e soprattutto, gatti. - M.H.G.

Marty, io non voglio parlare, qui, del racconto. Voglio parlare di gatti.

Sono un amante dei gatti. Provo l'irresistibile impulso di accarezzare tutti i gatti che vedo, e i gatti, da parte loro, percependo il mio grande affetto nei loro confronti, mi consentono di farlo. Quando abbiamo in casa un gatto, quel gatto dorme invariabilmente nel mio letto, poiché sa, istintivamente, che io non avrò nulla da obbiettare. Devo soltanto stare bene attento a tenere le dita dei piedi sotto la coperta, altrimenti quel gatto — come qualsiasi gatto — li aggredirà con gioia. Soltanto per divertirsi, naturalmente, ma le dita dei piedi sono sensibili...

Ma quando si tratta della mia bellissima figlia dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, tutto questo mio amore per i gatti svanisce. Lei adora *i gatti. Ne ospita due nel suo appartamento, i quali sono vissuti nel paradiso dei gatti per tutta la loro vita, poiché niente è troppo buono per loro. Una volta, me li lasciò in custodia per otto giorni, mentre era in vacanza. Quattro*

giorni più tardi mi telefonò e mi domandò, circospetta: «Come stai, babbino?» Al che, io risposi: «I gatti, benissimo: cosa t'importa di come sto io*?»*

E lei accettò la cosa come una risposta soddisfacente.

Un giorno, le chiesi se avesse intenzione di avere bambini. «Soltanto se sono gattini» mi rispose senza esitazione.

Ma, a pensarci bene, dovrei parlare del «Gioco del Topo e del Drago»... - I.A.

1. Il tavolo

Puntarluce era una maniera dannata per guadagnarsi da vivere. Underhill era furioso mentre chiudeva la porta dietro di sé. Non aveva molto senso indossare un'uniforme e sembrare un soldato, se la gente non apprezzava quello che facevi.

Prese posto sulla sua sedia, appoggiò il capo sulla testiera e si abbassò il casco sulla fronte.

Mentre aspettava che il puntatore si scaldasse, ricordò la ragazza de! corridoio esterno. Aveva guardato il puntatore, poi aveva alzato lo sguardo su di lui, con sprezzo.

«Miao». Era tutto quello che aveva detto. Eppure aveva avuto su di lui l'effetto di una coltellata.

Cosa pensava mai che fosse, lui? Un pazzo, un perdigiorno, una nullità? Non sapeva che ogni mezz'ora di puntarluce gli costava un minimo di due mesi di recupero in ospedale?

Ormai il puntatore era caldo. Sentì i quadrati di spazio intorno a sé, percepì se stesso al centro di un'immensa griglia, una griglia cubica piena di niente. Fuori, in quel niente, poteva sentire l'orrore vuoto e dolorante dello spazio medesimo e poteva percepire la terribile ansia che la sua mente incontrava tutte le volte che sfiorava anche le più deboli tracce di polvere inerte.

Mentre si rilassava, la solidità confortante del sole, il movimento familiare dei pianeti e della luna echeggiarono in lui. Il nostro sistema solare era incantevole e semplice come un antico orologio a cucù pieno di familiari ticchettii e rassicuranti fruscii. Le strane piccole lune di Marte ruotavano intorno al loro pianeta come topini convulsi, eppure la loro regolarità era in sé una garanzia che tutto andava bene. Molto in alto sopra il piano dell'eclittica poteva sentire mezza tonnellata di polvere, più o meno, che

andava alla deriva al di fuori delle traiettorie dei viaggi umani.

Qui non c'era niente contro cui combattere, niente che sfidasse la mente, che strappasse l'anima vivente dal corpo, con le radici che gocciolavano un effluvio tangibile quanto il sangue.

Niente si addentrava mai nel sistema solare. Avrebbe potuto portare il puntatore per sempre e non essere nient'altro che una specie di astronomo telepatico, un uomo che poteva sentire la calda, arroventata protezione del sole che pulsava e ardeva contro la sua mente viva.

Woodley entrò.

«Lo stesso vecchio mondo ticchettante» disse Underhill. «Niente da riferire. Non c'è da meravigliarsi che non abbiano sviluppato il puntatore fino a quando non hanno cominciato a planoformare. Quaggiù, con il Sole caldo intorno, si prova una sensazione cosi intensa di benessere e di tranquillità... Puoi sentire tutto che ruota e che gira. È bello, chiaro e compatto. È un po' come sedere a casa propria».

Woodley grugnì. Non era molto portato per i voli pindarici.

Per nulla scoraggiato, Underhill continuò: «Dev'essere stato piuttosto bello essere un uomo dell'antichità. Mi chiedo per quale ragione abbiano bruciato il loro mondo con la guerra. Non dovevano planoformare. Non dovevano andar fuori tra le stelle a guadagnarsi da vivere. Non avrebbero mai potuto inventare il puntaluce perché non ne avevano bisogno, non è vero, Woodley?»

Woodley grugnì, «Uh, uuh». Woodley aveva ventisei anni e sarebbe andato in pensione fra un anno. Si era già scelto una fattoria. Aveva lavorato sodo per dieci anni a puntarluce con i migliori di loro. Era rimasto sano di mente evitando di pensar troppo al suo lavoro, affrontando le tensioni del suo compito tutte le volte che doveva affrontarle, senza poi più pensare ai suoi doveri fino al verificarsi dell'emergenza successiva.

Woodley non aveva cercato di rendersi popolare tra i partner. Non piaceva molto a nessuno di loro. Qualcuno di loro provava perfino dei risentimenti verso di lui. Si sospettava che talvolta riservasse dei brutti pensieri ai partner, ma poiché nessuno di loro aveva mai pensato una lamentela in forma articolata, gli altri puntaluce e i capi della Strumentalità lo lasciavano proprio tranquillo.

Underhill era ancora travolto dalle meraviglie del loro lavoro. Tutto felice, continuò a farfugliare: «Cosa ci succede, quando planoformiamo? Pensi che assomigli un po' alla morte? Hai mai visto nessuno a cui fosse stata strappata l'anima?»

«Strappare l'anima è soltanto un modo di dire» replicò Woodley. «Dopo tutti questi anni, nessuno sa se abbiamo o no un'anima».

«Ma ne ho visto uno una volta. Ho visto com'era ridotto Dogwood quando è andato in pezzi. C'era qualcosa di strano. Pareva tutto umido e appiccicoso come se stesse sanguinando e l'anima gli fosse uscita dal corpo — e sai cos'hanno fatto a Dogwood? L'hanno portato via, su in quell'ospedale dove tu ed io non andiamo mai — in alto, nella parte in cima dove si trovano gli altri, dove devono andare gli altri se sono ancora vivi dopo che i topi del su-e-fuori li hanno presi».

Woodley si sedette e si accese un'antica pipa. Vi bruciava dentro qualcosa chiamato tabacco. Era un'abitudine sporca, ma lo faceva sembrare molto sfolgorante e avventuroso.

«Ascolta bene, giovanotto. Non devi preoccuparti per quella roba. Il puntarluce migliora in continuazione. I partner migliorano. Li ho visti puntarluce su due topi a quarantasei milioni di miglia di distanza in un millesecondo e mezzo. Fintanto che gli uomini dovevano cercare di far funzionare i puntatori da soli, c'era sempre la possibilità che con un minimo di quattrocènto millesecondi a disposizione di una mente umana per regolare un puntatore non saremmo riusciti a illuminare i topi abbastanza in fretta da proteggere le nostre navi planoformanti. I partner hanno cambiato tutto questo. Una volta che entrano in azione sono più veloci dei topi. E lo saranno sempre. So che non è facile lasciare che un partner condivida la tua mente...»

«Non è facile neppure per loro» replicò Underhill.

«Non preoccuparti per loro. Non sono umani. Lascia che si prendano cura di se stessi. Ho visto più puntaluce impazzire per aver fatto gli stupidi con i partner di quanti ne abbia visti presi dai topi. Quanti ne conosci, che siano stati effettivamente ghermiti dai topi?»

Underhill abbassò lo sguardo sulle sue dita che rilucevano verdi e purpuree alla vivida luminosità proiettata dal puntatore sintonizzato, e enumerò le navi. Il pollice per *Andromeda*, che aveva perso il suo equipaggio e i passeggeri, l'indice e il medio per le *Release Ships* 43 e 56 ritrovate con i loro puntatori bruciati, e ogni uomo, donna e bambino a bordo morti o impazziti. L'anulare, il mignolo, e il pollice dell'altra mano erano le tre prime navi da battaglia andate perdute a causa dei topi — perse quando la gente si era resa conto che c'era qualcosa là fuori *sotto lo spazio stesso* che era vivo, capriccioso e malevolo.

Planoformare era divertente, in un certo senso. Dava la sensazione...

Anche se non tanto, in fin dei conti...

... di una leggera scossa elettrica.

... della prima fitta d'un dente cariato.

... d'un lampo di luce un po' vivido negli occhi.

Eppure, in quel lasso di tempo, una nave di quaranta tonnellate che si librava sopra la Terra scompariva, in questo o in quel modo, dentro due dimensioni, e ricompariva a mezzo anno-luce o a cinquanta anni-luce di distanza.

Un attimo prima sedeva nella Cabina Combattimento, il puntatore pronto e il familiare sistema solare che ticchettava dentro-intorno alla sua testa. Per un istante o un anno (non sapeva mai dire quanto tempo realmente durasse, soggettivamente) lo strano piccolo lampo So attraversava e lui si trovava svincolato nel su-e-fuori, i terribili spazi aperti fra le stelle, dove le stesse stelle gli davano la sensazione di foruncoli sulla sua mente telepatica e i pianeti erano troppo lontani per venir avvertiti o letti.

Da qualche parte nello spazio esterno una morte raccapricciante era in attesa, morte e orrore di un tipo che l'uomo non aveva mai incontrato fino a quando non si era spinto fuori verso lo stesso spazio interstellare. A quanto pareva la luce dei soli teneva lontani i draghi.

I draghi. Era così che la gente li chiamava. Per la gente normale non c'era niente, niente salvo il brivido del planoformare e il colpo di maglio della morte improvvisa o la cupa nota spastica della demenza che calava nella loro mente.

Ma per i telepati *erano* draghi.

Nella frazione di secondo fra la consapevolezza d'un qualcosa di ostile uscito dal nulla nero e vuoto dello spazio, e l'impatto d'un feroce e rovinoso colpo fisico contro tutte le creature viventi dentro la nave, i telepati avevano percepito la presenza di entità che assomigliavano un po' ai draghi dell'antica tradizione umana, bestie più intelligenti delle bestie, demoni più tangibili dei demoni, vortici famelici di vitalità e odio aggregatisi grazie a mezzi ignoti dalla materia tenue e sottile fra le stelle.

C'era voluta una nave sopravvissuta per portare indietro la notizia — una nave nella quale, per puro caso, un telepate aveva avuto pronto un raggio-luce e l'aveva rivolto verso la polvere innocente, cosicché, dentro il panorama della sua mente, i draghi si erano dissolti nel nulla, e gli altri passeggeri, non telepatici, avevano continuato a comportarsi come sempre, senza rendersi conto di quant'erano stati vicini alla morte.

Da allora era stato facile... quasi.

Le navi planoformanti trasportavano telepati. La sensibilità dei telepati veniva intensificata, fino a raggiungere una portata immensa, dai puntatori, amplificatori telepatici adattati alla mente dei mammiferi. A loro volta, i puntatori venivano elettronicamente accoppiati a piccole bombe-luce orientabili. La luce realizzava l'effetto voluto.

La luce smantellava i draghi, permetteva alle navi di riformarsi tridimensionalmente, balzo, balzo, balzo, mentre si muovevano da stella a stella.

D'un tratto le probabilità balzarono da cento a uno a sfavore dell'umanità da sessanta a quaranta a suo favore.

Questo non era abbastanza. I telepati vennero allenati a diventare ultrasensibili, addestrati a diventare consapevoli in meno di un millisecondo. Ma si scoprì che i draghi potevano spostarsi di un milione di miglia in meno di due millisecondi, e che questo era sufficiente perché la mente umana non riuscisse ad attivare i raggi-luce.

Erano stati fatti dei tentativi per avvolgere le navi in foderi di luce per tutto il tempo.

Questa difesa si rivelò inadeguata,

A mano a mano che l'umanità imparava a conoscere i draghi, così, a quanto pareva, i draghi imparavano a conoscere l'umanità. In qualche modo i draghi appiattivano la loro massa e arrivavano seguendo delle traiettorie estremamente piatte, e con fulminea velocità.

Era necessaria una luce intensa, una luce vivida almeno quanto un sole. Questa poteva venir fornita solamente dalle bombe-luce. Il puntarluce divenne realtà.

Il puntarluce consisteva nella detonazione di bombe fotonucleari in miniatura ultraintense, che convertivano pochi grammi d'isotopi di magnesio in puro fulgore.

Le probabilità continuavano ad essere a favore dell'umanità, eppure le navi andavano perdute.

La situazione divenne brutta al punto che la gente non voleva neppure ritrovare le navi, poiché i soccorritori sapevano ciò che avrebbero visto. Era triste riportare sulla Terra trecento cadaveri pronti per essere sepolti, e due o trecento dementi, danneggiati al punto da rendere impossibile qualunque tentativo di recupero, i quali richiedevano d'essere svegliati, nutriti, puliti e messi a dormire, svegliati e nutriti di nuovo fino alla conclusione della loro vita.

I telepati avevano tentato di spingersi dentro le menti di questi folli danneggiati dai draghi, ma non vi avevano trovato niente al di fuori di vivide,

zampillanti colonne di fiammeggiante terrore che esplodevano fuori dallo stesso io primordiale, la fonte vulcanica della vita.

Poi, erano arrivati i partner.

L'uomo e il partner potevano fare insieme ciò che l'uomo non poteva fare da solo. L'uomo aveva l'intelligenza, i partner la velocità.

I partner pilotavano i loro minuscoli apparecchi, non più grandi di palloni da calcio, fuori dalle navi spaziali. Essi planoformavano con le navi. Viaggiavano accanto ad esse nei loro vascelli da tre chilogrammi, pronti ad attaccare.

Le minuscoli navi e i partner erano veloci. Ognuno di loro aveva con sé una dozzina di bombe-luce non più grandi di ditali.

I puntaluce scagliavano i partner — letteralmente li scagliavano — per mezzo di relé a mira mentale addosso ai draghi.

Quelli che alla mente umana sembravano draghi, apparivano nella mente dei partner come topi giganteschi.

Fuori, nello spietato nulla dello spazio, la mente dei partner rispondeva a un istinto antico quanto la vita. I partner attaccavano, colpendo con una velocità ben più grande di quella dell'uomo, passando da attacco ad attacco fino a quando i topi, o loro stessi, non venivano distrutti. Quasi tutte le volte erano i partner a vincere.

Con la sicurezza dei balzi, balzi, balzi interstellari delle navi, il commercio si era enormemente sviluppato, la popolazione di tutte le colonie era cresciuta, e la richiesta di partner addestrati era aumentata.

Underhill e Woodley facevano parte della terza generazione di puntaluce, eppure ad essi sembrava che la loro arte durasse da sempre. Ingranare lo spazio nella mente per mezzo dei puntatori, aggiungere i partner a quelle menti, sintonizzare la mente con la tensione di un combattimento dal quale dipendeva ogni cosa — questo era più di quanto le sinapsi umane potessero sopportare per un periodo di tempo prolungato. Underhill aveva bisogno dei suoi due mesi di riposo dopo mezz'ora di combattimenti. Woodley aveva bisogno di andare in pensione dopo dieci anni di servizio. Erano giovani, erano bravi. Ma avevano dei limiti.

Tanto dipendeva dalla scelta dei partner, tanto dipendeva dalla pura e semplice fortuna, a seconda di chi vi capitava, e come.

2. L'accoppiata

Padre Moontree e la ragazzina chiamata West entrarono nella stanza. E-

rano gli altri due puntaluce. Il complemento umano della Cabina di Combattimento era adesso completo.

Padre Moontree era un uomo dalla faccia rossa: aveva quarantacinque anni, e la sua era stata una tranquilla vita di agricoltore fino a quando non aveva raggiunto il quarantesimo compleanno. Soltanto allora, in ritardo, le autorità avevano scoperto che era telepatico e avevano acconsentito a farlo accedere, in quel tardo periodo della sua vita, alla carriera di puntaluce. Se l'era cavata bene, ma era fantasticamente vecchio per quel genere di faccende.

Padre Moontree fissò il melanconico Woodley e il cogitabondo Underhill. «Come stanno i giovanotti, oggi? Pronti per un buon combattimento?»

«Il Padre vuol sempre combattere» esclamò, ridendo, la ragazzina chiamata West. Era una ragazzina piccola, tanto piccola. La sua risatina era acuta ed infantile. Pareva l'ultima persona al mondo che ci si sarebbe aspettati di trovare impegnata nell'aspro e violento duello del puntaluce.

Una volta, Underhill si era divertito, quando aveva scoperto uno dei partner più pigri uscire felice dal contatto con la mente della ragazzina chiamata West.

Di solito ai partner non importava molto della mente umana con la quale venivano appaiati per il viaggio. I partner parevano aver deciso che, comunque, le menti umane erano complesse e contaminate in maniera incredibile. Nessun partner metteva mai in discussione la superiorità della mente umana, anche se pochissimi partner si lasciavano impressionare da quella superiorità.

Ai partner piacevano gli umani. Erano disposti a combattere con loro. Erano perfino disposti a morire per loro. Ma quando a un partner piaceva un individuo alla maniera, ad esempio, in cui a Capitan Wow o a Lady May piaceva Underhill, quella simpatia non aveva nulla a che fare con l'intelligenza. Era questione di temperamento, di sensazioni.

Underhill sapeva perfettamente che il Capitano Wow considerava il suo cervello — quello di Underhill — alquanto sciocco. Quello che piaceva al Capitano Wow era l'amichevole struttura emotiva di Underhill, l'allegria e il luccichio di perverso divertimento che venava le modulazioni del pensiero inconscio di Underhill, e la gaiezza con la quale Underhill affrontava il pericolo. Le parole, i libri di storia, le idee, la scienza — Underhill poteva percepire tutto questo nella propria mente, riflesso dalla mente di capitan Wow, come tanta spazzatura.

La signorina West guardò Underhill. «Scommetto che hai messo dell'a-

desivo sui dadi».

«Non l'ho fatto!»

Underhill si sentì arrossire fino alla punta delle orecchie per l'imbarazzo. Durante il suo noviziato aveva tentato d'imbrogliare il sorteggio poiché si era affezionato a un partner tutto speciale, un'adorabile giovane madre di nome Murr. Era molto più facile per lui lavorare con Murr, e lei gli era talmente affezionata da fargli dimenticare che il puntaluce era un lavoro duro, e che non gli era stato insegnato a spassarsela con il suo partner. Erano entrambi concepiti e preparati per affrontare insieme una battaglia mortale.

Un imbroglio era stato più che sufficiente. L'avevano scoperto e gli avevano riso dietro per anni.

Padre Moontree prese su la tazza di finto cuoio e agitò i dadi di pietra che avrebbero assegnato loro i partner per il viaggio. Per diritto di anzianità, il primo lancio spettava a lui.

Fece una smorfia. Gli era capitato un vecchio personaggio ingordo, un vecchio maschio coriaceo la cui mente era piena di sbavanti pensieri di cibo, veri e propri oceani traboccanti di pesce mezzo guasto. Una volta Padre Moontree aveva dichiarato di aver vomitato olio di fegato di merluzzo per settimane di seguito dopo aver sorteggiato quel particolare ghiottone, tanta era la forza con la quale l'immagine telepatica del pesce si era impressa nella sua mente.

Ma quel bastardo era ghiotto non soltanto di pesce, ma anche di pericolo. Aveva ucciso sessantatré draghi, più di qualunque altro partner in servizio, e valeva alla lettera il suo peso in oro.

Poi toccò alla ragazzina, West. Le fu aggiudicato Capitan Wow. Quando lo seppe, sorrise.

«Mi *piace*» dichiarò. «È così divertente combattere con lui. Mi dà una sensazione così gradevole e coccolante nella sua mente...»

«Coccolante un corno!» esclamò Woodley. «Anch'io sono stato nella sua mente. È la mente più sfrontata che ci sia su questa nave, nessun'altra esclusa».

«Uomo perfido» ribatté la ragazzina. Lo disse come una constatazione, senza toni di rimprovero.

Underhill la guardò e rabbrividì.

Non capiva come West potesse accettare Capitan Wow con tanta calma. La mente di Capitan Wow *era* sfrontata. Quando Capitan Wow si eccitava nel mezzo della battaglia, immagini confuse di draghi, topi micidiali, letti voluttuosi, l'odore del pesce, e il trauma dello spazio, tutto si mescolava

insieme nella sua mente, mentre lui e l'animale, la loro consapevolezza congiunta tramite il puntatore, diventavano una fantastica mescolanza di essere umano e gatto persiano.

È questo il guaio quando si lavora con i gatti, rifletté Underhill. È un peccato che non si sia mai trovato nient'altro, da nessuna parte, che possa fungere da partner. I gatti andavano benissimo una volta che ci si metteva telepaticamente in contatto con loro. Erano scaltri abbastanza per far fronte alle necessità del combattimento, ma le loro motivazioni e i loro desideri erano certamente diversi da quelli degli umani.

Erano abbastanza socievoli fintanto che s'indirizzavano alla loro mente immagini tangibili, ma la loro mente si chiudeva e si addormentava quando ci si metteva a recitare Shakespeare o Colegrove, oppure se si cercava di dirgli cos'era lo spazio.

In un certo senso era divertente rendersi conto che i partner, qui nelle profondità dello spazio tanto risoluti e maturi, erano gli stessi animaletti graziosi che la gente per migliaia di anni sulla Terra aveva usato come tesorucci domestici. A terra, lui si era scoperto più di qualche volta in imbarazzo nel rivolgere il saluto a dei gatti non-telepatici perfettamente normali, perché per un momento si era dimenticato che non erano partner.

Prese su la tazza e lanciò i dadi.

Fu fortunato... gli era capitata Lady May.

Lady May era il partner più premuroso che avesse mai incontrato. In lei, la mente finemente educata d'una gatta persiana con tanto di pedigree aveva raggiunto uno dei più alti gradi di sviluppo. Era più complessa di qualsiasi donna umana, ma la sua complessità era un tutt'uno di emozioni, ricordi, speranze ed esperienze perspicaci... vagliate senza il beneficio delle parole.

Quando era entrato in contatto la prima volta con la sua mente, era rimasto stupito dalla sua chiarezza. Con lei, aveva ricordato la sua infanzia di micina. Aveva ricordato tutte le esperienze di accoppiamento che aveva avuto. Aveva visto come in una galleria, semiriconoscibili, tutti gli altri puntaluce con i quali era stata appaiata per il combattimento. E aveva visto se stesso, radioso, allegro e desiderabile.

Gli era parso perfino di avvertire una punta di desiderio...

Un pensiero molto lusinghiero e struggente: *Che peccato che non sia un gatto.*

Woodiey fece l'ultimo lancio. Gii capitò quello che si era meritato: un vecchio gattone imbronciato e coperto di cicatrici che non aveva neanche

l'ombra della verve di Capitan Wow. Il partner di Woodiey era il più animalesco di tutti i gatti della nave, un tipo inferiore, abbruttito, con una mente opaca: neppure la telepatia aveva raffinato la sua personalità. Aveva le orecchie mal ridotte a furia di morsi a causa dei primi combattimenti in cui si era impegnato. Era un combattente utile, resistente, ma niente di più.

Woodiey grugnì.

Underhill gli lanciò una occhiata incuriosita. Possibile che Woodiey non facesse altro che grugnire?

Padre Moontree guardò gli altri tre. «Tanto vale che adesso preleviate i vostri partner. Farò sapere al controllore che siamo pronti ad andare nel sue-fuori».

3. La mano

Underhill fece girare la serratura a combinazione della gabbia di Lady May. La svegliò con delicatezza e la prese tra le braccia.

Lady May inarcò la schiena voluttuosamente, tirò fuori gli artigli, cominciò a ronfare, ci ripensò e invece gli diede una leccata sul polso. Lui non indossava il puntatore, che avrebbe portato le loro menti a contatto, ma dall'angolazione delle sue vibrisse e dal movimento delle sue orecchie, colse un po' della soddisfazione che lei provava nello scoprire che era lui il suo partner.

Le parlò con linguaggio umano, anche se questo linguaggio era privo di significato per un gatto quando il puntatore non era in funzione.

«È un maledetto peccato mandare una cosina carina come te a roteare nel freddo del nulla a dar la caccia a quei topi che sono più grandi e più micidiali di tutti noi messi insieme. Non sei stata tu a chiedere questo genere di combattimento, vero?»

In risposta, lei gli leccò la mano, ronfò, gli stuzzicò la guancia con la lunga coda vaporosa, si girò e lo guardò, con gli occhi dorati che luccicavano.

Per un momento si fissarono, l'uomo accucciato, la gatta ritta sulle zampe posteriori, con gli artigli anteriori affondati nel suo ginocchio. Gli occhi umani e quelli della gatta contemplavano un'immensità che nessuna parola poteva esprimere, ma che l'affetto abbracciava con una sola occhiata.

«È il momento di andare» le disse.

Lei s'incamminò docilmente verso il suo veicolo sferoidale. Si arrampicò dentro. Si assicurò che il suo puntatore in miniatura poggiasse saldamente

e comodamente contro la base del suo cervello. Si accertò che i suoi artigli fossero imbottiti in modo che non si autolacerassero nell'eccitazione della battaglia.

Con voce sommessa le disse: «Pronta?»

In risposta lei si lisciò la schiena nei limiti che le permetteva la sua imbragatura, e ronfò sommessamente entro i confini della struttura che la conteneva.

Lui calò il coperchio e osservò il sigillante che colava lungo la giuntura. Per alcune ore, lei sarebbe rimasta chiusa dentro il suo proietto, fino a quando un operaio con una lancia termica non l'avesse liberata, una volta compiuto il suo dovere.

Underhill prese su lo sferoide e l'infilò nel tubo di lancio. Chiuse il portello del tubo, girò la serratura, prese posto sul suo seggiolino, e s'infilò il proprio puntatore.

Ancora una volta fece scattare l'interruttore.

Sedeva in una piccola stanza, *piccola, piccola, calda, calda*, i corpi delle altre tre persone che si muovevano, lì vicino a lui, le luci tangibili nel soffitto, luminose, contro le palpebre chiuse.

A mano a mano che il puntatore si scaldava, la stanza precipitava via. Le altre persone cessarono di essere persone e divennero piccoli e ardenti mucchi di fuoco, braci rosso-scuro, con la consapevolezza della vita che bruciava come antichi tizzoni in un focolare di campagna.

A mano a mano che il puntatore si scaldava ancora di più, sentì la Terra subito sotto di lui, sentì la nave che scivolava via, sentì la luna che ruotava mentre orbitava sul lato opposto del mondo, sentì i pianeti e la calda, limpida bontà del Sole che teneva i draghi lontani dal suolo nativo dell'uomo.

Finalmente raggiunse la consapevolezza completa.

Era telepaticamente vivo entro un raggio di milioni di miglia. Percepì la polvere che aveva notato in precedenza in alto, sopra l'eclittica. Con un brivido di calore e di tenerezza, sentì la consapevolezza di Lady May riversarsi dentro la sua. La consapevolezza di lei era delicata e limpida eppure piccante, lì nella sua mente, come se si trattasse di olio profumato. Gli dava una sensazione di rilassamento e di sicurezza. Poteva sentire il suo saluto di benvenuto. Più che un pensiero, era una schietta emozione di saluto.

Finalmente erano di nuovo un tutt'uno.

In un angolo minuscolo e remoto della sua mente, più piccolo del più piccolo giocattolo che avesse mai conosciuto nella sua infanzia, era ancora

consapevole della presenza della stanza e della nave, e di Padre Moontree che stava prendendo su un telefono per parlare a un Capitano-di-Lancio al comando della nave.

La sua mente telepatica aveva captato l'intenzione molto tempo prima che le sue orecchie inquadrassero le parole. Il suono vero e proprio seguì l'intenzione nello stesso modo in cui il tuono su una spiaggia dell'oceano si precipita all'inseguimento del lampo verso l'interno, da un punto lontano sopra le onde.

«La Cabina di Combattimento è pronta. Prepararsi alla planoformazione, signore».

4. Il gioco

Underhill provava sempre una punta di esasperazione per il modo in cui Lady May avvertiva le cose prima di lui.

Era pronto al fulmineo brivido asprigno della planoformazione, ma captò il supporto di lei prima che i suoi nervi riuscissero a registrare quello che era successo.

La Terra si era allontanata talmente che annaspò per parecchi millisecondi prima di trovare il Sole, nell'angolo alto a destra della sua mente telepatica.

È stato un buon balzo, pensò. *In questo modo ci arriveremo in quattro o cinque balzi.*

Alcune centinaia di miglia fuori della nave, Lady May gli rivolse il pensiero: «O caldo, o generoso, o gigantesco uomo! O coraggioso, o amichevole, o tenero e immane partner! È meraviglioso trovarsi con te... con te così buono, buono, buono, caldo, caldo, adesso a combattere, adesso ad andare, bello con te...».

Sapeva che lei non pensava parole, che la sua mente captava l'amabile e limpido sfarfallare de! suo intelletto felino, traducendolo in immagini che il suo modo di pensare poteva registrare e capire.

Nessuno dei due era assorto in un gioco di reciproci saluti. Si protese molto al di là della portata della percezione per vedere se non ci fosse qualcosa vicino alla nave. Era strano come fosse possibile far due cose nello stesso tempo. Poteva controllare lo spazio con il puntatore della sua mente ma allo stesso tempo captare un pensiero vagante di lei, un adorabile pensiero affettuoso su un figlio che aveva un muso dorato e il petto coperto da una bianca morbida peluria, incredibilmente vellutata.

Mentre stava ancora cercando, captò il suo avvertimento.

Balziamo di nuovo!

E così avevano fatto. La nave si era spostata su un secondo planoforma. Le stelle erano diverse. Il Sole era incommensurabilmente lontano. Perfino le stelle più vicine erano appena in contatto. Quello era un territorio ottimo per i draghi, quella specie di spazio vuoto, aperto, perfido. Si protese più oltre, più in fretta, percependo e cercando il pericolo, pronto a scagliare Lady May contro il pericolo dovunque l'avesse trovato.

Il terrore avvampò nella sua mente, così nitido, così limpido, da avvertirlo come uno straziante strappo fisico.

La ragazzina chiamata West aveva trovato qualcosa... qualcosa d'immenso, lungo, nero, tagliente, ingordo, orripilante. Scagliò Capitan Wow contro di esso.

Underhill cercò di tener chiara la propria mente. «Attenti!» urlò telepaticamente agli altri, cercando di muovere intorno Lady May.

Percepì in un angolo della battaglia la rabbia voluttuosa di Capitan Wow, mentre il grande persiano maschio faceva detonare le luci, avvicinandosi alla striscia di polvere che minacciava la nave e la gente al suo interno.

Le luci fecero quasi centro.

La polvere si appiattì, passando dal profilo d'una razza a quello d'una lancia.

Non erano ancora trascorsi tre millisecondi.

Padre Moontree stava parlando con parole umane e diceva con una voce che pareva muoversi come melassa fredda fuori da un vaso massiccio: «C-a-p-i-t-a-n-o». Underhill sapeva che la frase sarebbe stata: «Capitano, fai presto!».

La battaglia sarebbe stata combattuta e conclusa prima che Padre Moontree finisse la frase.

Adesso, qualche frazione di millisecondo più tardi, Lady May era direttamente in linea.

Era qui che l'abilità e la velocità dei partner entravano in gioco. Lei era in grado di reagire più velocemente di lui. Lady May poteva vedere la minaccia come un immenso topo che veniva dritto verso di lei.

Lei poteva sparare le bombe-luce con un discernimento che a lui poteva mancare.

Lui era collegato con la mente di lei, ma non poteva seguirla.

La sua consapevolezza assorbì la ferita lacerante inferta dal nemico alie-

no. Non assomigliava a nessuna ferita riscontrabile sulla Terra: un dolore crudo, folle, che cominciava come una bruciatura al suo ombelico. Cominciò a contorcersi sul suo seggiolino.

In realtà non aveva avuto ancora il tempo di muovere un muscolo quando Lady May reagì colpendo il nemico.

Cinque bombe fotonucleari regolarmente spaziate avvamparono attraverso centomila miglia.

Il dolore nella sua mente e nel suo corpo svanirono.

Sentì un attimo di feroce, tremenda, mortale esaltazione percorrere la mente di Lady May mentre terminava di uccidere. Era sempre deludente per i gatti scoprire che il loro nemico scompariva nel momento della distruzione.

Poi avvertì la sensazione di ferimento in lei, il dolore e la paura che li investì entrambi, mentre la battaglia più veloce d'un battito di palpebra iniziava e finiva. Nel medesimo istante vi fu il dolore lancinante, acre, della planoformazione... Ancora una volta la nave balzò.

Poteva sentire Woodley che dirigeva il pensiero verso di lui. «Non devi preoccuparti molto. Questo vecchio figlio di un cannone ed io prenderemo il controllo per un po'».

Due volte ancora il dolore lancinante. Il balzo.

Non aveva nessuna idea di dove si trovasse fino a quando le luci dello spazioporto di Caledonia non brillarono di sotto.

Con una stanchezza che si stendeva quasi al di là dei limiti del pensiero, lanciò indietro la sua mente rimettendola in rapporto con il puntatore, posizionando lo sferoide di Lady May con delicatezza e precisione dentro il suo tubo di lancio.

Era mezzo morta di fatica, ma poteva sentire il battito del suo cuore, poteva ascoltare il suo ansimare, e afferrò l'orlo pieno di gratitudine di un «grazie» che si estendeva dalla mente di lei alla sua.

5. Il punteggio

A Caledonia lo misero in ospedale.

Il dottore fu cordiale, ma risoluto. «Lei è stato effettivamente toccato da quel drago. È lo sfioramento più vicino che io abbia mai visto. È stato tutto così rapido che ci vorrà molto tempo prima che sappiamo in modo scientifico ciò che è successo, ma sono convinto che lei, adesso, sarebbe pronto per l'ospedale psichiatrico se fosse durato alcuni decimi di millisecondo

più a lungo. Che razza di gatto aveva fuori, davanti a sé?»

Underhill sentì le parole che gli uscivano lentamente di bocca. Le parole erano un enorme fastidio a confronto della velocità e della gioia del pensiero puro, veloce e limpido, mente a mente. Ma le parole erano tutto ciò che poteva raggiungere la gente comune, come quel dottore.

La sua bocca si mosse pesantemente mentre articolava le parole. «Non chiami gatti i nostri partner. Il modo giusto in cui deve chiamarli è questo: partner. Combattono per noi formando una squadra. Lei dovrebbe sapere che noi li chiamiamo partner, non gatti. Come sta il mio?»

«Non lo so» disse il dottore, contrito. «Cercheremo di saperlo. Nel frattempo, vecchio mio, se la prenda con calma. Non c'è niente che possa esserle di aiuto se non il riposo. Riesce a mettersi a dormire, oppure preferisce che le diamo un po' di sedativi?»

«Posso dormire» replicò Underhill. «Voglio soltanto sapere come sta Lady May».

L'infermiera intervenne, un po' bellicosa. «Non vuol sapere come stanno gli altri?»

«Stanno bene» ribatté Underhill. «Lo sapevo prima di venire qui».

Distese le braccia, sospirò e rivolse loro un sorriso. Poteva vedere che si stavano rilassando e cominciavano a trattarlo come una persona invece che come un paziente.

«Sto bene» ribadì. «Basta che mi facciate sapere quando potrò andare a trovare il mio partner».

Un nuovo pensiero lo colpì. Fissò il dottore con un'espressione frenetica. «Non l'hanno mandata via con la nave, vero?»

«Vado subito a controllare» disse il dottore. Diede a Underhill una rassicurante strizzata alla spalla e lasciò la stanza.

L'infermiera tolse un tovagliolo da un succo di frutta gelato.

Underhill cercò di sorriderle. Pareva ci fosse qualcosa di sbagliato in quella ragazza. Desiderò che andasse via. Prima, aveva cominciato a mostrarsi cordiale: adesso appariva di nuovo remota. *È un fastidio essere telepatici*, commentò tra sé. *Cerchi di raggiungere la mente di qualcuno perfino quando non vuoi stabilire un contatto.*

Ma improvvisamente, l'infermiera si girò di scatto vero di lui.

«Puntocombattenti! Voi e i vostri dannati gatti!»

Proprio mentre la donna usciva dalla stanza con passo pesante, lui le esplose dentro la mente. E vide se stesso come un eroe radioso, rivestito della sua liscia uniforme scamosciata, la corona del puntatore che gli ri-

splendeva, come un antico, favoloso diadema, intorno alla testa. Vide il proprio volto, aitante e mascolino, che risplendeva fuori dalla mente di lei. Vide se stesso molto lontano e, nel medesimo istante, vide se stesso nell'atteggiamento che lei odiava.

Sì, lo odiava nel segreto della sua mente. Lo odiava perché lui, Underhill, era — lei ne era convinta — orgoglioso, e strano, e ricco, migliore e più bello della gente come lei.

Underhill escluse la visuale della mente dell'infermiera e, mentre affondava il volto nel cuscino, colse al volo un'immagine di Lady May.

«Lei *è* un gatto» si disse, deciso. «È tutto quello che è... un *gatto*!»

Ma non era così che la sua mente la vedeva... più veloce di qualunque sogno immaginifico di velocità, acuta, intelligente, incredibilmente graziosa, bella, muta e senza pretese.

Dove mai lui, Underhill, avrebbe mai potuto trovare una donna come lei?

La stella
The Star
di Arthur C. Clarke
Infinity Science Fiction, novembre

Arthur C. Clarke ritorna in questa serie di antologie con una delle sue storie più memorabili e famose, una di quelle con un finale a sorpresa, caratteristica di un sorprendente numero di suoi racconti brevi. Anche un suo eccellente, ma meno conosciuto, romanzo, ha visto la luce nel 1955, EARTHLIGHT (Ombre sulla Luna), ma la sua fama è stata completamente oscurata da «The Star».

«Infinity Science Fiction» *fu la sola rivista di science fiction a iniziare le pubblicazioni nel 1955, ma era una assai valida iniziativa che pubblicò un certo numero di storie importanti prima di chiudere i battenti nel 1958, compresa la prima storia di fantascienza di Harlan Ellison, «Glow Worm». Larry Shaw, direttore ingiustamente sottovalutato, ebbe la responsabilità della rivista per tutta la durata della sua vita* - M.H.G.

Questo (apparso anche nell'antologia THE HUGO WINNERS - I Premi Hugo) è probabilmente il più famoso racconto breve di Arthur, con la pos-

sibile eccezione di «The Nine Billion Names of God» (I nove miliardi di nomi di Dio). E questa storia, come l'altra, ha un finale assolutamente indimenticabile.

Mi risulta impossibile credere che esista anche un solo serio lettore di fantascienza che non abbia letto questa storia, anche se possono senz'altro essercene, che non l'hanno letta, fra coloro che hanno fra le mani questo libro — quelli che erano troppo giovani per averlo incontrato in precedenti antologie. A questi dico: per piacere, prima leggetevi la storia, e soltanto dopo leggetevi il commento qui sotto. Per piacere.

Vi sono due tipi di supernovae. Uno è dato da una stella nana bianca associata con una stella normale a formare una doppia «stretta»; in queste condizioni la stella nana assorbe continuamente materia scagliata fuori dalla stella normale e alla fine diventa così massiccia che esplode. L'altro tipo di supernova è prodotto da una stella singola la cui massa superi venti volte quella del Sole. Né l'uno né l'altro tipo di supernova coinvolgono un tipo di stella che possieda pianeti in grado di ospitare la vita come noi la conosciamo, per delle ottime ragioni che qui non è possibile spiegare dettagliatamente. Di conseguenza io assolvo Dio dall'accusa intentatagli dal narratore di «The Star». - I.A.

Qui ci troviamo a 3.000 anni-luce dal Vaticano. Una volta ero convinto che lo spazio nulla potesse contro la Fede. Allo stesso modo in cui pensavo che i cieli proclamassero la gloria della creazione di Dio. Ora ho visto questa creazione, e la mia fede è tragicamente scossa.

Guardo il crocifisso appeso alla paratia della mia cabina sopra il computer Mark VI, e per la prima volta nella mia vita mi chiedo se non sia niente più d'un vacuo simbolo.

Ancora non l'ho detto a nessuno, ma la verità non può essere nascosta. I dati sono qui, chiunque può leggerli, registrati in innumerevoli miglia di nastro magnetico e in migliaia di fotografie che riportiamo sulla Terra. Altri scienziati potranno interpretarli più facilmente di quanto sia stato possibile a me... molto più facilmente, con tutta probabilità. Io, in ogni caso, non sono affatto disposto a indulgere in qualcuno di quei compromessi con la verità che già, in passato, hanno spesso macchiato la reputazione del mio Ordine.

In ogni caso, l'equipaggio è già abbastanza depresso. Mi domando come accoglierà quest'ultima ironia. Pochi fra quegli uomini hanno una qualche fede religiosa, ma tuttavia credo che non saranno per niente lieti di potersi

servire di quest'arma finale nella loro polemica contro di me... quella sorta di guerra privata, bonaria, ma fondamentalmente seria, iniziata fin dal giorno della nostra partenza dalla Terra. Li divertiva avere un gesuita come capo astrofisico: il dottor Chandler, per esempio, non è mai riuscito a capacitarsi di questo fatto (ma perché mai i medici sono fra gli atei più accesi?). A volte m'incontrava sul ponte di osservazione, dove le luci sono sempre abbassate e le stelle risplendono in tutta la loro gloria.

Mi si avvicinava nell'oscurità guardando fuori dal grande oblò ovale, mentre i cieli scivolavano lentamente intorno a noi, grazie a una lenta rotazione residua della nave che non c'eravamo mai presi la briga di correggere.

«Bene, padre» finiva sempre col dire, «eccolo che va, e va, per sempre, e *qualcosa* l'ha fatto. Ma come lei possa pensare che questo qualcosa abbia uno speciale interesse in noi e nel nostro piccolo, miserabile mondo... è una cosa che non riesco a capire». Così, più o meno, la discussione cominciava, mentre le stelle e le nebulose continuavano a scivolare intorno a noi in silenziosi archi senza fine al di là della limpida plastica senza difetti del grande oblò.

Era l'apparente incongruità della mia posizione che, io credo... sì, *divertiva...* l'equipaggio. Invano ricordai loro i miei tre lavori pubblicati sull'*Astrophysical Journal*, i cinque apparsi sulle *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society.* Invano ricordai che per lungo tempo il mio Ordine era stato famoso per i suoi lavori scientifici. Oggi siamo pochi, ma fin dal diciottesimo secolo abbiamo dato contributi all'astronomia e alla geofisica in proporzione ben superiore al nostro numero.

Ora, la mia relazione sulla Phoenix Nebula metterà fine ai nostri mille anni di storia? Metterà fine, io temo, a molto più di questo.

Non so chi abbia dato alla Nebula il suo nome, che mi sembra proprio una pessima scelta. Se contiene una profezia, questa non potrà essere verificata per parecchie migliaia di milioni di anni. La stessa espressione «nebula» è fuorviante: si tratta infatti di un oggetto molto, ma molto più piccolo di quelle stupende nuvole di nebbia — la materia prima di stelle ancora non nate — disseminate in tutta l'estensione della Via Lattea. Su scala cosmica, al contrario, la Phoenix Nebula è una cosa minuscola... un tenue guscio di gas che circonda una singola stella.

O quello che è rimasto di una stella...

Il ritratto di sant'Ignazio di Loyola, nell'incisione di Rubens, sembra far-

si beffe di me lì, appeso sopra le registrazioni dello spettrofotometro. Cosa ne avresti fatto *tu*, Padre, di questa conoscenza venuta in mio possesso, così lontano da quel piccolo mondo che era per te tutto l'universo conosciuto? La tua fede si sarebbe accresciuta a questa sfida, là dove la mia ha fallito?

Il tuo sguardo spazia lontano, Padre, ma io ho viaggiato su una distanza ben più immensa di quella che tu avresti potuto immaginare quando hai fondato il nostro Ordine, mille anni fa. E nessun'altra nave da ricognizione si era spinta così lontano dalla Terra: ci siamo davvero spinti alle frontiere dell'universo esplorato. Siamo partiti per raggiungere la Phoenix Nebula, abbiamo avuto successo, e ora stiamo tornando verso casa col nostro nuovo carico di conoscenza. Vorrei tanto poter togliere questo fardello dalle mie spalle, ma io ti invoco invano attraverso i secoli e gli anni-luce che si stendono fra noi.

Sul libro che stai reggendo è facile leggere le parole. Esse dicono: AD MAIOREM DEI GLORIAM, ma è un messaggio al quale io non posso più credere. E tu, potresti crederci ancora, se avessi visto ciò che io ho visto?

Noi già sapevamo, ovviamente, ciò che era la Phoenix Nebula. Ogni anno, soltanto nella *nostra* Galassia, più di cento stelle esplodono, brillando per qualche ora, o pochi giorni, con un'intensità migliaia di volte superiore a quella normale, prima di sprofondare di nuovo nella morte e nell'oscurità. Queste sono le novae normali... disastri comuni nell'universo. Ho registrato gli spettrogrammi e le curve di luce di dozzine di queste stelle, da quando ho incominciato a lavorare all'osservatorio lunare.

Ma tre o quattro volte ogni millennio accade qualcosa al cui confronto anche una nova impallidisce fino ad una trascurabile favilla.

Quando una stella diventa una *supernova*, può, per breve tempo, superare in splendore tutti i soli della Galassia messi insieme. Gli astronomi cinesi osservarono quella che esplose nell'anno 1054 dopo Cristo, senza sapere ciò che in realtà vedevano. Cinque secoli dopo, nel 1572, una supernova brillò talmente vivida nella costellazione di Cassiopea, da essere visibile in pieno giorno. E ne sono esplose altre tre nei mille anni trascorsi da allora.

La nostra missione doveva appunto esplorare i resti d'una simile catastrofe, ricostruendo gli eventi che l'avevano preparata e, se possibile, scoprirne la causa. Siamo penetrati lentamente negli strati concentrici di gas esplosi verso l'esterno seimila anni fa, ancora in fase d'espansione. Erano ancora tremendamente caldi, irradiavano un intenso bagliore violetto, ma troppo rarefatti per causarci il minimo danno. Quando la stella esplose, i

suoi strati esterni furono scagliati all'infuori a una tale velocità da sfuggire completamente al suo campo gravitazionale. Ora essi formavano un guscio vuoto grande a sufficienza da inghiottire un migliaio di sistemi solari, e al suo centro ardeva il minuscolo, fantastico oggetto che la stella era adesso diventata... una nana bianca, più piccola della Terra pur avendo una massa un milione di volte maggiore.

Gli strati luminosi di gas erano dovunque intorno a noi, cancellando la normale oscurità dello spazio interstellare. Noi stavamo viaggiando verso il centro di una bomba cosmica esplosa migliaia di anni prima i cui frammenti incandescenti stavano ancora precipitando tutt'intorno. L'immensa scala dell'esplosione, e il fatto che i suoi detriti coprissero ormai un volume di spazio di miliardi di miglia cubiche, facevano si che l'intera scena sembrasse immobile. Sarebbero stati necessari decenni prima che l'occhio, privo di strumenti, potesse captare anche il minimo movimento in quei tormentati getti e vortici di gas, anche se la sensazione d'una turbolenta espansione era sopraffacente.

Già ore prima avevamo frenato la nostra velocità di crociera, e stavamo viaggiando lentamente verso la piccola stella che ardeva intensa lì davanti a noi. Un tempo era stata un sole simile al nostro; ma aveva dissipato in poche ore tutta l'energia che le avrebbe consentito di brillare per quattro milioni di anni, trasformandosi in un avaro tizzone che lesinava le proprie risorse nel tentativo di fare ammenda della sua prodiga giovinezza.

Nessuno si aspettava seriamente di scoprire pianeti. Se anche ve ne fosse stato qualcuno prima dell'esplosione, doveva essere scomparso in un immane ribollire di vapori, e la sua sostanza perduta nella ben più colossale rovina della stella. Ma procedemmo ugualmente alla ricerca automatica, come sempre vien fatto all'avvicinarsi a un sole sconosciuto, e quasi subito scoprimmo un unico, piccolo mondo che girava intorno alla stella a un'immensa distanza. Doveva essere stato il Plutone di questo sistema solare scomparso, orbitante alle frontiere della notte. Troppo lontano dal suo sole centrale per aver mai conosciuto la vita, la sua lontananza l'aveva salvato dal destino degli altri suoi compagni perduti.

L'immensa vampa, al passaggio, aveva calcinato la sua superficie, bruciando via il mantello di gas ghiacciati che doveva averlo rivestito nei giorni anteriori al disastro. Atterrammo, e scoprimmo la cripta.

I suoi costruttori l'avevano progettata in modo che noi la scoprissimo subito. L'enorme contrassegno monolitico che aveva campeggiato sopra

l'ingresso era adesso soltanto un mozzicone fuso, ma già nelle prime fotografie prese a grande distanza si rivelò, fuori d'ogni possibile dubbio, opera dell'intelligenza e non del caso. Non molto tempo dopo scoprimmo un preciso tracciato radioattivo impresso in profondità nella roccia su un'estensione vasta quanto un continente. Anche se il pilone sovrastante la cripta fosse andato interamente distrutto, quest'altra indicazione sarebbe rimasta: un immutabile, eterno faro che inviava il suo richiamo alle stelle. La nostra nave si tuffò dritta verso quel gigantesco faro, come una freccia verso il suo bersaglio.

Il pilone doveva essere stato alto un miglio, quand'era stato costruito, ma adesso appariva come una candela mezzo consumata, sprofondata in una poltiglia di cera fusa. Noi eravamo astronomi, non archeologi, e dovemmo improvvisare. Il nostro programma originario fu dimenticato. Questo solitario monumento, innalzato con tanto lavoro e fatica alla più grande distanza possibile dal sole condannato, poteva avere un solo significato. Una civiltà che sapeva d'essere in punto di morte aveva lasciato questo suo ultimo appello per l'immortalità.

Saranno necessarie generazioni per studiare tutti i tesori custoditi nella cripta. *Loro* hanno avuto tempo in abbondanza per prepararsi, poiché il loro sole deve aver dato segni premonitori molti anni prima dell'esplosione finale. Ogni cosa che loro vollero preservare, tutti i frutti dei loro genio, li portarono qui, in questo mondo lontano, nei giorni che precedettero la fine, sperando che qualcuno di un'altra razza li scoprisse, evitando così d'essere completamente dimenticati.

Se soltanto avessero avuto un po' di tempo in più! Erano già capaci di volare con sufficiente bravura fra un pianeta e l'altro del loro sole, ma non avevano ancora imparato a valicare gli abissi interstellari, e il più vicino sistema solare distava un centinaio di anni-luce.

Anche se non fossero stati così sconvolgentemente «umani», come ci mostrano le loro sculture, non avremmo potuto fare a meno di ammirarli e di rattristarci per il loro destino. Essi ci hanno lasciato migliaia di registrazioni visive, e di apparecchi per proiettarle, insieme ad elaborate istruzioni pittografiche, per cui non vi saranno eccessive difficoltà a imparare il loro linguaggio scritto. Abbiamo esaminato molte di queste registrazioni, riportando cosi alla vita per la prima volta dopo 6.000 anni il calore e la bellezza di una civiltà che sotto molti aspetti ci appare superiore alla nostra. E se anche essi ci hanno mostrato soltanto il meglio di sé, chi mai potrebbe cri-

ticarli? Ma i loro mondi erano davvero amabili, e le loro città sono state edificate con una grazia che ben poche delle nostre conoscono. Li abbiamo visti aì lavoro e al gioco, abbiamo udito il loro musicale linguaggio echeggiare attraverso i secoli. Ho ancora davanti agli occhi una scena... un gruppo di bambini su una spiaggia dalla strana sabbia azzurra, che giocano tra le onde allo stesso modo dei bambini della Terra.

E laggiù s'immerge sotto l'orizzonte d'acqua, ancora tiepido, amico e apportatore di vita, il sole, che presto li tradirà e cancellerà per sempre la loro innocente felicità.

Forse, se non ci fossimo trovati così lontani da casa, e così vulnerabili nella nostra solitudine, tutto questo non ci avrebbe tanto profondamente sconvolti. Molti di noi avevano già visto le rovine di antiche civiltà su altri mondi, ma non erano rimasti commossi così intensamente.

Perché *questa* tragedia era unica. Accade, infatti, che una razza inizi a declinare e muoia, come già sulla Terra è stato il destino di molte nazioni e civiltà; ma essere distrutti cosi completamente nel pieno fiorire, senza lasciare nessun sopravvissuto... com'è possibile conciliare questo con la misericordia di Dio?

I miei colleghi mi hanno posto questa domanda, e io ho dato loro la risposta che ho potuto. Forse avrebbe potuto far meglio il nostro fondatore, sant'Ignazio, ma io non ho trovato nulla, negli *Exercitia Spiritualia*, che possa essermi qui d'aiuto. Essi non erano un popolo del diavolo: io ignoro quali dèi adorassero, neppure so se ne adorassero qualcuno. Ma io ho potuto rivederli, attraverso i secoli, ho potuto conoscere tutto quello che, con tanta dedizione e amore, hanno voluto preservare consumando le loro ultime energie, perché qualcun altro lo richiamasse alla luce di questo sole mutilato.

Io so quale risposta daranno i miei colleghi, una volta che avremo fatto ritorno alla Terra. Diranno che l'universo non ha uno scopo né un piano: poiché ogni anno un centinaio di soli esplodono nella nostra galassia, anche in questo preciso momento qualche specie sta morendo nelle profondità dello spazio. E che fosse stata una specie buona o diabolica nel tempo in cui è vissuta non farà nessuna differenza, alla fine: non c'è una giustizia divina, *perché non c'è Dio.*

Ma, ovviamente, ciò che abbiamo visto non prova niente di simile. Chiunque ragioni in questo modo si fa trasportare dall'emozione, non dalla logica. Dio non deve giustificare le Sue azioni davanti all'uomo. Lui, che ha creato l'universo, può distruggerlo quando vuole, se decide di farlo. E

sarebbe arroganza — qualcosa di pericolosamente simile alla bestemmia — da parte nostra dirGli quello che può, e quello che non può fare.

Tutto questo io posso anche accettarlo, anche se è difficile pensare, a mente fredda, a interi mondi e popoli scagliati nella fornace. Ma c'è un punto in cui anche la fede più profonda può venir meno, e adesso, mentre guardo i miei calcoli, so infine di essere arrivato a questo punto.

Prima di aver raggiunto la nebula, noi non sapevamo esattamente quanto tempo prima fosse avvenuta l'esplosione. Adesso, invece, basandomi sui dati astronomici, e sull'esame delle rocce di quell'unico pianeta sopravvissuto, sono stato in grado di calcolarne la data con grande precisione. Ora, io so in quale anno la luce di quella colossale conflagrazione ha raggiunto la Terra. So quanto vividamente quella supernova — il cui cadavere sta rimpicciolendo dietro la nostra nave lanciata in piena velocità — ha brillato, un tempo, nei cieli terrestri. E so anche quanto bassa abbia divampato all'est, prima del sorgere del sole, come un faro in quell'alba orientale.

Non vi può essere nessun dubbio ragionevole: l'antico mistero è finalmente risolto. Ma... oh, Dio, c'erano tante stelle di cui avresti *potuto* servirti.

Perché mai è stato necessario scagliare quel popolo nel fuoco, perché il simbolo del suo trapasso potesse risplendere sopra Betlemme?

Nessuno infastidisce Gus
Nobody Bothers Gus
***di* Algis Budrys**
***Astounding Science Fiction*, novembre**

Algis Budrys, nato in Lituania, è stato una delle maggiori figure della fantascienza per più di trent'anni. Ha lavorato, con diverse funzioni redazionali, per parecchie riviste, comprese Galaxy, Venture, *e* The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *e editori di libri, dai primi anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta, gli anni durante i quali ha prodotto la maggior parte dei suoi più importanti romanzi e racconti di fantascienza. Ragguardevoli fra questi WHO? (1958), ROGUE MOON (1960), e il più recente MICHAELMAS (1977), oltre alle raccolte THE UNEXPECTED DIMENSION (1962) e BLOOD AND BURNING (1978). Qualche editore intraprendente dovrebbe davvero pubbli-*

care un «Meglio di» definitivo delle sue storie, e presto.

Però adesso è un critico e uno storico della fantascienza ben conosciuto, e le sue rubriche e i saggi per Galaxy *(1966-1970),* The Magazine of Fantasy and Science Fiction *(dal 1975, e che continua ancora oggi), e il* Sun-Times *di Chicago (dal 1979 e che continua ancora oggi) rappresentano la critica più raffinata prodotta all'interno del genere. Dobbiamo esser grati che una raccolta della sua rubrica su* Galaxy *sia disponibile con il titolo BENCHMARKS (1985), e anche la rubrica su F&SF verrà raccolta in libro. La sua attività come critico e il suo lavoro per il concorso Writers of the Future hanno drasticamente ridotto la sua produzione nel campo della narrativa, negli ultimi anni, ma noi dobbiamo comunque sottometterci alle scelte attuate dagli scrittori, inerenti alla loro carriera.*

Il tema del superuomo è uno dei più vecchi e popolari della fantascienza, ma pochi l'hanno svolto con tanta abilità come Algis Budrys in «Nessuno infastidisce Gus». - M.H.G.

Le storie di supemomini sono vecchie quanto la letteratura stessa e per la maggior parte mettono l'accento sulla perfezione fisica degli eroi. Da Gilgamesh a Superman in persona, i superuomini sono i più grandi, i più forti, i più veloci, i più aitanti, i più resistenti. Però assai di rado sono i più intelligenti. Perfino gli dèi — i super-superuomini — spesso non sono molto intelligenti.

Potremo considerare gli esseri umani come dei supergorilla (paragonate un grattacielo a un nido costruito su un albero; confrontate cinque miliardi con le poche migliaia di loro); ma mettiamo a confronto umani e gorilla uno per uno, muscolo contro muscolo e niente di più; noi siamo ben lontani da loro! Allo stesso modo, i film ambientati nelle università dividono gli universitari in tutto-muscoli e cervelloni, e noi sappiamo *che i cervelloni sono superiori (se vi serve un avvocato, vorreste un cervellone o un tutto-muscoli?), ma i tutto-muscoli riescono sempre a malmenare e ad umiliare i cervelloni, fra le risate del pubblico il quale pensa che i gorilla siano l'apice della civiltà e della cultura.*

Capita però che gli scrittori e i lettori di fantascienza tendano ad essere cervelloni (i tutto-muscoli riescono a leggere soltanto le parole corte scritte in maiuscolo) e così talvolta viene sviluppato un nuovo tipo di superuomo — il supercervellone.

Francamente, io non ci vedo niente di sbagliato. Dopotutto, mi guadagno da vivere facendo il supercervellone in maniera molto modesta. - I.A.

Due anni prima, Gus Kusevic aveva guidato lentamente lungo la stretta strada secondaria che portava a Boonesboro.

Era un bel posto per guidare lentamente, specialmente a primavera avanzata. Non c'era nessun altro sulla strada, i boschi stavano giusto sbocciando in un lussureggiante verde cupo non ancora riarso dall'estate, e i pomeriggi erano ancora freschi e ristoratori. E proprio mentre stava per arrivare al confine della cittadina di Boonesboro, Gus aveva visto il casolare fatiscente e sbarrato posto in vendita sul suo appezzamento di un quarto di acro.

Aveva fatto fermare la sua macchina con una dolce frenata, si era girato di lato sul sedile e l'aveva guardato.

Il casolare aveva bisogno d'una verniciata; l'esterno era passato dal bianco al grigio e le rifiniture erano sbiadite. Qua e là mancavano le assicelle del tetto, aprendo quadrati di buio in mezzo alle file di assi di legno di cedro e, inevitabilmente, alcuni dei vetri delle finestre erano rotti. Ma l'intelaiatura del casolare non era fuori squadra, e il tetto non si era infossato. Il camino si alzava dritto.

Aveva guardato le macchie di cespugli e i covoni di fieno che rappresentavano tutto ciò che restava degli arbusti e del prato. Il suo volto ampio e dimesso si contrasse in un tranquillo sorriso rugoso. Le mani gli prudevano per la voglia di stringere una vanga.

Scese dalla macchina, attraversò la strada, si fermò davanti alla porta del casolare, e copiò il nome dell'agente immobiliare indicato sul cartellino infilato nel telaio della porta.

Adesso erano passati quasi due anni da quel giorno. Erano i primi di aprile e Gus stava concimando la superficie del suo prato.

Quel giorno sul presto aveva rizzato un crivello accanto al mucchio di terriccio dietro la casa, aveva spalato la terra attraverso il crivello, l'aveva mischiata con spezzatura di torba, e l'aveva trasportata fuori sul prato dove l'aveva suddivisa in piccoli mucchi. Adesso, aiutandosi con un rastrello, la stava stendendo con cura sopra l'erba novella, in uno strato sottile che copriva soltanto le radici lasciando sporgere i fili verdi. Intendeva finire prima che la seconda metà del doppio incontro Giants-Kodiaks andasse in onda. Ci teneva particolarmente a vederlo perché Hasley era il lanciatore

dei Kodiaks, e lui aveva qualcosa di simile a un interesse da vecchio zio nei confronti di Hasley.

Lavorava senza sprecare nessun movimento o eccedere nel consumo d'energia. Una volta o due si fermò per bere una birra all'ombra del pergolato di rose che aveva eretto intorno alla porta d'ingresso. Nondimeno, il sole era caldo; sul primo pomeriggio si tolse la camicia.

Poco prima che finisse, un elicottero tutto ammaccato atterrò davanti alla sua casa. Parcheggiò in un grande turbinio di rotori e un uomo allampanato, con indosso un logoro abito di flanella e i capelli incollati sul cranio, scese giù e fissò Gus con espressione incerta.

Gus aveva sollevato brevemente lo sguardo mentre l'elicottero stava silenziosamente scendendo. Era riuscito a distinguere la scritta «Messo dell'Ufficio della Contea di Falmouth» sulla vernice sbiadita del portello, aveva scrollato le spalle e aveva continuato quello che stava facendo.

Gus era un uomo grande e grosso. Le sue spalle erano ampie e massicce; il torace era robusto, coperto da una folta peluria color grigio-ferro. Il suo stomaco si era appesantito un po', ma i muscoli erano ancora sodi sotto la pelle. Le sue braccia erano più grosse di molte discrete cosce, e i suoi avambracci erano enormi.

Aveva il volto solcato da una rete di pieghe e di rughe. Le sue guance piatte erano segnate da due fossette profonde che correvano sui lati del naso ricurvo, fondendosi con le rughe in modo da chiudere fra due parentesi le ampie labbra, per convergere verso la punta smussata della mandibola. I suoi pallidi occhi azzurri ammiccarono sopra gli zigomi, anch'essi coperti di rughe. I capelli tagliati a spazzola erano bianchi come il cotone.

Soltanto delle esposizioni ripetute e fastidiose avrebbero dato al suo corpo un'abbronzatura, ma sul volto esibiva un'abbronzatura permanente. Il colore roseo del suo corpo, dovuto alle scottature del sole, era interrotto in parecchi punti dal tessuto bianco delle cicatrici. La linea sottile d'una coltellata emergeva in alto dai suoi calzoni per poi scomparire sul lato destro dello stomaco. Gli altri tratti cicatrizzati più significativi si stendevano irregolarmente sulle nocche ossute delle sue dita massicce.

Il messo compulsò la cassetta delle lettere per accertarsi che il nome fosse quello giusto, controllandolo con quello che figurava su una busta che teneva in mano. Si fermò e guardò di nuovo Gus. Era stranamente nervoso.

Tutt'a un tratto, Gus si rese conto che, con tutta probabilità, il suo aspetto non era molto rassicurante.

Con tutto il lavoro di rastrello e di crivello che aveva fatto, doveva es-

serci un bel po' di polvere nell'aria. Mescolandosi al sudore, aveva finito per coprirgli la faccia, il petto, le braccia e la schiena. Gus sapeva di non apparire molto delicato neppure quand'era perfettamente pulito e ben vestito. In quel momento non poteva biasimare quell'uomo perché si mostrava timoroso.

Cercò di sorridere in maniera disarmante.

L'altro si passò la lingua sulle labbra, si schiarì la gola con un leggero colpo di tosse, e indicò, con un vivace gesto del capo, la cassetta delle lettere. «E giusto? È lei il signor Kusevic?»

Gus annuì. «Sì, sono io. Cosa posso fare per lei?»

Il messo sollevò la busta. «Ho qui un avviso da parte del Consiglio della Contea» bofonchiò, ma era, ovviamente, molto più impegnato nel cercare una connessione logica tra Gus e la pergola delle rose, le aiuole ben tenute e delimitate, il vialetto selciato, la piccola vasca dei pesci rossi sotto il salice, il casolare dipinto di bianco con le sue cassette di fiori ai davanzali e le imposte luminose, e le tende che s'intravedevano all'interno delle ariose finestre.

Gus aspettò paziente fino a quando quell'uomo non ebbe finito con i pensieri più ovvi, ma qualcosa di profondo nel suo intimo sospirava in silenzio. Aveva vissuto quel momento di sconcerto con così tante altre persone che ci si era completamente abituato, ma questo non significava esserne inconsapevoli.

«Bene, non vuol venire dentro?» gli chiese, dopo un intervallo decente. «Qui fuori fa piuttosto caldo, no? e ho un po' di birra in frigo».

Il messo della contea ebbe un altro attimo di esitazione. «Be', devo soltanto consegnare questo avviso...» disse, sempre guardandosi intorno. «L'ha sistemato proprio bene questo posto, vero?»

Gus sorrise. «È casa mia. A un uomo piace vivere in un posto gradevole. Lei è proprio di fretta?»

Il messo della contea pareva turbato da qualcosa che Gus aveva detto. Poi sollevò all'improvviso lo sguardo. Era ovvio che si era reso conto che gli era stata fatta una domanda diretta. «Uh?»

«Ha proprio tanta fretta? Venga dentro; beva una birra. Nessuno dovrebbe avere troppa fretta in un pomeriggio di primavera».

Il messo della contea sorrise incerto. «No... certo che no, immagino proprio di no». All'improvviso s'illuminò. «Ma sì, davvero! Non mi dispiacerebbe proprio».

Gus lo fece finalmente entrare in casa, sorridendo di genuino piacere. Nessuno aveva visto l'interno del casolare da quando lui l'aveva riattato; il messo della contea era il primo visitatore dal giorno in cui si era trasferito là. Non c'era nessun addetto alle consegne: Boonesboro era un abitato talmente piccolo che bisognava andarci in macchina per fare le spese. Non c'era nessun servizio postale a domicilio, naturalmente... non che Gus ricevesse mai posta.

Gus fece entrare il messo della contea nel soggiorno. «Si metta comodo. Torno subito». Si affrettò in cucina, tirò fuori un po' di birra dal frigorifero, mise dei bicchieri su un vassoio, ci aggiunse una scodella di patatine fritte e di pretzel, la birra, e portò il tutto in soggiorno.

Il messo era lì, in piedi, stava contemplando la biblioteca che copriva due intere pareti del soggiorno.

Quando vide la sua espressione, Gus si rese conto, con genuino rincrescimento, che quell'uomo non era il tipo da dubitare che uno zoticone come Kusevic avesse letto tutta quella roba. Con un uomo come quello si sarebbe potuto ancora parlare soltanto dopo che i suoi originari pregiudizi fossero stati abbattuti. Già, quel messo della contea era fin troppo disorientato dal fatto che un uomo adulto perdesse il suo tempo con i libri. In particolare un uomo come Gus. Perché... sì, uno di quei ragazzini che andava a confondersi con la politica all'università, quella era un'altra cosa. Ma un uomo maturo non avrebbe dovuto comportarsi in quel modo.

Gus si rese conto che era stato un errore aspettarsi qualcosa da quell'individuo. Avrebbe dovuto capirlo subito, che lui avesse o no fame di compagnia. Lui aveva *sempre* avuto fame di compagnia, ed era giunto il momento in cui doveva rendersi conto, una volta per tutte, che non l'avrebbe proprio trovata.

Appoggiò il vassoio sul tavolo, stappò velocemente una bottiglia di birra e la porse all'uomo.

«Grazie» borbottò il messo della contea. Ne mandò giù una sorsata, esalò un rumoroso sospiro, e si asciugò la bocca con il dorso della mano. Guardò un'altra volta la stanza intorno a sé. «Le è costato molto tutto questo?»

Gus scrollò le spalle. «Per la maggior parte, ho fatto tutto io. Mi sono fabbricato gli scaffali e i mobili: cose del genere, insomma. Alcuni dei quadri ho dovuti comperarli, e così i libri, e i dischi».

Il messo della contea grugnì. Pareva considerevolmente a disagio, probabilmente a causa dell'avviso che aveva portato, qualunque cosa fosse.

Gus si trovò a chiedersi cosa mai potesse essere, ma adesso che aveva commesso l'errore di offrire una birra all'uomo, doveva aspettare, per cortesia, che l'altro l'avesse finita prima di poterglielo chiedere.

Si avvicinò al televisore. «È appassionato di baseball?» chiese all'ospite.

«Sicuro!»

«Giants contro Kodiaks dovrebbe essere in onda». Accese l'apparecchio, tirò verso di sé un cuscino e ci si sedette sopra, così da non sporcare una delle sedie. Il messo si avvicinò e rimase là a guardare lo schermo, trangugiando la sua birra a lente sorsate.

La seconda partita era cominciata, e la figura familiare di Hasley comparve sullo schermo mentre l'apparecchio si riscaldava. L'agile e giovane mancino stava lanciando col suo solito fluido movimento, dando l'impressione d'esser privo di ossa, in apparenza senza compiere il minimo sforzo, ma la palla stava sfrecciando al di là dei battitori con un sibilo che il microfono captava con chiarezza.

Gus annuì, accennando con la testa all'immagine di Hasley: «Visto che lanciatore?»

Il messo scrollò le spalle. «Immagino di sì. Comunque, è Walker il loro uomo migliore».

Gus sospirò, rendendosi conto di essersi lasciato andare di nuovo. Era naturale che quell'uomo non avrebbe prestato molta attenzione a Hasley.

Ma quell'individuo cominciava ad irritarlo un po', con i suoi tipici pregiudizi di ciò che era corretto e di ciò che non lo era, di chi aveva il diritto di coltivare rose, e chi no.

«Così, sui due piedi» disse Gus al messo della contea, «lei saprebbe dirmi qual era il punteggio di Hasley lo scorso anno?»

L'altro scrollò le spalle. «Non saprei proprio dirglielo. Hasley non è stato male... questo me lo ricordo. 13-7, qualcosa del genere».

Gus annuì fra sé. «Uh, uhmmm. E Walker, come se l'è cavata?»

«Walker! Be', accidenti, Walker ha vinto qualcosa come venticinque partite. E tre no-hitter. Come se l'è cavata Walker, eh?»

Gus scosse la testa. «Walker è un buon lanciatore, d'accordo... ma niente no-hitter. E ha vinto soltanto diciotto partite».

Il messo corrugò la fronte. Aprì la bocca per ribattere, ma si fermò. Pareva uno scommettitore sicuro di sé che si fosse appena reso conto che la sua memoria gli aveva giocato un brutto scherzo.

«Senta... penso che lei abbia ragione! Uh! Lo sa Sam Hill cosa mi abbia

fatto pensare che fosse Walker il tizio... E sa una cosa? Ho parlato di lui durante tutto l'inverno, e neanche una volta qualcuno mi ha detto che mi sbagliavo!» Il messo della contea si grattò la testa. «Ora, *qualcuno* li ha ben fatti quei lanci! Chi diavolo era?» Aggrottò la fronte, concentrandosi.

In silenzio Gus osservò Hasley che eliminava anche il terzo battitore, e il suo volto s'increspò lentamente in un sorriso. Hasley era ancora giovane: incominciava soltanto adesso a farsi strada. Si era lanciato nel gioco con tutta l'energia e la gioia che un uomo prova quand'è all'apice della sua vitalità, ben conscio che là fuori, al sole, sulla base, lui era in gamba quanto qualsiasi altro uomo che l'avesse preceduto in quella professione.

Gus si chiese quanto presto Hasley si sarebbe accorto della trappola che aveva preparato a se stesso.

Poiché non era una gara, un confronto. Non per Hasley. Per Christy Mathewson era stato un confronto. Per Lefty Grove e Dizzy Dean, per Bob Feller e Slats Gould, era stato un confronto. Ma per Hasley era soltanto una complicata specie di solitario che riusciva sempre bene.

Ben presto Hasley si sarebbe reso conto che non era possibile privarsi di poco, o di tutto il vantaggio, in un solitario. Se si sapeva dov'erano tutte le carte; se si sapeva che — salvo ingannare deliberatamente se stessi — non si poteva fare altro che vincere... a cosa serviva? Uno di questi giorni Hasley si sarebbe reso conto che non c'era partita sulla Terra che lui non potesse vincere, sia che fosse un confronto fisico, organizzato e ufficialmente riconosciuto come partita, sia che fosse quel flipper innescato da miliardi d'individui chiamato Società.

E poi, Hasley? E poi? E se lo scoprirai, per favore, in nome di qualsivoglia fratellanza comune, fammelo sapere.

Il messo della contea grugnì. «Be', immagino che non abbia importanza. Posso sempre controllare nell'almanacco che ho a casa».

Si, puoi farlo, fu il silenzioso commento di Gus. Ma non ti accorgerai di quello che dice, e se te ne accorgerai, te ne dimenticherai e non ti renderai mai conto di essertene dimenticato.

Il messo terminò la sua terza birra, la mise giù sul vassoio, e fu libero di ricordare il motivo per cui era venuto lì. Guardò di nuovo la stanza intorno a sé, come se il ricordo fosse un'imbeccata di qualche tipo.

«Un sacco di libri» commentò.

Gus annuì, guardando Hasley che raggiungeva di nuovo la base del lanciatore.

«Uh... li ha letti tutti?»

Gus scosse la testa.

«E quello scritto da quel Miller? Mi dicono che sia piuttosto buono».

Così, quel messo aveva un certo interesse, sia pure ristretto, per certi aspetti di un particolare tipo di letteratura.

«Sì, suppongo che lo sia» rispose Gus con sincerità. «Una volta ho letto le prime tre pagine». E dopo averlo fatto, aveva saputo come sarebbe finita, chi avrebbe fatto che cosa e quando, e aveva perso ogni interesse. La biblioteca era stata un errore, soltanto uno di una dozzina di esperimenti analoghi. Se avesse voluto avere una familiarità di tipo accademico con la letteratura umana avrebbe potuto farsela semplicemente sfogliando i volumi nelle librerie invece che comperarli e finire per fare, sostanzialmente, la stessa cosa a casa. Non poteva sperare di trarne delle empatie emotive qualunque cosa facesse.

A pensarci bene, però delle file di libri, anche se inutili, erano meglio d'una parete spoglia. Gli orpelli della cultura erano una specie di baluardo, anche se era una cultura appresa e non *sentita*, e per lui aveva lo stesso significato della cultura degli incas. Per quanto ci provasse, lui non avrebbe mai potuto essere un inca. E neppure un maya, o un azteco, o qualunque altro tipo di parentela, salvo il più tenue collegamento immaginabile.

Ma lui non aveva una propria cultura. Era questo il punto: il vuoto che, tuttavia, gli riusciva doloroso; la mancanza di radici, la completa assenza di un luogo in cui installarsi e dire: «Questo è mio».

Hasley eliminò il primo battitore nell'inning con tre lanci. Poi piazzò un colpo lento precisamente là dove il giocatore successivo avrebbe potuto intercettarlo con la parte più efficace della sua mazza, e non sollevò neppure lo sguardo mentre la palla sibilava fuori dal campo. Eliminò i due giocatori successivi con un totale di otto lanci.

Gus scosse lentamente la testa. Quello era il primo sintomo; quando non ci si preoccupava più di essere elusivi per non rivelare il proprio handicap.

Il messo della contea gli porse la busta. «Ecco» disse brusco, avendo finalmente vinto la propria titubanza al punto da riuscire a farlo malgrado l'ovvio nervosismo che provava pensando alla probabile reazione di Gus.

Gus aprì la busta e lesse l'avviso. Poi, proprio come aveva fatto l'altro, guardò la stanza intorno a sé. Una cupa espressione doveva essergli comparsa sul volto, poiché il messo della contea si era fatto ancora più esitante. «Voglio che lei sappia che mi rincresce. Immagino che rincresca a tutti noi».

Gus si affrettò ad annuire. «Certo, certo». Si alzò in piedi e guardò fuori

dalla finestra che dava sul davanti della casa. Fece una smorfia guardando il terriccio disteso con cura sopra il prato diligentemente spianato, che stava lentamente prendendo forma sull'appezzamento che aveva arato lo scorso anno togliendo i sassi, seminando e innaffiando, spalandovi sopra terra fertile, disponendo le aiuole... non serviva addentrarsi in tutto questo, adesso. Tutto l'appezzamento, il casolare e tutto il resto erano condannati, e basta.

«Convertiranno... convertiranno la strada in una camionabile a dodici corsie» gli spiegò il messo della contea.

Gus annuì con fare assente.

Il messo si avvicinò di più e abbassò la voce. «Senta... mi è stato detto di riferirle questo. Non per iscritto». Si accostò ancora di più, e si guardò intorno prima di parlare. Appoggiò la mano con un gesto confidenziale sull'avambraccio nudo di Gus.

«Qualunque prezzo lei voglia chiedere» borbottò, «andrà bene, sempre che lei non sia troppo ingordo. Non è la contea a pagare il conto. E neppure lo stato, se capisce cosa voglio dire».

Gus capì ciò che quell'uomo intendeva dire. Le autostrade da dodici corsie venivano costruite soltanto dal governo federale.

E capì ancora di più. Il governo federale non operava in quel modo, a meno che non ci fosse una buona ragione.

«L'autostrada fra Hollister e Farnham?» domandò.

Il messo della contea impallidì. «Questo non lo so di sicuro» borbottò.

Gus esibì un pallido sorriso. Che quell'uomo si chiedesse pure come aveva fatto, lui, a indovinarlo. Comunque, non poteva poi essere quel gran segreto, certamente non dopo che il progetto era stato approvato e lo scopo era diventato evidente. Inoltre, quel tizio non se lo sarebbe chiesto per molto.

Gus fu attraversato da una marea di totale perversità. Ne riconobbe ovviamente l'origine nella collera che provava per la perdita del casolare, ma non c'era nessuna ragione per la quale non dovesse concedersi di scatenarla.

«Lei, come si chiama?» chiese tutt'a un tratto al messo della contea.

«Uh... Harry Danvers».

«Bene, Harry: supponga che io le dica che, se soltanto volessi, potrei fermare quell'autostrada? Supponga che io le dica che nessun bulldozer riuscirebbe ad avvicinarsi a questo posto senza guastarsi, che nessun badile riuscirebbe a scavare questo terreno, che i candelotti di dinamite non riu-

scirebbero mai ad esplodere, semplicemente, se ci provassero? Supponga che io le dica che anche se riuscissero a costruire l'autostrada, questa diventerebbe morbida come il gelato se io volessi, scorrendo via come un fiume?»

«Eh?»

«Su, mi dia la sua penna».

Danvers gliela porse, allungando meccanicamente la mano. Gus la infilò tra i palmi delle mani e l'arrotolò facendone una palla. La lasciò cadere e l'afferrò quando rimbalzò in alto dallo spesso e morbido tappeto. La stirò tra le dita e le restituì la forma cilindrica. Ne svitò il cappuccio, lo appiattì fra due dita, ci scribacchiò sopra qualcosa, e lo riarrotolò in forma di cappuccio e, usando l'unghia per estrarre l'inchiostro ora inglobato in esso, scrisse in maniera permanente il nome di Denvers subito sotto la superficie del metallo. Poi riavvitò il cappuccio e restituì la penna al messo della contea. «Come ricordo» disse.

L'altro abbassò lo sguardo sulla penna.

«Be'?» fece Gus. «Non è curioso di sapere come l'ho fatto e cosa sono?»

Il messo della contea scosse la testa. «Un bel trucco. Immagino che voi prestigiatori dobbiate passare un mucchio di tempo ad esercitarvi, no? Non credo che riuscirei a passare tanto tempo a lavorare per un hobby».

Gus annuì. «È un buon punto di vista, pratico e ragionevole» dichiarò. In particolare quando tutti noi irradiamo automaticamente un campo che smorza la curiosità, pensò. Che punto di vista potresti *mai* avere?

Guardò il prato al di sopra della spalla del messo della contea, e un lato della sua bocca si torse con tristezza.

Soltanto Dio può creare un albero, pensò, contemplando gli arbusti e le aiuole. Tutti noi dovremmo, allora, cercare la nostra sfida nel giardinaggio? Dovremmo diventare i giardinieri degli umani ricchi nelle case miliardarie, guidando i nostri vecchi furgoni arrugginiti, oliando le nostre falciatrici, inginocchiandoci sui nostri prati con le nostre forbici da potatore, andando fino alla porta della cucina per chiedere un bicchier d'acqua nei giorni caldi d'estate?

L'autostrada. Sì, avrebbe potuto fermare l'autostrada. Oppure farla girare intorno alla sua casa. Non c'era alcun modo per fermare lo smorzatore di curiosità, non più di quanto ci fosse un modo per imporre al suo cuore di fermarsi, ma poteva venir incrementato. Poteva costringere la sua mente a lavorare fino al sovraccarico, e nessuno avrebbe neppure mai *visto* il caso-

lare, il prato, il pergolato di rose, o quel vecchio malandato che si beveva una birra. O meglio, nel vederli, non avrebbe prestato loro la benché minima attenzione.

Ma la prima volta che fosse andato in giro in città, o che fosse morto, il campo avrebbe cessato di esistere, e allora? Pogrom?

Scosse la testa. Gli umani non potevano vincere e avrebbero perso in maniera mostruosa. Era per *questo* che non poteva lasciare agli umani un indizio. Lui non provava nessun gusto a massacrare le pecore, e dubitava che i suoi simili lo provassero.

I suoi simili. Gus stirò la bocca. L'unico di cui poteva essere sicuro era Hasley. Dovevano essercene altri, ma non c'era nessun modo di scoprirli. Non provocavano nessuna reazione da parte degli umani; non lasciavano nessuna traccia da seguire. Soltanto se si facevano vedere, come Hasley, potevano essere visti. Per sfortuna, non c'era nessuna linea telepatica privata tra loro.

Si chiese se Hasley non sperasse che qualcuno si accorgesse di lui e si mettesse in contatto. Si chiese addirittura se Hasley sospettasse dell'esistenza di altri come lui e se qualcuno non avesse notato *lui*, quando il nome di Gus Kusevic era apparso sui giornali.

È l'alba della mia razza, disse tra sé. La prima generazione — ma sarà poi così, e che importanza ha? — e mi chiedo dove siano le femmine.

Tornò a girarsi verso il messo della contea. «Voglio quello che ho pagato per questo posto» dichiarò. «Niente di più».

Gii occhi dell'altro si allargarono leggermente, poi l'uomo si rilassò e scrollò le spalle. «Faccia come vuole. Ma se fosse per me, lo spremerei per bene il governo federale».

Sì, pensò Gus. Tu lo faresti di sicuro. Ma io non voglio farlo, perché non si rubano le caramelle ai bambini.

Così il superuomo fece le valige e si tolse dalla strada degli umani. Gus soffocò una risata silenziosa. Il campo smorzante. Il campo smorzante. Il protettivo campo smorzante, tre volte maledetto, sempre benevolo, sicuro al cento per cento, autonomo.

Sfortunatamente l'evoluzione non si era ancora resa conto che esisteva una cosa chiamata società umana. Produceva un essere con certe modifiche rispetto al ceppo umano, arrivando così allo psi attivo. Onde proteggere questa nuova, debole specie, i cui membri erano così terribilmente sparpagliati, aveva fornito loro una mimetizzazione perfetta.

Risultato: quando il giovane Augustin Kusevic si era iscritto a scuola, si era scoperto che non aveva un certificato di nascita. Nessun ospedale o clinica ricordava la sua nascita. E per quanto potesse apparire brutale, talvolta i suoi stessi genitori umani si dimenticavano della sua esistenza per giorni e giorni.

Risultato: quando il giovane Gussie Kusevic aveva tentato d'iscriversi alle scuole superiori, si era scoperto che non era mai stato iscritto alle scuole elementari malgrado fosse in grado di citare i nomi degli insegnanti, dei libri di testo, o la sigla della sua classe. Malgrado fosse in grado di mostrare le pagelle. Erano rimasti sconcertati, e gli angosciosi colloqui vennero dimenticati. Nessuno dubitava della sua esistenza: la gente ricordava il fatto che lui c'era, il suo agire sugli altri, e l'agire degli altri su di lui. Ma come se l'avessero letto in qualche libro infinitamente noioso.

Non aveva nessun amico, nessuna ragazza, nessun passato nessun presente, nessun amore. Nessun posto dove stare. Se fossero esistiti i fantasmi, avrebbe avuto là le sue amicizie.

Quando era approdato all'adolescenza, aveva scoperto una assoluta mancanza d'interessamento nei confronti della razza umana. L'aveva studiata, poiché era la caratteristica saliente del suo ambiente. Ma non viveva con essa. Non gli diceva niente che per lui avesse un valore personale; le motivazioni, la morale e la moralità, il comportamento della razza umana non destavano in lui nessuna reazione. E la sua razza, naturalmente, non lasciava nessuna impressione su di essa.

La vita del contadino dell'antica Babilonia interessa soltanto a pochi antropologi che si occupano del passato, nessuno dei quali vorrebbe davvero *essere* un contadino di Babilonia.

Avendo risolto l'equazione sociale umana dal suo spassionato punto di vista e non avendo altro interesse se non quello che poteva avere un naturalista nello scoprire che ai cervi piacciono molto le foglie verdi del pioppo tremolo, si era poi tuffato nello sfogo fisico. Aveva scoperto il brivido che accompagnava la scelta dei combattimenti, e vincerli, facendo in modo che qualcuno gli *prestasse* attenzione spaccandogli il naso.

Avrebbe potuto diventare una caratteristica permanente dei moli di Manhattan se un altro scaricatore non l'avesse colpito con un gancio da imballaggi. L'irresistibile reazione culturale nei suoi confronti si era scatenata a un punto tale da costringerlo a uccidere quell'uomo.

Quella era stata la fine dei suoi sregolati combattimenti personali: aveva infatti scoperto, più con disgusto che con orrore, di poterla fare franca per-

fino con l'assassinio. Non era stata fatta nessuna indagine: non era stata tentata nessuna ricerca.

Così, quella era stata la fine della faccenda, ma l'aveva condotto all'unica evasione possibile dalla trappola nella quale era nato. Poiché la competizione individuale non aveva senso, gli sport organizzati erano stati la sola risposta. Regolando sincronicamente i suoi sforzi e annotandoli sotto una montagna di documentazioni giornalistiche, aveva ottenuto la prima continuità ufficiale che la sua vita avesse mai conosciuto.

La gente dimenticava ancora i suoi successi, ma quando andava a leggersi gli almanacchi, il suo nome era innegabilmente presente. Un dossier poteva venire mal classificato. La documentazione scolastica poteva scomparire. Ma ci voleva qualcosa di più di un campo smorzante per accantonare la montagna di ritagli di articoli e di statistiche che un atleta anche mediocre si tira dietro come una palla al piede.

A Gus pareva — e ci pensava moltissimo — che la sua catena progressiva fosse inevitabile per qualsiasi maschio della sua specie. Quando, tre anni prima, aveva scoperto Hasley, la sua ipotesi era stata esaltata. Ma a cosa poteva servire Hasley per un altro maschio? Per tenere delle sedute di mutua consolazione? Lui non aveva nessuna intenzione di mettersi in contatto con quell'uomo, mai.

Il messo della contea si schiari la gola. Gus girò la testa per guardarlo, sorpreso. Si era dimenticato della sua presenza.

«Bene, immagino di dover andare. Si ricordi, ha soltanto due mesi di tempo».

Gus fece un gesto vago. L'uomo gli aveva consegnato il suo messaggio. Perché non si rendeva conto di avere svolto la propria funzione e non se ne andava?

Gus esibì un triste sorriso. Che scopo aveva l'*homo nondescriptus*, e dove andava? Hasley era già in declino, seguiva un sentiero ben marcato. Ce n'erano *altri*? Se era così, marciavano lungo altri solchi, da qualche altra parte, e non si vedeva neppure la cima della loro testa. Lui e quelli della sua specie potevano riconoscersi soltanto grazie ad un elaborato processo di eliminazione; doveva fare attenzione agli individui che nessuno osservava.

Aprì la porta al messo della contea, vide la strada, là fuori, e i suoi pensieri tornarono all'autostrada.

L'autostrada sarebbe andata da Hollister, un nodo ferroviario, alla base

dell'aviazione militare di Farnahm, dove i suoi calcoli sociomatematici avevano predetto molto tempo prima che sarebbe stata costruita e lanciata la prima nave stellare. I camion avrebbero rombato su quell'autostrada, alimentando quelle fauci spalancate di uomini e materiali.

Si leccò le labbra. Lassù, nello spazio, da qualche parte... da qualche parte fuori del sistema solare, c'era un'altra razza. Qui era evidente l'impronta della loro visita. Gli umani li avrebbero incontrati, e ancora una volta lui poteva predire il risultato: gli umani avrebbero vinto.

Gus Kusevic non avrebbe potuto andare lassù a indagare sulle sfide che, lo sentiva, c'erano fra le stelle. Anche con i suoi album colmi di ritagli era riuscito a malapena a far sì che la sua carriera lasciasse il segno sulla pubblica consapevolezza. Hasley, che aveva infranto con la sua esuberanza ogni record del baseball mai documentato, era noto come un "discreto lanciatore di provincia".

Che razza di credenziali lui avrebbe potuto presentare insieme aila sua domanda di essere assoldato dall'aviazione militare? E chi le avrebbe mai ricordate il giorno dopo, sempre che lui ne avesse avute?

Cosa sarebbe avvenuto della documentazione relativa alle sue vaccinazioni, dei suoi controlli fisici, dei suoi corsi di addestramento? Chi si sarebbe mai ricordato di avergli riservato una cuccetta, o di aver immagazzinato delle provviste per lui, o di aggiungere il suo consumo a quello totale, quando si fosse trattato di calcolare la quantità di ossigeno?

Salire a bordo come clandestino? Niente di più facile, ma ancora una volta chi sarebbe morto, cosicché lui potesse vivere entro la ristretta matrice dell'economia di bordo? Quale pecora sarebbe stata sacrificata? E in ultima analisi, a quale scopo utile?

«Bene, arrivederci» disse il messo.

«Addio» disse Gus.

Il messo della contea ripercorse il vialetto lastricato diretto al suo elicottero.

Credo, disse Gus tra sé, che sarebbe stato molto meglio per noi se l'evoluzione fosse stata un po' meno protettiva, e un po' più sollecita. Un pogrom occasionale, qua e là, non ci avrebbe fatto nessun danno. E un ghetto, almeno, ha il pregio di risolvere il problema del corteggiamento.

Il nostro seme è stato sparso sul terreno.

D'un tratto, Gus si mise a correre, spinto da qualcosa a cui non gì'importava dare un nome. Guardò attraverso il portello aperto dell'elicottero, e il

messo della contea abbassò lo sguardo su di lui, annuendo con fare apprensivo.

«Danvers, lei è un appassionato di sport» gli disse Gus, in fretta, rendendosi conto che la sua voce era troppo eccitata, che lui stava meravigliando quel pubblico impiegato con la sua intensità.

«Proprio così» rispose il messo, spingendosi nervosamente indietro sul seggiolino.

«Chi è il campione mondiale dei massimi?»

«Mike Frazier. Perché?»

«E chi è che Frazier ha sconfitto, per conquistare il titolo? Chi era il campione prima di lui?»

L'altro increspò le labbra, dubbioso. «Uhm. Sono passati anni, ormai... diavolo, non lo so. Non lo ricordo. Potrei controllare, immagino».

Gus esalò lentamente il respiro. Si girò per metà, e lanciò un'occhiata in direzione del casolare, del prato, delle aiuole, il vialetto, il pergolato, e la vasca dei pesci sotto il salice. «Non importa» disse, e tornò verso la casa, mentre il messo faceva alzare il suo elicottero.

Il televisore andava a tutto volume. Controllò la situazione della partita.

Aveva proceduto in fretta. Hasley aveva segnato un punto, finora, e il lanciatore dei Giants aveva fatto quasi altrettanto bene. Il punteggio era alla pari, 1-1, i Giants erano alla battuta, ed era l'ultima del nono inning. La telecamera inquadrò il volto di Hasley.

Hasley guardò il battitore con un completo disinteresse negli occhi, si contrasse e scagliò la palla della vittoria.

Delenda est
Delenda Est
di Poul Anderson
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, dicembre

Il titolo di questo bel racconto deriva dall'espressione delenda est Carthago, *o «Cartagine dev'essere distrutta», il grido ammonitore di Catone il Vecchio il quale non poteva dimenticare che Cartagine era stata la più grande minaccia che l'Impero si fosse trovato ad affrontare nella sua ascesa verso la grandezza. Il racconto è una di quelle eccellenti storie della «Pattuglia del Tempo» di Poul Anderson, e un classico del sottogenere conosciuto come storia alternativa, e che io definisco «il tentativo di cam-*

biare il passato per influenzare il presente». E contiene una delle più grandi frasi della storia della fantascienza.

Il 1955 vide anche la pubblicazione del sottovalutato romanzo di Poul, NO WORLD OF THEIR OWN, un libro che a mio avviso ha sempre sofferto per il fatto di essere stato preceduto, nel 1954, dal suo grande romanzo BRAIN WAVE. M.H.G.

Adoro i racconti di storia alternativa, ma qui non parlerò di questo. Voglio invece discutere del fatto che uno dei personaggi principali è un «venusiano».

Tanto per cominciare, «venusiano» non è la parola giusta. Infatti, nessuno parla di «marsiani» o di «jupiteriani». Si fa derivare il nome dell'abitante dal genitivo della forma latina, e nel caso di Venus, il termine corretto sarebbe «veneriano». Sono sicuro che Poul lo sa quanto me, se non meglio, ma «veneriano» ha associazioni spiacevoli a causa di «venereo» (anche questo, dal genitivo di Venus).

Inoltre, questo racconto è apparso nel 1955, e con tutta probabilità è stato scritto nel 1954. E il 1954 è press'a poco l'ultimo anno in cui qualunque esperto di cose scientifiche, come lo è Poul, poteva parlare di un «venusiano» o, come fa a un certo punto, di «colonie ebraiche su Venere». Si stava giusto per scoprire che Venere era un pianeta quasi rovente su tutta la sua superficie, e quindi troppo caldo perché anche il più intelligiente fra gli ebrei potesse colonizzarlo.

Intendiamoci, anche nel mio LUCKY STARR AND THE OCEANS OF VENUS i terrestri vivevano su Venere. Ma il romanzo fu pubblicato nel 1954. (Stupidi astronomi! Sono riusciti a rovinarci un pianeta!). I.A.

La caccia è buona in Europa 40000 anni fa, e gli sport invernali sfidano ogni confronto, sempre e dovunque. Così, la Pattuglia del Tempo, sempre sollecita nei confronti del suo personale altamente addestrato, mantiene in efficienza un padiglione fra i Pirenei del Pleistocene.

Il libero agente Manse Everard (americano, metà del ventesimo secolo dopo Cristo) si trovava sulla veranda chiusa da vetri e guardava attraverso le distese azzurro-ghiaccio verso le pendici settentrionali dove le montagne declinavano fra i boschi, le paludi e la tundra. Era un uomo grande e grosso, piuttosto giovane, con lineamenti massicci e poco attraenti che un tempo si erano scontrati con il calcio d'un fucile tedesco e non si erano più raddrizzati del tutto, occhi grigi e capelli castani tagliati a spazzola. Indos-

sava un paio di ampi calzoni verdi, e una tunica di isolsint del ventitreesimo secolo, stivali fatti a mano da un franco-canadese del diciannovesimo secolo, e fumava una pipa di radice vecchia e fetida di origine indeterminata. Sembrava in preda a una vaga inquietudine, e ignorava il rumore che veniva da dentro, dove una mezza dozzina di agenti bevevano, parlavano e suonavano il piano.

Una guida cro-magnon attraversò il cortile coperto di neve, un tipo alto e aitante vestito un po' come un eschimese (perché mai i romanzi di avventure non avevano mai attribuito all'uomo del paleolitico abbastanza buon senso da fargli indossare giacchetta, calzoni e calzari nel periodo glaciale?), il volto dipinto, con alla cintura uno dei coltelli di acciaio che gli erano stati dati per assicurarsi i suoi servigi. La Pattuglia poteva agire molto liberamente così indietro nel tempo; non c'era nessun pericolo di sconvolgere il passato perché il metallo si sarebbe arrugginito e quegli stranieri sarebbero stati dimenticati nel giro di pochi secoli. Il problema principale era che gli agenti femmina dei periodi più libertini avevano sempre relazioni con i cacciatori nativi.

Piet van Sarawak (olandese-indonesiano-venusiano, primi anni del ventiquattresimo secolo dopo Cristo), un giovane magro, dalla pelle scura, di bell'aspetto e dotato d'una tecnica insinuante che gli consentiva di fare una certa concorrenza alle guide native, raggiunse Everard, e rimasero lì per qualche istante in cameratesco silenzio. Anche lui era un libero agente, un indipendente, pronto a prestare il suo aiuto in qualunque ambiente, e aveva lavorato altre volte con l'americano. Si erano presi insieme la loro vacanza.

Piet parlò per primo, in temporale, la lingua sintetica della Pattuglia: «Ho sentito che hanno avvistato qualche mammuth vicino a Tolosa». La città non sarebbe stata costruita ancora per moltissimo tempo, ma l'abitudine era troppo forte.

«Ne ho cacciato uno» replicò Everard, impaziente. «Ho anche sciato, scalato montagne, e ho assistito alle danze dei nativi».

Van Sarawak annuì, tirò fuori una sigaretta e le diede una tirata per accenderla. Le ossa risaltarono sul suo volto scuro e magro, mentre inalava il fumo. «Un piacevole interludio» fu d'accordo, «ma dopo un po' la vita all'aperto comincia a stufare».

Rimanevano loro ancora due settimane di permesso. In teoria, poiché poteva far ritorno quasi allo stesso istante della partenza, un agente avrebbe potuto prendersi una vacanza indefinita; ma nella realtà si presumeva, che dedicasse una certa percentuale del periodo della sua vita al lavoro.

(Non vi dicevano mai quand'era in programma la vostra morte, e comunque non sarebbe stata una data certa, essendo il tempo mutevole. Uno dei vantaggi del lavoro di agente era l'aver cura della longevità dei daneeliani, circa un milione di anni dopo Cristo, i superuomini che erano i capi-ombra della pattuglia).

«Si, mi piacerebbe» continuò van Sarawak, «un po' di luci vivaci, musica, ragazze che non abbiano mai sentito parlare di viaggi nel tempo...»

«Fatto!» esclamò Everard.

«La Roma di Augusto?» domandò l'altro, con avidità. «Io non ci sono mai stato. Potrei farmi fare un ipno sulla lingua e i costumi del posto».

Everard scosse la testa. «È sopravvalutata. A meno che non vogliamo andare molto in alto, la più gloriosa decadenza disponibile è nel mio ambiente, diciamo New York. Se si conoscono i numeri di telefono giusti, e io li conosco».

Van Sarawak ridacchiò. «Conosco qualche posticino nel mio settore» rispose, «ma nel complesso una società pionieristica non ha molto spazio per le arti sottili del divertimento. Molto bene, andiamo pure a New York, nel... quando?»

«Nel 1955. La mia *persona* pubblica è già radicata in quell'epoca».

Si scambiarono un sogghigno e andarono a fare le valige. Everard aveva avuto la lungimiranza di portare con sé qualche indumento del ventesimo secolo della misura del suo amico.

Gettando indumenti e rasoio in una piccola borsa da viaggio, l'americano si chiese se ce l'avrebbe fatta ad essere all'altezza di van Sarawak. Non era mai stato un gaudente ad alta potenza, e non avrebbe certo saputo come comportarsi da rodomonte in qualsiasi quando dello spaziotempo. Un buon libro, una buona chiacchierata, una cassetta di birre, quella era praticamente la sua velocità. Ma occasionalmente, anche il più sobrio degli uomini doveva ribellarsi.

Brevemente rifletté su tutto quello che aveva visto e fatto. Talvolta si ritrovava con la sensazione di aver sognato — che dovesse essere accaduto a *lui*, a quella persona comune che era Manse Everard, ingegnere ed ex soldato; che i suoi pochi mesi di lavoro apparente per la Compagnia di Studi d'Ingegneria fossero stati soltanto un pretesto per tutti quegli anni trascorsi a vagare attraverso il tempo...

Viaggiare nel passato comporta una discontinuità infinita; era stata la scoperta di quel principio che aveva reso possibili i viaggi nel tempo, nel 1952 dopo Cristo. Ma quella stessa discontinuità nella legge della conser-

vazione dell'energia permetteva di alterare la storia. Non molto facilmente. C'erano troppi fattori, il plenum tendeva a "ritornare" alla sua forma "originaria". Ma poteva essere fatto. E l'uomo che cambiava il passato che l'aveva creato, anche se lui stesso non ne restava influenzato, spazzava via l'intero futuro. Non era mai neppure *stato*: esisteva qualcos'altro, un diverso insieme di eventi. Per proteggere se stessi i daneeliani avevano reclutato i membri della Pattuglia attingendo a tutte le epoche, una gigantesca organizzazione segreta per presidiare i sentieri del tempo. Forniva assistenza ai mercanti, agli scienziati e ai turisti legittimi — in pratica era quella la sua funzione principale; ma bisognava mantere sempre la sorveglianza controllando tutti quei segni i quali indicavano che qualche viaggiatore folle, o ambizioso, o incurante, stava interferendo con un avvenimento chiave dello spazio-tempo.

Se mai fosse accaduto, se qualcuno fosse riuscito a farlo... la stanza era confortevolmente riscaldata, ma Everard rabbrividì. Lui e tutto il suo mondo sarebbe scomparsi, non sarebbero mai esistiti. La lingua e la logica si sfasciavano davanti al paradosso.

Everard accantonò quel pensiero e andò a raggiungere Piet van Sarawak.

Il loro piccolo scooter a due posti li stava aspettando al garage. Assomigliava vagamente a una motocicletta montata su pattini, e un'unità antigravità io rendeva capace di volare, ma i comandi potevano venir regolati su qualunque luogo sulla Terra e su qualunque momento nel tempo.

«Auprès de ma blonde
Qu'il fait bon, fait bon, fait bon,
Auprès de ma blonde
Qu'il fait bon dormir!»

Van Sarawak cantava ad altra voce col fiato che si condensava in nuvolette bianche nell'aria gelida, quando balzò sul seggiolino posteriore. Everard scoppiò a ridere: «Calma, ragazzo!»

«Oh, suvvia, adesso» intonò il suo più giovane compagno. «È un bellissimo continuum, un cosmo allegro e splendido. Falla correre questa macchina».

Everard non ne era così sicuro. Aveva visto abbastanza infelicità umana in tutte le epoche. Dopo un po' si diventava coriacei, ma nell'intimo, quando un contadino vi fissava con occhi malati e brutalizzati, oppure un solda-

to urlava trafitto da una picca, oppure una città esplodeva avvolta dalle fiamme radioattive, qualcosa piangeva in voi. Poteva comprendere i fanatici che avevano cercato di scrivere una nuova storia; soltanto, la loro opera era così improbabile perché potessero riuscire a fare qualcosa di meglio... Regolò i comandi sul deposito della Studi d'Ingegneria, un buon posto discreto in cui emergere. Dopo, avrebbero raggiunto il suo appartamento, e là il divertimento poteva cominciare.

«Confido che tu abbia salutato tutte le signore tue amiche, quaggiù» mormorò.

«Oh, con molta galanteria, ti assicuro» gli rispose van Sarawak. «Muoviti, adesso. Sei lento come la melassa su Plutone. Per tua informazione, questo veicolo non dev'essere portato a casa a remi».

Everard scrollò le spalle e attivò l'interruttore principale. Il garage scomparve. Ma il deposito non comparve intorno a loro.

Per un attimo, lo choc allo stato puro li fece rimanere immobili.

La scena si registrò in singoli frammenti nei loro sensi. Si erano materializzati a pochi centimetri dal livello del suolo — soltanto più tardi Everard pensò a cosa sarebbe successo se fossero sbucati fuori nel mezzo d'un oggetto solido — e caddero sul lastricato con un urto da far sbattere i denti. Si trovavano in una specie di piazza. Lì vicino una fontana sprizzava acqua. Le strade si dipartivano dalla piazza fra edifici alti dai sei ai dieci piani. Erano di cemento, dipinti e decorati in modo bizzarro. C'erano automobili, oggetti grossi e goffi di tipo non riconoscibile, e una folla di gente.

«Per gli dei!» Everard fissò incollerito gli indicatori. Lo scooter li aveva fatti atterrare nella parte bassa di Manhattan il 23 ottobre 1955 alle 11 e 30 del mattino. Soffiava un vento di burrasca che trasportava polvere e sporcizia, l'odore dei camini, e...

Van Sarawak aveva impugnato di scatto lo storditore sonico. La folla si stava aprendo intorno a loro come un vortice, urlando e blaterando in una maniera che risultava loro incomprensibile. Era una mescolanza di tipi: alcuni alti, la carnagione chiara, le teste tonde, con una grande preponderanza di capelli rossi; un certo numero di amerindi; meticci in tutte le combinazioni. Gli uomini indossavano ampie giubbe colorate, gonnellini scozzesi, una specie di berretto ugualmente scozzese, scarpe e calze lunghe. I capelli erano lunghi e molti sfoggiavano baffi cadenti. Le donne indossavano gonne lunghe fino alla caviglia e capelli raccolti a crocchia sotto il cappuccio dei mantelli. Entrambi i sessi prediligevano i gioielli, braccialetti e col-

lane massicce.

«Cos'è successo?» bisbigliò il venusiano. «Dove siamo?»

Everard rimase seduto, rigido. La sua mente lavorava a tutto regime, passando in rassegna tutte le ere che aveva conosciuto o di cui aveva letto. Una cultura industriale — quelle parevano macchine a vapore, ma perché mai quelle prue aguzze e le polene? — Impianti a carbone — Ricostruzione post-nucleare? No, a quell'epoca non indossavano i kilt, e parlavano ancora l'inglese...

Non quadrava. Non c'era nessuna documentazione di un simile ambiente!

«Andiamocene da qui!»

Le sue mani avevano già raggiunto i comandi quando l'omone gli saltò addosso. Rotolarono sul lastricato in un vorticoso turbinio di pugni e di piedi scalcianti. Van Sarawak sparò, facendo crollare al suolo qualcun altro, privo di sensi; poi venne attaccato da dietro. La folla si ammucchiò su entrambi e le cose si fecero confuse.

Everard ebbe una fugace impressione di uomini con luccicanti pettorali ed elmi di rame che si facevano largo nella calca agitando i manganelli. Venne pescato fuori e sollevato da terra mentre un paio di manette gli scattavano intorno ai polsi. Poi, lui e van Sarawak vennero perquisiti e trasportati verso un grande veicolo. Il cellulare è praticamente uguale in tutte le epoche.

Everard non uscì fuori dal suo stato di stordimento fino a quando non si trovarono in una cella umida e fredda, con una porta formata da robustissime sbarre di ferro.

«In nome della fiamma!» il venusiano si lasciò cadere su una cuccetta di legno e si strinse il volto tra le mani.

Everard si mise accanto alla porta e guardò fuori. Tutto quello che riuscì a vedere fu uno stretto corridoio di cemento e le celle sui due lati. La mappa dell'Irlanda lo fissava allegramente attraverso quelle sbarre e disse qualcosa d'incomprensibile.

«Cos'è successo?» Il corpo magro di van Sarawak rabbrividì.

«Non lo so» rispose Everard, scandendo le parole. «Non lo so. Quella macchina avrebbe dovuto essere a prova di errore, ma forse noi siamo più imbecilli di quanto fosse previsto».

«Non esiste nessun posto come questo» dichiarò van Sarawak, disperato. «Un sogno?» si diede un pizzicotto, e sollevò su di lui un mesto sorriso.

Aveva il labbro spaccato che si stava gonfiando, e l'inizio d'uno sgargiante occhio pesto. «Logicamente, amico mio, un pizzicotto non è un test della realtà, ma ha un certo effetto rassicurante».

«Vorrei proprio che non lo avesse» ribatté Everard.

Serrò le sbarre fra le dita, e la catena fra i suoi polsi produsse un debole tintinnio. «Possibile che i controlli fossero staccati, malgrado tutto? C'è qualche città, dovunque sulla Terra — poiché sono dannatamente sicuro che questa, almeno, è la Terra — una qualsiasi città, per quanto oscura, che sia mai stata così?»

«No, che io sappia» bisbigliò van Sarawak.

Everard si tenne aggrappato al proprio equilibrio mentale e fece appello a tutto l'addestramento psichico che la pattuglia gli aveva dato.

Ciò comprendeva il richiamo totale... e lui aveva studiato la storia, perfino la storia delle epoche che non aveva mai visto, con una meticolosità che avrebbe potuto consentirgli di conseguire parecchie lauree.

«No» disse alla fine. «Bianchi brachicefali coi kilt, mescolati con indiani, e che usano automobili a vapore... non è mai avvenuto».

«Il Coordinatore Stantel V» fece van Sarawak con voce flebile. «Trentottesimo secolo, il Grande Sperimentatore... colonie che riproducono società del passato...»

«Niente del genere» replicò Everard.

La verità stava montando dentro di lui come un cancro: avrebbe dato la sua anima per sapere che non era così. Gli ci vollero tutta la volontà e la forza che aveva per impedirsi di urlare e di spappolarsi il cervello contro il muro.

«Vedremo» disse, con voce priva d'inflessione.

Un poliziotto — Everard suppose che si trovassero nelle mani della legge — portò da mangiare e cercò di parlare con loro. Van Sarawak disse che la lingua gli pareva il celtico, ma non riuscì a distinguere più di qualche parola. Il pasto non era male.

Verso sera vennero scortati in un bagno, ed ebbero modo di lavarsi, sempre sorvegliati da uomini armati. Everard studiò le armi: revolver a otto colpi e fucili a canna lunga. I servizi igienici e le armi da fuoco suggerivano una tecnologia equivalente grosso modo a quella del diciannovesimo secolo. C'erano lampade a gas, ed Everard osservò che i bracci erano fusi in un elaborato arabesco di tralci e serpenti.

Sulla via del ritorno scorse un paio di scritte sulle pareti. Era ovvio che

la scrittura era semitica, ma anche se van Sawarak conosceva un po' l'ebraico per aver avuto a che fare con le colonie ebraiche su Venere, non seppe leggerle.

Rinchiusi di nuovo nella loro cella, videro gli altri prigionieri che venivano condotti a lavarsi: una folla sorprendentemente allegra di fannulloni, duri e ubriachi. «Pare che a noi sia riservato un trattamento speciale» osservò van Sarawak.

«Non è affatto sorprendente» disse Everard. «Cosa faresti con dei totali estranei comparsi dal nulla, e che usano armi di cui non si è mai sentito parlare prima?»

Van Sarawak girò verso di lui il volto insolitamente tetro. «Stai pensando quello che sto pensando io?» chiese.

«È probabile».

Il venusiano storse la bocca e replicò, con voce venata di orrore: «Un'altra linea temporale. Qualcuno è riuscito a cambiare la storia».

Everard annuì. Non c'era nient'altro da dire o da fare.

Passarono una notte infelice. Avrebbero accolto il sonno come un beneficio impagabile, ma le altre celle erano troppo rumorose. Là dentro la disciplina pareva piuttosto rilassata e inoltre i giacigli brulicavano di cimici.

Dopo una scarsa colazione, ad Everard e a van Sarawak venne concesso di nuovo di lavarsi e di farsi la barba. Poi, un plotone di dieci guardie li accompagnò dentro un ufficio, piazzandosi tutt'intorno alle pareti.

Si sedettero davanti ad una scrivania e aspettarono. Ci volle un po' di tempo prima che i pezzi grossi si facessero vivi. Erano due: un uomo dai capelli bianchi e le guance rubizze, con corazza e tunica verde, presumibilmente il capo della polizia; e un meticcio magro, dall'espressione dura, con i capelli grigi ma i baffi neri, il quale indossava una tunica azzurra, e portava in testa un tam o'shanter, e ostentava l'insegna del suo rango: la testa dorata di un toro. Avrebbe avuto una certa dignità da falco se non fosse stato per le gambe pelose e magrissime sotto il suo kilt. Era seguito da uomini più giovani, armati e in uniforme, i quali presero posto dietro di lui mentre si sedeva.

Everard si inchinò in avanti e bisbigliò: «Militari, scommetto. Pare che ci considerino interessanti».

Van Sarawak annuì debolmente.

Il capo della polizia si schiarì la gola, consapevole della propria importanza, e disse qualcosa al... generale? Quest'ultimo si girò con fare impaziente e si rivolse ai prigionieri. Abbaiò le parole con tale chiarezza da

permettere a Everard di afferrare i fonemi, ma in maniera non esattamente rassicurante.

In qualche punto lungo la linea era indispensabile stabilire le comunicazioni. Everard indicò se stesso. «Manse Everard» disse. Van Sarawak seguì il suo esempio e si presentò allo stesso modo.

Il generale sussultò e si mise a confabulare con il capo della polizia. Voltandosi di nuovo, abbaiò: «*Yrn Cimberland?*»

«No spikka da Inglees» disse Everard.

«*Gothland? Svea? Nairoin Teutonach?*»

«Quei nomi — sempre che siano nomi — suonano un pò germanici, no?» borbottò van Sarawak.

«E anche i nostri nomi, a pensarci bene» rispose Everard con voce tesa. «Forse pensano che siamo tedeschi». Rivolto al generale: «*Sprechen Sie deutsch?*» Nessuna risposta. «*Taler ni svensk? Niederlands? Dönsk funga? Parlez-vous français?* Dannazione, *j abla usted español?*»

Il capo della polizia si schiarì la voce e indicò se stesso: «Cadwallader Mac Barca» disse. Il generale fece lo stesso: «Cynyth ap Ceorn».

«Celtico, senza dubbio» dichiarò Everard. Il sudore gli faceva prudere le ascelle. «Ma giusto per esserne sicuri...» Indicò alcuni degli altri uomini presenti con fare interrogativo e venne ricompensato da nomignoli tipo Hamilcar ap Angus, Asshur yr Cathlann, e Finn O'Carthia. «No... qui c'è anche un chiaro elemento semitico. Che quadra con il loro alfabeto...»

La voce di van Sawarak era asciutta: «Prova con le lingue classiche» io sollecitò, aspro. «Forse possiamo scoprire dove questo tempo è andato storto».

«*Loquerisne latine?*» Non vi fu risposta. «*Ἑλλεγξες*?»

Il generale ap Ceorn trasalì, sollevò i baffi e socchiuse le palpebre. «*Hellenach?*» sbottò. «*Yrn Parthia?*»

Everard scosse la testa. «Per lo meno hanno sentito parlare del greco» commentò, lentamente. Provò qualche altra parola, ma nessuno conosceva la lingua.

Ap Ceorn ringhiò qualcosa e parlò con uno dei suoi uomini, il quale fece un inchino e uscì. Vi fu un lungo silenzio.

Everard scoprì che i suoi timori stavano svanendo. Si trovava in una brutta situazione, certo, e forse non sarebbe vissuto molto a lungo; ma qualunque cosa gli fosse successa, era ridicolmente insignificante a paragone di ciò che era stato fatto al mondo intero.

Dio del cielo! All'universo!

Non riusciva però ad afferrarlo. Nitida nella sua mente si levò la terra che conosceva, ampie pianure, alte montagne e città orgogliose. C'era l'immagine severa di suo padre, e ricordava anche di essere stato un bambinetto e di venir sollevato verso il cielo mentre suo padre rideva sotto di lui. E sua madre... avevano passato una bella vita insieme, quei due.

C'era stata una ragazza che aveva conosciuto all'università. La fanciulla più dolce con la quale un uomo avesse mai avuto il privilegio di passeggiare sotto la pioggia; e c'era stato Bernie Aaronson, le lunghe notti passate davanti ai boccali di birra, a fumare e a parlare. E Phil Brackney che l'aveva tirato fuori dal fango in Francia, quando le mitragliatrici stavano martellando un campo devastato; Charlie e Mary Whitcomb, un autentico tè davanti al caminetto nella Londra vittoriana; un cane che un tempo aveva avuto; gli austeri canti di Dante e l'echeggiante tuono di Shakespeare; la gloria di York Minster e il ponte del Golden Gate — Cristo! la vita di un uomo e quella di chissà quanti altri miliardi di creature umane, che faticavano, soffrivano e ridevano e finivano in polvere per lasciare dietro di sé i propri figli... *Quel mondo non era mai esistito.*

Scosse la testa, stordito dal dolore, e rimase là, seduto, incapace d'una vera comprensione.

Il soldato fu di ritorno con una mappa e la distese sulla scrivania. Ap Ceorn fece un gesto brusco, ed Everard e van Sarawak si chinarono sopra di essa.

Si... la Terra, una proiezione di Mercatore, anche se la memoria eidetica l'informava che la rappresentazione era piuttosto rozza. I continenti e le ìsole erano indicati con vivaci colori, ma le nazioni erano qualcosa di assai diverso.

«Riesci a leggere questi nomi, Van?»

«Posso provare a indovinare sulla base dell'alfabeto ebraico» disse il venusiano. Lesse le parole aliene, riempiendo i suoi vuoti di conoscenza con ciò che sembrava logico.

Il Nord America giù press'a poco fino alla Colombia era Ynys yr Afallon, all'apparenza una nazione divisa in stati. Il Sud America era un grande regno, Huy Braseal, con alcuni paesi più piccoli i cui nomi parevano indiani. Australia, Indonesia, Borneo, Burina, l'India orientale e buona parte del Pacifico appartenevano all'Hinduraj. L'Afghanistan e il resto dell'India erano Punjab. Han comprendeva la Cina, la Corea, il Giappone e la Siberia orientale. A Littorn apparteneva il resto della Russia, spingendosi ben dentro l'Europa. Le isole Britanniche erano Brittys. La Francia e i Paesi Bassi,

il Gallis; la penisola iberica era Celtan. L'Europa Centrale e i Balcani erano divisi in molti piccoli stati, alcuni dei quali avevano nomi che parevano unni. L'Austria e la Svizzera costituivano l'Helveti; l'Italia era Cimberland; la Scandinavia era divisa nel mezzo, Svea a nord e Gothland a sud. Il Nord Africa pareva una confederazione, arrivando dal Senegal a Suez e fin quasi all'equatore il nome di Carthagallan; il continente meridionale era suddiviso in molti piccoli stati molti dei quali avevano nomi puramente africani. Il Vicino Oriente conteneva Parthia e Arabia.

Van Sarawak alzò lo sguardo. C'erano lacrime nei suoi occhi.

Ap Ceorn ringhiò una domanda e agitò il dito in aria. Voleva sapere da dove venivano.

Everard scrollò le spalle e indicò il cielo. Una cosa che non poteva permettersi era la verità. Lui e van Sarawak avevano concordato di sostenere che provenivano da un altro pianeta, poiché su quel mondo non esistevano di certo viaggi spaziali.

Ap Ceorn parlò al capo della polizia, il quale annuì e rispose. I prigionieri vennero riportati nella loro cella.

«E adesso cosa si fa?» Van Sarawak si lasciò cadere sulla sua cuccetta e fissò il pavimento.

«Andremo a orecchio» replicò Everard con voce grave. «Faremo qualsiasi cosa pur di arrivare al nostro scooter e scappare. Una volta liberi, potremo esaminare la situazione e decidere il da farsi».

«Ma cos'è successo?»

«Non lo so, ti dico! Così, su due piedi, pare che qualcuno abbia scombussolato l'Impero Romano, e che i celti abbiano preso il sopravvento, ma non saprei proprio dire quello che è successo». Everard si mise a girare su e giù per la stanza. In lui stava nascendo una gelida determinazione.

«Non ricordi la tua teoria basilare?» riprese. «Gli eventi sono il risultato d'un complesso di fatti. È per questo che è così difficile cambiare la storia. Se io tornassi nel... diciamo nel Medioevo, e sparassi a uno degli antenati olandesi di Franklin Delano Roosvelt, lui nascerebbe lo stesso nel ventesimo secolo... poiché lui e i suoi geni sarebbero il risultato dell'intero mondo dei suoi antenati, e ci sarebbero state delle compensazioni. Il primo caso al quale ho lavorato era un tentativo di alterare il corso degli eventi nel quinto secolo; avevamo individuato delle prove di questo tentativo nel ventesimo secolo, così tornammo indietro e bloccammo il complotto.

«Ma di tanto in tanto dev'esserci un autentico evento-chiave. Soltanto col senno del poi possiamo dire cos'era, ma certi eventi devono costituire il

nesso di così tante linee di mondi che il loro evolversi è decisivo per l'intero futuro.

«In qualche modo, per qualche ragione, qualcuno ha lacerato uno di questi eventi nel passato».

«Niente più Hesperus City» bisbigliò van Sarawak. «Non potremo più sederci accanto ai canali nell'azzurra luce del crepuscolo, niente più Afrodite d'annata, niente più... sapevi che avevo una sorella su Venere?»

«Chiudi il becco!» Everard quasi glielo gridò. «Lo so. Quello che conta è il da farsi».

«Ascolta» proseguì un attimo dopo, «la Pattuglia e i daneeliani sono stati spazzati via. Ma cose quali gli uffici e i luoghi di villeggiatura della Pattuglia antecedenti al punto dello scambio non sono stati influenzati. Dovremmo riuscire a raccogliere alcune centinaia di agenti».

«*Se riusciremo ad andarcene da qui*»

«Possiamo trovare l'evento-chiave e bloccare qualunque interferenza che c'è stata con esso. Dobbiamo farlo!»

«Un pensiero piacevole» borbottò van Sarawak, «ma...»

Un rumore di passi pesanti echeggiò all'esterno, e una chiave cigolò nella serratura. I prigionieri arretrarono. Poi van Sarawak s'inchinò tutto raggiante, irradiando galanteria a piene mani. Perfino Everard non poté fare a meno di restare a bocca spalancata.

La ragazza che era entrata davanti ai tre soldati aveva un aspetto da lasciar tramortiti. Era alta, con una cascata di capelli fulvi che le scendevano da sopra le spalle fino al vitino da vespa; i suoi occhi erano verdi e vivaci, il suo volto era una "summa" di tutte le ragazzine irlandesi vissute fino ad allora, il lungo vestitino bianco avvolgeva gradevolmente una figura degna di ergersi sulle mura di Troia.

Everard notò vagamente che la sua linea temporale faceva uso di cosmetici, ma la ragazza ne aveva assai poco bisogno. Non presto nessuna attenzione all'oro e ai gioielli, e ancora meno alle armi spianate dietro di lei.

La ragazza sorrise loro, un po' timidamente, e parlò: «Potete capirmi? Si è pensato che forse conoscete il greco...»

La lingua era quella classica, più che il greco moderno. Everard, che un tempo aveva svolto un lavoro all'epoca alessandrina poteva seguirla, nonostante il suo accento, se prestava una maggiore attenzione... il che, in ogni caso, era inevitabile.

«Infatti, io lo conosco» le rispose, facendo incespicare le parole le une sulle altre.

«Che cosa stai farfugliando?» volle sapere van Sarawak.

«Greco antico» disse Everard.

«Lo immaginavo» gemette van Sarawak. Ma la sua disperazione sembrava scomparsa, e strabuzzava gli occhi a tutto spiano.

Everard si presentò e presentò il suo compagno. La ragazza disse che il suo nome era Deirdre Mac Morn. «Oh, no» gemette ancora van Sarawak. «Questo è troppo. Manse, mi devi insegnare il greco, in fretta».

«Chiudi il becco» gli intimò Everard. «Questa è una faccenda seria».

«Be', ma perché dovresti avere tutto il piacere...»

Everard l'ignorò e invitò la ragazza a sedersi. Prese posto al suo fianco su una cuccetta, mentre il suo compagno di pattuglia si aggirava lì vicino con aria infelice. Le guardie tenevano pronte le armi.

«I! greco è ancora una lingua viva?» domandò Everard.

«Soltanto in Parthia, e là è molto corrotto» rispose Deirdre. «Io sono una studiosa di lingue classiche, fra le altre cose. *Saorann* ap Ceorn è mio zio, così mi ha chiesto di provare se riuscivo a parlare con voi. Non sono molti in Afallon che conoscono la lingua attica».

«Be'...» Everard represse un sorriso sciocco. «Sono molto grato a tuo zio».

Lei lo sogguardò con espressione grave. «Da dove venite? E come mai parlate soltanto greco, fra tutte le lingue conosciute?»

«Parlo anche il latino».

«Latino?» Lei corrugò per un attimo la fronte. «Oh, sì, la lingua dei romani, vero? Temo che non troverete nessuno che lo conosca molto».

«Il greco andrà bene» disse Everard.

«Ma non mi hai ancora detto da dove venite» insisté la ragazza.

Everard scrollò le spalle. «Non siamo stati trattati con molta cortesia» dichiarò.

«Oh... mi spiace». Pareva sincera. «Ma il nostro popolo è così eccitabile... specialmente adesso con la situazione internazionale che è quella che è. E quando voi due siete comparsi dal nulla...»

Everard annui, cupo. La situazione internazionale? Quella frase aveva un suono fin troppo familiare. «Cosa vuoi dire?» chiese.

«Oh, di sicuro... certo che lo sapete. Con Huy Braseal e Hinduraj succederà... non è facile essere una piccola potenza».

«Una piccola potenza? Ho visto una mappa, e Afallon mi è parsa abbastanza grande».

«Ci siamo logorati duecento anni fa in una lunga guerra con Littorn. A-

desso nessuno dei nostri stati confederati riesce ad accordarsi su una singola linea politica da seguire». Deirdre lo guardò dritto negli occhi. «Cos'è questa tua ignoranza?»

Everard deglutì e disse: «Veniamo da un altro mondo».

«Cosa?»

«Si, uh.. Un pianeta di Sirio».

«Ma Sirio è una stella!»

«Certo».

«Com'è possibile che una stella abbia pianeti?»

«Come... Ma li ha! Una stella è come un sole che...»

Deirdre si ritrasse e tracciò un segno nell'aria con il dito. «Che il Grande Baal ci aiuti» bisbigliò. «O sei pazzo, oppure... Le stelle sono montate dentro una sfera di cristallo».

Oh, no! Everard chiese, lentamente: «E i pianeti che siete in grado di vedere, Marte, Venere e...»

«Non conosco nessuno di questi nomi. Se vuoi dire Molosh, Ashtoreth, e il resto, certo che sono mondi come il nostro. Uno ospita gli spiriti dei morti, uno è la casa delle streghe, uno...»

Tutto questo, e anche le automobili a vapore. Everard sorrise, turbato, «Se non mi credi, allora cosa pensi?»

Deirdre lo fissò spalancando gli occhi. «Penso che dovete essere stregoni» rispose.

Non c'era modo di rispondere a quelle parole. Everard le fece alcune domande, ma apprese soltanto che quella città si chiamava Catuvellaunam, un centro commerciale e manifatturiero; Deirdre calcolava che la popolazione si aggirasse sui due milioni di anime, e che la popolazione di tutta Afallon arrivasse a cinquanta milioni, ma era soltanto una congettura — non facevano censimenti su quel mondo.

Il destino dei prigionieri era ugualmente indeterminato. Le loro macchine e le altre proprietà erano state sequestrate dai militari, ma nessuno osava trafficare con esse, e il trattamento da riservare ai proprietari era argomento di roventi dibattiti. Everard ebbe l'impressione che tutto il governo, compresi i capi delle forze armate, fosse un insieme sconclusionato di alterchi dettati dal più gretto individualismo. Afallon stessa era la confederazione più sconnessa immaginabile, costituita da quelle che un tempo erano state singole nazioni — colonie brittiche e indiane che poi avevano adottato la cultura dei bianchi — tutte gelose dei propri diritti. L'antico impero dei Maya, distrutto in una guerra con Texas (Tehannach) e annesso, non

aveva dimenticato la sua stagione di gloria, e aveva mandato i suoi inviati più indisciplinati al Consiglio dei Suffeti.

I Maya volevano un'alleanza con Huy Braseal, forse per amicizia nei confronti dei compatrioti indiani. Gli stati della Costa Occidentale, timorosi dell'Hinduraj, erano lacché dell'Impero dell'Asia Sudorientale. L'Occidente Medio, naturalmente, era isolazionista, e gli stati orientali erano combattuti nell'una o nell'altra direzione, ma inclini a seguire la guida di Brittys.

Quando intuì che lì esisteva la schiavitù, anche se non su basi razziali, Everard si chiese brevemente se i viaggiatori del tempo colpevoli non potessero essere stati i Dixiecrati.

Basta! Doveva badare alla sua testa e a quella di Van. «Veniamo da Sirio» dichiarò in tono altero. «Le vostre idee sulle stelle sono sbagliate. Noi siamo venuti come pacifici esploratori, e se dovessimo venir molestati, altri della nostra razza verranno a vendicarci».

Deirdre si sentiva così infelice che Everard provò qualche rimorso di coscienza. «Risparmierete i bambini?» bisbigliò la ragazza. «Non hanno avuto niente a che fare con tutto questo». Everard poté immaginare la spaventosa visione nella mente di lei: i prigionieri impotenti che venivano condotti via in catene per essere venduti sui mercati degli schiavi in un mondo di streghe.

«Non c'è bisogno che ci sia nessun guaio... se verremo liberati e ci sarà restituita la nostra proprietà» rispose.

«Ne parlerò con mio zio» promise la ragazza, «ma anche se riuscissi a convincerlo, lui è soltanto uno dei membri del Consiglio. Il pensiero di ciò che potrebbero significare le vostre armi se ne entrassimo in possesso ha fatto perdere la testa agli uomini».

Si alzò in piedi. Everard le serrò le mani fra le sue, le sentì calde e morbide, e le rivolse un sorriso malizioso. «Fatti animo, ragazzina» le disse in inglese. La ragazza rabbrividì e fece di nuovo il gesto scaramantico.

«Insomma» disse van Sarawak, una volta che furono soli, «cos'hai scoperto?» E quando fu debitamente informato, si sfregò il mento e mormorò soprappensiero: «Quella era proprio una bella collezione di sinusoidi. Potrebbero esserci mondi peggiori di questo».

«O migliori» ribatté Everard. cupo. «Non hanno la bomba atomica, ma non hanno neppure la penicillina. Non è nostro compito recitare la parte di Dio».

«No... no, suppongo proprio di no» sospirò il venusiano.

Passarono una giornata agitata. La notte era già scesa quando delle lanterne brillarono nel corridoio e una guardia militare aprì la porta della cella. I prigionieri ammanettati vennero condotti fuori e scortati in silenzio fino ad una uscita sul retro. Una macchina li aspettava, insieme ad un secondo veicolo di scorta, e l'intera compagnia partì senza che fosse stata pronunciata una sola parola.

Catuveliaunam non aveva un sistema d'illuminazione pubblica, e non c'era molto traffico notturno. In qualche modo ciò rendeva irreale, nel buio, quella città, grande e ramificata. Everard si abbandonò sullo schienale e si concentrò sulla meccanica dei veicolo. Alimentato a vapore, come aveva intuito, bruciava carbone in polvere, aveva pneumatici di gomma, una carrozzeria affusolata con un muso aguzzo e una polena raffigurante un serpente: il tutto era facile da guidare ma era concepito non troppo bene. A quanto pareva quel mondo aveva gradualmente sviluppato una meccanica basata sull'esperienza pratica, ma nessuna scienza che valesse la pena di prendere in considerazione.

Attraversarono un goffo ponte di ferro che conduceva a Long Island. Qui, come a casa, c'era un quartiere residenziale per i benestanti. La loro velocità era alta malgrado la luce fioca dei loro fari a petrolio, e per due volte furono sul punto di avere un incidente — non c'erano segnali stradali, e a quanto pareva nessun guidatore che non giudicasse con disprezzo la cautela.

Governo e traffico... uhm. Per qualche motivo tutto pareva francese, e perfino nel ventesimo secolo di Everard la Francia era in gran parte celtica. Lui non considerava granché le teorie fin troppo gonfiate sulle caratteristiche razziali innate, ma c'era pur sempre qualcosa da dire sugli atteggiamenti tradizionali cosi antichi che venivano accettati in maniera inconscia. Un mondo occidentale in cui i celti erano diventati dominanti, i popoli germanici ridotti a due piccoli avamposti... Sì, pensa all'Irlanda di casa; oppure ricorda come le politiche tribali abbiano minato la rivolta di Vercingetorige... Ma Littorn? Un momento, agli inizi del suo medioevo, la Lituania era stata una potente nazione: aveva tenuto a bada i tedeschi, i polacchi e i russi allo stesso modo, e per lungo tempo, e i lituani non avevano neppure accettato la cristianità fino al quindicesimo secolo. Senza la concorrenza tedesca, la Lituania avrebbe potuto benissimo avanzare verso oriente...

Malgrado l'instabilità politica celtica, quello era un mondo di grandi stati, con meno nazioni distinte l'una dall'altra rispetto a quello di Everard.

Ciò indicava una società più vecchia. Se la sua propria civiltà occidentale era sorta dal decadente impero romano all'incirca — diciamo — nel 600 dopo Cristo, i Celti in quel mondo dovevano aver preso il potere molto prima.

Everard cominciava a rendersi conto di ciò che poteva essere successo a Roma...

Le macchine si arrestarono davanti a un portone assai ornato in un lungo muro di pietra. Vi fu uno scambio di parole con due guardie armate che indossavano le livree di una proprietà privata e i collari di acciaio sottile degli schiavi. Il portone venne aperto e le macchine procedettero lungo un viale di ghiaia tra filari di alberi e di siepi. All'estremità opposta, sulla spiaggia, si ergeva una casa. Everard e van Sarawak vennero fatti scendere con un gesto e furono scortati verso l'edificio.

Era una disordinata struttura di legno. Le lampade a gas sulla veranda mostravano che era dipinta a strisce dai colori vivaci; i frontoni e le estremità delle travi erano scolpiti in forma di teste di drago. Dietro alla costruzione mormorava il mare, e le stelle irradiavano un bagliore sufficiente a permettere a Everard di distinguere una nave non lontana dalla riva — probabilmente un mercantile con un'alta ciminiera e una polena.

Una vivida luce usciva dalle finestre. Uno schiavo-maggiordomo fece entrare il gruppo. L'interno era rivestito di pannelli di legno scuro ugualmente scolpiti, il pavimento era coperto da uno spesso tappeto. In fondo al corridoio si apriva un soggiorno con poltrone e divani superimbottiti, parecchi dipinti in un rigido stile convenzionale, e un allegro fuoco divampava nel grande caminetto di pietra.

Saorann Cynyth ap Ceorn sedeva su una poltrona, Deirdre su un'altra. La ragazza mise da parte un libro quando entrarono, e si alzò sorridendo. L'ufficiale diede una tirata al sigaro e assunse un'espressione truce. Vennero scambiate alcune parole e le guardie scomparvero. Il maggiordomo portò del vino su un vassoio, e Deirdre invitò gli uomini della Pattuglia del Tempo a sedersi.

Everard si mise a sorseggiare il suo bicchiere — il vino era eccellente e ricordava il Borgogna — e chiese brusco: «Per quale motivo siamo qui?»

Deirdre sorrise. Questa volta il suo era un sorriso smagliante, e ridacchiò. «Certamente sarà più piacevole della prigione».

«Oh sì, ma voglio pur sempre saperlo. Siamo stati scarcerati?»

«Siete...» La ragazza cercò una risposta diplomatica, ma pareva ci fosse

troppa franchezza in lei. «Qui siete benvenuti, ma non potete lasciare la proprietà. Speriamo di potervi convincere ad aiutarci. Ci sarebbe una ricca ricompensa».

«Aiutarvi? Come?»

«Mostrando ai nostri artigiani e stregoni gli incantesimi per produrre altre pistole e armi come le vostre».

Everard sospirò. Non serviva sforzarsi di spiegare. Non avevano gli strumenti per fabbricare quello che era necessario, ma come poteva spiegarlo a della gente che credeva nella stregoneria?

«Questa è la casa di tuo zio?» chiese.

«No» disse Deirdre. «È mia. I miei genitori avevano soltanto me. Erano nobili e ricchi, e sono morti l'anno scorso».

Ap Ceorn latrò qualcosa, e Deirdre tradusse con un'espressione preoccupata, corrugando la fronte: «Ormai la storia del vostro magico avvento è noia a tutta Catuvellaunam; e questo comprende le spie straniere. Speriamo che qui possiate rimanere nascosti ai loro occhi».

Everard, ricordando le beffe giocate dalle potenze dell'Asse e dagli Alleati in piccole nazioni neutrali come il Portogallo, si sentì rabbrividire. Degli uomini resi disperati dalla guerra imminente non sarebbero stati cortesi quanto gli afalloniani.

«Cosa riguarderà questo conflitto?» chiese.

«Il controllo dell'oceano Iceniano, naturalmente. In particolare certe ricche isole che noi chiamiamo Yyns yr Lyonnach...» Deirdre si alzò con un unico, fluido movimento e indicò le Hawaii su un globo. «Vedete» proseguì con foga, «come vi ho detto, i paesi occidentali come Brittys, Gallis, e noi stessi, nel combattere Littorn ci siamo logorati a vicenda. I nostri domini si sono rimpiccioliti e i nuovi stati come Huy Braseal e Hinduraj adesso si stanno espandendo, litigando fra loro. Finiranno per trascinare con sé anche molte nazioni più piccole, poiché non si tratta soltanto di uno scontro di ambizioni ma di sistemi — la monarchia di Hinduraj e la teocrazia degli adoratori del sole di Huy Braseal».

«Qual è la vostra religione?» chiese Everard.

Deirdre sbatté le palpebre. La domanda le pareva quasi senza significato. «La gente più istruita pensa che esista un grande Baal che ha creato gli dèi minori» rispose infine, mestamente. «Ma naturalmente noi rispettiamo anche gli dèi stranieri. Perkunas e Czernebog di Littorn, il Sole dei meridionali, Wotan Ammon di Cimberland, e così via. Sono molto potenti».

«Capisco...»

Ap Ceorn offrì sigari e fiammiferi. Van Sarawak inspirò, e disse, con voce querula: «Dannazione, doveva proprio essere una linea temporale dove non parlano nessuna lingua che conosco». S'illuminò. «Ma io imparo piuttosto in fretta, anche senza ipno. Me la farò insegnare da Deirdre».

«La insegnerà a tutti e due» si affrettò a precisare Everard. «Potranno anche credere nella magia, ma non nell'altruismo puro».

«Strano... che siano così arretrati intellettualmente pur avendo i motori a combustione».

«No. È molto comprensibile. È per questo che ho chiesto quale fosse la loro religione. È sempre stata puramente pagana; perfino il giudaismo sembra essere scomparso. Come Whitehead ha fatto notare, l'idea medioevale di un dio onnipotente era importante per la scienza, poiché inculcava il concetto della legalità della natura. E Mumford ha aggiunto che con ogni probabilità i primi monasteri sono stati responsabili dell'orologio meccanico — un'invenzione fondamentale — poiché dovevano rispettare gli orari regolari per la preghiera. Pare che gli orologi siano comparsi piuttosto tardi in questo mondo». Everard esibì un sorriso sforzato, ma in lui s'intuiva una cappa di profonda tristezza. «È strano parlare in questo modo. Whitehead e Mumford non sono mai vissuti. E se Gesù l'ha fatto, il suo messaggio è andato perduto».

«Però...»

«Un momento». Everard si rivolse a Deirdre. «Quand'è stata scoperta Afallon?»

«Dall'uomo bianco? Nell'anno 4827».

«Uhm... da quando cominciate a contare?»

Deirdre pareva immune a ulteriori sorprese. «La creazione del mondo — per lo meno la data fornita da alcuni filosofi — risale a 5959 anni fa...»

Il 4004 avanti Cristo. Sì, decisamente c'era un elemento semitico in quella cultura. Presumibilmente gli ebrei avevano tratto la loro data tradizionale da Babilonia; ma Everard dubitava che, qui, fossero gli ebrei i semiti in questione.

«E quando è stato usato per la prima volta il vapore (*pneuma*) per alimentare i motori?»

«Circa mille anni fa. Il grande druido Boroihme o' Fiona...»

«Non ha importanza». Everard fumò il suo sigaro e rimuginò per un po' i propri pensieri. Poi tornò a rivolgersi a van Sarawak.

«Comincio ad avere il quadro completo» disse. «I galli non erano affatto quei barbari che la maggior parte della gente pensa. Hanno imparato molto

dai mercanti fenici e dai coloni greci, come pure dagli etruschi della Gallia Cisalpina. Una razza molto energica ed intraprendente. I romani, d'altro canto, erano un branco di stolidi, con pochi interessi intellettuali. Nel nostro mondo c'è stato assai poco progresso tecnologico fino ai secoli bui, quando l'impero è stato spazzato via.

«In *questa* storia i romani sono scomparsi presto, e i galli hanno conquistato il potere. Hanno cominciato a esplorare e a costruire navi migliori, hanno scoperto l'America nel nono secolo. Ma non erano troppo progrediti rispetto agli indiani, così questi hanno potuto tenersi al passo... sono stati perfino stimolati a fondare imperi in proprio, come l'Huy Braseal di oggi. Nell'undicesimo secolo i celti hanno cominciato a smanettare con i motori a vapore. Pare che avessero anche la polvere da sparo, forse dalla Cina, e devono aver fatto parecchie altre invenzioni; ma è stato tutto predisposto senza nessuna vera base scientifica».

Van Sarawak annuì. «Suppongo che tu abbia ragione, ma cos'è successo a Roma?»

«Non ne sono sicuro... non ancora... ma il nostro punto-chiave si trova là, da qualche parte».

Everard tornò da Deirdre. «Questo potrebbe sorprenderti» le disse con voce suadente. «La nostra gente ha visitato questo mondo circa 2500 anni or sono. È per questo che parlo greco, ma non so cosa sia successo da allora. Vorrei scoprirlo da te... a quanto capisco sei una studiosa di alto livello».

Lei arrossì e abbassò le lunghe ciglia scure. «Sarò lieta di aiutarvi meglio che potrò». Con un improvviso appello che gli fece sanguinare il cuore: «Ma in cambio ci aiuterete?»

«Non lo so» rispose Everard con voce grave. «Mi piacerebbe, ma non so se possiamo farlo».

Poiché, dopotutto, il mio lavoro consiste nel condannare a morte te e tutto il tuo mondo.

Quando Everard venne accompagnato nella sua stanza, scoprì che l'ospitalità locale era più che generosa. Era troppo stanco e depresso per approfittarne... ma per lo meno, pensò sul punto di sprofondare nel sonno, la schiava di Van non sarebbe rimasta delusa.

Si svegliarono presto. Dalla sua finestra al piano di sopra Everard vide le guardie che andavano su e giù lungo la spiaggia, ma la vista non sminuì la freschezza del mattino. Scese giù insieme a van Sarawak per fare colazio-

ne. Qui, l'uovo con il bacon, i toast con il caffè, aggiunsero una nota incongrua al sogno. Deirdre li informò che ap Ceorn era tornato in città per conferire; lei aveva messo da parte la malinconia e parlava allegramente di cose banali. Everard apprese che lei apparteneva ad una compagnia drammatica che talvolta recitava in greco originale — di qui la sua padronanza della lingua; le piaceva cavalcare, cacciare, veleggiare, nuotare... «Che ne direste di farlo adesso?» chiese.

«Eh?»

«Nuotare, naturalmente». Deirdre balzò su dalla sua sedia sul prato, dov'erano seduti sotto foglie color fiamma, alla luce del pallido sole d'autunno, e si sbarazzò con innocenza dei suoi indumenti. Ad Everard parve di sentire il tonfo sordo della mandibola di van Sarawak che si schiantava al suolo.

«Venite!» Deirdre esclamò ridendo. «L'ultimo che arriva è un sassenach!»

Si stava già rotolando fra le onde fredde e grigie, quando Everard e van Sarawak avanzarono rabbrividendo lungo la spiaggia. Il venusiano cacciò un gemito. «Vengo da un pianeta caldo» obbiettò. «I miei antenati erano indonesiani... uccelli tropicali».

«Ma c'erano anche degli olandesi, no?» sogghignò Everard.

«Ebbero il buon senso di andare in Indonesia».

«D'accordo, rimani pure a riva».

«Diavolo! Se può farlo lei, posso farlo anch'io!» Van Sarawak mise un dito nell'acqua e cacciò un nuovo gemito.

Everard fece appello a tutto il suo controllo psicosomatico appreso in tanti anni, e corse dentro. Deirdre gli scagliò addosso spruzzi d'acqua. Si tuffò, afferrò una gamba snella e la tirò sott'acqua. Ruzzolarono nell'acqua per parecchi minuti, prima di correre di nuovo verso la casa. Van Sarawak li seguì.

«Non mi si venga a parlare di Tantalo» brontolò. «La più bella ragazza di tutto il continuum, io non posso parlarle e lei è un mezzo orso polare».

Everard rimase silenzioso davanti al fuoco del soggiorno, mentre gli schiavi lo asciugavano e io vestivano con gli abiti del luogo.

«Che disegno è questo?» chiese Everard, indicando il tartan del suo kilt.

Deirdre alzò la criniera fulva. «Quello del mio clan» rispose. «Un ospite della casa viene sempre considerato un membro del clan durante la sua permanenza, anche se ci fosse una faida in corso». Esibì un timido sorriso. «E fra noi non ce n'è nessuna, Manslach».

Quelle parole lo fecero ripiombare nella desolazione. Si ricordò del suo scopo.

«Vorrei chiederti qualcosa sulla storia» disse. «È una materia che m'interessa in maniera particolare».

Lei annui; si sistemò un nastro dorato fra i capelli, e tirò giù un libro da uno scaffale stracolmo. «Credo che questa sia la migliore storia del mondo. Posso cercare quei particolari che t'interessano di più».

E dirmi quello che devo fare per distruggerti. Raramente Everard si era sentito cosi fetente.

Si sedette con lei su un divano. Il maggiordomo entrò spingendo il carrello con il pranzo, ed Everard cominciò a mangiare di pessimo umore.

Poi chiese, per seguire il filo del suo pensiero: «Roma e Cartagine hanno mai combattuto una guerra?»

«Sì. Due, in effetti. Dapprima erano alleate, contro Epirus. Poi litigarono. Roma vinse la prima guerra e cercò di limitare le attività commerciali di Cartagine». Il suo delicato profilo si chinò sopra le pagine, simile a una bambina studiosa. «La seconda guerra scoppiò ventitré anni più tardi, e durò... uhm... undici anni in tutto, anche se gli ultimi tre furono impiegati soltanto in azioni di rastrellamento dopo che Annibale conquistò e bruciò Roma».

Ah-aahh! Per qualche motivo, Everard non fu affatto felice di saperlo.

La Seconda Guerra Punica, o meglio qualche avvenimento-chiave di essa, era il punto della svolta. Ma, in parte per curiosità, in parte perché temeva di rivelare le sue carte, Everard non chiese i particolari. Comunque, per prima cosa, doveva capire con chiarezza quello che era effettivamente successo. (No... quello che *non* era successo. La realtà era lì, calda e alitante accanto a lui, ed era lui il fantasma).

«Allora, cosa successe dopo?» chiese, senza alcuna inflessione nella voce.

«Vi fu un impero cartaginese, compresa la Spagna, la Gallia meridionale e l'estremità sud dell'Italia» disse. «Il resto dell'Italia era impotente e caotico, dopo che la Confederazione Romana era andata in pezzi. Ma il governo cartaginese fu troppo venale per durare: lo stesso Annibale venne assassinato da uomini che lo ritenevano troppo onesto. Nel frattempo, Siria e Parthia si battevano per il dominio del Mediterraneo orientale. Vinse la Parthia.

«Circa cento anni dopo le Guerre Puniche, alcune tribù tedesche invasero l'Italia, conquistandola». (Sì... quelli dovevano essere i cimbri, con i lo-

ro alleati, i teutoni e gli ambroni, che nel mondo di Everard erano stati fermati da Mario). «Il loro percorso distruttivo attraverso la Gallia fece muovere anche i celti, che avanzarono in Spagna e nel Nord Africa, mentre Cartagine declinava: e da Cartagine, i galli impararono molto.

«Seguì un lungo periodo di guerre, durante le quali la Parthia divenne sempre più debole e gli stati celtici crebbero in potenza. Gli unni vinsero i tedeschi nel mezzo dell'Europa, ma vennero a loro volta dispersi da Parthia, così i galli presero il loro posto, e i tedeschi rimasero soltanto in Italia e in Iperborea». (Quella doveva essere la penisola scandinava). «A mano a mano che le navi divennero migliori e più robuste, venne sviluppato il commercio intorno all'Africa, con l'India e la Cina. I celti scoprirono Afallon, credendo che fosse un'isola — di qui lo "Ynys" — ma vennero cacciati fuori dai maya. Le colonie brittiche più a nord ebbero miglior fortuna e alla fine conquistarono la propria indipendenza.

«Nel frattempo, Littorn cresceva sempre più in estensione. Per qualche tempo inghiottì l'Europa centrale e Iperborea, ma quei paesi riconquistarono la propria indipendenza come parte di un accordo di pace dopo la Guerra dei Cento Anni. I paesi asiatici si scrollarono di dosso i loro padroni europei e si modernizzarono, mentre le nazioni europee a loro volta declinavano». Deirdre sollevò lo sguardo. «Ma questo è soltanto un abbozzo molto scarno. Devo proseguire?»

Everard scosse la testa. «No, grazie». E dopo un momento: «Sei molto onesta sulla situazione del tuo paese».

Deirdre scrollò le spalle. «La maggior parte di noi non è disposta ad ammetterlo, ma io penso che sia meglio guardare la verità negli occhi».

E subito dopo, con un impeto di passione: «Ma parlami del tuo mondo. Questa è una meraviglia che ha dell'incredibile».

Everard sospirò, spense la propria coscienza, e cominciò a mentire.

L'incursione ebbe luogo quel pomeriggio.

Van Sarawak si era ripreso dallo sconforto ed era impegnatissimo ad imparare la lingua afalloniana da Deirdre. Camminavano per il giardino, mano nella mano, fermandosi per nominare gli oggetti ed esercitarsi sui verbi. Everard li seguiva, chiedendosi vagamente se scava facendo o no da terza ruota, mentre la maggior parte di lui era concentrata sul problema di come arrivare allo scooter.

La vivida luce del sole si riversava fuori da un pallido cielo senza nubi. Un acero si ergeva come un urlo scarlatto, e un cumulo di foglie gialle correva sospinto dal vento sull'erba inaridita. Un anziano schiavo stava ra-

strellando il cortile, prendendosela con comodo. Una giovane guardia di razza indiana oziava lì accanto con un fucile a tracolla. Un paio di cani lupo sonnecchiavano con dignità sotto una siepe. Era una scena pacifica. Era difficile credere che degli uomini stessero progettando omicidi al di là di quelle mura.

Ma gli uomini erano sempre uomini, in qualsiasi storia. Quella cultura poteva anche non avere la volontà spietata e la crudeltà sofisticata della civiltà occidentale; sotto certi aspetti pareva estremamente innocente. Comunque, certo non era per non averci provato; e in quel mondo non sarebbe forse mai emersa un'autentica scienza, l'uomo avrebbe potuto ripetere all'infinito il ciclo defatigante della guerra, impero, crollo, e di nuovo la guerra. Nel futuro di Everard, la razza era finalmente riuscita a uscirne fuori.

E per che cosa? In tutta onestà, non avrebbe potuto dire che quel nuovo continuum fosse migliore o peggiore del suo. Era diverso: questo era tutto; e questa gente non aveva forse altrettanto diritto all'esistenza della... della sua, che sarebbe stata condannata alla nullificazione se lui avesse mancato di agire?

Scosse la testa e sentì i pugni serrarglisi ai fianchi. Era troppo grossa. Nessun uomo avrebbe mai dovuto trovarsi a decidere qualcosa del genere.

Sapeva che alla resa dei conti non sarebbe stato un astratto senso del dovere a costringerlo ad agire, ma le piccole cose e la gente spicciola che ricordava.

Aggirarono la casa e Deirdre indicò il mare. «*Awarlann*» disse. I suoi capelli sciolti erano una fiamma al vento.

«Significa "oceano" o "Atlantico" o "acqua"?» chiese van Sarawak, scoppiando a ridere. «Andiamo a vedere». La condusse verso la spiaggia.

Everard li seguì. Una specie di lancia a vapore, lunga e veloce, rasentava le onde a un miglio o poco più dalla riva. I gabbiani si levavano in volo davanti ad essa come una stridente tormenta di ali. Pensò che se fosse stato lui al comando dell'operazione, ci sarebbe stata una nave della marina militare di guardia là fuori.

Ma c'era poi bisogno che lui decidesse qualcosa? C'erano altri uomini della Pattuglia nel passato pre-romano. Sarebbero tornati alle rispettive epoche, e...

Everard s'irrigidì. Un brivido gli percorse la schiena arrivandogli fin dentro lo stomaco.

Sarebbero tornati e avrebbero visto quello che era successo, e avrebbero

cercato di porre rimedio al guaio. Se uno qualunque di loro avesse avuto successo, questo mondo sarebbe svanito in un batter d'occhio dallo spazio-tempo, e lui sarebbe scomparso con esso.

Deirdre sostò un attimo. Everard, in preda a un gelido sudore, non si accorse neppure di cosa stesse fissando la ragazza, fino a quando lei non gridò, indicando qualcosa. Subito la raggiunse e aguzzò gli occhi in direzione del mare.

La lancia si stava avvicinando, la sua alta ciminiera vomitava fumo e scintille, la polena dorata in forma di serpente luccicava a prua. Everard poteva distinguere le sagome rimpicciolite degli uomini a bordo, e qualcosa di bianco con le ali. Si stava alzando dal cassero di poppa, agganciato a una corda. Un abante! L'aviazione celtica era almeno arrivata fin là.

«Grazioso affarino» commentò van Sarawak. «Suppongo che abbiano anche i palloni».

L'aliante si staccò dal suo rimorchio e puntò veleggiando verso la costa. Una delle guardie sulla spiaggia si mise a urlare. Il resto di loro arrivò di corsa da dietro la casa con la luce del sole che traeva barbagli dalle loro armi. La lancia puntò ancora più veloce verso la riva, e l'aliante atterrò, tracciando un solco sulla spiaggia.

Un ufficiale gridò, facendo segno ai due uomini della Pattuglia di arretrare. Everard colse fugacemente la faccia di Deirdre, sbiancata e incapace di comprendere quello che stava accadendo. Poi una torretta montata sull'aliante si mise a ruotare — una porzione distaccata della sua mente suppose che venisse fatta funzionare manualmente — e un cannone fece udire la sua voce.

Everard si buttò a terra. Van Sarawak fece altrettanto, trascinando con sé la ragazza. La mitraglia falciò orrendamente i soldati afalloniani.

Vi fu un malevolo crepitio di fucili. Degli uomini stavano emergendo dal velivolo, uomini dalla carnagione scura con turbanti e sarong. *Hinduraj*! pensò Everard. Scambiarono dei colpi d'arma da fuoco con le guardie sopravvissute che si raccolsero intorno al loro comandante.

Questi lanciò un ruggito e guidò la carica. Everard sollevò lo sguardo e vide che aveva quasi raggiunto l'aliante e il suo equipaggio. Van Sarawak balzò in piedi e si precipitò avanti per partecipare al combattimento. Everard si rotolò su se stesso, l'agguantò per una gamba e lo trascinò al suolo.

«*Lasciami andare*!»

Il venusiano si contorse. Un singulto gli uscì dalla gola. Il fragore della battaglia pareva riempire il cielo.

«No, imbecille! Siamo proprio noi quelli che vogliono, e quello sconsiderato d'irlandese ha fatto la cosa peggiore che poteva...» Everard schiaffeggiò il volto dell'amico, e sollevò lo sguardo.

La lancia, che pescava poco ed era mossa dall'elica, aveva toccato la riva e stava vomitando a sua volta uomini armati. Gli afalloniani si resero conto troppo tardi di aver scaricato le proprie armi, e che il nemico li stava attaccando alle spalle.

«Su, venite!» Everard tirò su Deirdre e van Sarawak. «Dobbiamo andarcene di qui... raggiungere qualcuno dei nostri vicini e...»

Un distaccamento dell'equipaggio dell'imbarcazione li vide e cambiò direzione. Più che davvero sentirlo, Everard percepì l'impatto secco d'una pallottola sul terreno. Intorno all'edificio gli schiavi si erano messi a urlare. I due cani lupo si lanciarono addosso al nemico, ma vennero abbattuti a colpi di fucile.

Everard si girò di scatto per fuggire. Rannicchiato su se stesso e a zig zag, quello era il modo giusto, scavalcò il muro e scese in strada! Avrebbero potuto farcela, ma Deirdre inciampò e cadde. Van Sarawak si fermò accanto a lei, rivolgendole un aspro rimbrotto. Everard si fermò di botto, e a quel punto era ormai troppo tardi. Erano sotto tiro.

Il capo degli uomini dalla pelle scura abbaiò qualcosa rivolto alla ragazza. Lei si rizzò a sedere dandogli una risposta insolente. L'uomo scoppiò in una breve risata e puntò il dito di scatto in direzione della lancia.

«Cosa vogliono?» chiese Everard in greco.

«Voi». Lei lo guardò con orrore. «Voi due...» L'ufficiale parlò ancora. «E me per tradurre... No!»

La ragazza torse le braccia che la trattenevano e graffiò il volto dell'uomo. Il pugno di Everard descrisse un breve arco che terminò con una gradevole spiaccicata del naso. Ma era troppo bello per durare: il calcio di un fucile gli calò sulla testa, e poi fu soltanto vagamente consapevole di venir trasportato di peso fino alla lancia.

L'equipaggio abbandonò l'aliante sulla riva, spinse la lancia in acque più profonde, avviando il motore. Lasciarono dov'erano cadute tutte le guardie uccise, ma portarono con sé i propri morti.

Everard si sistemò su una panca, sopra il ponte beccheggiante, e fissò con lo sguardo che gli si andava lentamente schiarendo la linea della costa che rimpiccioliva in distanza. Deirdre piangeva sulla spalla di van Sarawak, e il venusiano cercò di consolarla. Un vento gelido e rumoroso sof-

fiava sulle onde indifferenti, la spruzzaglia pizzicava i loro volti.

Fu quando i due uomini bianchi emersero da una cabina, che la mente di Everard entrò di nuovo in azione. Non erano asiatici, dopotutto... erano europei. E il resto dell'equipaggio aveva lineamenti caucasici. Si erano sporcati il viso di grasso!

Osservò con circospezione i proprietari di quei volti. Uno dei due era un uomo corpulento, di media statura, indossava una blusa di seta rossa, calzoni sformati e una specie di berretto di astrakan; era ben sbarbato e i suoi capelli scuri erano annodati a coda di cavallo. L'altro era un po' più giovane, un gigante villoso con addosso una tunica cucita con anelli di rame, brache con gambali, un mantello di cuoio, e un elmo cornuto. Entrambi avevano revolver infilati alla cintura e venivano trattati con deferenza.

«Cosa diavolo...?» Everard si guardò intorno. La terraferma era già scomparsa alla loro vista e l'imbarcazione stava curvando verso nord. Il motore faceva tremare lo scafo, gli spruzzi li coprivano come un lenzuolo quando la prua mordeva un'onda.

L'uomo più anziano parlò prima in afalloniano. Everard scrollò le spalle. Poi il barbuto nordico provò prima con un dialetto del tutto irriconoscibile, ma poi: «*Taelan thu Cimbric?*»

Everard, che conosceva il tedesco, lo svedese e l'anglosassone, rischiò, mentre van Sarawak rizzava le sue orecchie di olandese. Deirdre si fece piccola piccola, con gli occhi spalancati, troppo disorientata per muoversi.

«Sì» disse Everard. «*Un po'*» Quando Ricciolidoro parve incerto, si corresse: «*A little*».

«*Ah, aen litt, Gode!*» Quello grande e grosso si sfregò le mani pelose. «*Ik hait Boierik Wulfilasson of main gefreond heer erran Boleslav Arkonsky*». Non era una lingua che Everard avesse mai udito — non poteva neppure essere il cimbrico originario, dopo tutti quei secoli — ma l'uomo della Pattuglia riusciva a seguirlo in maniera accettabile. Il problema sarebbe stato parlarlo; non poteva prevedere come si fosse evoluto.

«What the hell erran thu maching, anyway?» sbottò. «Ik bin aen man auf Sirius — the stern Sirius, met planeten ok all. Set uns geback or willen be der Teufel to pay!» [«Ma cosa diavolo combinate?» «Sono un uomo di Sirio... la stella Sirio con pianeti e tutto il resto. Mandaci indietro o vedrete i sorci verdi!» (N.d.T.).]

Boierik Wulfilasson parve addolorato e suggerì che la discussione continuasse dentro, con la giovane signora come interprete. Li condusse all'interno della cabina, che risultò piccola ma arredata comodamente. La porta

rimase aperta, con una guardia armata che guardava dentro, e altre guardie pronte ad intervenire al primo appello.

Boleslav Arkonsky disse qualcosa in afalloniano a Deirdre. Lei annuì e lui le diede un bicchiere di vino. Questo parve calmarla, ma si rivolse a Everard con un filo di voce.

«Siamo stati catturati, Manslach. Le loro spie hanno scoperto dov'eravate tenuti. Un altro gruppo dovrebbe impadronirsi della vostra macchina... sanno dove si trova anche quella».

«L'ho immaginato» rispose Everard. «Ma chi sono, in nome di Baal?»

Boierik dette in una fragorosa risata a quella domanda, e si dilungò sulla propria intelligenza. La loro idea era stata quella di far credere ai suffeti di Afallon che fosse Hinduraj responsabile di quel colpo di mano. In realtà l'alleanza segreta di Littorn e Cimberland aveva portato alla creazione di una rete di spionaggio molto efficace. Adesso erano diretti alla residenza estiva dell'ambasciata littorniana, sull'Yhys Llangollen (Nantucket) dove gli stregoni sarebbero stati indotti a spiegare i loro incantesimi, e le grandi potenze avrebbero avuto una sorpresa.

«E se non lo faremo...»

Deirdre tradusse la risposta di Arkonsky parola per parola: «Mi rincresce per le conseguenze che dovrete subire. Noi siamo gente civile e pagheremo bene in oro e onori la vostra libera collaborazione; ma la stessa sopravvivenza dei nostri paesi è in gioco».

Everard li guardò. Boierik pareva imbarazzato, infelice, tutta la sua allegra prosopopea era svaporata. Boleslav Arkonsky si mise a tamburellare con le dita sul tavolo, le labbra strette, ma con una sorta di muta invocazione negli occhi. *Non costringeteci a farlo. Dobbiamo vivere con noi stessi.*

Erano probabilmente padri e mariti, dovevano provar piacere da un boccale di birra e da un'amichevole partita a dadi, come qualunque altro uomo, forse Boierik allevava cavalli in Italia e Arkonsky amava le rose e le coltivava sulle rive del Baltico. Ma niente di tutto questo sarebbe servito ad agevolare i loro prigionieri, non quando la potente Nazione incrociava le corna con le sue simili.

Everard fece una breve pausa per ammirare l'artistica perfezione di quell'operazione, e cominciò a chiedersi cosa mai dovesse fare. La lancia era veloce, ma ci sarebbero volute una ventina di ore per raggiungere Nantucket, se ricordava bene quel percorso. Quanto meno, avevano quel tempo a disposizione.

«Siamo stanchi» disse in inglese. «Non potremmo riposarci un po'?»

«*Ja, deedly*» rispose Boierik, con aggraziata goffaggine. «*Ok wir skallen gode gefreonds bin, ni?*» [«Saremo buoni amici, vero?» (N.d.T.).]

Il tramonto ardeva rosso a occidente. Deirdre e van Sarawak erano in piedi accanto alla murata con lo sguardo fisso su una vasta distesa d'acqua. Tre uomini dell'equipaggio, privi ormai della loro tintura marrone e degli indumenti asiatici, erano appostati a poppa, vigili e armati; un uomo stava pilotando l'imbarcazione aiutandosi con una bussola; Boierik ed Everard camminavano su e giù per il cassero intenti a parlare. Tutti indossavano pesanti mantelli per proteggersi dal vento forte e pungente.

Everard stava imparando a parlare con una certa scioltezza il cimbrico; zoppicava ancora, ma riusciva a farsi capire. Però lasciava che per la maggior parte del tempo fosse Boierik a parlare.

«Così, venite dalle stelle? Queste sono cose che non capisco. Io sono un uomo semplice. Se fosse per me, dirigerei in pace la mia proprietà in Toscana e lascerei che il mondo delirasse a piacere. Ma noi del Popolo abbiamo i nostri obblighi». Pareva che in Italia i teutoni avessero sostituito del tutto i latini, così come i sassoni avevano fatto con i britanni nel mondo di Everard.

«So quelle che prova» replicò l'uomo della Pattuglia. «È una strana cosa che tanti debbano combattere quando sono così pochi quelli che vogliono farlo».

«Oh, ma è necessario». Il suo fu quasi un lamento. «Lei non capisce. Carthagalan ha rubato l'Egitto, che era nostro di diritto».

«*Italia irredenta*» mormorò Everard.

«Eh?»

«Non importa. Così voi cimbri siete alleati di Littorn, e sperate di impadronirvi dell'Europa e dell'Africa, mentre le grandi potenze combattono a est».

«Niente affatto!» esclamò Boierik, indignato. «Noi ci limitiamo soltanto ad affermare le nostre giuste rivendicazioni storiche e territoriali. Ebbene, il re stesso ha detto...» E così di seguito.

Everard si tenne saldo per compensare il rollio del ponte. «A me pare che voi trattiate noi stregoni con notevole durezza» dichiarò. «State attenti che non c'incolleriamo davvero con voi.»

«Noi tutti siamo protetti contro le maledizioni e le malformazioni».

«Be'...»

«Vorrei che ci aiutaste liberamente» proseguì Boierik. «Sarò felice di

dimostrarti la giustezza della nostra causa, se hai qualche ora a disposizione».

Everard scosse la testa e si fermò accanto a Deirdre. Il suo volto era una macchia chiara nell'oscurità sempre più densa, ma colse un disperato tono di sfida nella sua voce. «Spero che tu gli stia dicendo quello che può farsene dei suoi piani, Manslach».

«No» replicò Everard con voce grave. «Li aiuteremo».

Lei si rizzò come se fosse rimasta fulminata.

«Cosa stai dicendo, Manse?» chiese van Sarawak.

Everard glielo riferì.

«No!» esclamò il venusiano.

«Sì» ribadì Everard.

«Per Dio, no! Io...»

Everard l'afferrò per un braccio e gli disse con freddezza: «Calmati, so quello che sto facendo. Non possiamo prendere partito, in questo mondo, siamo contro tutti, e farai bene a rendertene conto. La sola cosa da fare è di stare al gioco con questi signori per un po'. E non dirlo a Deirdre».

Van Sarawak chinò la testa e rimase immobile per un momento, riflettendo. «D'accordo» annuì infine, con voce smorta.

Il luogo di villeggiatura littorniano era sulla sponda meridionale di Nantucket, vicino a un villaggio di pescatori, ma separato da esso da un muro.

L'ambasciata aveva costruito secondo lo stile della terra nativa, lunghe case di legno con tetti arcuati come la schiena di un gatto, un atrio principale e gli edifici periferici che racchiudevano un cortile lastricato a quadrelli. Everard terminò una notte di sonno e una prima colazione resa infelice dagli occhi di Deirdre, soffermandosi sul ponte mentre si avvicinavano ad un molo privato. Un'altra lancia, più grande, si trovava già là, e il terreno brulicava di uomini dall'aria dura. Gli occhi di Arkonsky si accesero, e disse in afalloniano: «Vedo che la macchina magica è stata portata qui. Possiamo metterci subito al lavoro».

Quando Boierik gli fece da interprete, Everard sentì un colpo al cuore.

Gli ospiti, come i cimbrici si ostinavano a chiamarli, vennero condotti dentro una grande sala, dove Arkonsky si genuflesse davanti a un idolo con quattro facce, quello Svantevit che i danesi avevano tagliato a pezzi per farne legna da ardere nell'altra storia. Nel camino ardeva un fuoco contro il gelo autunnale, e le guardie erano disposte attorno alle mura. Everard aveva occhi soltanto per lo scooter, là dove si trovava, tutto luccicante, sul pavimento.

«Ho sentito che c'è stato un duro combattimento a Catuvellaunam» osservò Boierik, rivolgendosi a lui. «Molti sono rimasti uccisi, ma i nostri sono riusciti a fuggir via senza essere inseguiti». Toccò un manubrio con cautela. «E questo carro può davvero apparire dovunque voglia, dall'aria?»

«Sì» confermò Everard.

Deirdre gli rivolse un'occhiata sprezzante quale non gli era mai capitato di ricevere. Altera, si teneva lontana da lui e da van Sarawak.

Arkonsky le parlò, qualcosa che voleva lei traducesse. Lei gli sputò ai piedi. Boierik sospirò e parlò con Everard:

«Desideriamo che ci venga mostrato il funzionamento della macchina. Lei ed io faremo un giro su di essa. L'avverto che avrò una pistola puntata sulla sua schiena; mi dirà in anticipo tutto quello che intende fare, e se dovesse succedere qualcosa di sconveniente, io sparerò. I suoi amici rimarranno qui come ostaggi, e anch'essi verranno uccisi al primo sospetto. Ma sono sicuro che rimarremo tutti buoni amici».

Everard annuì. Una forte tensione pulsava in lui, e il palmo delle sue mani era freddo e umido. «Prima devo pronunciare un incantesimo» dichiarò.

Il suo sguardo guizzò intorno. Una sola occhiata bastò a memorizzare le coordinate spaziali degli indicatori di posizione e il tempo segnato dall'orologio dello scooter. Un'altra occhiata gli mostrò van Sarawak seduto su una panca, sotto la pistola spianata di Arkonsky e i fucili delle guardie. Anche Deirdre era seduta, rigida, tenendosi lontana da lui quanto più poteva. Everard fece una stima della posizione della panca in relazione allo scooter, sollevò le braccia e disse, in temporale: «Van, cercherò di tirarvi fuori da qui. Rimanete esattamente dove vi trovate adesso; ripeto, esattamente. Vi prenderò su al volo. Se tutto andrà bene, accadrà circa un minuto dopo che sarò sparito da qui insieme al nostro irsuto camerata».

Il venusiano restò seduto, il volto impassibile. La sua fronte era leggermente imperlata di sudore.

«Molto bene» dichiarò Everard, nel suo pidgin cimbrico. «Monti sulla sella posteriore, Boierik, e faremo marciare questo cavallo magico».

L'omone annuì e obbedì. Mentre prendeva posto sul sellino anteriore, Everard sentì la canna della pistola che gli veniva premuta con mano tremante contro la schiena. «Dica ad Arkonsky che torneremo fra mezz'ora» aggiunse. Qui avevano, grosso modo, le stesse unità di tempo del suo mondo, poiché entrambe derivavano dai tempi dei babilonesi. Una volta che quel particolare fu sistemato, Everard disse: «La prima cosa che fare-

mo sarà di comparire a mezz'aria sopra l'oceano e di librarci là sopra».

«Bbb... bene» balbettò Boierik. Non pareva molto convinto.

Everard regolò i comandi spaziali su dieci miglia ad est, e a trecento metri di altezza, e attivò l'interruttore principale.

Sedevano come streghe a cavalcioni di una scopa, guardando giù su una distesa d'acqua grigio-verdastra, e la lontana macchia confusa che era la terraferma. Il vento era fortissimo: quando li investì, Everard strinse saldamente le ginocchia. Sentì Boierik che imprecava, ed ebbe un pallido sorriso.

«Dunque» gli chiese, «le piace?»

«È... meraviglioso». A mano a mano che si abituava all'idea, il cimbrico divenne sempre più entusiasta. «Diamine, con macchine come queste possiamo librarci sopra le città nemiche e bombardarle con il fuoco».

Per qualche motivo, queste parole fecero sentire Everard assai meglio, visto quello che stava per fare.

«Adesso voleremo in avanti» annunciò, e fece planare lo scooter nell'aria. Boierik lanciò urla esultanti. «E adesso faremo un balzo istantaneo fino al suo paese».

Everard azionò l'interruttore di manovra. Lo scooter fece il giro della morte e scese con un'accelerazione di tre gravità.

Preavvisato, l'uomo della Pattuglia riuscì ugualmente a stento a tenersi aggrappato. Non seppe mai se era stata la curva stretta o il tuffo a scagliar via Boierik; ebbe soltanto per un istante l'orrendo spettacolo dell'uomo che precipitava giù attraverso gli spazi ventosi in direzione del mare.

Poi, per un po', Everard si librò sopra le onde. La sua prima reazione fu di sudar freddo... e se Boierik avesse avuto il tempo di sparare? La sua seconda reazione fu un grigio senso di colpa. Le accantonò entrambe, e si concentrò sul problema di come salvare van Sarawak.

Regolò i cursori spaziali a una trentina di centimetri davanti alla panca dei prigionieri, e l'unità del tempo su un minuto dopo la sua partenza. Tenne la mano destra sui comandi — doveva lavorare in fretta — e la sinistra libera.

Tenetevi aggrappati al sedile, gente. Si ricomincia.

La macchina comparve davanti a van Sarawak. Everard agguantò la tunica del venusiano e lo tirò a sé, dentro il campo spaziotemporale, nel medesimo istante in cui la sua mano destra faceva girare il quadrante del tempo giù verso la spiaggia. Erano 2000 anni prima.

Una pallottola rimbalzò sul metallo. Everard intravide per un attimo Ar-

konsky che urlava. E poi ogni cosa scomparve e si trovarono su una collina erbosa che declinava verso la spiaggia. Erano 2000 anni prima.

Crollò rabbrividendo sul manubrio.

Un grido lo fece ritornare in sé, conscio di dove si trovava. Si girò, guardando là, dove van Sarawak era disteso sul fianco della collina. Aveva ancora un braccio intorno a Deirdre.

Il vento si stava calmando, e il mare si frangeva su un'ampia spiaggia bianca, e le nubi correvano alte nel cielo.

«Non posso dire di biasimarti, Van». Everard si mise a camminare su e giù davanti allo scooter, guardando per terra. «Ma questo complica enormemente le cose».

«Cosa avrei dovuto fare?» C'era una nota aspra nella voce dell'altro. «Lasciarla là perché quei bastardi l'ammazzassero... oppure lasciare che venisse estinta insieme a tutto il suo universo?»

«Nel caso in cui tu te ne sia dimenticato, siamo condizionati a non rivelare l'esistenza della Pattuglia alle persone non autorizzate» disse Everard. «Non potremmo dirle la verità neppure se volessimo... e io, per quanto mi riguarda, non intendo farlo».

Guardò la ragazza. Deirdre se ne stava là, respirando affannosamente con qualcosa che albeggiava negli occhi. Il vento le accarezzava i capelli e il lungo abito sottile.

Scosse la testa, come per schiarirsela dalle nebbie dell'incubo, e corse a stringer loro la mano. «Perdonami, Manslach» bisbigliò. «Avrei dovuto sapere che non ci avresti tradito».

Baciò lui e van Sarawak. Il venusiano reagii con entusiasmo, ma Everard non riuscì a farlo. Gli avrebbe ricordato troppo Giuda...

«Dove siamo?» chiese la ragazza. «Sembra quasi Llangollen, ma non c'è gente... Ci hai portato fino alle isole Felici?» Piroettò su un piede e si mise a danzare tra i fiori estivi. «Possiamo riposarci qui per un po' prima di tornare a casa?»

Everard tirò un lungo respiro. «Ho brutte notizie per te, Deirdre» disse.

Lei divenne silenziosa, ed Everard vide che stava facendo appello alle proprie forze.

«Non possiamo tornare».

Lei aspettò, muta.

«Gli... gli incantesimi che ho dovuto usare per salvare le nostre vite... non avevo nessun'altra scelta, ma questi incantesimi c'impediscono di tornare a casa».

«Non c'è nessuna speranza?» La sua voce era appena udibile.

Everard si sentì pungere gli occhi. «No» disse.

Deirdre si voltò e si allontanò. Van Sarawak si mosse per seguirla, ma ci ripensò e sedette accanto a Everard. «Cosa le hai detto?» gli chiese.

Everard ripeté le proprie parole. «Mi pareva il compromesso migliore» concluse. «Non posso rimandarla indietro condannandola a ciò che sta per capitare a questo mondo».

«No». Van Sarawak rimase seduto per un po', con lo sguardo fisso su! mare. Poi: «In che anno siamo? All'incirca all'epoca di Cristo? Allora siamo ancora sopra il punto della svolta».

«Sì. E dobbiamo ancora scoprire cos'è stato».

«Torniamo ancora di più nel passato. Ci sono un sacco di uffici della Pattuglia. Lì potremo reclutare aiuti».

«Forse». Everard si distese sull'erba e contemplò il cielo. La reazione lo stava sopraffacendo. «Comunque, credo di poter localizzare l'evento-chiave stando qui, con l'aiuto di Deirdre. Svegliami, non appena sarà tornata».

La ragazza tornò con gli occhi aridi, in preda ad una calma desolata. Quando Everard le chiese se fosse disposta ad assisterlo nella sua missione, lei annuì. «Naturalmente. Hai salvato la mia vita, perciò essa ti appartiene».

Dopo averti cacciato in questo pasticcio, in primo luogo. Everard disse con cautela: «Tutto quello che voglio, sono alcune informazioni. Tu conosci quel sistema per... per addormentare la gente, in modo che mentre dormono possano credere a tutto ciò che gli viene detto?»

«S... sì» disse lei, dubbiosa. «L'ho visto fare a dei dottori druidi».

«Non ti farà male. Desidero soltanto farti dormire, cosicché tu possa ricordare tutto quello che sai, cose che credi di aver dimenticato. Non ci vorrà molto».

Era difficile sopportare la fiducia che quella ragazza mostrava di avere in lui. Servendosi di tecniche della Pattuglia, Everard la fece entrare in stato ipnotico, così da consentire il richiamo totale dei ricordi, e le estrasse tutto quello che aveva letto o sentito sulla seconda guerra punica. Questo, gli fornì materiale più che sufficiente per i suoi scopi.

L'interferenza romana con le attività cartaginesi a sud dell'Ebro era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Nel 219 avanti Cristo Annibale Barca, governatore della Spagna cartaginese, aveva assediato Sagunto.

Dopo otto mesi l'aveva conquistata, provocando così quella guerra con Roma che aveva da lungo tempo progettata. All'inizio del maggio del 218, aveva attraversato i Pirenei con novantamila fanti, dodicimila cavalieri e 37 elefanti, aveva marciato attraverso la Gallia e poi aveva valicato ie Alpi. Le sue perdite durante il lungo trasferimento furono tremende: soltanto ventimila fanti e seimila cavalieri raggiunsero l'Italia alla fine di quell'anno. Tuttavia, giunto al Ticino, Annibale incontrò e sconfisse una forza romana ben superiore di numero. Nel corso dell'anno successivo combatté parecchie battaglie e le vinse, e avanzò all'interno dell'Apulia e della Campania.

Apuli, lucani, bruzzi e sanniti passarono dalla sua parte. Quindi Fabio Massimo portò avanti una spietata guerriglia che devastò l'Italia e non portò a nulla di conclusivo. Ma nel frattempo Asdrubale Barca stava organizzando la Spagna, e nel 211 arrivò con i rinforzi. Nel 210 Annibale conquistò e bruciò Roma, e nel 207 le ultime città della confederazione gli si arresero.

«Ci siamo» annunciò Everard. Arruffò i capelli fulvi della ragazza distesa accanto a lui. «Adesso dormi. Dormi bene e svegliati con l'animo lieto».

«Cosa diavolo ti ha detto?» chiese van Sarawak.

«Un mucchio di dettagli» replicò Everard. Per l'intera storia c'era voluta più di un'ora. «La cosa importante è questa: la sua conoscenza della storia è buona, ma non ha mai parlato degli Scipioni».

«I... chi?»

Publio Cornelio Scipione comandò l'esercito romano sul Ticino, e lì venne sconfitto. Ma più tardi ebbe l'intelligenza di dirigersi verso occidente, erodendo le basi della forza cartaginese in Spagna. Finì che Annibale si trovò praticamente tagliato fuori in Italia, con l'aiuto iberico — che avrebbe potuto essergli mandato — distrutto. Il figlio di Scipione, che aveva lo stesso nome, faceva parte anche lui dell'alto comando, e fu l'uomo che alla fine batté Annibale a Zama: questo fu Scipione l'Africano il Vecchio.

«Padre e figlio erano di gran lunga i capi migliori di cui Roma disponesse... ma Deirdre non ne ha mai sentito parlare».

«Cosa...» Van Sarawak guardò ad oriente, al di là del mare, dove galli, cimbri e parti scorazzavano in lungo e in largo nel frantumato mondo classico. «Cosa è successo a loro in questa linea temporale?»

«Il mio richiamo totale mi dice che entrambi gli Scipioni erano sul Ticino, e per poco non finirono uccisi; il figlio salvò la vita al padre durante la ritirata, che immagino sia assomigliata molto di più a una rotta. Uno a die-

ci che in *questa* storia gli Scipioni sono morti là, sul Ticino».

«Qualcuno deve averli fatti fuori» dichiarò van Sarawak. «Qualche viaggiatore del tempo... è l'unica cosa possibile».

«Be', comunque sembra probabile. Vedremo». Everard distolse lo sguardo dal volto assopito di Deirdre. «Vedremo».

Nel luogo di villeggiatura del Pleistocene — mezz'ora dopo averlo lasciato — gli uomini della Pattuglia affidarono la ragazza ad una comprensiva matrona che parlava greco, e chiamarono a raduno i loro colleglli. Allora, le capsule del tempo cominciarono a balzare attraverso lo spaziotempo.

Tutti gli uffici antecedenti al 218 avanti Cristo — il più vicino a quello di Alessandria, 250-230 — erano "ancora" là, con complessivamente duecento agenti, più o meno. Ricevettero conferma che i contatti scritti con il futuro erano impossibili, e qualche rapida escursione verso l'"alto" lo dimostrò. All'Accademia, nell'Oligocene, venne indetta una preoccupata conferenza. I liberi agenti avevano lo stesso rango di quelii con compiti specifici, ma non esisteva una gerarchia fra loro; sulla base dell'esperienza che aveva acquisito, Everard si trovò a presiedere un comitato di ufficiali di grado elevato.

Fu un lavoro frustrante. Quegli uomini e quelle donne avevano fatto balzi di secoli e impugnato le armi degli dei; ma erano pur sempre umani, con tutta la scontrosità inveterata della loro razza.

Tutti erano d'accordo sull'inderogabile necessità di riparare il danno. Ma c'era il timore per quegli agenti che erano andati avanti nel tempo prima che potessero venir avvertiti: se non fossero tornati prima che la storia venisse nuovamente alterata, non sarebbero mai più stati rivisti. Everard assegnò l'incarico ad alcuni gruppi di tentare il salvataggio, ma dubitava che avrebbero avuto molto successo; li ammonì con severità di far ritorno entro un giorno, altrimenti avrebbero dovuto affrontare le conseguenze.

Un uomo del Rinascimento Scientifico aveva un'altra asserzione da fare. Dato per scontato che era evidente il dovere da parte dei sopravvissuti di ripristinare la pista temporale originaria, c'era anche quello nei confronti del sapere. Qui si presentava loro una possibilità unica di studiare un'intera nuova fase dell'umanità; ci sarebbero voluti parecchi anni di lavoro antropologico prima di... Everard riuscì a tacitarlo con difficoltà. Non rimaneva un numero sufficiente di uomini della Pattuglia per rischiare un'impresa del genere.

Dei gruppi di studio dovevano determinare l'esatto istante e le circostanze del cambiamento. La discussione sul metodo da seguire andò avanti interminabilmente. Everard guardò con furore fuori della finestra; nell'oscurità della notte preumana, chiedendosi se le tigri dai denti a sciabola non stessero facendo dopotutto un lavoro migliore dei loro successori scimmieschi.

Quando finalmente ebbe spedito tutti i gruppi, Everard aprì una bottiglia e si ubriacò insieme a van Sarawak.

Riunitosi nuovamente il giorno successivo, il comitato dirigente ascoltò i propri delegati che avevano trascorso un certo numero di anni nel futuro. Una dozzina di uomini della Pattuglia erano stati salvati da situazioni più o meno ignobili; un altro paio di dozzine avevano dovuto, semplicemente, essere cancellati. Il rapporto del gruppo di spionaggio fu molto più interessante. Pareva che ci fossero stati due mercenari elvetici che si erano uniti ad Annibale sulle Alpi conquistandosi la sua fiducia. Dopo la guerra, avevano assunto posizioni altolocate a Cartagine; adottando i nomi di Phrontes e Himilco, avevano praticamente diretto il governo, organizzato l'assassinio di Annibale e stabilito nuovi primati in termini di vita lussuosa. Uno degli uomini della Pattuglia aveva visto le loro case e gli stessi uomini. «Un sacco di miglioramenti che non erano mai stati pensati all'epoca classica. Quei tizi mi sono parsi neldoriani, del 205° millennio».

Everard annuì: quella era un'epoca di banditi che avevano "già" dato alla Pattuglia un sacco di lavoro. «Credo che abbiamo risolto la faccenda» dichiarò. «Non fa nessuna differenza che fossero o no con Annibale prima del Ticino. Avremmo un lavoro d'inferno a fermarli sulle Alpi senza calcare la mano, finendo noi stessi per cambiare il futuro. Quello che conta è che sembrano aver cancellato gli Scipioni, ed è quello il punto a cui dovremo mirare».

Un britannico del diciannovesimo secolo, competente ma con caratteristiche che ricordavano il colonnello Blimp, srotolò una mappa e si dilungò sulle sue osservazioni aeree della battaglia. Aveva utilizzato un telescopio all'infrarosso per guardare attraverso le nuvole basse. «E qui c'erano i romani...»

«Lo so» interloquì Everard. «Una sottile linea rossa. Il momento cruciale sarà quando saranno sul punto di darsi alla fuga, ma d'altro canto sarà proprio la confusione ad offrirci la nostra possibilità. D'accordo, dovremo circondare il campo di battaglia senza dare nell'occhio, ma non credo che riusciremo a cavarcela con più di due agenti effettivamente sulla scena. L'uf-

ficio di Alessandria potrà fornire a Van e a me i costumi adatti».

«Un momento» esclamò l'inglese. «Pensavo che il privilegio sarebbe stato mio».

«No. Mi spiace». Everard sorrise con un angolo della bocca. «Comunque non è un privilegio. Rischi il collo e tutto il resto per spazzare via un mondo pieno di gente come te».

«Ma dannazione...»

Everard si alzò. «Devo andare» dichiarò in tono reciso. «Non so perché, ma devo andare».

Van Sarawak annuì.

Lasciarono lo scooter in mezzo a una macchia d'alberi e cominciarono ad attraversare il campo.

Lungo tutto l'orizzonte e in alto nel cielo c'erano un centinaio di uomini della Pattuglia in attesa, ma qui in mezzo alle lance e alle frecce non era una grande consolazione. Le nubi minacciose correvano sotto la spinta d'un vento sibilante, c'era una spruzzata di pioggia, la soleggiata Italia si stava godendo il proprio tardo autunno.

La corazza pesava sulle spalle di Everard mentre correva sul fango reso viscido dal sangue. Aveva l'elmo, i gambali, uno scudo romano al braccio sinistro e una spada alla cintura; ma nella mano destra stringeva uno stordidore. Van Sarawak lo seguiva dappresso, parimenti equipaggiato, con gli occhi che guizzavano a destra e a manca sotto il piumaggio da ufficiale arruffato dal vento.

Le trombe squillavano e i tamburi rullavano. Si sentiva completamente smarrito in mezzo alle grida degli uomini ed al calpestio dei soldati, ai nitriti dei cavalli e al fischiare delle frecce. La legione di Cartagine stava premendo addosso ai romani, martellando le tentennanti linee nemiche con le lame affilate. Qua e là i combattimenti si stavano già spezzettando in tante piccole mischie, in cui gli uomini imprecavano e tiravano fendenti agli stranieri.

La battaglia aveva sostato in quella zona per poi ondeggiare e spostarsi oltre. Intorno ad Everard si stendeva la morte. Si affrettò a spostarsi dietro l'esercito romano, verso il lontano luccicare delle aquile. Al di sopra degli elmi e dei cadaveri, distinse uno stendardo che sbatteva trionfante al vento, rosso e porpora vivi contro lo sfondo del cielo inquieto. E là, profilandosi grigi e mostruosi, sollevando le proboscidi e barrendo, stava arrivando una squadra di elefanti.

Aveva visto la guerra altre volte. Era sempre la stessa cosa — non una ordinata faccenda di linee tracciate sulle mappe, non arditi incitamenti, ma uomini che rantolavano, sudavano e sanguinavano in preda a un totale disorientamento.

Un giovane magro, dalla faccia scura, si contorceva lì accanto, tentando con deboli movimenti di estrarre un giavellotto che gli aveva trafitto lo stomaco. Era un cavalleggero di Cartagine, ma il corpulento contadino italiano seduto accanto a lui, intento a fissare incredulo il moncherino del proprio braccio, non gli prestava la minima attenzione.

Uno stormo di corvi si librava in alto, in attesa, a cavallo del vento.

«Da questa parte» borbottò Everard. «Per l'amor del cielo, spicciati! Quella linea verrà sfondata da un momento all'altro».

Il fiato gli raschiava la gola mentre si affrettava ansimando verso gli stendardi della Repubblica. Gli venne in mente di aver sempre desiderato che fosse stato Annibale a vincere. C'era qualcosa di ripugnante nella fredda ingordigia priva d'immaginazione di Roma. E lui era là, che cercava di salvare la città. Be', spesso la vita era una strana faccenda.

Gli era un po' di consolazione il fatto che Scipione l'Africano fosse uno dei pochi uomini decenti rimasti dopo la guerra.

Le urla e il fragore crebbero d'intensità, e gli italici barcollarono e arretrarono. Everard distinse qualcosa come un'onda frangersi contro una roccia. Ma fu la roccia ad avanzare, lanciando un urlo e menando fendenti.

Cominciò a correre. Un legionario lo sorpassò ululando tutto il suo panico. Un brizzolato veterano romano sputò per terra, piantò saldamente i piedi al suolo, e rimase là dove si trovava finché non lo abbatterono. Gli elefanti di Annibale barrirono e sollevarono le zanne ricurve. I ranghi di Cartagine rimasero saldi, avanzando all'inumano rullare dei loro tamburi. La cavalleria era impegnata in scaramucce sulle ali dello schieramento, fra un lampeggiare di lance, giusto per stuzzicare il nemico.

Davanti a lui, adesso! Everard vide degli uomini a cavallo, ufficiali romani. Tenevano alte le aquile e urlavano, ma nessuno riusciva a sentirli in mezzo a quel baccano.

Un piccolo gruppo di legionari passò accanto a loro e si fermò. Il loro capo chiamò i due uomini della Pattuglia: «Da questa parte! Faremo veder loro come si combatte, per il ventre di Venere!»

Everard scosse la testa e cercò di proseguire. Il romano ringhiò e gli balzò addosso. «Vieni qua, codardo...» Un raggio stordente gli mozzò le parole in bocca, e il legionario si schiantò in mezzo al fango. I suoi uomini

tremarono, qualcuno urlò, e il gruppo si disperse in tutte le direzioni.

I cartaginesi erano molto vicini, scudo contro scudo, con le spade che grondavano rosso. Everard vide una livida cicatrice sulla guancia di un uomo, e il grande naso a uncino di un altro. Una lancia rimbalzò via dal suo elmo: abbassò la testa e scappò.

Davanti a lui si profilò un combattimento. Cercò di aggirarlo, inciampò su un cadavere sbudellato. A sua volta un romano incespicò sopra di lui. Van Sarawak imprecò e lo trascinò via. Una spada solcò il braccio del venusiano.

Più oltre gli uomini di Scipione erano circondati e stavano combattendo senza speranza. Everard si fermò risucchiando l'aria dentro i polmoni assetati, e aguzzò lo sguardo in mezzo alla pioggerella sottile. Le armature umide luccicavano, i cavalleggeri romani galoppavano contro il fango che arrivava al muso dei loro destrieri — quello doveva essere il figlio, il futuro Scipione l'Africano, che si affrettava ad accorrere in aiuto di suo padre. Il calpestio degli zoccoli sul terreno era come un tuono.

«Laggiù!»

Van Sarawak urlò e puntò il dito. Everard si rannicchiò là dove si trovava, con la pioggia che gli sgocciolava dall'elmo e giù sul viso. Un piccolo contingente di cartaginesi stava cavalcando verso la battaglia intorno alle aquile, e alla loro testa c'erano due uomini dai lineamenti scoscesi e l'alta statura dei neldoriani. Indossavano la consueta armatura dei soldati, ognuno di loro impugnava un fucile dalla canna sottile.

«Da questa parte!» Everard girò sui tacchi e si precipitò verso di loro. Il cuoio della sua corazza scricchiolò mentre correva.

Arrivarono vicini ai nuovi venuti ancora prima di essere visti. Il volto di un cartaginese si girò verso di loro, un avvertimento fu lanciato. Everard vide come sogghignava sotto la barba. Uno dei neldoriani corrugò la fronte e puntò il suo fucile fulminatore.

Everard si appiattì sullo stomaco, e il rabbioso raggio biancoazzurro sfrigolò sul punto in cui si era trovato prima. A sua volta sparò, e uno dei cavalli africani si abbatté al suolo in mezzo a un fragore metallico. Van Sarawak mantenne la propria posizione e sparò a ripetizione. Due, tre, quattro... e poi un neldoriano crollò in mezzo al fango!

Gli uomini si falciavano vicendevolmente intorno agli Scipioni. La scorta dei neldoriani lanciò urla di terrore. Dovevano aver visto una dimostrazione dei fulminatori, ma quei colpi invisibili erano qualcosa di completamente diverso... Fuggirono. Il secondo dei banditi riprese il controllo del

suo cavallo e si girò per seguirli.

«Prenditi cura di quello che hai abbattuto» ansimò Everard. «Trascinalo fuori dai campo di battaglia... dobbiamo interrogarlo...»

Quindi si alzò in piedi e andò verso il cavallo rimasto senza cavaliere. Balzò in sella e si lanciò all'inseguimento del neldoriano rimasto, quasi ancor prima di rendersene conto.

Cavalcarono in mezzo al caos. Everard spronò il suo cavallo ma si accontentò d'inseguirlo a distanza. Una volta che fossero scomparsi alla vista dei combattenti, uno scooter sarebbe sceso in picchiata e si sarebbe preso cura in pochi istanti della sua preda.

Ma l'identico pensiero doveva esser balenato nella mente del vagabondo del tempo. Tirò le redini e prese la mira. Everard vide il lampo accecante e sentì la guancia bruciargli. Il colpo l'aveva mancato per un soffio. Regolò la sua pistola su un raggio ampio e continuò a cavalcare sparando.

Un'altra scarica fiammeggiante colse il suo cavallo in pieno petto. L'animale scartò ed Everard cadde di sella. I riflessi addestrati ammorbidirono la caduta: rimbalzò stordito in piedi e avanzò barcollando verso il suo nemico. Aveva perso lo storditore e non aveva il tempo di cercarlo. Non aveva importanza, avrebbe potuto recuperarlo più tardi, se fosse sopravvissuto. Il raggio allargato aveva raggiunto il bersaglio; non era abbastanza forte da far perdere i sensi a un uomo, ma il neldoriano aveva lasciato cadere il fucile e il cavallo vacillava con gli occhi chiusi.

La pioggia batteva sul volto di Everard. Si avvicinò arrancando al destriero. Il neldoriano balzò a terra e sguainò la spada. Anche la spada di Everard uscì dal fodero con un rumore raschiante.

«Come vuoi» disse in latino. «Uno di noi due non lascerà questo campo».

La luna si levò sopra le montagne e trasformò la neve in un improvviso, pallido luccichio. Lontano a nord, un ghiacciaio rifletteva la luce in un frantumarsi di schegge, e un lupo ululava. I cro-magnon cantavano nelle loro caverne, la loro nenia arrivava debole attraverso la veranda.

Deirdre era in piedi nei buio, guardava fuori. La luce della luna screziava il suo volto cogliendo un luccichio di lacrime. Trasalì quando van Sarawak ed Everard arrivarono alle sue spalle.

«Siete tornati così presto?» chiese. «Ve n'eravate andati stamattina».

«Non c'è voluto molto» rispose van Sarawak. Si era fatto fare un'ipno in greco nativo.

«Spero...» Lei cercò di sorridere. «Spero che abbiate concluso il vostro compito e che possiate riposarvi dai vostri travagli».

«Sì» annuì Everard. «L'abbiamo concluso».

Rimasero fianco a fianco per un po', guardando fuori su un mondo invernale.

«È vero quello che avete detto, che non potrò mai tornare a casa?» chiese Deirdre.

«Temo di sì. Gli incantesimi...» Everard scrollò le spalle e scambiò un'occhiata con van Sarawak.

Avevano il permesso ufficiale di dire alla ragazza tutto quello che volevano e di condurla dovunque pensassero che potesse vivere meglio. Van Sarawak sosteneva che il luogo adatto era il pianeta Venere del suo secolo, ed Everard era troppo stanco per discutere.

Deirdre tirò un lungo respiro. «Così sia» disse. «Non sprecherò una vita a piangerci sopra... ma che Baal conceda tutto il bene possibile alla mia gente a casa».

«Sono sicuro che lo farà» disse Everard.

D'un tratto non poté fare altro. Voleva soltanto dormire. Che van Sarawak dicesse pure quello che andava detto e cogliesse qualunque ricompensa potesse esserci.

Annuì, rivolto al suo compagno. «Io vado dentro» dichiarò. «Continua pure, Van».

Il venusiano prese il braccio della ragazza. Everard tornò con passo lento nella sua stanza.

Sognare è una faccenda privata
Dreaming Is a Private Thing
***di* Isaac Asimov**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction,* dicembre**

Marty non vuole parlare dei miei racconti quando compaiono in queste antologie, così mi tocca sempre fare un'esclusiva... il che non mi preoccupa per niente.

Marty prepara sempre la prima selezione di racconti per questi volumi, e anche se io posso buttarne fuori qualcuno o aggiungerne altri (il che capita di rado, poiché Marty ed io abbiamo gusti molto simili per quanto riguarda la science fiction, altrimenti questa nostra associazione non funzionerebbe così bene) io non aggiungo mai nessuna delle mie storie omes-

se da luì, e Marty non mi permette mai di buttarne fuori una delle mie scelta da lui.

In questo caso non m'importa; questo racconto mi è sempre piaciuto. L'ho scritto poiché ero riuscito ad arrivare al lavoro (in quei giorni facevo una comparsa giornaliera nella scuola di medicina) senza ricordarmi niente del tutto del viaggio che avevo fatto in automobile, malgrado fossi stato io a guidare. Questo accadeva per la maggior parte del tempo, ma non ebbi mai un incidente. John Campbell aveva l'abitudine di dirmi che quella era una buona cosa, poiché il mio subcosciente era in grado di manovrare la mia macchina con più esperienza e abilità, se la mia mente cosciente non avesse interferito. Può darsi che avesse ragione. Comunque, proprio riflettendo su questo fui spinto a scrivere «Sognare è una faccenda privata».

E neppure riuscii a scapolarla. Il racconto era stato appena pubblicato quando ricevetti una cartolina da Bob Heinlein la quale diceva: «Allora, Asimov! Ti sei messo a spremere quattrini dalle tue neurosi, eh?» - I.A.

Jesse Weill sollevò lo sguardo dalla sua scrivania. Il suo vecchio corpo sparuto, il naso aguzzo dal ponte alto, gli occhi in ombra profondamente incassati e uno stupefacente ciuffo di capelli bianchi avevano contrassegnato il suo aspetto negli anni durante i quali la Dreams Inc. era diventata famosa in tutto il mondo.

Chiese: «Il ragazzo è già arrivato, Joe?»

Joe Dooley era basso e tarchiato. Un sigaro gli accarezzava l'umido labbro inferiore. Se lo sfilò di bocca per un attimo e annuì. «I suoi sono con lui. Sono tutti spaventati».

«Sei sicuro che non sia un falso allarme, Joe? Non ho molto tempo». Guardò il proprio orologio. «Alle due ho una faccenda da sbrigare per conto del governo».

«Questa è una cosa sicura, signor Weill». Il volto di Dooley era tutto un'esibizione di fervore. Le sue guance tremolarono con persuasiva intensità. «Come le ho detto, l'ho trovato mentre giocava una specie di partita di pallacanestro nel cortile della scuola. Avrebbe dovuto vedere il ragazzo. Puzzava. Quando aveva le mani sulla palla, la sua squadra doveva togliergliela, e in fretta, ma comunque aveva tutto il portamento di un campione. Sa cosa voglio dire? Per me è stato facilissimo capirlo».

«Gli hai parlato?»

«Be', certo. L'ho fermato all'ora di pranzo. Mi conosce, no?» Dooley fe-

ce un ampio gesto con il suo sigaro e raccolse la cenere staccatasi dall'estremità con l'altra mano. «"Ragazzo" gli ho detto...»

«Ed è materiale per i sogni?»

«Gli ho detto: "Ragazzo, sono appena arrivato dall'Africa, e..."»

«D'accordo». Weill sollevò il palmo della mano. «Sono sempre pronto a prenderti in parola. Non so come tu ci riesca, ma quando mi dici che un ragazzo è un sognatore potenziale, sono pronto a rischiare. Fallo entrare».

Il ragazzo entrò fiancheggiato dai suoi genitori. Dooley spinse avanti le sedie e Weill si alzò in piedi per stringere la mano ai nuovi vertuti. Sorrise al ragazzo in maniera tale che le rughe sulla sua faccia divennero pieghe benevole.

«Sei Tommy Slutsky?»

Tommy annuì senza parlare. Aveva dieci anni ed era un po' piccolo per la sua età. I suoi capelli scuri erano appiattiti dalla brillantina in maniera assai poco convincente e il suo viso era pulito in una maniera assai poco realistica.

Weill chiese: «Sei un bravo ragazzo?»

La madre del ragazzo sorrise prontamente e accarezzò molto maternamente la testa di Tommy (un gesto che non attenuò l'espressione ansiosa sul volto del giovane). La donna dichiarò: «È sempre un bravissimo ragazzo».

Weill lasciò passare quella dubbia dichiarazione. «Dimmi, Tommy» disse, e gli porse un lecca-lecca che fu dapprima considerato con esitazione e poi accettato. «Assorbi mai i sogni?»

«Qualche volta» disse Tommy, con un tremito d'incertezza nella voce.

Il signor Slutsky si schiarì Sa gola. Aveva le spalle ampie e le dita grosse, il tipo dell'operaio che, di tanto in tanto, con grande confusione degli eugenici, generava un sognatore.

«Ne abbiamo noleggiati uno o due per il ragazzo. Di quelli davvero vecchi».

Weill annuì. E domandò: «Ti sono piaciuti, Tommy?»

«Erano un po' stupidi».

«Tu ne escogiti di migliori per te, non è vero?»

Il sorriso che si diffuse sui lineamenti del decenne ebbe l'effetto di cancellare parte dell'irrealtà di quei capelli ben pettinati e del volto pulito.

Weill continuò con gentilezza: «Ti spiacerebbe realizzare un sogno per me?»

Tommy si mostrò imbarazzato. «Penso di no».

«Non sarà difficile, anzi è molto facile... Joe».

Dooley spostò un paravento e tirò verso di sé un registra-sogni montato su rotelle.

Il ragazzo fissò l'apparecchio con occhi da gufo.

Weill sollevò il casco e lo avvicinò al ragazzo. «Sai cos'è questo?»

Tommy si ritrasse. «No».

«È un pensatore. Noi lo chiamiamo così perché la gente ci pensa dentro. Te l'infili in testa e pensi quello che vuoi».

«Poi cosa succede?»

«Niente. Dà una sensazione piacevole».

«No» disse Tommy. «Non credo di volerlo fare».

Sua madre si chinò frettolosamente verso di lui. «Non ti farà male, Tommy. Fai quello che ti dice il signore». C'era un'inequivocabile tensione nella sua voce.

Tommy s'irrigidì e parve sul punto di piangere, ma non lo fece. Weill gl'infilò in testa il pensatore.

Lo fece con delicatezza, lentamente, e ve lo lasciò per una trentina di secondi prima di parlare di nuovo, per lasciare che il ragazzo si rassicurasse vedendo che non gli faceva nessun male, e si abituasse a! tocco insinuante delle fibrille contro le suture del suo cranio (penetrando la pelle così sottilmente da essere quasi impercettibili), e, per finire, che si assuefacesse al debole ronzio dei vortici del campo alternato.

Poi disse: «Adesso, ti spiace pensare per noi?»

«Cosa?» Erano visibili soltanto il naso e la bocca del ragazzo.

«Qualunque cosa tu voglia. Qual è la cosa migliore che ti piacerebbe fare quando finirà la scuola?»

Il ragazzo rifletté un momento, poi disse, quasi come una domanda: «Andare su uno stratojet?»

«Perché no? Sicuro. Sali su un jet. Sta decollando proprio in questo momento».

Fece un breve gesto a Dooley, il quale inserì il congelatore nel circuito.

Weill tenne sotto il ragazzo soltanto per cinque minuti, poi lasciò che Dooley accompagnasse lui e sua madre fuori dell'ufficio. Tommy pareva disorientato ma indenne dopo quella prova.

Weill disse al padre: «Adesso, signor Slutsky, se il suo ragazzo avrà dato un buon risultato con questo test, noi saremo lievi di pagarle cinquecento dollari ogni anno fino a quando non avrà finito le superiori. Durante questo tempo, tutto quello che chiediamo è che passi un'ora alla settimana, di po-

meriggio, nella nostra scuola speciale».

«Devo firmare un pezzo di carta?» La voce di Slutsky era un po' rauca.

«Certamente. Gli affari sono affari, signor Slutsky».

«Be', non so. Mi dicono che non è facile trovar sognatori».

«Infatti. Infatti. Ma suo figlio, signor Slutsky, non è un sognatore. Forse non lo sarà mai. Cinquecento dollari all'anno sono un rischio per noi. Ma non sono un rischio per lei. Quando Tommy avrà finito le superiori, potrebbe risultare che non è un sognatore, però lei non ci avrà rimesso niente. Anzi, forse ci avrà guadagnato quattromila dollari tondi tondi. Se Tommy è un sognatore, allora vivrà bene e lei non li avrà certo persi».

«Avrà bisogno d'uno speciale addestramento, vero?»

«Oh sì, molto intenso. Ma non dovremo preoccuparcene fino a quando non avrà finito le superiori. Poi, dopo due anni con noi, sarà sviluppato a dovere. Si fidi di me, signor Slutsky».

«Lei mi garantisce quell'addestramento speciale?»

Weill, che aveva spinto un foglio di carta attraverso la scrivania verso Slutsky, reggendo una penna con l'altra mano e porgendogliela, la mise giù e ridacchiò. «Garantire? No. Come potremmo farlo, se non sappiamo con sicurezza se ha un vero talento? Comunque, i cinquecento dollari all'anno rimarranno suoi».

Slutsky rifletté e scosse la testa, «Sarò franco con lei, signor Weill... Dopo che il suo uomo ci ha invitato a venire qui, ho chiamato la Luster-Think. Hanno detto che mi avrebbero garantito l'addestramento».

Weill sospirò. «Signor Slutsky, non mi piace parlare contro un concorrente. Se dicono che le garantiranno l'addestramento, allora lo faranno, ma non possono fare di un ragazzo un sognatore se non ne ha la capacità, addestramento o no. Se prendono un ragazzo comune senza il talento necessario e gli fanno fare un corso di addestramento, lo rovineranno. Non sarà mai un sognatore, questo glielo posso garantire. E non sarà neppure un essere umano normale. Non corra il rischio di fare una cosa del genere a suo figlio.

«Ora, la Dreams Inc. sarà perfettamente onesta con lei. Se Tommy potrà essere un sognatore, noi lo faremo diventare tale. Se non sarà cosi, lo restituiremo a lei senza aver interferito con lui, e le diremo: "Gli faccia imparare un mestiere". Starà meglio così e la sua salute ne trarrà giovamento. Se lo lasci dire, signor Slutsky... ho figli, figlie e nipoti, e so di cosa sto parlando. Non permetterei mai che uno dei miei figli venisse spinto nell'onirismo se non fosse preparato a farlo. Neppure per un milione di dollari».

Slutsky si asciugò la bocca con il dorso della mano e allungò la destra verso la penna. «Questo... cosa dice?»

«Si tratta soltanto di un'opzione. Le paghiamo subito cento dollari in contanti. Senza condizioni. Studieremo il sogno del ragazzo. Se avremo l'impressione che valga la pena seguirlo, la chiameremo di nuovo e concluderemo l'accordo per i cinquecento dollari all'anno. Si affidi a me, signor Slutsky, e non si preoccupi. Non se ne pentirà».

Slutsky sospirò.

Weill passò il documento attraverso la fessura dell'archivio e porse una busta a Slutsky.

Cinque minuti più tardi, solo nel suo ufficio, si mise in testa lo scongelatore e assorbì con attenzione le fantasticherie del ragazzo. Era un tipico sogno infantile ad occhi aperti. La Persona Primaria era ai comandi dell'aereo, che pareva un composito d'illustrazioni uscite dai film del brivido che circolavano ancora fra quelli che non avevano il tempo, la voglia o i soldi per i cilindri-onirici.

Quando si tolse lo scongelatore, trovò Dooley che lo stava guardando.

«Be', signor Weill, che cosa ne pensa?» domandò Dooley con aria ansiosa, come se l'altro stesse esaminando qualcosa il cui brevetto apparteneva a lui.

«Potrebbe essere, Joe. Potrebbe essere. Ci sono le enfatizzazioni, e per un ragazzino di dieci anni senza un minimo di addestramento direi che c'è speranza. Quando l'aereo è passato attraverso una nuvola, c'è stata una chiara sensazione di cuscini. E anche l'odore delle lenzuola pulite, il che era un tocco divertente. Possiamo provare per un po', Joe».

«Bene». Joe esibì un sorriso radioso all'approvazione di Weill.

«Ma ti dico una cosa, Joe: quello che ci serve è trovarli molto prima. E perché no? Un giorno, Joe, ogni bambino verrà saggiato alla nascita. Dev'esserci decisamente una differenza, alla nascita, e bisognerebbe trovarla. Allora, potremmo separare i sognatori sin dall'inizio».

«Diavolo, signor Weill» replicò Dooley, mostrandosi offeso. «Cosa ne sarebbe poi del mio lavoro?»

Weill scoppiò a ridere. «Non c'è ragione di preoccuparsi, Joe. Non accadrà durante la tua vita. Durante la mia no di certo. Dipenderemo ancora per molti anni da scopritori di talenti come te. Tu continua a tener d'occhio i campi di gioco e le strade...» la mano nodosa di Weill calò sulla spalla di Dooley con una gentile pressione di approvazione, «...e trovaci qualche altro Hillary e Janow, e la Luster-Think non ci raggiungerà mai. Adesso vai

pure. Voglio pranzare e sarò pronto per il mio appuntamento delle due. Il governo, Joe, il governo». E strizzò l'occhio con espressione di trionfante complicità.

L'appuntamento delle due di Jesse Weill era con un giovanotto occhialuto con le guance che parevano un paio di mele, i capelli color sabbia e l'espressione ardente e intensa del missionario. Presentò le sue credenziali porgendole a Weill attraverso la scrivania di quest'ultimo, e rivelò di essere John J. Byrne, un agente del dipartimento delle Arti e delle scienze.

«Buon pomeriggio, signor Byrne» disse Weill. «In che cosa posso servirla?»

«Qui possiamo parlare in privato?» chiese l'agente. Aveva un'inaspettata voce baritonale.

«Del tutto in privato».

«Allora, se non le dispiace, le chiederò di assorbire questo». Byrne tirò fuori un piccolo cilindro ammaccato e glielo porse, reggendolo fra il pollice e l'indice.

Weill lo prese, lo sollevò, lo girò sull'uno e sull'altro lato, e disse, con un sorriso che rivelò la dentiera: «Non è un prodotto della Dreams Inc., signor Byrne».

«Non pensavo che lo fosse» dichiarò l'agente. «Ma vorrei lo stesso che lei lo assorbisse. Però, se fossi in lei, regolerei l'interruzione automatica a un minuto dall'inizio».

«È tutto il sopportabile?» Weill tirò il ricevitore accanto alla sua scrivania e mise il cilindro nel comparto di scongelamento. Lo tolse, lucidò entrambe le estremità del cilindro con il suo fazzoletto, e provò di nuovo. «Non fa bene contatto» disse. «È un lavoro da dilettanti».

S'infilò in testa il casco dello scongelamento e regolò i contatti alle tempie, poi regolò l'interruzione automatica. Si abbandonò sullo schienale, serrò le mani sul petto, e cominciò ad assorbire.

Le sue dita s'irrigidirono e si aggrapparono alla giacca. Dopo che l'interruzione ebbe bloccato l'assorbimento, si tolse lo scongelatore, mostrandosi lievemente arrabbiato. «È assai rozzo» dichiarò. «È una fortuna che io sia vecchio, e che perciò cose del genere non mi facciano più nessun effetto».

Byrne replicò, rigido: «Non è il peggiore che abbiamo trovato. E la mania è in aumento».

Weill scrollò le spalle. «Onirofilm pornografici... È uno sviluppo logico, immagino».

L'uomo del governo ribatté: «Logico o no, rappresenta un pericolo mor-

tale per la fibra morale della nazione».

«La fibra morale» replicò Weill, «può sopportare un sacco di bastonate. L'erotismo in questa o quella forma circola sin da quando esiste la storia».

«Non in questo modo, signore. Una stimolazione diretta mente a mente è assai più efficace delle storielle raccontate nelle sale da fumo o descritte nei dipinti osceni. Quelle devono superare il filtro dei sensi e perdono parte del loro effetto lungo il percorso».

Weill non poteva certo contestare quell'argomentazione. «Cosa vuole che faccia?» domandò.

«Può suggerire una possibile provenienza di questo cilindro?»

«Signor Byrne, io non sono un poliziotto».

«No, no. Non le sto chiedendo di fare il nostro lavoro. Il Dipartimento è perfettamente in grado di condurre le proprie indagini. Può aiutarci, voglio dire, dal punto di vista della sua conoscenza specialistica? Mi ha detto che non è stata la sua compagnia a produrre questa porcheria. Chi l'ha fatto?»

«Nessun rispettabile distributore di onirofilm. Ne sono sicuro. È confezionato con troppa economia».

«Potrebbe essere stato fatto apposta cosi».

«E nessun sognatore professionista può averlo originato».

«Ne è sicuro, signor Weill? I sognatori non potrebbero fare questo genere di cose per qualche piccola compagnia illegale, per denaro, o anche soltanto per divertirsi?»

«Potrebbero, ma non questo particolare onirofilm. Non vi sono enfatizzazioni. È bidimensionale. Naturalmente, una cosa del genere non ha bisogno di enfatizzazioni».

«Cosa intende per enfatizzazioni?»

Weill esibì un sorriso gentile. «Lei non è un onirofan?»

Byrne cercò di non apparire virtuoso, ma non ci riuscì completamente. «Preferisco la musica».

«Oh, va bene anche quella» replicò Weill, tollerante, «ma rende un po' più difficile la spiegazione delle enfatizzazioni. Perfino la gente che assorbe gli onirofilm potrebbe non essere in grado di spiegarli, se venisse loro chiesto. Però saprebbe che un onirofilm non è buono se mancano le enfatizzazioni, anche se non sapessero dirle il perché. Ascolti, quando un sognatore esperto comincia a fantasticare, non pensa una storia come per la televisione di un tempo o per i libro-film. È una serie di piccole visioni. Ognuna ha parecchi significati. Se lei le studiasse con cura, ne scoprirebbe forse cinque o sei. Non se ne accorgerebbe mai assorbendole in maniera

normale, ma uno studio accurato glieli mostrerebbe. Mi creda, il mio personale psicologico dedica molte ore soltanto a questo particolare. Tutte le enfatizzazioni, i diversi significati, si fondono in una massa emotiva pilotata. Senza di essi, ogni cosa sarebbe piatta, insapore.

«Ora, proprio questa mattina, ho saggiato un ragazzo. Un decenne con delle possibilità. Per lui una nuvola non è soltanto una nuvola, è anche un cuscino. Avere le sensazioni di entrambi significa avere qualcosa di più delle singole cose. Naturalmente il ragazzo è molto primitivo. Ma una volta che avrà finito con la scuola, verrà addestrato e disciplinato. Verrà soggetto a ogni genere di sensazioni. Immagazzinerà esperienze. Studierà e analizzerà i sogni classici del passato. Imparerà a controllare e a dirigere i suoi pensieri anche se intendiamoci, ho sempre detto che quando un buon sognatore improvvisa...»

Weill si fermò di scatto, poi proseguì, in tono meno appassionato: «Non dovrei eccitarmi. Tutto quello che sto cercando di mettere in evidenza adesso è che ogni sognatore professionista ha i propri tipi di enfatizzazioni, che non può mascherare. Per un esperto, è come se avesse messo la sua firma sull'oniro. E io, signor Byrne, conosco tutte le firme. Ora, quel pezzo di pattume che lei mi ha portato, non ha nessuna enfatizzazione. È stato fatto da una persona comune. Un individuo dotato di un po' di talento, forse, ma come me e lei, non è in grado di pensare».

Byrne arrossì un po'. «Non tutti non sono in grado di pensare, signor Weill, anche se non producono onirofilm».

«Uffa». E Weill agitò la mano in aria. «Non si arrabbi per le parole di un vecchio. Non intendo il *pensare* della *ragione.* Intendo il *pensare* in un *sogno.* Possiamo tutti sognare in un certo qual modo, proprio come tutti possiamo correre. Ma lei ed io siamo forse in grado di correre un miglio in meno di quattro minuti? Lei ed io possiamo parlare, ma siamo forse Daniel Webster? Ora, quando io penso ad una bistecca, penso alla parola. Forse mi apparirà la fugace immagine d'una bistecca bruna su un vassoio. Forse lei avrà una miglior visualizzazione della bistecca, e riuscirà anche a vederne il grasso croccante e le cipolle e le patate al forno. Non lo so. Una bistecca, un *sognatore...* la vede, l'annusa, la gusta e ogni altra cosa ancora, con la carbonella e la sensazione soddisfatta nello stomaco, e il modo in cui il coltello la taglia, e cento altre cose tutte insieme. Molto sensuale. Sì, molto sensuale. Lei ed io non possiamo farlo».

«Bene, allora» disse Byrne, «nessun sognatore professionista ha fatto questo. Comunque è già qualcosa». Ripose il cilindro nella tasca interna

della sua giacca. «Spero che avremo tutta la sua collaborazione nel reprimere questo genere di cose».

«Certo, signor Byrne. Con tutto il mio cuore».

«Lo spero».

Byrne parlò con la consapevolezza di chi aveva il potere. «Non sta a me dire, signor Weill, quello che sarà fatto e quello che non sarà fatto, ma questo genere di cosa» batté la mano sul cilindro che aveva portato, «farà sì che si sia terribilmente tentati d'imporre una censura davvero rigida sugli onirofilm».

Si alzò in piedi. «Buon giorno, signor Weill».

«Buon giorno, signor Byrne. Spero che tutto finisca bene».

Francis Belanger entrò a precipizio nell'ufficio di Jesse Weill. Come al solito era sulle spine, i capelli rossi in disordine, il volto ardeva di preoccupazione ed era leggermente imperlato di sudore. Si fermò di colpo alla vista di Weill con la testa raccolta nel cavo del gomito e piegata sul tavolo cosicché soltanto il biancore dei suoi capelli era visibile.

Belanger deglutì. «Capo?»

Weill sollevò la testa. «Sei tu, Frank?»

«Cosa succede, capo? È malato?»

«Sono abbastanza vecchio da essere malato, ma mi reggo ancora in piedi. È stato qui un inviato governativo».

«Cosa voleva?»

«Ha minacciato d'imporre la censura. Ha portato un campione di quello che circola. Oniro da due soldi per bottiglia-party».

«Maledizione!» esclamò Belanger, con sentimento.

«Il guaio è che la moralità va benissimo come carne da campagna elettorale. Colpiranno in tutte le direzioni. E a dire il vero, noi siamo vulnerabili, Frank».

«*Noi?* La nostra roba è pulita. Noi produciamo avventure e storie romantiche».

Weill spinse fuori il labbro inferiore e corrugò la fronte. «Non dobbiamo fingere tra noi, Frank. Pulita? Dipende da come la guardi. Forse non è pubblicabile, ma tu sai, e io so, che ogni sognatore ha le sue connotazioni freudiane. Non puoi negarlo».

«*Sicuro, se si cercano.* Se si è uno psichiatra...»

«Anche se si è una persona normale. L'osservatore normale non sa che si trova là, e non riuscirebbe a distinguere un simbolo fallico dall'immagine

materna, anche se gli puntassi sopra il dito. Però il suo subconscio lo sa. E sono le connotazioni che fanno funzionare molti oniro».

«D'accordo, cosa ha intenzione di fare il governo? Ripulire il subconscio?»

«È un problema. Non so cosa faranno. Quello che abbiamo dalla nostra, e ciò su cui faccio soprattutto affidamento, è il fatto che il pubblico ama i suoi oniro, e non è disposto a rinunciarci... Ma adesso, dimmi perché sei venuto? Volevi vedermi per qualche ragione, suppongo».

Belanger buttò un oggetto sulla scrivania di Weill e rincalcò ancor più il dietro della camicia dentro i calzoni.

Weill ruppe la lucida busta di plastica e tirò fuori il cilindro che vi era contenuto. A un'estremità era inciso, con una calligrafia blu pastello fin troppo fantasiosa, *Lungo la pista dell'Himalaya.* Aveva il marchio della Luster-Think.

«Il Prodotto Della Concorrenza». Weill lo scandì con le maiuscole, e le sue labbra si contrassero. «Non è stato ancora pubblicato. Dov'è che l'hai avuto, Frank?»

«Non importa. Voglio soltanto che lei lo assorba».

Weill sospirò. «Tutti vogliono che io assorba sogni. Frank, non sarà sporco?»

Belanger replicò, con impazienza: «Ci sono i suoi simboli freudiani. Stretti crepacci tra vette montane. Spero che non la turbi».

«Sono un vecchio. Ha smesso di turbarmi molti anni fa, ma l'altro era fatto così male da causare dolore... D'accordo, vediamo cos'hai qui».

Ancora una volta il registratore. Ancora una volta lo scongelatore sopra il cranio e le tempie. Questa volta Weill si abbandonò sullo schienale della sedia per quindici minuti e anche di più, mentre Francis Belanger si fumava due sigarette in tutta fretta.

Quando Weill si tolse il casco e sbatté le palpebre per liberarsi la mente dal sogno, Belanger chiese: «Be', qual è la sua reazione, capo?»

Weill corrugò la fronte. «Non è per me. Era ripetitivo. Con una concorrenza come questa, la Dreams Inc. non deve ancora preoccuparsi».

«È qui che si sbaglia, capo. Con roba del genere la Luster-Think finirà per vincere. Dobbiamo fare qualcosa».

«Senti, Frank...»

«No, ascolti lei. Questo è il futuro».

«*Questo?*» Weill fissò il cilindro tra il dubbioso e l'umoristico. «È dilettantesco. È ripetitivo. Le sue enfatizzazioni non hanno sottigliezza. La ne-

ve ha un ben distinto sapore di gelato al limone. A chi piace la neve di gelato al limone, oggi, Frank? Ai vecchi tempi, sì. Venti anni fa, forse. Quando Lyman Harrison realizzò per la prima volta le sue Sinfonie della Neve, per venderle giù, nel sud, fu una cosa grossa. Con le cime delle montagne di gelato e di zucchero filato a strisce che scendevano giù lungo i dirupi coperti di cioccolato. Sono cose grossolane, Frank. Oggigiorno, non vanno più».

«Perché lei non è al passo con i tempi, capo» disse Belanger, «devo parlarle con franchezza. Quando lei ha cominciato a fare affari con gli oniro, quando ha acquistato i brevetti di base e ha avviato la produzione, gli oniro erano roba di lusso. Il mercato era piccolo e individuale. Lei poteva permettersi di produrre oniro specializzati e venderli ai clienti ad alto prezzo».

«Lo so» annuì Weill. «E abbiamo continuato a farlo. Ma abbiamo anche aperto un'attività di noleggio per le masse».

«Sì, l'abbiamo fatto, ma non è sufficiente. I nostri oniro hanno sottigliezza, certo. Possono venir usati più e più volte. La decima volta ci si trova ancora qualcosa di nuovo, si traggono ancora nuovi godimenti. Ma quanti sono i veri conoscitori? E poi la nostra roba è fortemente individualizzata. È in Prima Persona».

«E allora?»

«Allora la Luster-Think sta aprendo oniro-palazzi. Ne hanno aperto uno con trecento cabine a Nashville. Si va dentro, ci si siede, ci si infila lo scongelatore e si riceve il sogno. Tutti i presenti ricevono lo stesso sogno».

«Ne ho sentito parlare, Frank, ed è già stato fatto altre volte. Non ha funzionato la prima volta e non funzionerà adesso. Vuoi sapere perché non funzionerà? Perché prima di tutto il sogno è una cosa privata. Ti piace che il tuo vicino sappia cosa stai sognando? In secondo luogo, in un oniro-palazzo i sogni devono cominciare in orario, no? Così il sognatore deve sognare non quando vuole lui, ma quando qualche direttore del palazzo gli dice che può farlo. Per finire, il sogno che piace a una persona non piace a un'altra. Ti garantisco che in quelle trecento cabine, centocinquanta di quelle persone sono insoddisfatte. E se sono insoddisfatte, non torneranno».

Lentamente, Belanger si arrotolò le maniche e si aprì il colletto. «Capo» ribatté, «lei sta straparlando. Cosa serve dimostrare che non funzionano? *Stanno funzionando.* Oggi è arrivata la notizia che la Luster-Think sta per inaugurare un palazzo da mille posti a St. Louis. La gente può abituarsi ai sogni in pubblico, se tutti nella stessa sala stanno facendo lo stesso sogno.

E possono abituarsi ad averlo a una certa ora stabilita, fintanto che è economico e conveniente.

«Dannazione, capo, è una faccenda sociale. Un ragazzo e una ragazza vanno in un oniro-palazzo e assorbono qualcosa di romantico da due soldi con enfatizzazioni stereotipate e situazioni banali, ma quando escono avranno pur sempre le stelle che scintillano fra i loro capelli. Hanno fatto insieme lo stesso sogno. Hanno vissuto le stesse sdolcinate emozioni. Sono *in sintonia*, capo. Può scommettere che torneranno all'oniro-palazzo, e che lo faranno anche tutti i loro amici».

«E se non dovesse piacergli il sogno?»

«È questo il punto. Il nocciolo di tutta la faccenda. È inevitabile che gli piaccia. Se lei prepara gli speciali di Hillary con le ruote dentro le ruote dentro le ruote, con soluzioni inaspettate e sorprendenti ed enfatizzazioni al terzo livello, con sofisticati cambiamenti di significato e tutte le altre cose di cui siamo tanto orgogliosi, è naturale che non piacciano a tutti. Gli oniro specializzati sono per gusti specializzati. Ma la Luster-Think sta sfornando lavori semplici in terza persona, in modo che entrambi i sessi siano colpiti allo stesso tempo. Proprio come quello che lei ha appena assorbito. Semplice, ripetitivo, comune. Mirano al più basso denominatore comune. Nessuno l'amerà, forse, ma neanche l'odierà».

Weill rimase seduto a lungo, in silenzio, mentre Belanger l'osservava. Poi Weill disse: «Frank, ho cominciato a lavorare sulla qualità, e là intendo rimanere. Forse tu avrai ragione. Forse gli oniro-palazzi sono il futuro. Se è così, li apriremo anche noi, ma useremo materiale buono. Forse la Luster-Think sottovaluta la gente comune. Andiamoci piano e non facciamoci prendere dal panico. Ho basato tutta la mia politica sulla teoria che esiste sempre un mercato per le cose di qualità. Un giorno o l'altro, ragazzo mio, ti sorprenderà scoprire quanto sia grande questo mercato».

«Capo...»

Il suono dell'intercom interruppe Belanger.

«Cosa c'è, Ruth?» chiese Weill.

La voce della sua segretaria disse: «È il signor Hillary, signore. Vuole vederla subito. Dice che è importante».

«Hillary?» La voce di Weill suonò scioccata. Poi: «Aspetta cinque minuti, Ruth, poi mandalo dentro».

Weill si rivolse a Belanger: «Decisamente, Frank, oggi non è uno dei miei giorni fortunati. Un sognatore dovrebbe essere a casa con il suo pensatore. E Hillary è il nostro miglior sognatore. Perciò, decisamente, lui do-

vrebbe essere a casa. Cosa credi che non vada con lui?»

Belanger, riflettendo ancora sulla Luster-Think e sugli oniro-palazzi, replicò in breve: «Lo faccia entrare se vuole scoprirlo».

«Fra un minuto. Dimmi, com'era il suo ultimo sogno? Non ho assorbito quello che mi è arrivato la settimana scorsa».

Belanger ridiscese sulla terra. Arricciò il naso. «Non tanto buono».

«Perché no?»

«Era frastagliato. Troppo sussultante. Non m'importano le drastiche transizioni quando servono a infondere brio, sa, ma deve pur esserci qualche collegamento, anche se soltanto a un livello profondo».

«È un disastro totale?»

«Nessun sogno di Hillary è un disastro *totale.* Però ci sono volute un sacco di manipolazioni. L'abbiamo tagliato parecchio e vi abbiamo inserito dei pezzi a sé che ci ha mandato di tanto in tanto. Sa, scene staccate. Non è ancora di Grado A, ma può passare».

«Gliel'hai detto, Frank?»

«Pensa che sia pazzo, capo? Pensa che io vada a dire qualcosa di brusco a un sognatore?»

A questo punto la porta si aprì, e la giovane e attraente segretaria di Weill fece entrare Hillary nell'ufficio, esibendo un radioso sorriso.

Sherman Hillary, a trentun anni, avrebbe potuto venir riconosciuto da chiunque come un sognatore. I suoi occhi, anche se non aveva gli occhiali, possedevano ugualmente quell'espressione nebulosa di qualcuno che, o aveva bisogno degli occhiali, o raramente metteva a fuoco qualcosa di mondano. Era di altezza media ma di peso inferiore al normale, con i capelli neri che avevano bisogno di venir tagliati, un mento stretto, la pelle pallida e un'espressione turbata.

Borbottò: «Ehi, signor Weill», e salutò Belanger con un mezzo cenno del capo e un'aria da cane bastonato.

Weill replicò con cordialità: «Sherman, ragazzo mio, hai un'aria splendida. Cos'è che non va? Un sogno che non viene fuori come si deve, a casa? La cosa ti preoccupa? Siediti, siediti».

Il sognatore lo fece, prendendo posto sull'orlo della sedia, e tenendo rigidamente unite le cosce come per essere pronto a un'ubbidienza istantanea a un possibile ordine di alzarsi di nuovo in piedi.

Disse: «Sono venuto per dirle, signor Weill, che me ne vado».

«Te ne vai?»

«Non voglio più sognare, signor Weill».

Adesso la vecchia faccia di Weill pareva più vecchia che in qualunque altro momento durante la giornata. «Perché mai, Sherman?»

Il sognatore torse le labbra, poi sbottò: «Perché non *vivo*, signor Weill. Ogni cosa mi passa accanto. All'inizio non era così male. Era perfino rilassante. Sognavo alla sera, durante i fine settimana, quando ne avevo voglia, o in qualunque altro momento. E quando non ne avevo voglia, non lo facevo. Ma adesso, signor Weill, sono un vecchio professionista. Lei mi dice che sono uno dei migliori in questo campo e che l'industria guarda a me perché io trovi nuove sottigliezze e nuove variazioni per i vecchi e affidabili sogni di voli e altri contorcimenti di budella».

Weill replicò: «E c'è forse qualcuno migliore di te, Sherman? La tua piccola sequenza di direttore d'orchestra continua a vendersi bene dopo dieci anni».

«D'accordo, signor Weill. Ho fatto la mia parte. Sono arrivato al punto che non esco più di casa. Mi dimentico di mia moglie. La mia bambina non mi riconosce. La settimana scorsa siamo andati a un dinner party — Sarah mi ha convinto ad andarci — e non ricordo niente. Sarah mi ha detto che sono rimasto seduto sul divano tutta la sera con lo sguardo fisso nel vuoto, mugolando tra me e me. Ha detto che tutti continuavano a guardarmi. Ha pianto tutta la notte. Sono stanco di cose del genere, signor Weill. Voglio essere una persona normale e vivere in questo mondo. Le ho dichiarato che avrei abbandonato questo lavoro, e lo farò. Perciò le dico addio, signor Weill». Hillary si alzò in piedi e gli porse la mano, impacciato.

Weill la respinse con gentilezza. «Se vuoi andartene, Sherman, va bene. Ma fai un favore a un vecchio e lascia che ti spieghi qualcosa».

«Non ho intenzione di cambiare idea» ribadì Hillary.

«Non ho nessuna intenzione di spingerti a farlo. Voglio soltanto spiegarti qualcosa. Sono vecchio e svolgo questa attività da ancora prima che tu nascessi, perciò vorrei parlartene. Assecondami, Sherman, per favore».

Hillary si sedette. Si serrò fra i denti il labbro inferiore e si mise a fissare imbronciato la punta delle dita.

Weill riprese: «Sai cos'è un sognatore, Sherman? Sai cosa significa per la gente comune? Sai cosa significa essere come me, come Frank Belanger, come tua moglie Sarah? Avere una mente zoppa che non sa immaginare, che non può costruire pensieri? Gente come me, gente comune, che vorrebbe poter sfuggire ogni tanto da questa sua vita. Non possiamo farlo. Abbiamo bisogno di aiuto.

«Ai vecchi tempi c'erano i libri, i film, la radio, la televisione. Ci davano

la finzione, ma quello non era importante. Quello che *era* importante consisteva nel fatto che per un po' la nostra immaginazione ne veniva stimolata. Potevamo pensare a bellissimi amanti e a meravigliose principesse. Potevamo essere attraenti, intelligenti, forti, capaci... tutto quello che non eravamo.

«Ma, sempre, il passaggio del sogno dal sognatore all'assorbitore non era perfetto. Doveva venir tradotto in parole in un modo o in un altro. Il miglior sognatore del mondo poteva non essere in grado di trasformare in parole anche una piccola parte di esso. E il miglior scrittore esistente al mondo poteva trasporre in parole soltanto una minima parte dei suoi sogni. Capisci?

«Ma adesso, con la registrazione dei sogni, qualunque uomo può sognare. Tu, Sherman, e un manipolo di uomini come te, fornite questi sogni direttamente ed esattamente. Passano direttamente dalla vostra testa alla nostra, con tutta la loro forza rimasta intatta. Tutte le volte che tu sogni, sogni per cento milioni di persone. Sogni cento milioni di sogni contemporaneamente. Questa è una grande cosa, ragazzo mio. Offri a tutta questa gente uno sguardo su qualcosa che da soli non riuscirebbero mai a vedere».

Hillary borbottò: «Ho fatto la mia parte». Sì alzò in piedi, disperato. «Ho finito. Non m'importa quello che mi dice. E se vuole farmi causa per aver rotto il nostro contatto, allora lo faccia pure. Non me ne importa».

Anche Weill si alzò in piedi. «Ti farei causa?... Ruth» parlò all'intercom, «porta qui la nostra copia del contratto col signor Hillary».

Aspettò. E cosi fecero Hillary e Belanger. Weill ebbe un debole sorriso e le sue dita ingiallite tambureggiarono sommessamente sulla scrivania.

La segretaria portò dentro il contratto. Weill lo prese, lo mostrò a Hillary e disse: «Sherman, ragazzo mio, a meno che tu non *voglia* stare con me, non è giusto che tu debba rimanere».

Poi, prima che Belanger potesse anche soltanto accennare all'inizio d'un gesto d'orrore per fermarlo, strappò il contratto in quattro pezzi, e li buttò giù nell'apertura della spazzatura. «È tutto».

La mano di Hillary schizzò in avanti per stringere quella di Weill. «Grazie, signor Weill» esclamò, con ardore, la voce rauca. «Mi ha sempre trattato molto bene, e le sono grato. Mi spiace che sia finita così».

«Va bene, ragazzo mio, va bene».

Mezzo piangente, ancora borbottando ringraziamenti, Sherman Hillary se ne andò.

«Per amor di Pietro, capo, perché l'ha lasciato andare?» chiese Belanger.

«Non capisce il gioco? Andrà dritto dalia Luster-Think. L'hanno comperato».

Weill sollevò la mano. «Ti sbagli. Ti sbagli in pieno. Conosco il ragazzo e questo non sarebbe il suo stile. Inoltre» aggiunse asciutto, «Ruth è una buona segretaria, e sa cosa portarmi quando le chiedo il contratto di un sognatore. Il vero contratto è ancora in cassaforte, credimi.

«Nel frattempo... bella giornata, ho avuto! Ho dovuto discutere con un padre perché mi desse la possibilità di provare un nuovo talento, con un inviato governativo per evitare la censura, con te per impedirti di adottare una politica fatale, e adesso con il mio miglior sognatore per impedirgli di andarsene. È probabile che io sia riuscito a conquistare il padre. Non so con te e con l'inviato governativo. Forse sì, forse no. Ma per lo meno non ci sono dubbi con Sherman Hillary. Il sognatore tornerà».

«Come fa a saperlo?»

Weill sorrise a Belanger e increspò le guance formando una rete di linee sottili. «Frank, ragazzo mio, tu sai come manipolare gli oniro, perciò credi di conoscere tutti gli strumenti e le macchine del mestiere. Ma lascia che ti dica qualcosa: lo strumento più importante nel lavoro degli oniro è il sognatore medesimo. È soprattutto lui che devi capire, e io li capisco tutti.

«*Ascolta. Quand'ero giovane — non c'erano gli oniro, allora — conoscevo un tizio che scriveva sceneggiature televisive. Si lamentava amaramente con me dicendo che quando qualcuno lo incontrava per la prima volta, e scopriva chi era, gli diceva invariabilmente: Dove le trovi quelle idee pazzesche?*

«Onestamente, non lo sapevano. Per loro era impossibile anche pensarne una soltanto. Cosi, cosa avrebbe potuto rispondere il mio amico? Aveva l'abitudine di parlarmene, e mi diceva: "Posso dire non lo so? Quando vado a letto non riesco a dormire a causa delle idee che mi ballano in testa. Quando mi rado, mi taglio; quando parlo, perdo il filo di quello che sto dicendo. Quando guido, prendo la vita tra le mie mani. E sempre perché idee, situazioni, dialoghi mi vorticano e si contorcono nella mia mente. Non posso dirti dove prendo le mie idee. Non potresti rivelarmi, invece, il tuo espediente per *non* avere idee, in modo che anch'io possa avere un po' di pace?".

«Capisci, Frank, come stanno le cose? *Tu* puoi smettere di lavorare qui in ogni momento. E anch'io posso farlo. Questo è il nostro lavoro, non la nostra vita. Ma non è così per Sherman Hillary. Dovunque vada, qualunque cosa faccia, sognerà. Mentre vive, deve pensare; mentre pensa, deve

sognare. Noi non lo teniamo prigioniero, il nostro contratto non è un muro di ferro per lui. Il suo cranio è la sua prigione. Tornerà. Che altro può fare?»

Belanger scrollò le spalle. «Se quello che lei dice è giusto, in un certo senso mi dispiace per lui».

Weill annuì, tristemente. «Mi spiace per tutti loro. Nel corso degli anni ho scoperto una cosa. È il loro lavoro: far felice la gente. *Gli altri.*

FINE